

SIMON BECKETT

LA NUOVA INDAGINE DI
DAVID HUNTER

ACQUE MORTE

ROMANZO
BOMPIANI





SIMON BECKETT

ACQUE MORTE

Traduzione di Fabrizio Coppola

ROMANZO
BOMPIANI

BECKETT, SIMON, *The Restless Dead*

Copyright © Hunter Publications Ltd 2017

All rights reserved

First published in Great Britain in 2017 by Bantam Press
an imprint of Transworld Publishers

©2017 Giunti Editore S*p.A./Bompiani

Via Bolognese 165 50139 Firenze - Italia

Piazza Virgilio 4 * 20123 Milano - Italia

ISBN 978-88-452-9282-8

Prima edizione: giugno 2017

Per Hilary

Composto da acqua per oltre il 60 per cento della sua massa, un corpo umano non galleggia naturalmente. Resterà a galla fino a quando ci sarà aria nei polmoni, prima di inabissarsi pian piano verso il fondo. Se l'acqua è molto fredda o profonda, rimarrà laggiù, sottoposto a una lenta e oscura dissoluzione che può impiegare anni a completarsi.

Ma se l'acqua è abbastanza calda da permettere ai batteri di nutrirsi e riprodursi, allora il processo di decomposizione avrà altri tempi e modalità. Nell'intestino si formeranno gas che aumenteranno la capacità di galleggiamento del corpo, finché non riaffiorerà di nuovo.

E il morto risorgerà, letteralmente.

Sospeso a faccia in giù, gli arti attirati verso il fondo, il corpo andrà alla deriva al di sopra o appena al di sotto della superficie dell'acqua. Col tempo, in un macabro rovesciamento della sua formazione nell'oscurità amniotica dell'utero, alla fine si dissolverà. Le estremità per prime -dita, mani e piedi -, poi braccia, gambe e infine la testa, si staccheranno una dopo l'altra, finché non rimarrà che il torso. E quando l'ultimo dei gas della decomposizione sarà filtrato all'esterno, il tronco comincerà lentamente ad affondare, per la seconda e definitiva volta.

Ma l'acqua può dare avvio anche a un'altra trasformazione. Mentre i tessuti molli si decompongono, lo strato di adipe sottocutaneo inizia a sfaldarsi, avvolgendo quel corpo un tempo vivente in uno spesso bozzolo di grasso. Noto come "adipocera", questo processo è conosciuto anche con un nome meno tecnico.

“ Saponificazione. ”

Protetti da questo sudario bianco sporco, i tessuti e gli organi interni vengono conservati, mentre il corpo fluttua nel suo ultimo, solitario viaggio.

A meno che il caso non lo riporti alla luce del giorno.

Il teschio era appartenuto a una giovane donna, come suggeriva la sua fragile struttura. L'osso frontale era ampio e liscio, privo delle protuberanze delle arcate sopraccigliari, mentre il rigonfiamento dell'area mastoidea, al di sotto

dell'apertura dell'orecchio, appariva troppo limitato per appartenere a un uomo. Non che tali osservazioni potessero dirsi definitive, tuttavia, nell'insieme, non avevo alcun dubbio. I denti da adulto erano già presenti all'epoca del decesso, e ciò indicava che la vittima aveva più di dodici anni - seppur non di molto. Anche se mancavano due . molari e un incisivo superiore, probabilmente caduti dopo la morte, la dentatura superstite non appariva consumata. Un particolare che confermava la storia raccontata dal resto del cadavere, e cioè che quella donna era morta prima di raggiungere la tarda adolescenza.

La causa del decesso era fin troppo ovvia. Sul retro del cranio, quasi al centro esatto dell'osso occipitale, c'era un foro frastagliato lungo circa due centimetri e mezzo e largo la metà. Le linee della frattura si irradiavano dai bordi

taglienti della ferita, suggerendo che l'osso era giovane e vivo, quando il colpo era stato inferto; se ciò fosse avvenuto *post mortem*, l'osso sarebbe risultato secco e fragile, e la ferita si sarebbe presentata in modo diverso. La prima volta in cui avevo tenuto in mano quel teschio, ero stato sorpreso nell'udire un rumore quasi musicale provenire dal suo interno. All'inizio avevo pensato che fosse causato da alcuni frammenti ossei, finiti nella cavità cerebrale in seguito al colpo che aveva ucciso la giovane vittima. Ma era un suono troppo tondo per quell'ipotesi. Poi i raggi X confermarono ciò che avevo immaginato: il cranio della ragazza custodiva un oggetto dall'aspetto simmetrico e filiforme.

La punta di una freccia.

Era impossibile stabilire a quando risalisse quel teschio né quanto tempo fosse rimasto sepolto nel terreno delle colline del Northumberland perennemente battute dal vento. Con un minimo di certezza, si poteva affermare soltanto che la ragazza era morta più di cinque secoli prima: un tempo abbastanza lungo per permettere che l'asta della freccia si disfacesse e che il teschio assumesse la colorazione brunita che mostrava ora. Non avremmo mai saputo nulla di lei: né chi era né per quale motivo era morta. Mi piaceva pensare che, chiunque l'avesse uccisa - poiché era voltata di spalle, o stava scappando -, fosse stato in qualche modo punito dalla giustizia per quel crimine. Ma non c'era modo di scoprire neanche quello.

La punta della freccia si mosse, producendo un rumore sommesso, mentre avvolgevo delicatamente il teschio in un foglio di carta velina, prima di riporlo nel suo contenitore. Come le altre parti di scheletri antichi conservati al dipartimento di Antropologia dell'università, veniva utilizzato nelle esercitazioni dei laureandi -, una rarità macabra, ma sufficientemente antica per non causare alcuno shock negli studenti. Io ero abituato - avevo visto di peggio, Dio solo lo sa -, tuttavia

quel particolare *memento mori* su di me produceva sempre un effetto particolare. Forse era a causa dell'età della vittima, o per il modo brutale in cui era stata uccisa. Chiunque fosse, un tempo era stata la figlia di qualcuno. Adesso, secoli dopo, tutto ciò che rimaneva di quella ragazza senza nome era dentro un contenitore di cartone conservato in un laboratorio universitario.

Riposi la scatola sullo scaffale di metallo, insieme agli altri reperti. Massaggiandomi il collo irrigidito, andai nel mio ufficio e accesi il computer. La solita aspettativa pa-vloviana mentre si avviava il sistema operativo. Seguita dalla solita delusione. Le abituali inezie della vita accademica: domande degli studenti, comunicazioni dei colleghi e l'occasionale offerta pubblicitaria che il filtro antispam non era riuscito a intercettare. Nient'altro.

Era così da mesi, ormai.

Una delle e-mail era del professor Harris, il nuovo direttore del dipartimento di Antropologia, che mi ricordava di fissare un incontro con la sua segretaria. “Per analizzare le opzioni in merito alla sua posizione”, spiegava, con una certa delicatezza. Il mio cuore si fermò quando lessi quella frase, ma non era una sorpresa - era un problema che avrei dovuto affrontare la settimana seguente, in ogni caso. Mentre il computer si spegneva, appesi il mio camice da laboratorio e presi la giacca. Una specializzanda mi oltrepassò nel corridoio, mentre mi muovevo verso l'uscita.

“Sera, dottor Hunter. E buona vacanza,” disse.

“Grazie, Jamila. Anche a te.”

Il pensiero del week-end di vacanza che mi attendeva mi deprimeva ulteriormente. Avevo stupidamente accettato l'invito a trascorrere i giorni di festa con alcuni amici nella loro casa nelle Cotswold Hills. Era accaduto settimane prima, quando tutto era sembrato abbastanza lontano nel tempo da non doversene preoccupare. Ma adesso il momento di partire era arrivato, ed ero molto meno positivo al riguardo, anche perché ci sarebbero stati ospiti che non conoscevo.

‘Troppo tardi.’ Strisciai il pass sullo scanner per sbloccare l'accesso e rimasi in attesa che la sbarra del parcheggio si alzasse. Sapevo che era stupido venire in università in macchina tutti i giorni - lottando con il traffico londinese e pagando per attraversare le aree ad accesso limitato -, invece di prendere la metropolitana, ma era un'abitudine difficile da abbandonare. Come consulente della polizia, ero convocato ai quattro angoli del paese quando rinvenivano un corpo, e spesso con un preavviso minimo. Era fondamentale poter partire subito, ma questo accadeva prima che finissi sulla lista nera. Ora prendere l'auto per raggiungere

l'università iniziava a sembrare più il frutto di una pia illusione che una routine necessaria.

Sulla strada di casa mi fermai a un supermercato per comprare il genere di cose che, secondo quanto ricordavo, un invitato dovrebbe portare in dono all'ospite. Non sarei partito fino al mattino seguente, quindi avevo bisogno anche di qualcosa per la cena, e così mi aggirai tra le corsie - senza grande entusiasmo. Da qualche giorno non mi sentivo in gran forma, ma avevo imputato il mio vago mali lessere alla noia e all'apatia. Quando mi accorsi che stavo scrutando lo scaffale dei cibi pronti, mi diedi uno schiaffo mentale e mi allontanai.

La primavera tardava ad arrivare: i venti e le piogge invernali si erano protratti fino ad aprile inoltrato. I cieli nuvolosi non allungavano affatto le giornate: quando giunsi nella strada in cui vivevo era già buio. Trovai un parcheggio e mi diressi verso casa con i sacchetti della spesa. La mia abitazione era al piano terra di un edificio in stile vittoriano; condividevo il piccolo ingresso con l'appartamento al piano superiore. Mentre mi avvicinavo, notai un uomo con indosso una tuta intento a lavorare alla porta esterna.

Mi accolse allegramente con un "Salve, capo". Impugnava una pialla; altri attrezzi spuntavano dal borsone aperto ai suoi piedi.

"Cosa succede?" gli domandai, notando il legno grezzo intorno alla serratura e i trucioli sul pavimento.

"Lei vive qui? Qualcuno ha cercato di entrare. La sua vicina ci ha chiamati per riparare la porta." Poi soffiò via la segatura dal bordo del legno e rimise la pialla in posizione. "Nessuno vorrebbe lasciare la propria casa aperta, in questo quartiere."

Oltrepassai il suo borsone e andai a parlare con la vicina. Viveva nell'appartamento al piano superiore da un paio di settimane: era una russa tanto appariscente quanto attraente che, a quanto ne sapevo, faceva l'agente di viaggio. Ci eravamo raramente spinti oltre le chiacchiere di circostanza, e non mi invitò a entrare.

"Quando sono tornata, era già rotta," mi spiegò. Una zaffata di profumo muschiato si diffuse nell'aria, appena la donna iniziò a scuotere la testa con rabbia. "Un drogato, forse. Avrà cercato di entrare. Rubano qualsiasi cosa."

Il quartiere non era certo esclusivo, ma non soffriva di problemi di droga più che una qualunque altra zona della città. "Il portone era aperto?"

Avevo controllato il mio appartamento: la porta era intatta, nessun segno di scasso. La russa scrollò di nuovo la testa, agitando l'appariscente chioma scura.

“No, solo rotto. Lo stronzo dev’essersi spaventato, o forse ha rinunciato.”

“Ha chiamato la polizia?”

“La polizia?” Fece uno sbuffo di sdegno. “Sì, ma tanto non gliene frega nulla. Prendono le impronte, poi alzano le spalle e se ne vanno. Meglio far installare una nuova serratura. Robusta, questa volta.”

Lo disse con una certa enfasi, come se fosse stata colpa mia se quella vecchia aveva ceduto subito. Il fabbro stava per finire, quando scesi di nuovo di sotto.

“Tutto a posto, capo. Ci vorrà una mano di vernice, per impedire che il legno si gonfi quando piove.” Poi inarcò le sopracciglia, mostrandomi due mazzi di chiavi. “A chi la do la fattura?”

Alzai lo sguardo al piano di sopra, verso la porta della mia vicina. Che restò chiusa. Sospirai. “Accetta gli assegni?”

Quando il fabbro se ne fu andato, presi una scopa e una paletta per spazzare la segatura dall’ingresso. Un ricciolo si era infilato in un angolo. Mi accovacciai per raccogliarlo e, appena vidi la mia mano stagliarsi contro le piastrelle bianche e nere, fui investito da uno strano senso di déjà-vu. Sdraiato nel vialetto d’ingresso, un coltello infilato oscenamente nel mio stomaco, il sangue che si riversava sulle piastrelle a scacchiera...

L’immagine era così vivida che mi lasciò senza fiato. Mi rialzai, con il cuore che batteva all’impazzata, mentre cercavo di respirare profondamente. Ma stava già passando. Aprii la porta, inspirando l’aria fresca della sera. ‘Cristo. Da dov’è saltata fuori?’ Era da molto tempo che non vivevo un flash-back dell’aggressione, ma stavolta era proprio sbucato fuori dal nulla. Non ci pensavo quasi neanche più. Avevo fatto del mio meglio per lasciarmi tutto alle spalle e, anche se le ferite fisiche restavano, avevo pensato che quelle psicologiche fossero ormai guarite.

Ovviamente non era così.

Mi calmai, poi svuotai la segatura nel cestino e tornai nel mio appartamento. L’ambiente appariva come l’avevo lasciato al mattino. L’arredamento inoffensivo della zona giorno, la cucina e il piccolo giardino privato sul retro. Era un posto perfetto in cui vivere, ma adesso, con il flash-back ancora impresso nella mia mente, mi resi conto che ben pochi dei ricordi legati a quella casa erano felici. Proprio come prendere l’auto per andare al lavoro, l’unica cosa che mi aveva trattenuto lì era l’abitudine.

Forse era ora di cambiare.

In preda all’apatia, svuotai i sacchetti della spesa, poi presi una birra dal frigo. Mi trovavo come su un percorso obbligato. E il cambiamento sarebbe arrivato che

lo volessi o no. Anche se ero un collaboratore dell'università, gran parte del mio lavoro veniva dalle consulenze alla polizia. In quanto antropologo forense, le forze dell'ordine mi chiamavano quando rinvenivano resti umani in uno stato di decomposizione o di degradazione tale da non permettere che se ne occupasse solo un anatomopatologo. Era un settore ad alta specializzazione, popolato per la gran parte da free-lance come me, i quali aiutavano la polizia a identificare i resti e fornivano il maggior numero di informazioni sul momento e la dinamica del decesso. Ero diventato intimo della morte in tutti i suoi sanguinosi eccessi, pratico del linguaggio dell'anatomia, della putrefazione e del decadimento corporei. Secondo la maggior parte delle persone, era un lavoro orribile - c'erano dei momenti in cui anch'io facevo fatica a sopportarlo. Anni prima, avevo perso mia moglie e mia figlia in un incidente d'auto: le loro vite soffiate via in un istante da un ubriaco che non aveva riportato neanche un graffio. Sconvolto dall'accaduto, avevo lasciato il lavoro ed ero tornato alla mia carriera di medico, occupandomi dei problemi dei vivi, invece che di quelli dei morti. Mi ero sepolto in un paesino del Norfolk, cercando di recidere ogni legame con la mia vecchia vita e con i ricordi che me ne restavano.

Ma il tentativo non era durato a lungo. La realtà della morte e delle sue conseguenze mi aveva scovato comunque, ed ero arrivato quasi al punto di perdere un'altra persona che amavo, prima di accettarla. Non potevo scappare dall'uomo che ero. Bene o male, questo è ciò che facevo. Ciò che sapevo fare bene.

O almeno lo era. L'autunno precedente ero stato coinvolto in un'indagine brutale nel Dartmoor. Quando il caso era stato risolto, la polizia aveva già perso due agenti, e un ufficiale di alto grado era stato costretto alle dimissioni. Anche se io non avevo alcuna colpa, ero diventato il capro espiatorio dello scandalo che era seguito, e a nessuno piace un piantagrane. Men che meno alla polizia.

Così, all'improvviso, le consulenze finirono.

Inevitabilmente ci fu un effetto a catena all'università. Ero solo un collaboratore a contratto: non avevo un incarico di ruolo. L'accordo permetteva al dipartimento di beneficiare della mia collaborazione, mentre io ero libero di continuare l'attività di consulenza per la polizia. Ma un collaboratore che lavorava su casi di omicidio di grande importanza era tutt'altro, rispetto a un consulente che era improvvisamente diventato una *persona non gradita* per ogni forza di polizia del paese. Il contratto sarebbe durato ancora qualche settimana, e il nuovo direttore aveva già chiarito che il dipartimento di Antropologia non si sarebbe trascinato dietro alcun peso morto.

Chiaramente era così che mi vedeva.

Con un sospiro, mi lasciai cadere in una poltrona e presi un sorso di birra. L'ultima cosa di cui avevo voglia era partecipare a una lunga festa, ma Jason e Anja erano miei vecchi amici. Avevo conosciuto lui quando studiavo medicina all'università e incontrato mia moglie a una delle loro festicciole. Quando avevo lasciato Londra dopo la morte di Kara e di nostra figlia Alice, insieme a tutto il resto avevo accantonato anche la nostra amicizia, e non ero mai riuscito a ristabilirla completamente, dopo essere tornato in città.

Ma Jason si era fatto vivo poco prima di Natale, dopo aver letto il mio nome nelle notizie riguardanti la folle indagine del Dartmoor. Ci eravamo visti diverse volte da allora, ed ero stato sollevato dal fatto che era andato tutto liscio, a differenza di ciò che temevo. Ora vivevano in una casa incredibilmente costosa a Belsize Park e possedevano anche una villetta nelle Cotswold Hills.

Dove mi sarei recato l'indomani. Solo dopo aver accettato l'invito, avevo scoperto che c'era una sorpresa.

“Abbiamo invitato anche qualche altro amico,” mi aveva detto Jason. “E c'è una persona che Anja vorrebbe farti conoscere. E una penalista: dovrete avere un sacco di cose in comune. Sai, indagini e tutto il resto... E inoltre, è single. Be', in realtà, è divorziata, ma non cambia molto.”

“Si tratta di questo, quindi? State cercando di trovarmi una fidanzata?”

“Non io. Anja,” mi aveva spiegato, con molta pazienza. “Dai, non ti farà poi tanto male conoscere una donna attraente, no? Se funziona, ottimo. E in caso contrario, dov'è il problema? Vieni e sta' a vedere cosa succede.”

Alla fine accettai. Sapevo che lui e Anja erano mossi da buone intenzioni, e inoltre non facevo una gran vita sociale, ultimamente. Ma adesso, nonostante tutto, l'idea di trascorrere un fine-settimana insieme a qualche sconosciuto mi sembrava terribile. ‘Troppo tardi, ormai. Meglio fare buon viso a cattivo gioco.’

Stancamente mi alzai e iniziai a preparare qualcosa da mangiare. Quando squillò il telefono, pensai che fosse Jason - forse mi chiamava per accertarsi che sarei partito davvero. La possibilità di inventare una scusa all'ultimo minuto mi balenò nella mente, ma poi notai sul display che il numero del chiamante non era visibile. Avevo quasi deciso di non rispondere,, immaginando che si trattasse di una qualche proposta commerciale, quando le vecchie abitudini sconfissero le mie intenzioni e sollevai il ricevitore.

“Parlo con il dottor Hunter?”

Era un uomo, e sembrava troppo anziano per essere un venditore telefonico. “Sì. Chi parla?”

“Sono l’ispettore Bob Lundy. Polizia dell’Essex.” Parlava in modo tranquillo, quasi con lentezza, e l’accento era più settentrionale che sudorientale. Doveva essere del Lancashire, pensai. “La disturbo?”

“No, affatto.” Appoggiai la birra. L’idea di prepararmi la cena era ormai svanita.

“Mi dispiace importunarla nel fine-settimana. Ho avuto il suo nominativo dall’ispettore-capo Andy Mackenzie della polizia del Norfolk. Avete lavorato insieme a un caso di omicidio, qualche tempo fa...”

Dal tono sembrava più una domanda che un’affermazione, ma ricordavo abbastanza bene Mackenzie. Era fi primo caso in cui ero stato coinvolto dalla morte di mia moglie e di mia figlia, e risentire quel nome subito dopo aver ripensato a quel periodo mi sembrò stranamente logico. Aveva fi grado di ispettore all’epoca, e i nostri rapporti non erano stati sempre facili - per colpa mia, principalmente. Quindi apprezzai che mi avesse suggerito per una consulenza.

“Esatto,” risposi, cercando di tenere a freno le mie aspettative. “Posso fare qualcosa per lei?”

“Ci è stato segnalato l’avvistamento di un cadavere nell’estuario del Saltmere, a qualche miglio di distanza dalla costa di Mersea Island. Per stasera non si può fare nulla, ma è prevista bassa marea per domattina, subito dopo l’alba. Abbiamo un’idea piuttosto precisa di dove potrebbe essersi spiaggiato, quindi inizieremo le operazioni di ricerca appena la luce lo permetterà. So che è un preavviso molto breve, ma... le sarebbe possibile raggiungerci sul posto, domani mattina?”

Il weekend da Jason e Anja mi balenò nella mente, ma fu un lampo di un secondo. Avrebbero capito. “Volete che venga lì per il recupero del corpo?”

Avevo già lavorato in passato su morti in acqua, ma di solito venivo chiamato quando il corpo era già stato recuperato. Un antropologo forense veniva convocato solo in presenza di resti ossei o di un cadavere in avanzato stato di decomposizione. Se si trattava di un annegamento recente - e quindi il corpo era ancora in condizioni ragionevolmente buone -, non avrei avuto nulla da fare, laggiù. Inoltre non sarebbe stato il primo falso allarme causato da un bidone galleggiante o da un mucchio di vestiti.

“Se le è possibile, sì,” rispose Lundy. “Un paio di velisti hanno avvistato il corpo, nel tardo pomeriggio. Avevano intenzione di issarlo a bordo, ma quando si sono avvicinati e hanno sentito il tanfo che emanava, hanno cambiato idea.” Aveva senso. Se il corpo aveva iniziato a emanare un cattivo odore, allora la decomposizione era già in corso. Cercare di issarlo a bordo di una barca avrebbe causato ulteriori danni al cadavere e, anche se era sempre possibile individuare le

ferite di quella manovra durante l'autopsia, era meglio evitarle.

“Avete idea di chi si potrebbe trattare?” domandai, cercando una penna e un foglio.

“Un tizio del posto è scomparso circa sei settimane fa,” disse Lundy. Se non fossi stato così distratto, avrei potuto cavare qualcosa in più dalla sua titubanza. “Pensiamo che ci siano buone probabilità che si tratti di lui.”

“Sei settimane sono un periodo piuttosto lungo perché un cadavere vada alla deriva in un estuario senza che nessuno lo noti,” osservai.

Non c'era da stupirsi se i velisti ne avevano sentito l'odore. Non era raro che un cadavere galleggiasse per settimane, o perfino per mesi, ma di solito accadeva in acque più profonde o in mare aperto. In un estuario, dove il corpo si sarebbe spiaggiato e quindi sarebbe stato visibile due volte al giorno in corrispondenza della bassa marea, mi sarei aspettato che venisse avvistato prima di oggi-

“Non in questo caso,” replicò Lundy. “Non passano molte barche da quelle parti, ultimamente: è una zona ricca di calette e paludi salmastre. Il corpo potrebbe essere rimasto nell'area per settimane.”

Presi qualche appunto sul mio blocco, cercando di far funzionare la penna. “E sull'uomo scomparso, avete qualche sospetto?”

Un'altra esitazione. “Non abbiamo motivi per immaginare il coinvolgimento di un'altra persona.”

Abbassai la penna, concentrandomi sulla ritrosia dell'ispettore. Se nessun altro era coinvolto, allora restavano soltanto le cause naturali, un incidente o un suicidio - e l'atteggiamento di Lundy sembrava escludere le prime due ipotesi. Comunque, ciò non spiegava perché si mostrava così evasivo.

“C'è qualcosa di delicato in questo caso?”

“Non lo definirei ‘delicato’, per la precisione.” Lundy si espresse con il tono di qualcuno che sta scegliendo con cura le parole. “Diciamo che siamo sotto pressione per scoprire se si tratta di chi pensiamo noi. Glielo dirò domani. Il punto d'incontro è un vecchio stabilimento per la lavorazione delle ostriche, ma non è facile raggiungerlo. Le spedirò via e-mail le indicazioni; ci vorrà un bel po' per ar-

rivarci. Il navigatore satellitare non serve a molto in quella parte del paese.”

Dopo la telefonata, mi sedetti con lo sguardo fisso nel vuoto. Doveva esserci più di quanto l'ispettore fosse disposto a confessarmi al telefono, anche se non riuscivo a immaginare di cosa si trattasse. Un suicidio richiede una certa delicatezza, specialmente nei rapporti con la famiglia. Ma i poliziotti non erano

così ritrosi, di solito.

Be', lo avrei scoperto presto. Compreso il motivo per cui volevano che fossi presente durante il recupero del corpo. Anche se avessero avuto ragione, e il corpo fosse rimasto immerso per diverse settimane, di solito la polizia non ha bisogno dell'aiuto di un antropologo forense per recuperare un cadavere dall'acqua. Mi sarei aspettato di venire coinvolto nelle indagini solo quando i resti fossero stati portati all'obitorio.

Comunque non intendevo lamentarmi. Questo era il primo lavoro di consulenza che mi veniva offerto da tempo immemore, e forse era un segno che l'atteggiamento nei miei confronti era cambiato. 'Grazie a Dio.' All'improvviso, anche il pensiero della festa a casa di Jason e Anja non sembrava più così insopportabile. Il viaggio fino alle Cotswold Hills sarebbe stato più lungo, e il recupero del corpo non sarebbe durato l'intero giorno. I miei amici avrebbero capito, se fossi arrivato in ritardo.

Sentendomi profondamente sereno - era qualcosa che non mi capitava da mesi -, andai a preparare le mie cose.

L'indomani, quando partii, era ancora buio, ma nonostante l'ora c'era già un certo traffico: i fari dei furgoni e delle auto dei pendolari serpeggiavano lungo le strade, diminuendo mentre guidavo fuori da Londra e mi dirigevo verso est. Presto l'illuminazione stradale scomparve e le stelle si fecero più luminose a mano a mano che mi lasciavo alle spalle gli ultimi sobborghi. Il muto alone luminoso del navigatore mi procurava un'illusione di calore ma, poiché era molto presto, fui comunque costretto ad accendere il riscaldamento. Era stato un inverno lungo e rigido, e la primavera, per ora, esisteva soltanto sul calendario.

Mi ero svegliato fiacco e dolorante. Erano i sintomi di una leggera sbornia, anche se la sera prima avevo bevuto soltanto una birra. Mi sentii meglio dopo una doccia calda e una colazione veloce, troppo ansioso per la giornata che mi attendeva per preoccuparmi di una qualsiasi altra questione.

Le strade erano immerse nella pace del primo mattino. Le paludose aree costiere dell'Essex non erano troppo lontane da Londra; qui le cittadine e la campagna conducevano una perenne battaglia, spesso vana, con il mare. Quel tratto della costa sudorientale non mi era familiare:

nelle indicazioni che mi aveva spedito via e-mail, Lundy aveva specificato che il viaggio sarebbe stato lungo. Pensai che fosse un po' troppo ansioso, finché non consultai online la mappa dell'estuario del Saltnere. La distesa di calette e paludi che l'ispettore aveva citato era in un'area chiamata Backwaters, un intrico di canali e fossi soggetti alla marea, su un lato dell'estuario. Dalle foto satellitari sembravano i capillari che si inserivano in un'arteria. La gran parte della zona era inaccessibile alle imbarcazioni e, con la bassa marea, le acque si ritiravano fino a mostrare un terreno limaccioso. Il percorso che stavo seguendo non si addentrava in quell'area, e ciononostante le strade erano strette e tortuose.

Il chiarore del navigatore satellitare iniziò ad attenuarsi mentre l'oscurità della notte si dileguava velocemente. Su un lato della strada, le sagome nere delle raffinerie di Canvey Island si stagliavano nel cielo, i loro profili illuminati dalle luci di segnalazione. Il traffico era cresciuto ma, quando svoltai in una stradina laterale, il numero dei veicoli si abbassò notevolmente. Presto fui di nuovo solo, diretto verso un'alba nuvolosa.

Spensi il navigatore non molto tempo dopo, affidandomi esclusivamente alle

indicazioni di Lundy. Tutt'intorno il paesaggio era piatto come un foglio, da cui spuntavano di quando in quando una casa, un granaio o un cespuglio di biancospino. Attraversai una cittadina deprimente di nome Cruckhaven, situata in prossimità del collo dell'estuario. Superai bungalow e cottages in pietra e arrivai alla costa, dove alcuni pescherecci con gli scafi luridi riversi direttamente sul terreno fangoso attendevano che la marea tornasse a restituirci la dignità e uno scopo.

Era un luogo anonimo e non ebbi alcun rimorso a lasciarmelo alle spalle. La strada continuava costeggiando l'estuario: l'asfalto appariva eroso nei punti in cui la marea aveva superato gli argini. Doveva essere accaduto di recente, a giudicare da ciò che si poteva vedere. Era stato un altro inverno di allagamenti e alluvioni ma, immerso nei miei problemi londinesi, non avevo prestato molta attenzione agli articoli sulle tempeste che si erano abbattute sulla costa. A giudicare dai segni lasciati sulla strada e nei terreni circostanti, qui sarebbe stato più complicato ignorare quelle notizie. Il riscaldamento globale era ben più di un argomento da cattedratici, se eri esposto in questo modo ai suoi effetti.

Seguii la strada verso la bocca dell'estuario. Con la bassa marea, tutto ciò che restava era una piana fangosa attraversata da canali e disseminata di buche e fossi. Iniziai a chiedermi se non avessi perso una deviazione finché di fronte a me, sulla linea della costa, apparve una schiera di costruzioni basse.

All'esterno erano parcheggiati diversi mezzi della polizia; nel caso in cui avessi ancora nutrito qualche dubbio in proposito, un cartello in legno poco più avanti mi confermò che ero arrivato. C'era scritto: "Saltmere Oyster Co."

Un agente stazionava all'ingresso dell'area. Disse qualcosa nella sua ricetrasmittente, prima di lasciarmi passare. Parcheggiai accanto a un punto in cui l'asfalto era quasi sbriciolato, vicino ad altri veicoli - un furgone attrezzato della polizia e una Land Rover con un carrello per imbarcazioni -, oltre i quali il terreno era coperto da una distesa di gusci di ostriche. Quando lasciai, anchilosato dal viaggio, il tepore della mia macchina, il freddo del mattino fu

tonificante come una doccia. L'aria trasportava le grida dei gabbiani, insieme a un odore di alghe marce e al salmastro che saliva dal terreno paludoso restituito alla vista dalla bassa marea. Trassi un respiro profondo, lasciando vagare lo sguardo sul paesaggio circostante. L'estuario era asciutto: sembrava che un gigante avesse affondato un enorme cucchiaio nel terreno, riducendolo a una distesa fangosa punteggiata da pozze d'acqua. C'era una desolazione quasi lunare, ma la marea stava già iniziando a risalire. Potevo vedere i rigagnoli che tornavano a riempire i canaletti sul fondo dell'estuario, invadendoli uno dopo

l'altro.

Un cambiamento nella direzione del vento portò alle mie orecchie il battito ritmico di un elicottero della polizia o della Guardia Costiera. Lo individuai: era un puntino che si muoveva avanti e indietro in lontananza, al di sopra delle acque. Dovevano sfruttare al massimo le ore di luce e di bassa marea per condurre le ricerche nell'estuario. Un cadavere galleggiante di solito non rilascia abbastanza calore per essere individuato con gli infrarossi, ed è quasi impossibile da avvistare dall'alto, specialmente se galleggia al di sotto della superficie dell'acqua. Non avremmo avuto molto tempo per scovare i resti prima che la marea si rialzasse e li portasse via di nuovo - forse per sempre, stavolta.

‘Quindi non startene qui a vagheggiare,’ mi dissi. Un agente accanto al furgone mi comunicò che Lundy si trovava sul molo. Evitando i gusci delle ostriche, mi incamminai verso la linea dell'acqua. Su uno scalo di alaggio in cemento c'era un carrello della polizia con un gommone dallo scafo rigido, e a quel punto capii perché le ricerche erano partite da lì. Oltre lo scalo c'era un lungo ca-naie scavato nel fango, proprio di fronte al molo. La marea l'avrebbe riempito presto, permettendo l'alaggio di un'imbarcazione prima che l'estuario fosse invaso. L'acqua non era ancora abbastanza alta, ma dai mulinelli sulla sua superficie capii che non ci sarebbe voluto ancora molto.

Un gruppo di uomini e donne parlottava accanto al gommone, reggendo tazze di plastica fumanti. Alcuni di loro indossavano una divisa quasi militare - pantaloni e magliette blu scuro, giubbotti di salvataggio - che li identificava come appartenenti alla Marina, mentre gli altri erano in borghese.

“Sto cercando l'ispettore Lundy,” dissi.

“Sono io,” rispose uno del gruppo, voltandosi verso di me. “Il dottor Hunter?”

E difficile immaginare l'aspetto di una persona dalla sua voce, ma Lundy faceva eccezione. Sulla cinquantina, il corpo robusto simile a quello di un ex lottatore: un atleta fuori forma, con qualche chilo di troppo, ma con i muscoli ancora tonici. Un paio di baffi gli donava l'aspetto di un affabile tricheco, mentre al di là degli occhiali dalla montatura di metallo, il viso tondo riusciva incredibilmente a mostrare un'espressione lugubre e di buonumore allo stesso tempo.

“E in anticipo. Ha avuto difficoltà ad arrivare?” mi domandò, stringendomi la mano.

“Be', devo ringraziarla per le indicazioni molto precise” fui costretto ad ammettere. “Aveva ragione sul navigatore...”

“Non si chiama Backwaters per niente, questo posto. Venga, le procuro una

tazza di tè.”

Pensai che ci saremmo diretti verso il furgone della polizia, ma Lundy mi condusse oltre gli edifici, fino alla sua macchina, una Vauxhall malconcia che sembrava avere la stessa resistenza del proprietario. Aprì il bagagliaio ed estrasse un thermos, dal quale versò del tè fumante in due tazze di plastica fissate all'estremità del contenitore.

“Meglio della roba che hanno nel furgone, mi creda,” disse, riavvitando il tappo del thermos. “A meno che non lo preferisca senza zucchero. Io ho un debole per i dolci.”

Lo prendevo amaro, ma andava bene lo stesso. Ed ero curioso di sapere altri particolari sul caso. “Avvistato qualcosa?” domandai, soffiando sul tè bollente.

“Nulla. Gli elicotteri sono in perlustrazione fin dall'alba. Il responsabile delle indagini, cioè l'ispettore-capo Pam Clarke, sta arrivando insieme all'anatomopatologo forense, ma abbiamo il permesso di recuperare il corpo appena lo troviamo.”

Mi ero chiesto dove fossero. Il responsabile delle indagini e l'anatomopatologo forense erano sempre presenti quando venivano ritrovati dei resti sulla terraferma, dove potenzialmente l'area del rinvenimento poteva costituire la scena del crimine e doveva essere trattata in modo conseguente. Ma ciò non era sempre possibile nel caso di cadaveri recuperati in mare, in cui le operazioni erano soggette ai capricci della marea e delle correnti. La priorità, in simili circostanze, di solito veniva assegnata al recupero del corpo nel minor tempo possibile.

“Ha detto che ha un'idea su dove possa essere finito il corpo,” dissi.

“Sì. È stato avvistato al largo dell'estuario intorno alle cinque di ieri pomeriggio. A quell'ora del giorno la marea si ritira, quindi il cadavere potrebbe essere stato trascinato ancora più al largo. Se ha raggiunto il mare aperto, allora stiamo soltanto sprecando il nostro tempo. Ma noi crediamo che sia arrivato a terra prima che ciò potesse accadere. Vede là fuori?”

Puntò un dito tozzo verso l'imboccatura dell'estuario, indicando un'area a circa un miglio di distanza. Potevo individuare una serie di dossi che si innalzavano dal terreno fangoso, simili a basse colline marroni.

“Quelli sono i Barrows,” continuò Lundy. “Sono banchi di sabbia che si allungano attraverso l'estuario. L'intera regione è stata invasa dal limo da quando hanno installato una serie di frangiflutti sulla costa, più a nord. Hanno incasinato le correnti, e così adesso tutta la sabbia che viene trasportata dalle acque finisce per ammassarsi davanti alla nostra porta di casa. Solo le imbarcazioni con

pescaggio limitato possono muoversi in queste acque, anche con l'alta marea. Ecco perché abbiamo buone possibilità che il corpo non sia riuscito a superare i banchi sabbiosi. ”

Scrutai il terreno lasciato esposto dalla marea. “Qual è fi piano per fi recupero?”

Immaginavo che a quel punto sarei entrato in gioco, suggerendo il modo per maneggiare i resti senza danneggiarli, se erano in avanzato stato di decomposizione. Non riuscivo ancora a capire come fi mio aiuto si sarebbe dimostrato utile, eppure mi avevano convocato. Lundy soffiò delicatamente sulla sua tazza di tè ancora fumante.

“Lo capiremo dopo averlo individuato. Se è nei Barrows, non saremo in grado di recuperarlo facendo scendere un verricello dall'elicottero. I banchi sabbiosi sono troppo molli per calarvisi: corriamo fi rischio che qualcuno dei nostri vi resti intrappolato fino alla vita. Una barca sarebbe il mezzo migliore, quindi possiamo solo sperare di poter uscire prima che la corrente trascini via il cadavere di nuovo.” Fece una smorfia, poi aggiunse: “Spero che si sia portato degli stivali di gomma.”

Io ero stato ancora più previdente e avevo messo in macchina gli stivali da pesca ascellari, sapendo dalle esperienze passate a cosa si va incontro quando si deve recuperare un cadavere in acqua. “E se non sbaglio, mi ha anche detto che forse avete un'idea dell'identità del morto.”

Lundy risucchiò un sorso di tè, poi si accarezzò i baffi. “Esatto. Un trentunenne del luogo, Leo Villiers. Ne hanno denunciato la scomparsa un mese fa. Il figlio di Sir Stephen Villiers.”

Pronunciò l'ultima frase come se fosse una domanda, ma il nome non mi diceva nulla. Scrollai la testa. “Mai sentito.” “Be’, la famiglia è piuttosto nota da queste parti. Vede quella terra laggiù?” mi domandò, indicando la sponda opposta dell'estuario. Sembrava leggermente più elevata del posto in cui ci trovavamo e, invece di marcite e canali, mostrava campi coltivati ordinatamente e delimitati da siepi. “Quella è la proprietà dei Villiers. Una fetta, perlomeno. Possiedono anche buona parte della terra su questa sponda dell'estuario. Sono imprenditori agricoli, ma le attività di Sir Stephen sono molteplici: petrolio di scisto, manifatture... Anche questi gusci di ostrica appartengono a lui. Ha comprato lo stabilimento circa dieci anni fa, e poi l'ha chiuso sei mesi dopo, licenziando tutti.”

“Si sarà fatto molti nemici...” commentai. Iniziavo a capire da dove arrivava la pressione di cui mi aveva parlato l'ispettore nel corso della nostra telefonata.

“Be’, non tanti quanti sarebbe lecito aspettarsi. Vuole sviluppare l’area e installarvi una marina. Dragare i canali dell’estuario, costruire un hotel... Una trasformazione completa. Vorrebbe dire centinaia di posti di lavoro per i locali. Per questo, la chiusura dello stabilimento non ha scatenato troppe polemiche. Ma ovviamente gli ambientalisti si oppongono al progetto, e così, mentre le polemiche continuano, lui ha messo tutto in naftalina. Può permettersi di aspettare quanto vuole, e ha gli appoggi politici necessari per spuntarla, alla fine.”

Quella gente li aveva sempre. Lasciai vagare lo sguardo sul letto fangoso dell’estuario, dove la marea stava già tornando ad alzarsi. “E il figlio, cosa c’entra in tutto questo?” “Nulla. O, perlomeno, non direttamente. Leo Villiers era quello che viene comunemente definito la ‘pecora nera’ della famiglia. Figlio unico, sua madre morì quando era ancora un ragazzino. Si è fatto cacciare da una scuola militare privata, e poi ha mollato il corso universitario per ufficiali all’ultimo anno. Il padre è riuscito comunque a farlo accettare alla Royal Military Academy, ma non ha completato gli studi neanche in quel caso. Nessuno sa cosa sia accaduto in realtà, tuttavia è opinione comune che il ragazzo abbia combinato qualcosa che Sir Stephen è riuscito a insabbiare. Poi, da lì, è passato da uno scandalo all’altro. La madre gli aveva intestato un fondo, quindi non aveva bisogno di lavorare. Era un tipo strano, sembrava che gli piacesse spingersi sempre oltre il limite. Uno stronzo dal viso d’angelo. In fatto di donne era come una volpe in un pollaio, ma ci andava giù pesante. Ha mandato all’aria un paio di fidanzamenti e si è cacciato in ogni genere di guai - qualsiasi cosa: dalla guida in stato di ebbrezza all’aggressione. Poiché il padre intendeva difendere il buon nome dei Villiers, i legali della famiglia erano sempre molto impegnati. Ma neanche Sir Stephen ha potuto a coprire tutte le malefatte del figlio.” Lundy fece una pausa. Poi mi lanciò uno sguardo preoccupato e riprese: “Ovviamente, queste sono tutte informazioni confidenziali.”

Provai a non sorridere. “Terrò la bocca chiusa,” gli dissi, per rassicurarlo.

Lui rispose con un cenno del capo, soddisfatto. “In ogni caso, per farla breve, per un certo periodo sembrava che si fosse sistemato. O, comunque, questo è ciò che doveva aver pensato il padre, che provò a spingerlo in politica. Si parlò di una sua candidatura al parlamento, rilasciò anche qualche intervista. Insomma, le solite cose. Poi tutta quella faccenda si bloccò all’improvviso. Il partito trovò un sostituto, e Leo Villiers sparì nuovamente dai radar. E non siamo ancora riusciti a scoprire cos’era successo.”

“E poi è stata denunciata la sua scomparsa?”

Lundy scrollò il capo. “No, questo accadde un po’ prima. Anche se, in quel

periodo, fu un'altra sparizione a essere denunciata. Una donna del luogo, con la quale Leo Villiers aveva avuto una relazione. ”

In quel momento, compresi di aver frainteso tutta la storia. Non si trattava soltanto di recuperare il cadavere di un uomo. Avevo dato per scontato che Leo Villiers fosse la vittima. Ma non era così.

Era il sospettato.

“Anche questo, come può immaginare, è strettamente confidenziale,” precisò Lundy, abbassando la voce, sebbene non ci fosse nessuno nei paraggi. “Non c'è alcun collegamento con fi motivo per cui l'abbiamo convocata qui, oggi. Ma, in ogni caso, ho pensato che fosse meglio informarla sul contesto.”

“Lei crede che Leo Villiers abbia ucciso la donna?”

L'ispettore alzò le spalle. “Il corpo non è mai stato trovato, quindi non potremmo provare nulla. Ma era l'unico sospettato. Lei era una fotografa, e si era trasferita qui da Londra, due o tre anni dopo essersi sposata. Emma Derby. Seducente, fascinosa. Non il genere di donna che ci si aspetta di incontrare in un luogo simile. Villiers l'aveva ingaggiata come fotografa all'epoca in cui stava per entrare in politica. Dopo averle commissionato alcuni scatti per la stampa, le aveva chiesto di occuparsi dell'interior design della sua casa. E poi è saltato fuori che non si *occupava* solo di quello... La domestica e il giardiniere giurano di aver visto una donna seminuda nel letto di Villiers che corrispondeva alla descrizione di Emma Derby.”

L'ispettore contrasse le labbra in una smorfia di disapprovazione; poi si tastò le tasche ed estrasse da una di esse un blister di antiacido. “Sembra che a un certo punto litigarono, comunque,” aggiunse, prima di ingurgitare due compresse. “Abbiamo diversi testimoni che affermano di averla sentita urlare contro di lui, durante uno dei suoi sfarzosi appuntamenti elettorali. Lo accusava di essere uno ‘stronzo arrogante’. Poi, non molto tempo dopo, è scomparsa.”

V

“E stato interrogato?”

“Certo. Ma ha negato che tra loro ci fosse stata una relazione: ha detto che lei lo aveva abordato, ma lui non aveva accettato le avances. Difficile da credere, visto il personaggio. Anche perché non aveva un alibi per il giorno della scomparsa della donna. Ha detto che era via, senza specificare dove né aggiungere alcun elemento che potesse confermarlo. Ovviamente stava nascondendo qualcosa, ma i legali della famiglia Villiers facevano ostruzionismo. Minacciavano di accusarci di molestie, se solo lo guardavamo di traverso. E, inoltre, senza il cadavere

c'era ben poco che potessimo fare. Effettuiamo alcune ricerche nell'area in cui Emma e suo marito vivevano, ma laggiù ci sono solo paludi e marcite, non ci si può andare a piedi. E il posto ideale per sbarazzarsi di un cadavere: cercare qualsiasi cosa in quell'inferno è un'impresa impossibile. Dopodiché anche Leo Villiers scomparve. E questo è tutto, credo...”

Ripensai a ciò che mi aveva detto l'ispettore nel corso della nostra telefonata, la sera precedente.

“Lei ha affermato che non c'era nulla di sospetto nella sua scomparsa, ma che una persona simile doveva avere dei nemici. Cosa può dirmi del marito di Emma Derby?” gli domandai.

“Oh, l'abbiamo rivoltato come un calzino. Una coppia un po' particolare, a essere onesti. Era più vecchio di lei, e tutti sapevano che il loro matrimonio era in crisi prima ancora che lei iniziasse a frequentare Leo Villiers. Era all'estero quando la moglie è scomparsa. E quando è sparito il suo amante, si trovava in Scozia. Abbiamo controllato due volte entrambi gli alibi,” mi spiegò Lundy, con un'espressione amareggiata in volto.

“Ha ragione sul fatto che Villiers avesse dei nemici, e mi spingo fino a dire che non saranno molte le persone rattristate per la sua morte. Ma non abbiamo alcun indizio che possa far pensare al coinvolgimento di qualcuno, nessun accadimento dubbio... Be', il giardiniere ci ha raccontato di aver scacciato un intruso dalla proprietà non molto tempo prima della scomparsa di Villiers, ma si trattava con ogni probabilità di un ragazzino della zona.”

Guardai oltre gli edifici, verso l'estuario, dove il letto fangoso stava scomparendo sotto la marea. “Quindi crede che Leo Villiers si sia suicidato?”

La cautela dell'ispettore nel corso della nostra telefonata mi aveva indotto a pensare che si trattasse di qualcosa di più di un semplice incidente. Lundy fece un'alzata di spalle. “Aveva dovuto sopportare una certa pressione, ultimamente; inoltre, sappiamo che aveva tentato il suicidio, quando era ancora adolescente. I legali del padre ci hanno impedito di consultare le sue cartelle cliniche ma, secondo i resoconti di alcune persone che lo conoscevano, Leo Villiers soffriva di depressione. E poi c'era un biglietto.” “Un biglietto di addio?”

Lundy sembrò addolorato. “Non l'abbiamo ufficialmente definito in quel modo. Sir Stephen impedirà che si parli di suicidio, quindi dobbiamo trattare questa faccenda con estrema cautela. Il biglietto è stato trovato nel cestino della carta straccia, e questo vuol dire che si trattava di una bozza, oppure ha cambiato idea e ha deciso di eliminarlo. Ma era la sua grafia. C'era scritto che non riusciva a

continuare così. Odiava la sua vita... Quel genere di cose, sa... La domestica che ha ritrovato il foglio ci ha detto che era scomparso anche il suo fucile. Realizzato artigianalmente dalla Mowbry and Sons. Mai sentita?”

Scrollai il capo: ero più ferrato sugli effetti delle armi da fuoco che sui loro produttori.

“Insieme a Purdeys, sono il top in fatto di fucili. Armi artigianali meravigliose, se le interessa il genere. E incre-

dibilmente care. Sir Stephen gliel’ aveva regalato per il suo diciottesimo compleanno. Dev’essere costato quasi quanto il mio appartamento.”

Un’arma più economica sarebbe stata ugualmente letale. Ma stavo iniziando a comprendere perché l’ispettore si era mostrato così evasivo, al telefono. Il suicidio è un evento difficile da gestire per qualunque famiglia, figuriamoci per quella di un uomo sospettato di omicidio. Sarebbe un doppio colpo troppo duro da accettare, quindi non c’era da stupirsi se il padre di Leo Villiers non volesse neanche sentirne parlare. Ciò che faceva la differenza, in questo caso, era che l’uomo aveva denaro e influenza a sufficienza per far rispettare la sua volontà.

Ma sarebbe stato più difficile se il corpo che stavamo cercando fosse stato quello del figlio.

Il puntino nel cielo che corrispondeva all’elicottero era ancora visibile, anche se adesso il vento era cambiato e non ci portava più il battito ritmico delle sue pale. In ogni caso, sembrava che avesse smesso di muoversi.

“Cosa le fa credere che il corpo che stiamo cercando è quello di Leo Villiers e non il cadavere di Emma Derby?” gli domandai. Dubitavo che i tizi sulla barca a vela che lo avevano avvistato potessero dire se fosse una donna o un uomo.

“Perché lei è scomparsa da sette mesi, ormai,” rispose Lundy. “Un cadavere non salta semplicemente fuori, all’improvviso, dopo tutto questo tempo.”

Aveva ragione. Anche se inizialmente un cadavere va a fondo solo quando l’aria contenuta nei polmoni è fuoriuscita, può tornare nuovamente a galla in seguito alla formazione di gas dovuti alla decomposizione. In quello stato può andare alla deriva anche per settimane, a seconda della temperatura e di altre condizioni. Ma sette mesi sono un periodo troppo lungo, specialmente se il corpo è immerso nelle acque basse di un estuario, dove la combinazione delle maree, dei saprofiti e dell’avifauna marina in cerca di cibo avrebbe sortito il proprio nefasto effetto molto tempo prima.

Tuttavia c’era ancora qualcosa che mi sfuggiva. Ritornai con la mente a ciò che Lundy mi aveva detto al telefono la sera prima, cercando di mettere insieme le

tessere di quello strano puzzle. “Quindi tra la scomparsa di Emma Derby e quella di Leo Villiers passano sei mesi?”

“Più o meno, non ne abbiamo la certezza. Tra l’ultima volta in cui è stato visto e la denuncia della sua sparizione sono trascorse due settimane. Ma siamo abbastanza sicuri del fatto che...”

AH’improvviso, un fischio proveniente dall’area del molo squarciò l’aria. L’ispettore si bloccò immediatamente e s’incamminò in quella direzione. Una delle unità di ricerca era tornata a terra. Lundy alzò fi pollice destro, prima di voltarsi e muoversi verso di me.

Scolò le ultime gocce di tè dalla sua tazza. “Mi auguro che sia pronto a bagnarsi i piedi, dottor Hunter,” mi disse, riavvitando la tazza di plastica all’estremità del thermos. “Sembra che l’elicottero abbia individuato qualcosa.”

Spruzzi salmastri colpirono il mio viso quando il gommone si inclinò su un lato. Mi asciugai gli occhi, poi mi aggrappai ai bordi del sedile mentre procedevamo spediti. Le acque dell'estuario non erano particolarmente mosse, ma noi ci stavamo muovendo in direzione contraria al vento e alla marea. Subimmo i contraccolpi di diverse ondate che centrarono la prua, ognuna delle quali ci riversò addosso una fredda pioggia di spuma.

Era pieno giorno, ormai, anche se il sole non era altro che un chiarore tenue nel cielo coperto di nuvole. L'odore del materiale plastico dello scafo del gommone si mischiava ai fumi del diesel bruciato e a quello delle cime impregnate di sale. Il sergente che comandava l'unità era in piedi, intento ad affrontare agilmente le onde aggrappato al piccolo timone. Io ero seduto dietro di lui insieme a Lun-dy e ad altri tre membri dell'unità che indossavano i giubbotti di salvataggio. Eravamo troppi in quello spazio angusto. Oltre a noi sei, c'era l'equipaggiamento: una barella e due passerelle in alluminio, sistemate ai lati in modo da non sbilanciare lo scafo.

Il gommone prese in pieno un'ondata e io fui quasi sbalzato fuori. Lundy mi rivolse un sorriso da dietro ai suoi occhiali ricoperti di schizzi. "Tutto bene?" mi urlò, per sovrastare il rumore del vento e il rombo del motore. "Non dovremmo metterci ancora molto!"

Annuii. Andavo in barca a vela quand'ero giovane, e di solito non soffrivo il mal di mare. Ma la sensazione di fallimento che avevo provato al risveglio era un ulteriore peso in quel momento, e così mi concentrai per scacciarla dalla mente. Anch'io avevo ricevuto un giubbotto di salvataggio - arancione, anziché blu scuro come gli altri. Gli stivaloni al petto che avevo indossato non mi permettevano di stare seduto comodamente, proprio come la tuta impermeabile che indossavo sotto. Tuttavia, scrutando le sponde fangose dell'estuario, sapevo che più tardi sarei stato felice di essermi bardato in quel modo.

La marea si era alzata a una velocità impressionante.

Nel tempo che impiegai per cambiarmi e recuperare la valigetta con la mia attrezzatura in macchina, l'unità della Marina aveva già terminato di far scivolare il gommone giù dal carrello e sulla banchina di alaggio. Il canale di fronte al molo era invaso quasi completamente dall'acqua, che gorgogliava intorno alla struttura

di cemento, nascondendo il fondale di fango e ciottoli.

“Non avremo molto tempo,” mi aveva avvertito Lun-dy, mentre attendevamo di imbarcarci. “Dall’elicottero mi hanno riferito che il corpo è addossato a un banco di sabbia, ma non rimarrà lì a lungo. La corrente qui si alza più velocemente di quanto un uomo possa correre. Dovremo agire con rapidità.”

Molta rapidità, a giudicare dal rumore della marea rientrante. Sarebbe stata una corsa contro il tempo per recuperare il cadavere prima che le acque lo sommergessero

nuovamente e lo trascinassero via. Mi ritrovai a domandarmi per l’ennesima volta per quale motivo avevano richiesto il mio intervento. Anche se, di solito, preferivo esaminare i resti di un corpo sul luogo del ritrovamento, in questo caso non sarebbe stato possibile. La priorità era quella di recuperare il cadavere il più in fretta possibile -un compito che l’ispettore e l’unità della Marina erano in grado di portare a termine da soli.

Osservai la prua tozza del gommone abbassarsi quando raggiungemmo le acque profonde nel centro dell’estuario, e poi ci dirigemmo al largo verso i Barrows. I banchi sabbiosi si estendevano dritto di fronte a noi: una barriera naturale che si allungava quasi da una sponda all’altra. Erano stati parzialmente sommersi dalla marea, ma le lisce protuberanze marroni dei dossi spuntavano dalle acque simili ai dorsi di altrettante balene spiaggiate. Al di là, dove le acque dell’estuario si riversavano in mare, si innalzavano tre strutture dalla forma strana. Erano troppo distanti per individuarne i dettagli, ma dal gommone tormentato dal rollio sembravano scatole quadrate, appollaiate sulla sommità di strutture tubolari. Pensai che si trattasse di torrette di trivellazione petrolifera, ma erano troppo vicine alla costa.

Lundy si accorse che stavo guardando le strutture. “E una fortezza marittima,” disse.

“Una... cosa?”

Dovevamo urlare per sovrastare il rombo del motore. “Una fortezza marittima Maunsell. L’Esercito e la Marina le costruirono durante la Seconda Guerra Mondiale per tenere lontano dagli estuari le navi tedesche. Quella è dell’Esercito. Era un sistema di sette torri collegate da camminamenti, ma queste tre sono tutto ciò che ne rimane.”

“È ancora in uso?” urlai. L’ispettore disse qualcosa, ma le sue parole furono portate via dal vento. Scrollai il capo. Si avvicinò.

“Ho detto: ‘Solo dai gabbiani.’ Nessuna di queste fortezze è ancora in uso.

Alcune di esse furono utilizzate da qualche stazione delle cosiddette radio pirata, o radio libere, negli anni Sessanta, come questa e quella di Red Sands, nell'estuario del Tamigi. Ma la maggior parte fu smantellata, oppure è andata in rovina molti anni orsono. Si era parlato di riconvertire questa fortezza in un hotel, qualche tempo fa, ma poi non se ne è fatto nulla.” Lundy scosse la testa al pensiero di una tale follia. “Non mi sorprende. Non vorrei mai soggiornare in un posto simile.”

Neanch'io, in effetti. Eravamo quasi giunti ai Barrows, così rinunciai a continuare la conversazione. Il gommone rallentò, avvicinandosi alla zona del recupero, e il rumore cessò quasi del tutto. Adesso era possibile anche distinguere il rotore dell'elicottero: si librava alto sopra di noi, con i lampeggianti ben visibili mentre stazionava in corrispondenza del luogo del ritrovamento.

Il sergente condusse il gommone ad arrestarsi tra i banchi di sabbia, che spuntavano dalle acque come piccole isole, con la marea pronta a ricoprirli. Il che non sarebbe successo tra molto tempo: mi fu chiaro cosa intendesse l'ispettore quando mi aveva detto che i Barrows rendevano l'estuario non navigabile. Era difficile evitarli anche quando le vette spuntavano dalle acque. Coperti dovevano essere incredibilmente pericolosi per la navigazione.

Eravamo quasi sotto l'elicottero, ora. Il frastuono dei rotori era insopportabile; lo spostamento d'aria ci schiaffeggiava e increpava la superficie dell'acqua tutt'intorno.

“Eccolo.”

Lundy indicò qualcosa di fronte a noi, ma io non riuscii a vedere oltre la sua figura massiccia. Poi il gommone rallentò ulteriormente e tornò indietro, e io avvistai il cadavere. La corrente l'aveva depositato sulla sponda fangosa di un banco di sabbia: era un ammasso di vestiti inzuppati, immobile come solo gli esseri inanimati e i morti possono apparire. Giaceva prono, la testa vicino all'acqua e le gambe distese verso la sommità del dosso. Mentre lo osservavo, un gabbiano vi si posò accanto ma, dopo essersi avvicinato per esaminare la massa scura volò via, disinteressato.

Sapevo che non si trattava di un annegamento recente.

Lundy parlò nella ricetrasmittente, alzando un braccio in un cenno di via libera, mentre l'elicottero saliva di quota, prima di abbandonare l'area. Il sergente spense il motore del gommone e, nel silenzio improvviso, risuonarono i tonfi degli uomini che sbarcavano sul banco di sabbia. Senza staccare gli occhi dal cadavere, mi apprestai a scendere dal nostro mezzo. Il terreno sembrava solido, ma aveva la

gelida e granulosa consistenza della malta bagnata. Persi quasi l'equilibrio quando la mia gamba destra affondò fino al ginocchio.

“Laccia attenzione,” disse l'ispettore, reggendomi per un braccio. “Meglio aspettare che abbiano piazzato le passerelle. Bisogna stare attenti sui Barrows: si rischia di sprofondare fino alla vita.”

“Grazie,” risposi soltanto, imbarazzato. Liberai la gamba, contento di aver indossato gli stivali al petto. Ora capivo perché l'ispettore aveva escluso la possibilità di calare un uomo con l'elicottero. Sarebbe stato impossibile recuperare il corpo senza sprofondare nella sabbia intrisa d'acqua.

I membri dell'unità della Marina iniziarono a posizionare sul terreno le passerelle d'alluminio, creando un percorso che portava fino al cadavere. Quando vi salimmo, affondarono nel suolo, lasciandone fuoriuscire l'acqua. Ben presto furono ricoperte di sabbia zuppa, ma era sempre meglio che camminare direttamente su quella superficie infida.

Mi tenni in disparte mentre gli uomini lavoravano, annotando mentalmente la posizione casuale degli arti. La corrente aveva depositato il corpo a faccia in giù, nella stessa posizione in cui era andato alla deriva. La vittima indossava un lungo giaccone scuro di cotone cerato, macchiato di sabbia e gonfio per via dell'aria ancora intrappolata all'interno del cadavere. Un braccio era disteso lungo il fianco, l'altro era allungato sopra la testa, come abbandonato.

Anche dal punto in cui mi trovavo si vedeva chiaramente che il corpo era privo delle mani e dei piedi.

“Vorrei dare un'occhiata, prima che venga spostato,” dissi a Lundy, quando gli uomini ebbero finito di posizionare le passerelle. L'ispettore annuì.

“In fretta, però. Nel giro di pochissimi minuti, il corpo sarà nuovamente sommerso.”

Aveva ragione. Nonostante i suoi ripetuti avvisi, ero ancora sorpreso dalla velocità con cui la marea risaliva. Le onde lambivano già i nostri talloni: nel tempo necessario per stendere le passerelle, il livello dell'acqua aveva continuato la salita, arrivando a superare la metà della sponda sabbiosa.

Facendo attenzione a non scivolare, m'incamminai sulle passerelle per raggiungere il cadavere. Aveva un aspetto misero, come di qualcosa che è stato gettato via. Un altro gabbiano vi si avvicinò, lasciando le sue impronte a forma di freccia sulla sabbia bagnata. Poi emise uno strido di protesta non appena mi mossi verso il cadavere e volò via. Alcuni suoi simili punteggiavano il cielo color zinco sopra di noi, ma non sembravano molto interessati alla massa scura riversa

sul banco sabbioso. Il che diceva molto sulle condizioni del corpo: se saprofici insaziabili come i gabbiani non ne erano attirati, allora doveva essere in avanzato stato di decomposizione.

Ne ebbi la conferma qualche istante più tardi, quando cambiò il vento e l'odore fetido dei tessuti in disfacimento ammorbò l'aria, scacciandone il salmastro. Anche in quelle condizioni era chiaro che, in vita, la vittima era più alta della media. Di conseguenza, era assai probabile che si trattasse di un uomo, sebbene non fosse possibile affermarlo con certezza: poteva essere una donna di statura elevata. La testa era quasi del tutto nascosta dal giaccone, che l'aveva ricoperta come un cappuccio, e solo alcune ciocche di capelli piene di sabbia spuntavano dal tessuto.

Mi accovacciai per guardare meglio. Due tronconi smussati di pallide ossa con le cartilagini in vista si affacciavano dal fondo dei pantaloni, mentre gli avambracci terminavano all'altezza dei polsi, uno dei quali rivelava un orologio d'oro che cingeva la carne rigonfia. Non c'era alcuna traccia delle estremità sui banchi di sabbia circostanti, ma sarei stato sorpreso del contrario. Anche se questo non era il primo cadavere nel quale mi imbattevo cui avevano asportato piedi e mani per evitarne il riconoscimento, non si vedevano i danni abituali alle ossa dei polsi e delle caviglie che avrebbero potuto suggerirne l'amputazione. Comunque, non essendo protetti dai vestiti, le mani e i piedi avrebbero semplicemente potuto essersi staccati in seguito alla decomposizione dei tessuti connettivi.

Estrassi la macchina fotografica dalla tasca sul petto dei miei stivaloni e iniziai a scattare. Non mi accorsi che Lun-dy si era avvicinato fino a quando non mi rivolse la parola: "Posso fornirle una copia del nostro video."

Mi guardai intorno: l'ispettore si muoveva con una certa agilità, nonostante la mole e la superficie infida delle passerelle d'alluminio. "La ringrazio, ma scatterò ugualmente qualche foto."

Lo facevo sempre: in quel modo, avrei potuto incolpare soltanto me stesso se mi fosse sfuggito qualcosa. Lun-dy continuò a fissare il corpo. "Un uomo, a quanto pare. Dev'essere rimasto a mollo abbastanza a lungo, se ha perso mani e piedi. Un periodo analogo a quello trascorso dalla scomparsa di Leo Villiers, non trova?"

Mi aspettavo che me lo chiedesse. Di solito, effettuare una stima del tempo trascorso dal decesso era una delle mie specialità. Avevo studiato presso un istituto, nel Tennessee, in cui venivano utilizzati cadaveri reali per condurre esperimenti controllati sulla decomposizione. Avevo imparato a stabilire fi

momento del trapasso di un individuo basandomi sull'attività dei batteri e il grado di putrefazione e utilizzando formule innovative per analizzare la scomposizione dei grassi acidi volatili di un corpo. Al pari della gran parte degli entomologi forensi, potevo affermare senza dubbio di conoscere a fondo il ciclo vitale dei mosconi della carne e il modo in cui i diversi tipi di insetti colonizzano un corpo in putrefazione. E sebbene continuassi ad addebitarla all'esperienza, piuttosto che all'istinto, nel corso degli anni la mia capacità di giudicare accuratamente questo genere di elementi era diventata una sorta di seconda natura.

Ma tutto questo, limitatamente alla terraferma. In quel caso, il cadavere non si sposta, e la natura coopera servizievole, offrendomi dati verificabili. Ma in acqua è diverso. Nonostante l'abbondanza di saprofagi acquatici, in quell'ambiente non esiste l'equivalente del moscone della carne, il cui ciclo vitale rappresenta un utilissimo indicatore per risalire al tempo trascorso dal decesso. Inoltre, un corpo in mare va alla deriva, muovendosi anche a differenti profondità, e quindi incontrando diverse temperature, poiché è soggetto alle correnti e alle maree. E la situazione è ancora più complicata presso un estuario, dove le acque dolci del fiume incontrano quelle marine, e i due ecosistemi si compenetrano.

Guardai il corpo. A eccezione di ciò che restava delle giunture delle caviglie e dei polsi, il giaccone lo copriva interamente. E ciononostante, quello che vedevo era sufficiente. “In simili condizioni non ci vuole molto prima che le mani e i piedi si stacchino, anche in questo periodo dell'anno. Quindi, probabilmente sì...”

Mi fermai un istante, prima di aggiungere un “Ma...”. Da quattro a sei settimane era un lasso di tempo sufficiente per causare il distacco delle estremità nelle acque basse di un estuario. Non era questo che mi insospettiva, però non volevo dir nulla finché non avessi visto qualcosa in più.

Lundy mi scrutò per un istante, come se si aspettasse che continuassi. Quando capì che non avevo altro da aggiungere, mi fece un cenno del capo. “Okay, risaliamo sul gommone.”

Mi scostai allorché due uomini dell'unità arrivarono reggendo una barella, seguiti dal sergente con un sacco per cadaveri e un telo di plastica ripiegato.

“Come procediamo?” domandò uno degli uomini, poggiando la barella sul terreno, dopo aver osservato con un certo disgusto il cadavere prono.

“Fatelo rotolare sul telo, dopodiché lo infileremo nel sacco,” ordinò il sergente. Si voltò verso Lundy, ricordando poi all'ultimo momento che c'ero anch'io. “A meno che lei non abbia un'idea migliore, signore.” “L'importante è che riusciate a

farlo arrivare a destinazione intero,” replicò l’ispettore, con una certa calma. “Le sembra corretto, dottor Hunter?”

Non sembravano esserci molte alternative. Alzai le spalle, consapevole che quella domanda era una pura formalità. “Corretto. Fate attenzione, però.”

Il sergente scambiò un’occhiata con uno dei suoi uomini, come per commentare silenziosamente le mie parole. L’acqua stava già lambendo la testa, quando il telo fu aperto e posizionato accanto al cadavere. Gli uomini portavano maschere protettive e pesanti guanti di gomma, oltre a stivaloni al petto simili ai miei. Io avevo finito con la macchina fotografica, così indossai la mascherina e i guanti che facevano parte della mia attrezzatura - infilai questi ultimi al di sopra di quelli sottili in gomma nitrilica blu che avevo utilizzato fino a quel momento.

“Okay. Con delicatezza, mi raccomando. Lo solleviamo e lo giriamo al mio ‘Tre’. Uno, due...”

Una zaffata umida e mefitica si sprigionò quando il corpo venne sollevato dalla sabbia bagnata e adagiato supino sul telo di plastica, dove scivolò leggermente. Uno degli uomini si voltò, coprendosi la maschera con un braccio.

“Oh, bello.”

Avvolta nel giaccone di cotone cerato, la *cosa* riversa sul telo di plastica non aveva più alcun aspetto umano. Non era rimasto nulla a indicarne l’età, la razza o il sesso. La maggior parte della pelle e della carne si era staccata dal cranio, e le orbite apparivano vuote. I bulbi oculari erano stati uno dei primi obiettivi dei saprofagi. Si notavano i segni iniziali dell’adipocera, una sorta di patina biancastra che avvolgeva il cadavere come se fosse stato cosparso di cera proveniente da una candela. Era la caricatura di un volto - le orbite piene di sabbia, il naso un troncone di cartilagine smozzicata. Era ciò che avremmo dovuto aspettarci, in seguito al lungo periodo trascorso in acqua.

La parte bassa del volto mancava completamente. La mascella era sparita, e solo alcuni denti sparsi penzolavano dall’arcata superiore. Dietro di essa, si vedevano i tessuti cartilaginei della gola.

La testa si era girata di lato quando il corpo era stato adagiato sul telo. Non essendo più nascosto dal giaccone, potei notare sulla nuca quello che sembrava il foro di uscita di un proiettile, abbastanza grande da infilarci il mio pugno.

Impassibile, Lundy lo esaminò, prima di voltarsi verso di me. “Cosa ne pensa, dottor Hunter? Un fucile?”

Ero sovrappensiero, ma la domanda mi riportò al presente. “Sembrirebbe,” convenni. I danni inferti alla parte inferiore del volto di sicuro suggerivano la

violenza esplosiva causata da un colpo di fucile, piuttosto che quella di una pistola. “Vedo qualcosa attaccato alla parete della gola.”

Senza toccare il corpo, mi avvicinai per osservare meglio. C’era un minuscolo oggetto, sepolto tra le ossa e i tessuti spappolati: un piccolo disco marroncino, dai bordi troppo regolari per essere naturale.

“E il cilindretto dello stoppaccio di una cartuccia di fucile,” commentai, senza provare a rimuoverlo.

Un reperto che avrebbe confermato le nostre supposizioni. Non che si potesse nutrire alcun dubbio in proposito, ma era inusuale che una delle pallottole rimanesse conficcata nel corpo. Le cartucce di un fucile iniziano a disfarsi appena vengono espulse dalla canna. Più lunga è la distanza dal bersaglio, maggiore la ferita inferta. Dalle dimensioni relativamente contenute di questa, si poteva dedurre che il colpo aveva lacerato i tessuti della nuca. E ciò suggeriva che era stato sparato da distanza ravvicinata.

Molto ravvicinata.

“Il colpo è stato esploso a bruciapelo, a giudicare dall’aspetto della ferita,” commentai. Un colpo di fucile sparato a pochi centimetri dal bersaglio crea una sorta di effetto tatuaggio, che qui appariva molto evidente. “Si può vedere un annerimento su ciò che resta dell’arcata dentale superiore: si direbbe un’ustione, visibile anche sul tessuto molle. Quindi la canna era nel cavo orale o appoggiata alle labbra della vittima, quando il colpo è stato esploso. E da quella distanza, sono sorpreso del fatto che il cilindretto non abbia oltrepassato il cranio, ma si sia conficcato nei tessuti.”

Lundy annuì. “Potrebbe averlo fatto da solo.”

“Potrebbe, sì.”

Lo sparo a bruciapelo era coerente con l’ipotesi del suicidio, in particolar modo se l’arma usata era un fucile. La lunghezza della canna della maggior parte dei fucili rende complicato puntare l’arma contro se stessi e raggiungere il grilletto, a meno che non la si infili in bocca, e ciò procura l’inevitabile effetto tatuaggio. Ovviamente, però, questo non escludeva la possibilità che fosse stato qualcun altro a sparare.

Lundy deve averlo intuito dal tono delle mie parole. Aveva le palpebre serrate in una sorta di sorriso che non potevo vedere, a causa della maschera protettiva. “Non si preoccupi: non ho intenzione di saltare alle conclusioni. In ogni caso, sembra che si tratti proprio della persona che immaginavamo. ”

Non potevo polemizzare con quell’ultima affermazione. Un potenziale suicida

era scomparso, insieme al suo fucile, e ora avevamo appena ritrovato un cadavere con i segni di un colpo a bruciapelo. C'erano pochi dubbi sul fatto che si trattasse di Leo Villiers.

Non dissi nulla.

Lundy chiamò gli altri uomini. "Okay, carichiamolo sul gommone."

In quei pochi minuti trascorsi a confrontarci, la marea era salita in modo evidente. L'acqua aveva già raggiunto un'estremità del telo di plastica. L'ispettore disse agli uomini di raggiungerci. Io afferrai un angolo del telo mentre i tre marinai si occuparono degli altri. Alcuni rivoli d'acqua precipitarono quando issammo il corpo e lo depositammo nel sacco da cadavere aperto sulla barella.

Mi sembrava il minimo che potessi fare, visto che non avevo potuto contribuire grandemente all'operazione.

Dopo che tutto fu sistemato sul gommone, mi sedetti allo stesso posto dell'andata, e il sergente avviò il motore.

Poco prima, le cime dei banchi sabbiosi erano al di sopra delle nostre teste, ma adesso erano praticamente al nostro livello, in seguito all'innalzamento della marea. Mentre il gommone si allontanava, lanciai un'ultima occhiata al luogo del recupero. Le onde si apprestavano a ricoprire il posto in cui era stato ritrovato il corpo, cancellando i segni delle passerelle d'alluminio e della presenza del cadavere.

L'ispettore mi diede un colpetto con il gomito mentre il gommone prendeva velocità. Indicò un promontorio roccioso che si protendeva sull'estuario dal versante rivolto verso il mare dei Barrows.

"Vede laggiù? Quello è Willets Point: Leo Villiers viveva lì."

A differenza della maggior parte degli altri posti che avevo visto in quella giornata, il promontorio era coperto dalla vegetazione. Dietro un folto di alberi si intravedeva una grande villa vittoriana, che sveltava solitaria sullo sperone roccioso. Le sue ampie finestre a golfo erano rivolte verso il mare aperto e affacciavano su un piccolo molo; da lì, la vista doveva essere interrotta soltanto dalla fortezza marittima posta a difesa dell'estuario.

"Un tempo era la residenza estiva della famiglia, ma è stata disabitata a lungo, prima che Leo vi si trasferisse, un paio d'anni fa," mi disse Lundy, cercando di sovrastare il rumore del motore. "Il padre vive tra Londra e la sua residenza principale a Cambridge, quindi il figlio è riuscito a ottenere la villa senza difficoltà. Bel posticino per uno scapolo, non trova?"

Lo era, anche se la ricchezza della famiglia non aveva portato niente di buono a

Leo Villiers, alla fine. Ripensai alle condizioni in cui si trovava il cadavere. “Prima mi ha detto che non siete molto sicuri del giorno esatto della sua scomparsa,” urlai. “Come mai?”

L’ispettore si protese verso di me, in modo da non essere costretto a gridare. “La scomparsa è stata denunciata soltanto un mese fa. Ma l’ultimo contatto intercorso tra Leo e un’altra persona risale a due settimane prima. Ha chiamato una veterinaria per sopprimere il suo vecchio cane. La donna ci ha detto che sembrava a pezzi per la perdita dell’amato compagno. Dopodiché, nessuno l’ha più visto né sentito. Niente telefonate né e-mail. Niente social media. Niente di niente. Quindi... di qualsiasi cosa si sia trattato, è accaduta in quelle due settimane. Non abbiamo approfondito oltre quella pista, ma l’ultimo movimento registrato sulla sua carta di credito corrisponde al pagamento della parcella della veterinaria. E questo ci fa pensare che, qualsiasi cosa sia successa, deve essere avvenuta sei settimane fa e non quattro - questo lo abbiamo capito ultimamente. ”

“Nessuno ne ha denunciato la scomparsa per due intere settimane?” Poteva essere possibile nel caso di un pensionato senza amici né famiglia, ma sembrava un periodo decisamente lungo per una persona come Leo Villiers. “Il padre?”

“Non erano molto ‘vicini’, diciamo. Era un rapporto piuttosto teso, il loro, ed era frequente che non si sentissero per settimane. E stata la domestica a denunciare la scomparsa. Alla villa lavoravano solo lei e il giardiniere, ed entrambi si recavano là solo una volta alla settimana. La donna aveva un mazzo di chiavi e le capitava spesso di non trovare Villiers in casa, quindi all’inizio non si è preoccupata. Ma in una delle sue visite successive ha trovato la villa immersa nel disordine: bottiglie dappertutto, stoviglie sporche nel lavandino, piatti con avanzi di cibo. Non era raro che organizzasse delle festicciole alla villa, e così si è limitata a ripulire tutto e se n’è andata. Però ha notato qualcosa di strano: l’armadietto del fucile era aperto e vuoto - era insolito perché Villiers non usava mai il suo Mowbry. Non andava mai a caccia, il che è sorprendente. Ma solo quando è tornata la settimana seguente e ha trovato che la villa era nelle precise condizioni in cui l’aveva lasciata, ha pensato che ci fosse qualcosa di strano. La casella della posta era piena. La macchina di Villiers e il dinghy non erano stati spostati di un solo millimetro. Così ha deciso di dare un’occhiata in giro: ha trovato il messaggio nel cestino della carta straccia e ha deciso di rivolgersi alla polizia.”

“E non ha telefonato a Sir Stephen, prima di chiamare voi?”

“Non credo che il padre sia il genere di persona che risponde alle telefonate del personale domestico. Inoltre penso che preferisse che fossimo noi ad avvertirlo.

Temeva che se la sarebbe presa con lei.”

“E cosa mi dice del fucile? Non l’avete trovato, alla villa?” domandai. Se l’arma fosse caduta nelle acque dell’estuario avremmo potuto individuarla con la bassa marea.

“No, non c’era. Quella circostanza ci ha fatto ipotizzare il coinvolgimento di un’altra persona. Ma visto il messaggio e i suoi precedenti, il suicidio ci è sembrato ancora l’ipotesi più appropriata, quindi abbiamo lavorato all’idea che si sia sparato non nella villa, ma in un altro luogo. Probabilmente a Backwaters - una circostanza che potrebbe spiegare il tempo impiegato dal corpo per essere awista-to. E anche il motivo per il quale il fucile non è stato ritrovato.”

L’ispettore tornò a sedersi comodamente, lasciandomi il tempo per riflettere sulle sue parole. Leo Villiers era scomparso da almeno quattro settimane, più probabilmente da sei. Considerai il livello di decomposizione del cadavere e i probabili fattori che potevano aver agito su un corpo rimasto alla deriva nelle acque dell’estuario: temperatura e saprofagi (del mare e del cielo). E inoltre c’era l’effetto dell’acqua salmastra e delle maree, le quali avrebbero esposto il corpo agli elementi due volte al giorno.

I miei pensieri furono interrotti da un raggio di sole che riuscì a bucare la coltre di nuvole, spargendo riflessi dorati sulle acque agitate dell’estuario. Dalla terraferma arrivò un riflesso, causato probabilmente da una superficie specchiante - una bottiglia o un frammento di vetro. Poi le nubi presero di nuovo il sopravvento, e il sole svanì dietro la loro cortina lattiginosa.

Una sorta di comitato di accoglienza ci aspettava allo stabilimento per la lavorazione delle ostriche. Mentre ci avvicinavamo, vidi molte persone ad attenderci sul molo, oltre agli agenti che erano rimasti a terra. Una di esse indossava una pesante tuta protettiva blu - immaginai che si trattasse dell'anatomopatologo che Lundy aveva citato in precedenza. Accanto a lui c'era una donna alta con indosso un impermeabile chiaro: doveva essere l'ispetto-re-capo Pam Clarke, il funzionario responsabile delle indagini.

Notai altre due figure, distaccate dal gruppetto, al lato opposto del molo. Entrambe indossavano un cappotto scuro e, quando il gommone fu abbastanza vicino, riuscii a distinguere che una di loro portava fi cappello con visiera degli ufficiali di alto grado.

“Gesù!” mormorò Lundy, quando si accorse delle persone sul molo.

“Cosa c'è?” domandai.

L'ispettore aveva passato gran parte del viaggio di ritorno a prua, indifferente agli spruzzi che lo investivano ogni volta che fi gommone veniva colpito da un'onda. Il rollio non sembrava dargli alcun fastidio. Anzi pareva che se la

stesse spassando, godendosi il vento come un cane con il muso fuori dal finestrino di un'auto.

Sospirò, come se il limitato tragitto in gommone avesse rappresentato una pausa fin troppo breve. Si tolse gli occhiali e li ripulì dagli schizzi salmastri. “Quello è Dryden, il vice-capo della polizia. E accanto a lui c'è Sir Stephen Villiers.”

Mi voltai verso il molo, iniziando a sentirmi in ambasce. Non avevo mai visto un vice-capo della polizia che presenziasse a un'operazione di recupero di un cadavere — per non parlare di un parente della vittima. Era una pessima idea, uno stress inutile per tutti: il familiare e gli agenti costretti a lavorare senza la necessaria tranquillità.

Mentre ci avvicinavamo allo stabilimento per la lavorazione delle ostriche, le uniche parole udite erano gli ordini impartiti dal sergente ai suoi uomini. Il rombo del motore si abbassò fino a diventare poco più di un mugugno, e il gommone rallentò bruscamente. Le onde s'infrangevano sulle fiancate mentre l'imbarcazione avanzava verso l'attracco, sospinta dall'inerzia. La marea si era alzata al punto da permetterci di ormeggiare direttamente al molo, senza utilizzare

la rampa di alaggio. La fiancata del gommone si fermò contro i gradini di cemento che scomparivano nell'acqua. L'ispettore-capo e gli altri osservarono la scena in silenzio, mentre un uomo dell'unità della Marina balzò sul molo e legò il gommone a un sostegno in metallo.

“Vada lei, ora, dottor Hunter,” mi disse Lundy. “Scaricheremo la barella per ultima.”

Ben consapevole delle figure che ci osservavano con solennità dal molo, misi un piede su un gradino, assicurandomi di non perdere l'equilibrio, e abbandonai il gommone, impacciato nei miei stivaloni al petto. I gradini ovviamente erano scivolosi, e il cemento verde per le alghe. Quando fui sul molo, mi fermai per pulirmi sommariamente le mani, conscio dello stato pietoso in cui mi trovavo, mentre l'ispettore-capo e l'anatomopatologo avanzavano verso di me.

“Dottor Hunter? Sono l'ispettore-capo Pam Clarke. E questo è il professor Frears, il nostro anatomopatologo.”

La donna era alta e slanciata, con capelli rossi e crespi che le incorniciavano il viso nonostante fossero legati in un vano tentativo di domarli. Quanto a Frears, era difficile stabilirne l'età. La capigliatura mossa era brizzolata, ma il viso appariva privo di rughe: poteva essere un quarantenne o un sessantenne in splendida forma. Le gote rubizze da *bon viveur* gli conferivano l'aspetto di un cherubino gaudente dedito al vizio.

“Non le stringerò la mano,” disse allegramente, alzando le braccia per mostrarmi i guanti. Poi divenne pensieroso. “Hunter, Hunter. Questo nome mi è familiare... Ci siamo già incontrati?”

“Non credo.”

“Mi verrà in mente, vedrà.”

Quando il professore si voltò per osservare l'attività sul gommone, lanciai uno sguardo ai due uomini all'altra estremità del molo. Non erano a portata d'orecchio, ma mi sentivo comunque a disagio per la presenza del padre della potenziale vittima, sapendo quali argomenti avrei dovuto affrontare di lì a qualche minuto. Sir Stephen Villiers doveva essere sulla sessantina. Indossava un cappotto antracite - pensai che fosse di cashmere - che lasciava intravedere un completo grigio chiaro. La capigliatura rada, anch'essa grigia, lo faceva apparire del tutto incolore mentre guardava verso il gommone. Non c'era nulla di imponente nella sua figura, eppure sembrava emanare più autorità dell'ufficiale che gli stava accanto. Dryden, il vice-capo della polizia, aveva la mascella prominente e un fisico da rugbista, con gli occhi infossati al di sotto della visiera

lucida del cappello. Incombeva sull'altro, tuttavia era quest'ultimo che attirava l'attenzione.

Il viso di Sir Stephen Villiers non tradiva alcuna emozione mentre osservava il sacco contenente i resti appena recuperati adagiato sulla barella. Forse si accorse che lo stavo guardando perché, a un certo punto, si voltò verso di me. Fu un'occhiata indifferente, priva di qualsiasi interesse. Un attimo dopo era di nuovo concentrato sulla barella, lasciandomi con la sensazione di essere stato scartato dopo un'analisi superficiale.

Lundy aveva faticosamente abbandonato il gommone e stava salendo i gradini di cemento, sbuffando per lo sforzo. Subito dopo, gli uomini del sergente sollevarono la barella per scaricarla sul molo.

“Fate attenzione,” gridò Pam Clarke. “Bene, lasciatela lì, per ora.”

Gli uomini dell'unità della Marina posarono il carico sulla superficie di cemento. Alcuni rivoli d'acqua fuoriuscirono dal sacco, formando un paio di piccole pozze. Il professor Frears si avvicinò.

“Bene, bene. Cos'abbiamo qui?” domandò, rivolgendo un cenno al sergente. “Diamo un'occhiata. E possibile?”

Anche se l'ispettore-capo non aveva mai guardato in direzione di Sir Stephen Villiers, era chiaro a cosa stesse pensando. “Non dovremmo portarlo alla camera mortuaria?” disse.

L'anatomopatologo fece un sorriso tirato. “Neanche a me piace lavorare di fronte al pubblico ma, poiché sono qui, mi adatterò.”

Il suo tono era affabile, ma sufficientemente fermo per chiarire che non avrebbe accettato alcuna intromissione. Pam Clarke rivolse un cenno sbrigativo all'indirizzo del sergente.

«T »

Lo apra.

Il tanfo rancido della decomposizione si diffuse nell'aria appena la cerniera fu aperta. Il cadavere parve ancora più pallido accanto alla plastica nera del sacco - sembrava un manichino di cera molle.

“Immagino che non sarà facile prendere le impronte dentali,” commentò Frears, indicando quel che restava della parte inferiore del volto. “A giudicare dalla statura, potrebbe trattarsi di un uomo. Ovviamente è rimasto in acqua per qualche tempo. Le dispiace aprire un po' di più il sacco?”

Il sergente si chinò per assecondare il volere del professore, poi si bloccò. Si

protese per osservare meglio. “Aspettate, c’è qualcosa... Mio Dio!”

Indietreggiò di colpo, reagendo a un movimento all’interno dell’esofago esposto. Qualcosa vi si era annidato, e adesso balzava fuori come una lingua d’argento. Improvvisamente libera, l’anguilla scivolò all’interno del sacco.

“A quanto pare, abbiamo un ospite,” commentò Frears, in tono asciutto - io avevo notato che era indietreggiato anche lui.

“Accidenti!” mormorò il sergente. L’ispettore-capo fece un gesto impaziente, mentre il suo viso riprendeva colore.

“Non se ne stia lì impalato: cacci via quella bestiaccia!”

L’anguilla doveva essersi rintanata più in profondità nell’esofago quando avevamo recuperato il corpo. Con un’espressione che tradiva chiaramente cosa pensava di quel compito, il sergente fece scivolare una mano nel sacco: l’anguilla si dibattè, poi si avvinghiò intorno al polso dell’ufficiale non appena questi la ebbe afferrata. Dopodiché il sergente si rialzò, reggendola con il braccio lontano dal corpo.

“Cosa ne facciamo, signore?”

“Be’, le anguille affumicate sono deliziose, ma suggerirei di ributtarla in acqua,” disse Frears, strascicando le parole. “A meno che non le serva, dottor Hunter.”

Non mi serviva. Questo non era un rinvenimento sulla terraferma, nel quale le informazioni utili potevano essere ottenute anche dalle creature che infestavano i cadaveri. Con ogni probabilità, l’anguilla aveva appena colonizzato un’ottima fonte di cibo, nutrendosi sia dei tessuti in decomposizione, sia degli altri esseri attirati dal corpo.

Con un’espressione di disgusto, il sergente si avvicinò al bordo del molo e agitò il braccio, finché l’anguilla non cadde sonoramente in acqua. Mi trattenni dal lanciare uno sguardo a Sir Stephen Villiers mentre Frears ricominciava la sua osservazione dei resti. Il padre della probabile vittima aveva ovviamente insistito per essere lì, e la presenza del vice-capo della polizia accanto a lui dimostrava la sua influenza. Ma queste non erano scene alle quali un parente del deceduto avrebbe dovuto assistere.

“Be’, i fori di entrata e di uscita sono piuttosto eloquenti,” riprese Frears. “A giudicare dal danno infero, dev’essersi trattato di un proiettile di grosso calibro o di un colpo esplosivo da una distanza estremamente ravvicinata.”

“Un fucile, direi,” commentai. “Nei tessuti della gola è conficcato quello che sembra il cilindretto dello stoppaccio di una cartuccia.”

“Lo vedo. Eccolo qui,” disse Frears, chinandosi verso

10 squarcio. “E c’è qualcos’altro sotto di esso. Metallo... Sembra il proiettile.”

Non avevamo notato quel particolare nella nostra osservazione precedente: probabilmente l’aveva portato alla luce l’anguilla, quando era scivolata fuori dall’esofago. “Posso dare un’occhiata?” domandai.

“Sicuro.”

Il professore si scostò per permettermi di osservare da vicino. Dalla massa di cartilagine e tessuti dietro il cilindretto dello stoppaccio proveniva un luccichio metallico.

“Pare un po’ grande per una cartuccia di fucile,” dissi. “E sembra più acciaio che piombo.”

“I proiettili in acciaio sono molto diffusi al giorno d’oggi,” affermò Frears, il quale chiaramente non apprezzava

11 fatto di essere contraddetto. “Ma potrebbe anche trattarsi di un fucile caricato a pallettoni. In ogni caso, me ne farò un’idea più precisa quando estrarrò i reperti dal corpo.”

“Crede che una pallottola sparata da quella distanza avrebbe potuto attraversare i tessuti e le ossa per poi uscire dalla nuca?”

“Sì, ma i proiettili in acciaio sono ben più duri di quelli in piombo. E tendono a venire rimbalzati più facilmente: quindi, nel nostro caso, forse si è infilato qui dopo essere stato deviato. Ma in questo momento davvero non saprei dirle altro,” commentò, mostrandosi fin troppo paziente. “Comunque, spostandosi in un ambito che le appartiene maggiormente, dottor Hunter: ha qualche idea su quanto tempo abbia trascorso in acqua il cadavere? Sei settimane è un periodo abbastanza credibile, considerandone le condizioni?”

Marcò intenzionalmente le parole “... che le appartiene maggiormente”. Seguendo il suggerimento, mi raddrizzai e scrutai di nuovo i miseri resti zuppi d’acqua.

“Difficile a dirsi,” risposi, cautelandomi: non volevo sbilanciarmi troppo, per il momento. “È stato esposto all’aria due volte al giorno, durante la bassa marea, quindi la decomposizione dev’essere stata più rapida di quanto sarebbe accaduto se fosse rimasto sempre sott’acqua. E le mani e i piedi sarebbero stati trascinati sul fondale, durante la deriva: il che ne avrebbe favorito il distacco.”

Il professore inarcò un sopracciglio. “Vero, ma c’è l’adipocera, in aggiunta. Non è un fenomeno che si verifica in un tempo breve.”

“E esatto. Però il processo può essere stato accelerato dalla presenza dei vestiti.

Del giaccone, in special modo.” Non erano stati condotti molti studi sull’adipocera, ma i depositi formati dal cedimento del grasso sottocutaneo sembravano svilupparsi più velocemente nei corpi che erano ancora coperti dai vestiti. E le fibre naturali, come il cotone del giaccone cerato indossato dalla vittima, ne aumentavano l’effetto molto più di quelle sintetiche. “Non sono sicuro che sei settimane sia una stima realistica. Non in un luogo con acque basse e soggette alle correnti e alle maree come questo.”

A quel punto, l’ispettore-capo intervenne. “Cosa intende dire?” domandò, senza rivolgersi a nessuno in particolare.

“Credo che il dottor Hunter abbia qualche dubbio sulla stima del periodo che il corpo ha trascorso nelle acque dell’estuario,” le spiegò Frears.

Pam Clarke non commentò. I miei timori erano cresciuti fin da quando Lundy mi aveva raccontato del periodo di due settimane tra l’ultimo avvistamento e la denuncia della scomparsa di Leo Villiers. Escludendo l’ipotesi che avesse volontariamente evitato ogni forma di contatto con le persone di sua conoscenza, allora qualsiasi cosa accaduta doveva aver avuto luogo subito dopo la soppressione del cane da parte della veterinaria. Come aveva detto l’ispettore, secondo questa ricostruzione il figlio di Sir Stephen doveva essere morto da sei settimane, e non da quattro.

Ma io non credevo che il cadavere fosse rimasto in acqua per tutto quel tempo. Se il corpo fosse andato alla deriva nell’estuario per due settimane in più, si sarebbe presentato in condizioni ancora peggiori di quelle attuali. E questo poteva significare due cose: o Leo Villiers si era completamente isolato dal mondo per due settimane, prima di uccidersi - il che era possibile, per quanto improbabile... Oppure, questo non era il suo cadavere.

“Mi servono fatti, non dubbi,” tagliò corto l’ispettore-ca-po Clarke, senza mutare il suo tono di voce molto basso. “Tra quanto potremo avere un riconoscimento certo?”

“Innanzitutto dobbiamo escludere le impronte dentali e quelle digitali,” iniziò Frears. “Farò del mio meglio, ma probabilmente dovremo attendere l’esito del test del DNA. Anche se...”

S’interruppe, sentendo un trapestio sul molo. Mi voltai e vidi Sir Stephen Villiers che si avvicinava. Insieme a lui c’era Dryden, il vice-capo della polizia, il quale però era distanziato di qualche passo e aveva l’espressione di qualcuno che avrebbe voluto trovarsi in un qualsiasi altro luogo, ma non su quel molo. Pam Clarke si voltò verso di loro e si piazzò davanti alla barella adagiata sul cemento.

“Sir Stephen, non credo che sia una buona idea...”

“Vorrei vedere mio figlio.” Nonostante la voce dell’uomo fosse secca e priva di inflessione, riusciva ugualmente a emanare un inscalfibile senso di autorità.

“Sono spiacente ma, in realtà, non sappiamo ancora se si tratti di...”

L’uomo l’aveva già oltrepassata. Lei rivolse un’occhiata al vice-capo Dryden - una muta richiesta d’aiuto -, ma la sua espressione indifferente significava che non sarebbe intervenuto. Il viso di Pam Clarke avvampò, l’incarnato pallido simile a una cartina di tornasole del suo stato emotivo. Non disse nulla quando Sir Stephen si fermò davanti al sacco nero. Per qualche secondo, il silenzio fu rotto solo dalle strida dei gabbiani. Mentre Sir Villiers scrutava i resti adagiati ai suoi piedi, una folata di vento gli scompigliò la chioma brizzolata.

“Riconosco il giaccone.” Pronunciò quelle parole con lo stesso distacco che promanava dalla sua figura. “L’aveva acquistato diversi anni fa da Collier’s, in Jermyn Street. Mio figlio aveva un conto aperto in quella boutique.”

Pam Clarke e l’ispettore Lundy si scambiarono un’occhiata. Frears parve concentrarsi di nuovo sul corpo. “C’è un’etichetta,” aggiunse Stephen Villiers, scostando delicatamente il bavero del giacotto per controllare sulla fodera. “‘Collier’s. Confezionato a mano.’ E riconosco anche l’orologio. Vi troverete un’incisione. Gliel’aveva regalato la madre, prima di morire.” L’uomo alzò lo sguardo verso l’ispettore-capo Clarke. La sua espressione era glaciale. “Gliel’avevo già detto che mio figlio era morto. Adesso mi crederà, forse.”

“Sir Stephen, io...”

“Leo è stato vittima di un incidente. Non riesco proprio a comprendere quale sia lo scopo di protrarre inutilmente una situazione già abbastanza dolorosa.”

“Sono certo che l’ispettore-capo Clarke si assicurerà che venga data estrema priorità al riconoscimento del corpo,” disse Dryden, con un tono non meno affilato delle sue parole. “Non è vero, ispettore-capo?”

“Certamente.” Pam Clarke cercò di conservare un’espressione distaccata, ma il suo colorito la tradiva. “Dottor Hunter, potrebbe scusarci per qualche istante?” Risposi con un cenno del capo, sollevato. Non c’era nient’altro che potessi fare finché il corpo non fosse stato trasportato alla camera mortuaria - e, in aggiunta, non avevo alcun desiderio di partecipare a una discussione con il padre della vittima. La riluttanza di Sir Stephen Villiers ad accettare l’ipotesi del suicidio era comprensibile, ma continuare a negare l’evidenza non avrebbe cambiato gli accadimenti. E anche se un colpo a bruciapelo alla mascella poteva essere

definito in diversi modi, il termine “incidente” raramente poteva dirsi adatto.

Ma c’era un’altra ragione per la quale ero contento di poter lasciare quel posto: avevo frainteso. Le osservazioni di Sir Stephen sul giaccone e l’orologio del figlio - per quanto lontane dalla prassi abituale - avevano dissipato ogni dubbio sull’identità del cadavere. E anche le mie perplessità sul periodo di permanenza in acqua. Forse avevo reagito con troppa foga, pensai stancamente. Aggrappandomi a complicazioni che in realtà non esistevano. E adesso sapevo anche il motivo per il quale era stata richiesta la mia presenza. Non c’era alcun bisogno di un antropologo forense: io dovevo essere lì soltanto per impedire all’influente Sir Stephen Villiers di accusare la polizia di aver trattato la faccenda in modo superficiale.

Si erano soltanto coperti le spalle.

I miei stivaloni sfregavano rumorosamente uno contro l’altro mentre mi allontanavo dal molo, superavo lo stabilimento per la lavorazione delle ostriche e raggiungevo la macchina. Il numero delle vetture parcheggiate era aumentato - tra di esse spiccava un’enorme Daimler nera con i vetri oscurati. Dubitai che i fondi della polizia o lo stipendio di un anatomopatologo fossero sufficienti per acquistarla, quindi pensai che appartenesse a Sir Stephen Villiers. C’era un uomo appoggiato al cofano, con le gambe incrociate all’altezza delle caviglie. Immaginai che si trattasse dell’autista. Indossava un abito elegante, all’apparenza comodo, sufficientemente intonato alla cravatta grigio scuro da farmi credere che fosse una sorta di divisa. Appena mi vide comparire, si staccò dal cofano; poi vi si riappoggiò quasi subito. Lo guardai soppesare la mia tenuta, aspirando un’altra boccata dalla sigaretta che era appena stato sul punto di gettare. Evidentemente Sir Villiers non apprezzava che si fumasse in servizio.

“Quindi si tratta di lui o di lei?”

“Come, scusi?” gli domandai, sorpreso.

Il fumo gli avvolse il viso mentre mi guardava di sottocchi. A parte i segni di un’acne giovanile sul volto, aveva quel genere di lineamenti che di solito si fatica a imprimersi nella mente. E la stessa osservazione valeva anche per il resto della figura. Peso e corporatura nella media; capelli castani, tagliati con cura. Dalla distanza avevo giudicato che fosse sulla quarantina, ma ora potevo vedere i segni dell’età: alcune ciocche brizzolate sulle tempie e profonde rughe d’espressione intorno alla bocca e agli occhi. ‘Più sui cinquanta,’ pensai.

Fece cadere la cenere dalla sigaretta. “Il corpo che avete appena recuperato. E lui o la donna?”

Con “lui” intendeva il figlio del suo datore di lavoro. Avrebbe dovuto essere cieco per non capire cosa stavamo facendo sul molo, e non ci voleva un genio per immaginare che il cadavere poteva appartenere soltanto a Leo Villiers o a Emma Derby.

Ma non avrei alimentato alcuna voce. “Spiacente. Non posso aiutarla.”

Un leggero sorriso si formò sulle sue labbra. “Okay. Era solo per fare quattro chiacchiere.”

Disinteressandosi a me, aspirò di nuovo dalla sigaretta, tenendo sotto controllo l’angolo dello stabilimento dal quale ero spuntato poco prima. Io andai verso la mia macchina, con la mente che faticava ad abbandonare ciò che avevo visto sul molo.

Ma nonostante ritornassi ossessivamente su quelle immagini e approfondissi i miei ragionamenti sul tempo trascorso dalla morte, non riuscivo a ottenere risultati apprezzabili.

Aprii fi baule e mi appoggiai al portello per liberarmi faticosamente degli stivaloni e della tuta impermeabile. Nonostante fi freddo, ero madido di sudore - non era qualcosa di normale. Ora che fi cadavere era stato recuperato, mi

resi conto dei dolori che avvertivo in diversi punti del corpo e della sensazione di malessere che mi pervadeva. Sperando che mi lasciasse il tempo di tornare a casa, mi asciugai il sudore e bevvi una sorsata di acqua fresca dalla bottiglia che avevo sistemato nel piccolo frigo da campeggio che portavo sempre con me. Nel contenitore avevo lasciato anche il brie che avrei regalato a Jason e Anja: il mio morale crollò appena quella vista mi ricordò che avrei dovuto quasi attraversare il paese per raggiungere le Cotswold Hills.

‘Concentrati sul lavoro e piantala di colpevolizzarti!’ Rabbrivendo nell’aria gelida, riavvitai il tappo sulla bottiglia. Mentre mi infilavo il giaccone, Sir Stephen e Dryden apparvero da dietro lo stabilimento: qualsiasi conversazione l’ispettore-capo Clarke avesse voluto intrattenere in privato, doveva essere terminata. I due uomini si strinsero la mano frettolosamente, poi ognuno si diresse verso la propria auto. L’autista della Daimler adesso appariva perfettamente impettito: la sigaretta era scomparsa, quando si mosse con rapidità per aprire la porta posteriore del veicolo con consumata efficienza. Villiers salì a bordo senza degnarmi di uno sguardo. Lo stesso fece lo chauffeur, il quale si limitò a richiudere lo sportello e sistemarsi al posto di guida. Il motore si avviò con un rombo sordo, poi l’auto percorse l’asfalto sconnesso, muovendosi verso l’uscita.

Adesso stavano arrivando anche gli altri uomini della polizia. L’ispettore-capo

Clarke si diresse a passo deciso verso una Volkswagen, seguita poco dopo dal professor Frears. L'anatomopatologo si era già liberato della tuta protettiva e appariva elegante e ben pasciuto in un gessato e in un paio di scarpe marrone chiaro. La tenuta da lavoro aveva nascosto la pinguedine, e il suo portamento borioso la faceva passare quasi inosservata.

Mi rivolse un cenno mentre si avvicinava a una BMW che sembrava tirata a lucido almeno quanto lui. "Ci vediamo per l'autopsia," gridò nella mia direzione.

Risposi al saluto alzando un braccio, sentendomi sciatto e trasandato al suo confronto. Infine comparve la barella, trasportata da due uomini dell'unità della Marina. Lundy era con loro: venne verso di me mentre i due si diressero verso un van nero senza finestrini.

"Volevo scusarmi con lei. La presenza di Sir Stephen Villiers non era prevista," disse.

"Si sente bene?"

Sorrise. "Credo che sia stato ciò che può essere definito un 'franco scambio di vedute'. Nel senso che Villiers ha espresso le sue, e noi l'abbiamo ascoltato. Non avevamo molte altre scelte, vista la presenza del vice-capo Dryden." "E coinvolto nelle indagini?" domandai. Un vice-capo della polizia di solito non era impegnato concretamente nei casi, tantomeno interveniva nel recupero di un cadavere. Anche se Dryden non aveva proprio l'espressione di una persona contenta di trovarsi lì.

"Non ufficialmente. Ma, come dicevo prima, Sir Stephen Villiers è una figura molto influente, e nessuno vuole mettergli i bastoni tra le ruote. La presenza di Dryden è servita a mostrargli che stiamo prendendo molto seriamente la faccenda. E, inoltre, ci costringe a stare all'erta." Era vero. "Ma ciò che ha detto in merito alla morte del figlio... Be', non può esserne ancora convinto, non crede?" Lundy si massaggiò il ventre con aria assente e un'espressione di leggero disagio sul viso. Evidentemente l'ispettore aveva qualche problema, mi dissi, ripensando agli antiacidi che aveva assunto. "La sua opinione vale quanto la mia. Ma i suoi avvocati hanno rigettato fermamente l'ipotesi del suicidio fin dall'inizio. In ogni caso, iniziamo con l'autopsia. Le è chiaro come raggiungere la camera mortuaria?"

Risposi di sì. Prima dell'esame autoptico, gli inquirenti incontrano l'anatomopatologo, i tecnici e qualsiasi altro esperto forense per informarli dei dettagli del caso. La camera mortuaria si trovava a Chelmsford, cioè a un'ora d'auto da lì, anche se una volta lasciate le stradine ventose della zona dell'estuario, il percorso sarebbe stato più agevole.

Quando Lundy se ne fu andato, provai a massaggiarmi il collo per calmare il

dolore. La sensazione di avere qualcosa che non andava persisteva, e un fastidioso mal di testa iniziava ad aggiungersi al malessere diffuso. Mi sforzai di ignorarlo, infilai gli stivaloni e la tuta impermeabile in un sacco della spazzatura che sistemai nel baule.

Poi lo chiusi e mi fermai a osservare l'estuario. L'alta marea aveva prodotto un'evidente trasformazione. La distesa fangosa del fondale era stata sostituita da un ampio braccio di mare agitato. I Barrows erano praticamente scomparsi: solo le cime di alcuni di essi si affacciavano ancora timidamente oltre la superficie dell'acqua, che in quei punti appariva calma e piatta. Verso il mare aperto, le tre torrette della fortezza marittima si ergevano all'imboccatura dell'estuario, abbarbicate alle loro strutture tubolari.

Lasciai vagare lo sguardo tutt'intorno mentre il van nero e senza insegne abbandonò il parcheggio diretto alla camera mortuaria con il corpo. Dietro di esso passò la Land

Rover dell'unità della Marina, trainando il rimorchio che ospitava il gommone. La calma ritornò quando tutti se ne furono andati. Mi fermai ancora per qualche momento a godere l'aria salmastra dell'estuario, in cui si avvertiva un sentore di terra e fango. Anche se non si poteva definire un luogo "pittoresco", c'era comunque qualcosa di riposante in quel paesaggio. Mi sarebbe piaciuto rimanere lì ancora un po', ma ormai ero l'ultimo: il parcheggio era deserto, a eccezione della mia macchina.

Fu necessario uno sforzo maggiore del previsto per rimettermi in attività. Salii a bordo dell'auto e superai l'ingresso aperto; poi mi fermai per abbassare la sbarra alle mie spalle. Non era possibile bloccare il meccanismo, ma pensai che in fondo fosse inutile. Per quanto abbandonato, lo stabilimento non mostrava i segni degli edifici nelle stesse condizioni che si trovavano nelle zone urbane -niente vetri rotti alle finestre, nessun graffito sulle pareti -, e in ogni caso mi dissi che all'interno non doveva esserci più nulla da rubare. Solo un vandalo particolarmente annoiato o molto determinato si sarebbe spinto fin là per dare libero sfogo ai propri impulsi distruttivi.

Seguii a ritroso il percorso del mattino, attraversando di nuovo la cittadina deprimente, la quale mi parve ancora più spettrale e angosciante in piena luce. Poi seguii un itinerario differente. Mi trovavo ai margini della zona che Lundy aveva chiamato Backwaters. La strada non era particolarmente stretta o disagiata, però si contorceva in continui meandri per aprirsi un varco nell'orografia del terreno. Alte siepi di biancospino la delimitavano su entrambi i lati, rendendo quasi impossibile vedere cosa si trovasse al di là di esse. Guidai con calma,

controllando di quando in quando le indicazioni di Lundy, per sincerarmi di non aver perduto qualche bivio. Non ne avevo la certezza, però non sembravano esserci molte altre strade, oltre a quella che stavo percorrendo.

Eppure, mentre i terreni allagati si alternavano alle paludi, iniziai a temere di aver preso la direzione sbagliata. Protesi il braccio destro per accendere il navigatore: anche se avesse impiegato un certo tempo per trovare un itinerario, avrebbe potuto darmi un'idea precisa di dove mi trovavo.

Picchietai con le dita sul volante, attendendo che il dispositivo si connettesse alla rete satellitare.

“Forza,” sussurrai, toccando lo schermo con l'indice destro. Avevo distolto lo sguardo dalla strada per non più di qualche secondo.

Quando rialzai gli occhi, vidi un uomo proprio di fronte a me.

Camminava al centro della strada, dandomi le spalle. Inchiodai e sterzai di colpo, girando il volante con tutta la forza di cui disponevo. L'auto sobbalzò quando abbandonò il centro della carreggiata e finì sul ciglio erboso. Le siepi strusciarono sulla fiancata provocando un rumore simile a quello dei denti digrignati. Quando la figura dell'uomo attraversò velocemente il mio finestrino, avvertii il tonfo sordo dell'impatto. Il mio petto fu invaso da una malsana sensazione di vuoto. Cercai di riprendere il controllo della vettura, che si arrestò slittando sul brecciolino in un rumore di rami spezzati.

Fui scagliato in avanti, trattenuto dalla cintura, mentre il collo e la testa subirono il contraccolpo quando venni spinto indietro verso il sedile. 'Dio,' pensai quasi insensibilmente, prima di voltarmi per guardare alle mie spalle.

L'uomo era ancora in piedi al centro della carreggiata.

Mi ero aspettato di vedere un corpo insanguinato riverso sull'asfalto oppure sbalzato contro le siepi. Quella visione - la figura ritta sulle gambe, apparentemente indenne - mi provocò un sollievo inatteso. Leggermente intontito, aprii la portiera e uscii dall'auto.

“Sta bene?”

L'uomo mi scrutò con uno sguardo assente, battendo le palpebre di occhi sporgenti che campeggiavano su un viso lungo e affilato. Era alto e cadavericamente magro, con indosso un vecchio impermeabile marrone bisunto e un paio di stivali di gomma. I capelli brizzolati erano arruffati, e una barba capricciosa copriva in maniera irregolare il viso pallido. Stringeva qualcosa al petto con entrambe le mani, e fu solo quando voltò il capo verso di me che realizzai di cosa si trattava: un gabbiano.

“Sta bene?” domandai nuovamente, prima di avvicinarmi. L'uomo fece un passo indietro - lo sguardo in preda al panico e alla confusione. Nonostante l'altezza, quella figura trasmetteva un senso di vulnerabilità. Mi fermai e alzai le mani. “Va tutto bene. Volevo solo assicurarmi che non si fosse ferito.”

Le sue labbra si mossero come se fosse sul punto di parlare, poi allontanò lo sguardo da me. Continuando a stringere il gabbiano, riprese a camminare lungo la strada.

“No, aspetti...” iniziai, ma l'uomo non se ne curò, Le soles degli stivaloni

sbatacchiavano sull'asfalto - erano calzature troppo larghe per quelle gambe lunghe e magre che mi ricordavano le zampe di un trampoliere. Mi oltrepassò arrancando, come se non fossi lì. Solo il gabbiano che stringeva al petto mi degnò di uno sguardo, fissandomi con un occhio inferocito dopo aver voltato la testa per tenermi nel suo campo visivo.

‘Okay,’ pensai. Lo osservai mentre si allontanava, ancora scosso per l'accaduto. Se avessi affrontato la curva a una velocità superiore, lo avrei centrato in pieno. Ovviamente non era molto saggio camminare al centro della strada, ma l'aspetto e l'atteggiamento dell'uomo mi portarono a pensare che soffrisse di disturbi mentali. Incerto sul da farsi, continuai a guardarlo. Non sarebbe stato molto intelligente andarmene e lasciar perdere la faccenda, ma in realtà non avevo altre opzioni. Non si era ferito e, anche se costituiva un pericolo per se stesso e gli altri, non avrei potuto impedirgli di continuare a camminare là in mezzo. Inoltre, nonostante le gambe esili, era già scomparso dietro la curva successiva.

Lanciai un ultimo sguardo alla strada deserta; poi risalii in macchina, dopo essermi assicurato che non avesse subito danni di rilievo. Quando ripartii, i rami delle siepi strusciarono di nuovo contro la fiancata con uno stridio insopportabile. Cercai di non pensare alla carrozzeria.

Controllai l'orologio del cruscotto. Avevo ancora tempo a sufficienza per raggiungere la camera mortuaria, ma non avrei potuto permettermi altri intoppi. Il mio mal di testa, nel frattempo, era peggiorato - il colpo di frusta non lo aveva aiutato. Abbassai il finestrino per lasciar entrare l'aria fresca e mantenni una velocità moderata, nel caso in cui l'uomo avesse deciso di fermarsi nuovamente all'uscita di una curva cieca. Ma non c'erano tracce di quello strano figuro, e così iniziai a rilassarmi, pensando che avesse tagliato per i campi. Poi lo rividi dopo un'altra curva a gomito. Camminava ancora al centro della strada, proprio di fronte a me.

‘Cristo santo!’ Rallentai e gli arrivai alle spalle. L'uomo non si voltò né mostrò alcuna intenzione di scansarsi per lasciarmi proseguire. Continuava a procedere alla stessa andatura, cullando il gabbiano stretto al petto. La mia mano sinistra andò istintivamente al clacson, ma ci ripensai. Le sue condizioni mentali non erano buone, e non volevo spaventarlo.

Quindi, continuando ad avanzare a passo d'uomo, abbassai completamente il finestrino e gridai:

“Vuole un passaggio?”

Supponendo che non abitasse molto lontano, avrei avuto il tempo necessario per

accompagnarlo. Questo mi avrebbe permesso di liberarmi di lui e, allo stesso tempo, di sgravarmi la coscienza.

‘Che tempra morale,’ commentò una vocetta dentro la mia testa. La misi a tacere dicendo a me stesso che avrei potuto contattare i servizi sociali in un secondo momento. Ora dovevo necessariamente raggiungere la camera mortuaria.

L’uomo non rispose. Chiedendomi se, per caso, non fosse sordo, ripetei la proposta. Questa volta, un leggero movimento laterale della sua testa mi fece capire che mi aveva sentito.

Comunque non era interessato a rispondermi.

Iniziavo a sentirmi frustrato. Allora provai con un altro approccio. “Potrebbe lasciarmi passare?” urlai.

Ma anche stavolta non ottenni risposta. Controllai lo spazio tra l’uomo e la siepe, chiedendomi se si sarebbe rivelato sufficiente per passare, ma abbandonai subito l’idea. La strada era troppo stretta e, inoltre, quando un’auto cercava di superare un pedone, qualcosa andava sempre storto.

Mi limitai a procedere in prima dietro la figura allampanata nell’impermeabile lurido. Continuò ad avanzare lentamente, sempre con il gabbiano stretto al petto. Considerai l’ipotesi di uscire dall’auto e provare a convincerlo a spostarsi, ma sapevo che avrebbe significato cacciarsi nei guai. Anche se ero stato solo un medico di base, e non uno psichiatra, era chiaro che quell’uomo soffriva di un qualche disturbo neurologico. Non avrei potuto prevedere come avrebbe reagito se si fosse sentito minacciato, e io avevo già riconosciuto in lui i primi segni di uno stress crescente. Aveva accelerato il passo, voltando di tanto in tanto la testa per lanciare un’occhiata alle sue spalle. Indipendentemente dal genere di problema di cui soffriva, appariva vulnerabile e spaventato, e io stavo soltanto peggiorando la situazione.

Sospirai e mi lasciai andare contro lo schienale del sedile, rallentando fin quasi a fermarmi in modo da permettergli di allontanarsi. ‘E ora?’ Mi morsi le labbra. Ero sudato e confuso. Riflettei sulla situazione per un’ultima volta: a quanto ne sapevo, avrebbe potuto continuare così per chilometri - non sarebbe stata una buona scusa, se fossi arrivato in ritardo alla riunione.

O se non ci fossi arrivato proprio. Il navigatore aveva finalmente capito la mia posizione, riuscendo a collegarsi alla rete satellitare. Lundy mi aveva sconsigliato di fare affidamento sull’apparecchio in quella zona, ma non stavo cercando un percorso alternativo. Mi serviva solo una semplice deviazione che mi permettesse di ritrovarmi al di là dell’uomo con il gabbiano. C’era una svolta, più avanti, che a

quanto pareva mi avrebbe riportato su questa strada qualche chilometro più in là. Certo, mi avrebbe condotto dritto verso le paludi, ma solo per un breve tratto. Una cosa era sicura: se non avessi agito, sarei arrivato in ritardo.

La strada di fronte a me era sgombra. Ripartii, osservando l'indicatore di posizione del navigatore che si avvicinava al punto in cui avrei dovuto svoltare. Dell'uomo non c'era più traccia. Mi domandai nuovamente di chi si trattasse, quale fosse la sua storia. E perché stringeva al petto quel maledetto gabbiano.

Rischiai di perdere la deviazione. Era poco più di un'apertura nell'alta siepe di biancospino - una stradina strettissima a una sola corsia che si dipartiva ad angolo retto da quella che stavo percorrendo. Con la speranza di non incrociare un'auto proveniente in senso opposto, la imboccai. L'asfalto era sbrecciato e ricoperto di erbacce, a eccezione di due strisce parallele che segnavano la traiettoria più seguita dagli automobilisti. La siepe c'era anche qui, e continuava a impedirmi di vedere dove mi stessi dirigendo. Ero costretto a fidarmi del navigatore, secondo il quale ero prossimo a un incrocio. Io dovevo soltanto immettermi sulla via a destra e seguirla per poco più di un chilometro, dopodiché sarei stato in grado di rinfilarmi sulla strada che avevo abbandonato. Sarei riuscito ad arrivare in orario alla camera mortuaria, mi dissi. Poi le siepi scomparvero, e io potei vedere cosa mi attendeva.

La strada era attraversata da un corso d'acqua.

Era abbastanza ampio da impedirmi di proseguire. Una fiumana formatasi a seguito dell'innalzamento della marea: doveva sicuramente essere collegata all'estuario. Sembrava che crescesse più lentamente, qui, nell'entroterra, ma le acque avevano coperto quasi del tutto il letto fangoso. Inoltre, la strada segnalata dal navigatore era poco più che un sottile passaggio di ciottoli. Percorrerlo per superare la fiumana con la bassa marea non sarebbe stato un problema, ma ormai era impossibile.

Imprecai e fermai la macchina. Non c'era spazio sufficiente per effettuare un'inversione, e non avevo alcuna intenzione di tornare indietro in retromarcia. Mi imposi di mantenere la calma mentre osservavo il passaggio che veniva invaso dall'acqua. La fiumana non era molto larga in quel punto e, sull'altra sponda, potevo vedere l'incrocio con la strada che avrei dovuto percorrere. Era così vicina che mi venne voglia di urlare.

L'acqua sopra i ciottoli era ancora bassa e, se avessi deciso di procedere, in realtà non sarebbe stato molto diverso dal guidare su una strada urbana allagata. Ma non sarebbe rimasta così a lungo: se volevo farlo, dovevo muovermi subito.

‘Quindi cosa faccio? Vado o resto qui?’ mi dissi. In verità, non c’era alcuna decisione da prendere. Inserii la prima e avanzai.

I ciottoli scricchiolavano sotto gli pneumatici, poi il rumore fu coperto da quello degli spruzzi. Mantenni una velocità bassa ma costante, senza staccare gli occhi dal percorso davanti a me. In alcuni punti scompariva: in quei casi, continuavo dritto, sperando di non incappare in qualche ostacolo. Le nocche delle mie mani erano bianche sul volante, mentre l’acqua defluiva ai lati della macchina, formando due piccoli archi. La sponda opposta si avvicinava e, quando ebbi superato la metà del tragitto, mi concessi di allentare la tensione. ‘Sono quasi arrivato,’ pensai. Subito dopo, l’auto sobbalzò e si fermò: una ruota anteriore era finita in un fosso.

Non era molto grande, ma non faceva alcuna differenza. Il muso dell’auto si abbassò e sprofondò nell’acqua. Il motore si spense quasi subito.

“No!” esclamai, provando a rimettere in moto. “No, no,

Il motore rantolò per un tempo sufficiente a farmi sperare, poi si spense. Riawiai, stringendo la chiave con tutta la forza che avevo, come se sarebbe servito a qualcosa.

“Dai! Parti!”

Il motore gemette, prima di morire. Io provai di nuovo e ritentai ancora: neanche un mormorio. Restai aggrappato al volante nell’improvviso silenzio, intontito dalla situazione disastrosa. La sponda opposta era a una decina di metri. La osservai. Poi aprii la portiera e balzai fuori. L’acqua era ghiacciata e mi arrivava quasi alle ginocchia. Si riversò subito all’interno dell’auto dallo sportello aperto. La forza della corrente mi impressionò, facendomi tornare in mente le parole di Lundy, quando mi aveva detto che la marea sale a una velocità maggiore di quella che può raggiungere un uomo correndo.

Non che stessi correndo da qualche parte. Il mio finestrino era ancora aperto, quindi richiusi la portiera e infilai un braccio nell’abitacolo per afferrare il volante. Poi, chinandomi e facendo entrare anche la spalla, iniziai a spingere. L’auto si mosse in avanti, ma subito si fermò. La ruota era ancora nel fosso. Imprecai e provai a poggiare saldamente i piedi sul terreno sommerso. Poi premetti con tutto il mio peso sulla macchina e tentai di muoverla. Di nuovo, la ruota arrivò all’orlo del fosso, ma vi ricadde. A quel punto, sfruttando l’abbrivio, spinsi ancora e riuscii a liberarla.

Lentamente la macchina iniziò ad avanzare. Continuai a spingere per non farla fermare, mentre l’acqua mi scorreva intorno alle ginocchia. Il passaggio era

sempre più difficile da distinguere a causa della marea, ma io mantenni il muso dell'auto dritto verso il punto in cui riaffiorava sulla sponda opposta. Ero immerso fino alle cosce, ormai. Diventava sempre più difficile spingere la macchina ma, secondo dopo secondo, ero più vicino al ciglio asciutto. Avevo preso un buon ritmo quando il veicolo si impiantò di nuovo. Mi aggrappai con tutte le mie forze per evitare di perdere l'equilibrio, capendo subito cos'era successo: la ruota posteriore era finita nello stesso fosso.

“Non farmi questo,” sussurrai, cercando di liberarla.

Ma stavolta non fui fortunato. Provai con tutte le mie forze, ma i piedi affondavano e scivolavano sui sassi. Ansimando, capii che sarebbe stato inutile. Stavolta avrei dovuto rimuovere una cospicua quantità di ciottoli dal bordo della buca, prima di riprovarci. Mi sfilai il giaccone, lo posai sul tetto dell'auto e mi arrotolai le maniche, prima di affondare le braccia nell'acqua gelida per raggiungere la buca. Sassi appuntiti e conchiglie mi graffiaron le mani, tagliandomi le dita ormai insensibili, mentre tentavo di rimuoverli.

Ma era soltanto uno spreco di tempo: la ruota era bloccata. Colpii la fiancata dell'auto in un gesto di frustrazione, cercando di capire se nel baule ci fosse qualcosa di utile per scavare. Il coperchio del frigo portatile: non sarebbe servito a molto, ma era sempre meglio che lavorare a mani nude. Addossandomi con cautela alla carrozzeria per non perdere l'equilibrio, mi feci strada fino al bagagliaio. Ma sapevo già che sarebbe stato inutile. L'acqua stava salendo troppo velocemente. Era già così alta che non sapevo se sarei stato in grado di muovere l'auto, anche se fossi riuscito a liberarla. Non era sicuro restare lì ancora a lungo.

Tuttavia non ero pronto a rinunciare. L'acqua non aveva ancora raggiunto l'apertura del baule. Lo aprii, ignorando il sacco con gli stivaloni - non avevo il tempo di indossarli - e tirai il frigo verso di me. Ero sul punto di prendere il coperchio quando avvertii un rumore. Leggero, ma riconoscibile: il rombo di un motore. Guardando da dietro il portello del bagagliaio, vidi un lampo grigio al di là della siepe che correva accanto alla strada che bordava il corso d'acqua.

Stava arrivando un'auto.

Non potevo vederla chiaramente a causa della siepe che delimitava la strada, ma viaggiava a velocità sostenuta. Lottando con l'acqua, mi spostai verso il muso della mia auto. Mentre il rombo profondo del motore diesel si avvicinava, iniziai a fare ampi gesti con le braccia.

“Ehi! Quaggiù!”

Ora la vettura era abbastanza vicina: si trattava di un veicolo a trazione integrale. Era impossibile che il guidatore non mi vedesse: la strada l'avrebbe costretto a passare a pochi metri da dove mi trovavo. Era una jeep, una Land Rover Defender grigio canna di fucile. Mentre si approssimava, notai un viso al suo interno voltarsi verso di me. La macchina rallentò.

Poi accelerò e continuò per la sua strada.

“Noo! Si fermi!”

Osservai stupito la Land Rover che si allontanava. Come diavolo era possibile che il guidatore non mi avesse visto? Poi, appena ebbi temuto che si sarebbe dileguata, la jeep si fermò. Per qualche istante rimase immobile con il motore acceso, fino a quando con un gemito crescente tornò indietro in retromarcia. Superò l'incrocio a “T” quanto bastava per immettersi sulla strada invasa dall'acqua.

Si mosse e venne verso di me, sollevando una quantità di spruzzi incredibile. Si fermò a qualche metro dalla mia auto. Il motore sbuffò, espellendo gli scarichi dal tubo di scappamento posto in verticale accanto all'abitacolo. ‘Sembra un boccaglio,’ mi dissi, mentre il vento disperdeva il fumo.

Lo sportello si aprì, e un uomo balzò fuori. Indifferente all'acqua che gli bagnava i pantaloni fin quasi alle ginocchia, raggiunse il retro della jeep e aprì il portellone. Si chinò all'interno del vano, ne estrasse qualcosa, poi tornò verso di me.

“La prenda. ”

Mi lanciò una corda arrotolata, tenendone un capo saldamente. La cima si srotolò e cadde nell'acqua a un metro da me. Andai a recuperarla in fretta, poiché stava iniziando ad affondare, e tornai alla mia auto. Immergendo le braccia nell'acqua gelida, cercai il gancio sotto il paraurti e vi legai la fune. Quando ebbi finito, l'uomo aveva già fatto altrettanto, assicurando la sua estremità al

gancio del Defender già parzialmente sommerso.

“Cerchi di restare all’interno del passaggio, appena inizierò a trainarla,” mi gridò. “Se esce dal tracciato, sarà impossibile tirarla fuori.”

Abbassai lo sguardo sulle acque increspate: la pallida striscia di acciottolato era praticamente scomparsa. “Non riesco neanche a vederlo!”

“Tenga il muso puntato verso di me. Le farò un segnale con gli abbaglianti un attimo prima di partire.”

Poi si voltò e salì sulla Land Rover. Io infilai un braccio nel finestrino aperto e impugnai il volante. Sarebbe stato più comodo sedermi al posto di guida, ma se avessi aperto la portiera, l’abitacolo si sarebbe istantaneamente riempito d’acqua.

Il motore della Land Rover si avviò, e l’uomo azionò gli abbaglianti. Messa in tensione, la corda balzò fuori dall’acqua, scagliando gocce e schizzi tutt’intorno. Per un secondo non accadde nulla. Poi la cima fu percorsa da una sorta di fremito, e la mia macchina si mosse. Tenevo gli occhi puntati sul muso del Defender, mentre indietreggiava lentamente fuori dal corso d’acqua. Mi facevano male le dita a causa della pressione che stavo esercitando sul volante. La Land Rover era già quasi arrivata sulla sponda opposta.

Ancora qualche istante. Poi la mia macchina sobbalzò sulla strada che si apriva dopo il passaggio allagato. La Land Rover continuò a indietreggiare, trainandomi abbondantemente al sicuro, prima di fermarsi. L’acqua sgocciolava e colava dall’auto e, quando aprii la portiera, notai che lo spazio davanti ai sedili era completamente allagato. Comunque le guarnizioni delle portiere avevano tenuto: i sedili erano asciutti. Mi voltai per guardare il passaggio allagato: l’acqua lo aveva completamente ricoperto, ormai, nascondendo ogni tratto delle strisce di acciottolato.

Mi girai quando sentii il rumore della portiera della Land Rover che veniva richiusa. L’uomo era sulla quarantina, con capelli neri scompigliati e screziati di bianco, come la barba del pizzetto. Due profonde rughe si dipartivano dal naso e raggiungevano gli angoli della bocca; i segni sulla fronte suggerivano che si trattasse di un individuo più incline al broncio che al sorriso. Portava un paio di eleganti occhiali dalla montatura spessa e una giacca di pelle color cuoio su un maglione blu navy e un paio di jeans. Tutti gli indumenti avevano un aspetto vissuto, ma la giacca era sì-diramente costosa. Inoltre notai il logo discreto del designer sulla stanghetta degli occhiali.

Gli porsi la mano. “Grazie mille. Credevo che fosse...” “Cosa diavolo pensava di fare?”

La veemenza dell'uomo mi fece indietreggiare istintivamente. Abbassai il braccio, mentre il mio viso cominciava ad avvampare. "Il navigatore mi ha suggerito questo passaggio. C'era un tizio sulla strada e..."

"Ma lei cos'è: cieco o soltanto stupido? La vede tutta quella roba bagnata? Quella è *acqua*. E non si cerca di guardare una fiumana quando la marea sta rientrando!"

"La marea non stava rientrando e, se avessi saputo di quella maledetta buca, di sicuro non avrei tentato di passare. Ma la ringrazio per il suo aiuto."

Mi sforzai per tenere un tono di voce calmo. Non avevo bisogno che qualcuno mi dicesse che mi ero comportato da stupido. E anche se ero in debito, non sarei rimasto ad ascoltare uno sconosciuto che mi urlava addosso. Sicuramente non se si trattava di una persona che aveva dovuto riflettere per qualche momento, prima di decidere di aiutarmi.

Mi lanciò un'occhiataccia: potevo quasi avvertire l'intenzione di litigare che si irradiava da lui. Non potevo credere che fosse soltanto per il fatto di avermi trainato fuori dall'acqua. Ma io ero dolorante, inzuppato fino alla vita e incredibilmente in ritardo per la riunione. Qualunque fosse il suo problema, non mi importava affatto. Ricambiai l'occhiataccia, cercando di tenere a freno la rabbia.

Dopo un momento lui distolse lo sguardo, sospirando rumorosamente, come se si stesse liberando di qualcosa. "Cosa ci fa qui? Non passa molta gente da queste parti."

Esitai. Anche se ormai l'autista di Sir Villiers non sarebbe stato l'unica persona a essere a conoscenza del ritrovamento di un corpo. E se questo era un abitante del posto, di sicuro aveva notato l'elicottero della polizia che aveva stazionato sull'estuario fin dall'alba.

"Ho partecipato a un'operazione di polizia," dissi, dopo qualche istante.

Il suo sguardo divenne improvvisamente ancora più indagatorio. "Sta parlando del cadavere? E un agente?"

'Rieccoci.' Il mio mal di testa non era mai scomparso, ma ora fu come se divenissi nuovamente consapevole della sua fastidiosa pulsazione. "No, non sono un agente. E non le dirò nulla in merito al mio ruolo nell'operazione. Quindi è inutile che me lo chieda."

Pronunciai quelle parole con un tono più tagliente di quanto avessi voluto. Ora toccava a lui sembrare preso in contropiede. "Be', se non altro, è onesto, perlomeno. Cos'è lei, una specie di consulente della polizia? O non posso

chiederle neanche questo?”

Evidentemente non era più un segreto. “Sono un antropologo forense.”

Mi limitai alle informazioni essenziali, ma lui annuì, apparentemente soddisfatto.

“Mi dispiace per averla aggredita in quel modo. Mi chiamo Andrew Trask.”

Aveva pronunciato il proprio nome come se sottintendesse qualcosa. Ma non mi disse nulla, e io mi sentivo al limite per continuare a prestare attenzione. Strinsi la mano che mi aveva offerto. “Hunter. David Hunter.”

Un’improvvisa folata di vento mi rammentò che ero inzuppato e infreddolito. E subito dopo mi accorsi che anche Trask era in condizioni simili: l’acqua aveva formato due piccole pozze in corrispondenza dei suoi anfibi, e i jeans apparivano bagnati fino alle ginocchia. Lanciò uno sguardo alle mie spalle, verso la macchina. Mi fu chiaro che dentro di lui stava avvenendo una sorta di dibattito. “Non può chiamare il soccorso stradale.”

“Sono assicurato,” dissi, fraintendendo il senso della sua affermazione. Non era la prima volta che il mio lavoro mi conduceva in luoghi isolati, quindi mi ero cautelato in caso di guasti alla macchina.

“No, intendevo dire che non potrà usare il telefono: non c’è copertura, qui.” Fece una pausa, e di nuovo mi sembrò evidente il fatto che fosse sul punto di prendere una decisione. “La trainerò fino a casa mia. Non è molto lontano. Una volta lì, potrà chiamare soccorsi.”

“Sarebbe grandioso. Grazie,” dissi, sorpreso da quell’offerta dopo l’iniziale ostilità.

In ogni caso, non avrei rifiutato. Per arrivare in tempo per l’autopsia - la riunione ormai era persa -, avrei avuto bisogno di tutto l’aiuto che sarei riuscito a ottenere.

Fece un’alzata di spalle, come se si fosse già pentito della proposta. “Non posso lasciarla qui. Sarà più facile tornare sulla strada principale, da casa mia. E poi mio figlio se la cava con i motori: potrebbe esserle d’aiuto.”

“Grazie. Ma sarà sufficiente che mi porti a casa sua. Le ho già dato troppo disturbo.”

Quello era innegabile, però non volevo che un meccanico improvvisato, seppur mosso dalle migliori intenzioni, peggiorasse le cose.

Trask mi lanciò un’occhiata strana. “Poco importa, no?”

In un altro momento, mi sarei domandato cosa intendesse dire, ma ero troppo

stanco e demoralizzato per preoccuparmene. Sembrò quasi sgonfiarsi quando guardò verso il passaggio allagato, poi si ricompose.

“Forza, andiamo,” disse.

Mentre Trask girava la Land Rover in modo da legare la fune al gancio sotto il paraurti posteriore, provai a fare una telefonata. Oltre al soccorso stradale, avrei dovuto chiamare Lundy per avvisarlo del ritardo. Non avevo alcuna idea del genere di danno che l'acqua salata poteva aver causato alla mia macchina né quanto tempo sarebbe occorso per ripararlo. Ma, in quel caso, l'avrei lasciata lì e ci avrei pensato in seguito. La mia priorità, adesso, era arrivare alla camera mortuaria.

Trask aveva ragione: non c'era campo. Provai a spostarmi, ma il telefono non riusciva a trovare alcuna rete. Nervoso per il ritardo, infilai il cellulare in una tasca, mentre il mio soccorritore assicurava la cima al Defender. Prima di risalire in auto, lanciai un'ultima occhiata alle mie spalle: la strada era completamente invasa dall'acqua; alcuni uccelli apparivano immobili sopra la superficie increspata da piccole onde, create da una corrente invisibile. Non c'era più alcuna traccia del passaggio e, a giudicare dalle impronte sulle sponde friabili, l'acqua non aveva ancora raggiunto il massimo livello. Se Trask non mi avesse trainato all'asciutto, la mia macchina sarebbe stata completamente sommersa in breve tempo. Inoltre, diversi segni dimostravano che la marea spesso si alzava ancora di più: sulle rive della fiumana si notava una fascia di vegetazione morta e infangata, probabilmente ridotta in quello stato da una recente inondazione. In un bassopiano come questo, non doveva essere un fenomeno raro.

Impiegammo quindici scomodi minuti. Avevo le gambe e le braccia fradicie, e l'acqua continuava a fuoriuscire dai miei anfibi ogni volta che muovevo un piede. La strada era tutto fuorché rettilinea - seguiva un percorso zigzagante attraverso le paludi. A quanto potevo vedere, in quella fascia interna c'era più acqua che terra - era un autentico labirinto di canali bordati di canne e pozze, stagni, marcite. Backwaters mi parve un nome totalmente adatto.

Notai anche alcune piccole barche, mentre sterzavo cercando di assecondare la traiettoria del Defender: sembravano abbandonate o ancora in disarmo per l'inverno. Le poche costruzioni sullo sfondo erano quasi tutte vecchie rovine in procinto di crollare.

E tuttavia Trask non era l'unica persona a vivere in quella regione inospitale. Passammo accanto a una rimessa per imbarcazioni che era stata riconvertita in abitazione: un antico edificio in mattoni affacciato sulle acque di un canale.

Un cartello all'ingresso del piccolo parcheggio recitava: "Affittasi cottage." Sembrava un luogo troppo remoto perché qualcuno volesse passarvi qualche giorno di vacanza ma, di sicuro, era immerso nella quiete. Con i canali e i ruscelletti che brillavano nella muta luce del sole, non potevo negare che le Backwaters avevano un fascino particolare. In un altro periodo della mia vita, forse mi sarebbe piaciuto viverci.

Ma non era il momento di lasciar galoppare l'immaginazione. La testa mi faceva ancora male ed ero percorso da brividi di freddo. Non era facile mantenere la macchina dietro la Land Rover sulla strada battuta del vento: non fui affatto dispiaciuto quando Trask si fermò in un'area di parcheggio ghiaiosa. Dietro di essa si trovava un bosco ceduo di alberi giovani: attraverso i loro rami ancora spogli vidi una casa dall'aspetto moderno affacciata su un corso d'acqua.

Eravamo arrivati.

Assicurandomi di aver inserito il freno a mano, uscii dalla vettura irrigidito e indolenzito. Fui attraversato da un ulteriore brivido quando l'aria fredda s'infranse sui miei vestiti bagnati. Cercando di ignorarlo, mi guardai in giro. C'erano altre due auto nel parcheggio. Una Mini decappottabile protetta da un telo cerato. Era posteggiata in un punto sopraelevato, al riparo dagli allagamenti, e, a giudicare dalla sporcizia accumulata sulla copertura, non doveva essere stata usata da molto tempo. Accanto scorsi un altro Defender, un modello bianco e fuori produzione -ma pur sempre dotato del tubo di scappamento verticale simile a un boccaglio. Il giovane al lavoro dentro il cofano aperto si raddrizzò per guardare verso di noi.

Trask balzò fuori dalla Land Rover. "Jamie, svelto, va' in casa a prendere un asciugamano, per cortesia."

La richiesta fu accolta con una certa riluttanza. "Perché, cos'è successo?"

"Non importa. Va' a prendere un asciugamano."

L'espressione del giovane tradiva chiaramente i suoi pensieri. Aveva diciassette o diciotto anni, era di bell'aspetto e alto quasi quanto Trask. La somiglianza tra loro era quella tra padre e figlio e, a giudicare dall'espressione del giovane, i due condividevano anche il carattere brusco, oltre che l'aspetto fisico. Si pulì le mani con uno straccio, lo lanciò sul motore con una palese irritazione e si diresse verso la casa senza dire una parola.

Se Trask era in imbarazzo, riuscì a nasconderselo. "Qui dovrebbe esserci campo, se vuole chiamare il soccorso stradale."

"Grazie. Bella casa..." commentai, occhieggiando l'edificio visibile al di là del

boschetto. I muri erano rivestiti di pannelli di legno di cedro ormai scoloriti (ora apparivano di un grigio argento che si intonava con gli alberi); sul tetto spiovente erano installati pannelli solari. L'edificio si affacciava su un corso d'acqua piuttosto ampio, e solo allora mi resi conto che era sollevato dal suolo grazie a robusti piloni di cemento - qualcosa che la diceva lunga sulle condizioni meteorologiche di quelle parti.

Trask sembrò sorpreso. Guardò la casa come se non fosse qualcosa a cui pensava abitualmente. "L'ho costruita per mia moglie."

Mi aspettavo che continuasse ma, a quanto pareva, avrei dovuto accontentarmi di quelle poche informazioni. Chiaramente non era un tipo da discorsi di circostanza. "Qual è l'indirizzo? Per il soccorso stradale..." L'ultima frase fui costretto ad aggiungerla, perché alla mia domanda Trask aveva aggrottato un sopracciglio.

"Creek House. Ma il codice di avviamento postale non li aiuterà ad arrivare fin qui. Gli dica di prendere la strada che passa per le Backwaters, e poi di seguire il fiume finché non ci trovano. Se finiscono su a Willets Point, vuol dire che ci hanno superato, e dovranno tornare indietro."

Willets Point era il promontorio dove si trovava la villa di Leo Villiers. Consapevole del fatto che Trask mi stava scrutando, cercai di mantenere un'espressione neutra. "Grazie," mi limitai a rispondere.

I suoi occhi andarono ai miei vestiti bagnati. "Vuole bere qualcosa di caldo, nell'attesa?"

"Un caffè sarebbe perfetto."

Trask annuì e si diresse verso la casa. Non potevo biasimarlo per non aver invitato a entrare uno sconosciuto che indossava vestiti inzuppati, anche se avrei apprezzato la possibilità di asciugarmi e cambiarmi. Avevo con me un cambio per il mio soggiorno da Jason e Anja, ma avevo bisogno di occuparmi della macchina, prima di tutto. A eccezione di un miracolo, non avrei perso soltanto la riunione con l'anatomopatologo.

Consapevole del tempo che passava inesorabile, chiamai il soccorso stradale. Non nutrivo molte speranze sul fatto che un carro-attrezzi arrivasse presto da quelle parti - e le poche che mi restavano furono subito deluse. Era il fine settimana di una festa nazionale e le strade erano invase da vacanzieri, le cui macchine erano soggette a guasti. La precedenza veniva data alle donne sole, alle emergenze mediche e alle situazioni in cui la vettura in panne avrebbe potuto causare un incidente - nessuno di questi casi, chiaramente, si applicava al mio

problema. Quando spiegai che dovevo assistere a un'autopsia, l'operatore, piuttosto agitato, non si dimostrò molto solidale.

“Be’, sarà ancora morto, quando arriverà, dico bene?”

Mi disse soltanto che avrebbero provato a inviarmi un meccanico entro un paio d'ore, anche se non potevano garantirmi neppure quello. Lamentarmi non sarebbe servito a nulla, così lasciai i dettagli sulla mia posizione con la maggior precisione possibile e riattaccai. ‘Cristo, che casino!’ Il mal di testa stava peggiorando. Massaggiandomi una tempia, chiamai Lundy. Non avevo alcuna voglia di fare quella telefonata e provai un sollievo strisciante quando la chiamata fu trasferita alla segreteria. Senza fornire dettagli, lasciai un messaggio, dicendo che sarei arrivato in ritardo a causa di un guasto alla macchina. Con un po' di fortuna, quando mi avrebbe richiamato, avrei avuto notizie migliori.

Ero in preda ai brividi. Avevo bisogno di togliermi quei vestiti bagnati, così aprii il portabagagli. Perlomeno l'acqua lì non era entrata: il che non era poco, vista la situazione. I miei pantaloni erano zuppi fino all'altezza delle cosce, ma non mi sarei spogliato all'aperto. Mi sfilai la maglietta e indossai un maglione di lana grossa e poi il mio giaccone quasi asciutto.

Adesso non mi restava che aspettare. Anche se sapevo che sarebbe stato inutile, provai ad avviare il motore. Dal cofano provenne un leggero stridio, che svanì quasi subito. Ritentai, e il rumore fu ancora più flebile. Aspettai per qualche secondo, poi feci un ulteriore tentativo.

“Non farà altro che peggiorare le cose.”

Non avevo sentito il figlio di Trask che si avvicinava. “Non credo che farà una grande differenza.”

“Forse no. Ma non partirà finché non sarà completa-mente asciutto. Inondare i cilindri di benzina non servirà a nulla.”

Il tono non era aggressivo, ma neanche troppo cordiale. Assomigliava davvero a una versione più giovane del padre, dinoccolato e prestante, con indosso una maglietta slavata e un paio di jeans. Ai piedi portava calzature da surf in neoprene che avevano zittito i suoi passi. Mi porse un asciugamano.

“Il caffè sta arrivando.”

“Grazie,” dissi, prendendo la salvietta e iniziando ad asciugarmi le mani e gli avambracci. “Tuo padre mi ha detto che te ne intendi di motori.”

“Un po’.” Scrutò la mia macchina che, chiaramente, non gli fece alcuna particolare impressione. “Se è entrata dell'acqua di mare bisognerà smontare la testata e ripulirla. Poi cambiare l'olio e svuotare il serbatoio della benzina. Un bel

lavoro...”

Fantastico. Avevo anche preso in considerazione l'idea di seguire il suggerimento del padre e chiedere a lui se voleva dare un'occhiata. Ma, a parte la sua mancanza di entusiasmo, forse avevo bisogno di un meccanico esperto. “C'è un'autofficina da queste parti?”

Scrollò il capo. “Nessuno che potrebbe esserle utile.” “Autonoleggi? Taxi?”

Se nella cittadina più vicina ci fosse stato un qualche mezzo di trasporto disponibile, almeno sarei riuscito ad arrivare alla camera mortuaria. Mi sarei occupato della macchina in seguito.

Il giovane sbuffò. “Ha visto Cruckhaven?”

L'avrei pagato, se mi avesse accompagnato, ma l'espressione truce sul suo viso mi fece pensare che avrei solo sprecato il mio tempo con una simile proposta. Chiaramente non voleva essere coinvolto nei problemi di uno sconosciuto, e io non potevo certo biasimarlo. Imprecai sottovoce per la frustrazione quando il giovane si voltò per tornare in casa. Pensai anche di chiedere al padre di accompagnarmi alla camera mortuaria, ma abbandonai pure quell'idea. Trask era stato sul punto di lasciarmi bloccato nel fiume, e il suo atteggiamento mi faceva capire che mi stava aiutando con una certa insofferenza. Potevo già immaginare la sua risposta, se gli avessi procurato qualche altro disturbo.

In ogni caso, dovevo trovare una soluzione. Il segnale della rete cellulare non era sufficiente per collegarmi a internet, così chiamai un servizio telefonico di informazioni per ottenere il recapito di un'autofficina. Forse avrei trovato qualcosa non proprio da quelle parti, ma meglio che niente: di sicuro, ci avrebbero impiegato meno del meccanico inviato dal soccorso stradale.

Dato che la mia fortuna sembrava essersi dileguata, non ero ottimista, quindi fui molto sorpreso quando l'operatore mi fornì un numero. Era un'officina di riparazione per auto e barche a Cruckhaven, la cittadina che avevo attraversato due volte quel giorno. Dicendo a me stesso di non farmi troppe illusioni, telefonai. Rispose un uomo con una voce roca.

“Coker's, barche e auto.”

“La mia macchina ha avuto un guasto. Fate anche soccorso stradale?”

“Dipende da dove si trova.”

“Backwaters.” Dissi che ero rimasto bloccato nella fiumana mentre la marea risaliva. L'uomo fece un verso nasale.

“Be', immagino che non ci proverà un'altra volta. Comunque, posso venire a recuperarla. Attenda in linea, prendo una penna.”

Offrii una silenziosa preghiera di ringraziamento alla fortuna che sembrava tornata ad arridermi. Ora avevo un'esile speranza di riuscire ad arrivare in orario almeno per l'autopsia. Controllai l'ora, provando a calcolare quanto tempo mi rimaneva, quando l'uomo tornò all'apparecchio.

“Bene, dica. Nelle Backwaters dove, di preciso?”

“Un posto chiamato Creek House. Non molto lontano da una vecchia rimessa per le barche. Le servono indicazioni?”

Rispose dopo una manciata di interminabili istanti: “Non si preoccupi, so dov'è. E un loro amico?”

La sua voce si era fatta dura, ma non saltai alle conclusioni.

“No, mi hanno trainato fuori dall'acqua. Tra quanto tempo sarà qui?”

“Spiacente, ma non posso aiutarla.”

Per un attimo, pensai di non aver capito bene, poi replicai: “Ma ha appena detto che sarebbe venuto!”

“E adesso le dico che non posso.”

“Non capisco. C'è qualche problema?”

“Sì. Ha il motore pieno di acqua salata.”

La linea cadde.

“Ma che diavolo...?” Guardai il telefono: non riuscivo a credere che avesse riattaccato. L'uomo era diventato ostile all'improvviso, appena avevo menzionato Creek House. Diedi un pugno allo sportello e imprecai di nuovo. Qualsiasi problema ci fosse tra il proprietario dell'officina e Trask, aveva appena vanificato la mia ultima possibilità di arrivare in tempo per l'autopsia.

U mal di testa adesso si irradiava dalla base del collo. Mi massaggiavi, chiudendo gli occhi per pensare a una soluzione. I latrati di un cane mi riportarono alla realtà. Una donna e una bambina stavano attraversando il boschetto accompagnate da un meticcio che saltellava e abbaiava intorno a loro. La bambina portava una tazza, reggendola con entrambe le mani per paura che il cane gliela facesse cadere.

“... rovesciarla! Sei proprio una monella, Cassie!” La bambina pronunciò quelle parole con un tono che incoraggiò il quadrupede, invece di intimidirlo. Aveva otto o nove anni, e una corporatura simile a quelle del padre e del fratello. Anche se stava sorridendo, i segni neri intorno agli occhi suggerivano l'esistenza di qualche problema.

Immaginai che la donna fosse la madre, anche se non c'era molta somiglianza tra loro. Era slanciata e attraente, molto più giovane di Trask. Aveva una carnagione

olivastra e spessi capelli legati da un elastico nero. Portava un paio di jeans slavati e macchiati di vernice, e un maglione dal taglio grossolano che probabilmente era di due misure più grande della sua. Quella tenuta la faceva sembrare ancora più giovane: mi parve difficile che potesse avere un figlio adolescente.

“Le abbiamo portato un caffè,” disse la bambina, porgendomi la tazza con estrema cautela.

“Grazie. Grazie davvero,” replicai, avvicinandomi per prendere la tazza e rivolgendo un sorriso alla madre. Lei ricambiò, in uno sforzo il cui risultato svanì ben presto. La sua non era una bellezza convenzionale: i lineamenti erano troppo marcati. Tuttavia era molto attraente, con uno splendido paio di occhi verdi che risaltava ancora di più sulla carnagione scura. Trask era un uomo fortunato.

“Papà ha detto che è rimasto bloccato nel fiume,” disse la bambina, guardando oltre me e la macchina.

“Già. Meno male che tuo padre passava da quelle parti.” “Ha detto che è una cosa maledettamente stupida finire in un fiume...”

“Fay!” la riprese la madre.

“Be’, lo ha detto davvero.”

“Aveva ragione,” commentai, sorridendo mestamente. “Non lo rifarò.”

La figlia di Trask mi stava scrutando. Il cane si era accucciato ai suoi piedi, ansimava per l'eccitazione con la lingua penzolante. Era poco più che un cucciolo. “Da dove viene?” mi domandò la piccola.

“Londra.”

“Conosco delle persone di Londra. E dove...”

“Okay, Fay, lasciamo in pace il signore, adesso,” si intromise la madre. Mi lanciò un'occhiata che era più gelida che ostile.

“Per quanto resterà qui?”

“Non ne ho idea. A quanto pare, ho scelto il giorno sbagliato per combinare questo disastro.” Il debole tentativo di sdrammatizzare non ottenne alcun risultato. Alzai le spalle. “L'officina di Cruckhaven si rifiuta di venire a prendermi, quindi mi toccherà aspettare l'arrivo del soccorso stradale.”

Notai una minima reazione della donna quando citai l'officina, tuttavia non fece alcun commento. “Quando possono inviare un carro-attrezzi?”

“Non lo sanno neanche loro. Ma lascerò la vostra proprietà il più in fretta possibile.”

La donna mi scrutò con i suoi occhi verdi. “Me lo auguro. Andiamo, Fay.”

Le osservai mentre tornavano alla casa: la donna, esile e con un'andatura composta, cinse con un braccio le spalle della figlia in un gesto protettivo, mentre il cane corse avanti. ‘Questo sì che è parlar chiaro.’ Mi domandai se gli abitanti di Backwaters fossero sempre così amichevoli. Ma forse era colpa mia.

Comunque avevo ben altro di cui preoccuparmi, per scervellarmi sull'ostilità dei locali, quindi smisi di pensarci.

Le sponde friabili del fiume erano state erose. Le correnti e la marea avevano cospirato per scavare un ampio arco nel terreno sabbioso, simile all'impronta del morso di un gigante, orlato di giunchi e vegetazione palustre. Formava una sorta di trappola naturale, nella quale una varietà di detriti galleggiava sulla superficie dell'acqua. Stecchi e ramoscelli si scontravano con altri materiali: una scarpa da jogging ricoperta di melma, la testa di una bambola, bottiglie di plastica e diversi contenitori, tutti presi nel piccolo mulinello.

Le Backwaters erano immerse nella pace. Il mondo là appariva governato da gabbiani, paludi e acqua. E dal cielo: la piattezza del paesaggio faceva sì che incombesse su ogni cosa. Se guardavo alla strada dalla quale ero venuto, la casa di Trask era appena visibile oltre il boschetto, a un centinaio di metri di distanza. Mi ero incamminato lungo il fiume dopo aver bevuto il caffè bollente. C'era una specie di sentiero, non molto più di un nastro di terra che si scavava un passaggio nell'intrico della vegetazione. Poi il viottolo scomparve, e mi resi conto che non era possibile procedere tra le numerose pozze e i fossi che punteggiavano il terreno. Sarebbe stato più agevole muoversi con una

barca, anche se avrei comunque rischiato di perdermi in quel labirinto di giunchi, pozze e canali.

Sovrappensiero, osservai l'acqua spingere la scarpa da jogging contro una pallina da tennis seminascosta da un arbusto. Ero troppo agitato per restare seduto in macchina in attesa del soccorso stradale. Non avevo ancora parlato con Lundy, ma sapevo che la riunione con l'anatomo-patologo doveva essere già iniziata, ormai. Non sarebbe durata molto, dopodiché Frears avrebbe proceduto all'autopsia, che io fossi lì o no. Non avrebbe fatto alcuna differenza, comunque. Non avevo illusioni sul motivo per il quale ero stato coinvolto nelle indagini, e la mia presenza sarebbe stata ancora più ridondante dopo il riconoscimento del cadavere da parte di Sir Villiers. Nonostante lo stato di decomposizione, il riconoscimento formale e l'individuazione della causa della morte sarebbero stati poco più di una formalità. Proprio come tutti avevamo pensato — con la possibile eccezione del padre -, Leo Villiers aveva ucciso Emma Derby, la sua ex amante. Poi si era ammazzato, non riuscendo a sopportare lo stress.

E allora, perché mi sentivo ancora a disagio?

Lasciai vagare lo sguardo sul paesaggio allagato. Non molto lontano da me, una vecchia barca - il legname era marcio e gonfio d'acqua - giaceva con la prua sull'argine e la poppa immersa nel fiume. Accanto alla parte all'asciutto c'era un salice piangente prossimo alla morte. L'area inferiore del suo spesso tronco era macchiata, mentre i rami più bassi apparivano infestati dalla vegetazione portata dalla corrente - a testimonianza del fatto che la marea poteva raggiungere livelli molto elevati. Non era difficile pensare che il corpo di Leo Villiers doveva essere rimasto nascosto da queste parti per diverse settimane, adagiato sul fondo di una pozza più profonda, finché non era tornato a galla ed era stato trascinato nelle acque dell'estuario dalla corrente. Era una ricostruzione perfettamente plausibile.

Però sei settimane mi sembravano un periodo troppo lungo. Quattro, magari - non sei. Anche se il cadavere era rimasto nel letto del fiume per tutto quel tempo, sarebbe comunque stato esposto agli elementi due volte al giorno. Sarebbe stato trascinato e spinto sul fondale, sbattuto contro rocce e sassi, e avrebbe costituito una facile preda per qualsiasi specie di saprofagi. E durante quel periodo, il decadimento interno sarebbe continuato, accelerando ulteriormente la decomposizione del corpo. Potevo ripetermi che la temperatura dell'acqua e dell'aria nei mesi invernali avrebbe contribuito a conservarlo, e che la stima del tempo trascorso dal decesso non poteva dirsi una scienza esatta, tantomeno in condizioni ambientali simili a queste... Ma non faceva alcuna differenza.

Sei settimane erano troppe.

‘Bene. Allora Villiers si è isolato da tutti ed è stato sbronzo per le due settimane in questione. Poi si è ripreso e si è sparato.’ Era possibile. Anche se non mi sembrava probabile che una persona come lui potesse esiliarsi in quel modo: non avendolo conosciuto, mi era impossibile affermarlo con certezza. E i suicidi hanno comportamenti imprevedibili, nella maggior parte dei casi.

Ma neanche quella spiegazione mi soddisfaceva appieno.

Fui percorso da un brivido, e pensai che era ora di tornare a Creek House. Il segnale del telefono spariva appena ci si allontanava dalla casa, e sapevo che Lundy avrebbe provato a contattarmi. Volevo anche chiedere aggiornamenti al soccorso stradale, e infine dovevo chiamare Jason per spiegargli che mi sarebbe stato impossibile raggiungerli. Questo era il lato positivo, diciamo.

Mi voltai e tornai sui miei passi. Mi ero sentito meglio dopo il caffè, così avevo immaginato che sgranchirmi le gambe forse avrebbe alleviato il mio mal di testa. Ma adesso iniziavo a pensare che non fosse stata una buona idea. Nonostante la brezza gelida sudavo copiosamente ed ero percorso dai brividi. Il ritorno sembrò

durare un secolo. Ero costretto a compiere una deviazione ogniqualvolta una pozza d'acqua mi impediva il passaggio - sembrava che ve ne fossero molte più di qualche minuto prima. Quando raggiunsi la casa mi sentivo sfinito, le gambe e le braccia pesanti come piombo. Vidi un'altra macchina parcheggiata accanto alla mia: sfortunatamente, non era quella del meccanico del soccorso stradale. A meno che non avessero spedito una vecchia Ford Fiesta bianca con una striscia rosso acceso sul cofano.

Il figlio di Trask era ancora indaffarato dentro il cofano del Defender bianco. Una ragazza bionda - immaginai che si trattasse della proprietaria della Fiesta - stava accanto a lui, con le braccia conserte e le labbra serrate. Doveva avere circa vent'anni, graziosa ma leggermente sovrappeso. E vestita in modo troppo appariscente: la gonna attillata, le scarpe con il tacco alto e il trucco pesante sembravano più adatti a un sabato sera.

Nessuno dei due si accorse di me, ma le loro voci giungevano distintamente sino al sentiero che costeggiava il fiume.

“... dà, Jamie. Perché no?” La voce della ragazza era puro Essex. Il figlio di Trask rispose senza interrompere il lavoro.

“Lo sai perché.”

“Ma è successo secoli fa. Sono venuta apposta, appena l'ho saputo!”

“Nessuno te l'ha chiesto. E se non puoi...”

Tacque appena mi vide. La ragazza si voltò e mi lanciò un'occhiata, come se fossi il colpevole del loro litigio. Rivolsi ai due un sorriso stanco e proseguii verso la mia macchina. Lei si girò verso il giovane. Aveva uno smalto rosso brillante alle unghie delle mani - e a quelle dei piedi, che si affacciavano appariscenti dalle scarpe con la punta aperta.

“Dà, Jamie, lui non lo scoprirà mai.”

“Non m'importa.”

“E allora, qual è il problema?”

Il giovane non rispose. Mi sforzavo per non origliare la conversazione, ma era impossibile.

“Jamie, perché non vuoi parlarmi?” Di nuovo, la ragazza non ottenne risposta.

Il tono implorante di lei divenne improvvisamente accusatorio. “Non eri così, prima.”

“Stacey...”

“No, non lo eri. E non è colpa mia se...”

“Dio mio, lasciami in pace!”

Jamie sbattè con forza il cofano della Land Rover. Mi voltai e vidi il figlio di Trask che si allontanava verso la casa, lasciando la ragazza da sola.

“Jamie! Jamie? Ah, è così, allora? Be’, vaffanculo! Vaffanculo!” urlò Stacey. Da oltre il boschetto arrivò il suono della porta della casa che veniva chiusa con forza. “Stronzo.”

La ragazza si voltò: aveva il volto paonazzo ed era in preda alla rabbia. Era sul punto di piangere ma, quando mi vide, fece una smorfia.

“E tu che cazzo hai da guardare?”

Spalancò la portiera della Fiesta, salì e avviò il motore. Partì a tutto gas - gli pneumatici fecero schizzare la ghiaia tutt’intorno.

Non era l’unica ad aver avuto una pessima giornata.

Il rombo del motore svanì in lontananza. Gli unici suoni che potevo sentire adesso erano lo sciabordio dell’acqua del fiume e i richiami degli uccelli. Controllai il telefono: non avevo ricevuto alcun messaggio, né dal soccorso stradale né da Lundy. Stavo per rimmetterlo in tasca quando squillò.

Era l’ispettore. “Ho appena ricevuto il suo messaggio, dottor Hunter. Ho assistito all’autopsia. Ha avuto qualche problema, mi pare di capire.”

Osservai la piatta distesa di terra e acqua, come se potesse fornirmi un’ispirazione. “Può ben dirlo.”

Senza scendere nei dettagli, gli spiegai che la mia macchina era fuori uso, e che non avevo idea di quanto tempo sarebbe occorso per ripararla. Mi aspettai una reazione infastidita, ma Lundy si mostrò tranquillo come sempre.

“Be’, non ha alcun senso che lei venga alla camera mortuaria, ormai,” disse. “Frears si apprestava a ricucire il corpo quando me ne sono andato. Nessuna sorpresa. Probabile causa della morte: un colpo a bruciapelo alla testa. Il cadavere appartiene a un maschio, e le radiografie effettuate non hanno evidenziato alcuna lesione ossea, quindi non abbiamo motivo per dubitare che si tratti di Leo Villiers. L’orologio reca l’iscrizione fatta incidere dalla madre, e i vestiti corrispondono a quelli indossati dal figlio di Sir Stephen: non possiamo essere sicuri che siano i suoi, ma sono delle stesse marche costose che portava abitualmente. Quindi, anche se attendiamo i risultati del test del DNA, sembra che il riconoscimento sia pressoché sicuro.” “Cosa mi dice del dischetto di metallo conficcato nella gola?” domandai, lanciando un’occhiata verso la casa, per assicurarmi che non ci fosse nessuno nei paraggi.

“L’abbiamo inviato al laboratorio insieme allo stoppaccio. E molto deformato,

quindi non siamo ancora in grado di stabilire se appartenga al proiettile. Comunque, lei aveva ragione: è d'acciaio, non di piombo. Acciaio inossidabile." Si schiarì la gola. "E questo è quanto. Tutto nella norma: credo che non si sia perso molto, come vede."

Ero d'accordo, ma avrei voluto esserci. "Posso dare un'occhiata al corpo domani: la mia macchina dovrebbe essere stata riparata, allora."

E se non fosse stato così, ne avrei noleggiato una. Forse non avrei aggiunto nulla alle considerazioni di Frears, ma almeno avrei voluto provarci. L'ispettore si schiarì nuovamente la gola.

"La ringrazio, dottor Hunter, ma credo che non sia necessario."

Potevo riconoscere una punta d'imbarazzo nella sua voce. Soffocai l'impulso di provare a convincerlo, sapendo che stava seguendo le istruzioni di Pam Clarke. Niente di ciò che avrei detto avrebbe mutato la situazione.

"Okay," replicai, mascherando il mio disappunto. "Mi faccia sapere se avrà bisogno di me."

Lundy mi assicurò che lo avrebbe fatto, poi chiuse la comunicazione.

'Bene, bene. Hai fatto proprio un ottimo lavoro, oggi, dottor Hunter. Complimenti!' Aprii la portiera dell'auto e sprofondai nel sedile del guidatore, con le gambe distese all'esterno. Quindi era finita. Non pensavo che potesse andare in quel modo.

Osservai un gabbiano tuffarsi nel fiume ancora in piena. Piccole increspature si sovrapponevano, prossime a superare l'argine. In ogni caso, entro un paio d'ore la zona paludosa si sarebbe asciugata per il ritirarsi della marea, tornando ad apparire come una distesa di fango, fossi e canali in secca. E poi l'intero ciclo si sarebbe ripetuto, di nuovo e di nuovo.

Ero sicuro che c'era una lezione da trarre da tutto ciò, ma adesso ero troppo scoraggiato per apprezzarla. Mi strinsi nel giaccone quando fui investito da un altro brivido. 'Fa più freddo,' pensai. Rabbrividi nuovamente e poi, come se il mio corpo avesse atteso fino ad allora che me ne accorgessi, ebbi la conferma del fatto che non mi sentivo per niente bene. Mi ero talmente concentrato sulla riunione e sull'autopsia che avevo escluso ogni altro pensiero. I brividi non erano solo dovuti al freddo: ero febbricitante. Il mal di testa era peggiorato, e si erano aggiunti dei dolori alle ossa e un bruciore alla gola: quando tastai le ghiandole sotto le orecchie mi sembrarono gonfie.

Mi raddrizzai sul sedile, rendendomi conto del fatto che mi ero comportato in maniera molto stupida. Mi sentivo sfasato da giorni, e quel mattino mi ero alzato

in preda ai postumi di una sbronza, pur avendo bevuto solo una birra. Inzupparmi nel fiume di certo non era stato d'aiuto, ma neanche allora mi ero preoccupato di togliermi subito i vestiti fradici. E ora - sorpresa! - mi ero beccato un colpo di freddo. Non c'era nulla di cui stupirsi.

Tranne me.

Oltre alla cicatrice sull'addome, l'aggressione nel mio appartamento mi aveva lasciato privo della milza. In seguito all'asportazione, il mio sistema immunitario era indebolito: il che significava che sarei stato costretto ad assumere antinfettivi ogni giorno per il resto della mia vita. Di solito, ciò non costituiva un problema: guarivo da raffreddori e influenze come una persona normale. Ma esisteva sempre il rischio che un'infezione banale potesse tramutarsi in una patologia più grave - era qualcosa che poteva capitare nei soggetti ai quali era stata asportata la milza. Era raro ma, quando succedeva, la situazione si aggravava molto rapidamente.

E poteva anche essere letale.

Uscii dall'auto: la debolezza delle gambe era un altro segno evidente della mia stupidità. In fin dei conti ero un medico, quindi non avrei dovuto sottovalutare i segnali che il mio corpo mi aveva inviato. Se fino a quel momento era stato un giorno frustrante, ora si tramutava in qualcosa di molto diverso.

Mi sentivo debole e malfermo quando andai ad aprire il portabagagli. Il mio lavoro spesso mi costringeva a viaggiare - perlomeno, così era accaduto in passato -, a volte in luoghi ancora più isolati delle Backwaters, quindi portavo sempre con me una confezione di antibiotico. L'amoxicillina era un farmaco ad ampio spettro, molto più potente della penicillina che assumevo quotidianamente. Se fossi stato attaccato da un virus, non sarebbe comunque risultata utile, ma avrebbe aiutato a bloccare una complicazione batterica.

Ingoiai le compresse, aiutandomi con un sorso d'acqua presa da una delle bottiglie della mia scorta, poi tornai a sedermi al posto di guida mentre mi interrogavo sul da farsi. Se le cose non fossero migliorate, avrei dovuto recarmi all'ospedale più vicino. D'altro canto, poteva essere solo un'infezione di poco conto, che sarebbe stata debellata con i farmaci appropriati.

Il problema era che non potevo scoprirlo. Al momento, non mi sentivo così male da correre in ospedale, ma la situazione poteva precipitare in breve tempo. Specialmente se fossi rimasto ancora a lungo con addosso i pantaloni fradici. Iniziai ad analizzare mentalmente le opzioni. Tornare a Londra non era possibile, così come restarmene seduto lì in attesa. Avvertii una forte pulsazione alle

tempie quando mi alzai. Aspettai che il successivo giramento di testa si arrestasse e poi mi incamminai lungo il sentiero di ghiaia che attraversava il boschetto.

Da vicino, la casa di Trask era ancora più stupefacente: aveva un aspetto spigoloso e contemporaneo, con i rivestimenti scoloriti in legno di cedro che si inserivano perfettamente nell'ambiente naturale. I piloni di cemento che la sollevavano erano una valida protezione contro allagamenti e inondazioni, ma per me costituivano un impiccio: avrei dovuto affrontare una rampa di scale per arrivare alla porta d'ingresso. Mi sentii debole come un bimbetto mentre arrancavo sui gradini. Quando fui in cima, mi fermai per riprendere fiato, prima di bussare alla porta in legno. Dall'interno provennero i guaiti e i mugolii del cane, poi Trask venne ad aprire.

Non sembrò granché felice di vedermi. “Sono arrivati quelli del soccorso stradale?”

“No, io... C'è un cambio di programma. Sa dirmi se c'è un hotel nei paraggi?”

“Un hotel?” Sembrava che avessi chiesto qualcosa di inaudito.

“Non ne ho idea. Non credo.”

“E un bed and breakfast? O anche un pub...”

“No. Non c'è nulla nel raggio di chilometri. Perché? Non mi dica che vuole approfittarne per farsi qualche giorno di vacanza...” Una parte della sua irritazione era scomparsa mentre mi fissava. Inarcò le sopracciglia. “Sta bene? Ha un aspetto orrendo.”

“Più o meno. E solo... un'infezione di poco conto.” Mi giocai l'ultima carta: dopo quella, non avevo più idee. “Siamo passati accanto a una casa per le vacanze, venendo qui. Conosce il proprietario?”

Se si trattava di qualcuno del posto, in grado di affittarmela per un paio di giorni, avrei potuto riposarmi in attesa che gli antibiotici facessero effetto. Dentro di me sapevo che mi stavo comportando in modo stupido, scommettendo che sarei stato meglio, invece di preoccuparmi. Ma se non fosse andata come speravo, allora sarei corso in ospedale.

Trask mi guardò con un'espressione dubbiosa. “La vecchia rimessa per le barche, intende?”

Annuii, provando un certo sollievo. “Sa a chi appartiene?”

“E nostra,” disse. Sembrò ritrarsi, prima di continuare. “Mia moglie la stava ristrutturando.”

In un altro momento forse mi sarei accorto che c'era qualcosa di strano, ma ora

stavo convogliando tutte le mie energie nello sforzo di restare in piedi. “So che può sembrare un’invadenza, ma... potrei dormire lì, questa notte? Pagherò l’affitto di una settimana,” aggiunsi, notando la sua riluttanza.

Allontanò lo sguardo, poi si passò una mano tra i capelli. “Be’, io... Non è ancora pronta.”

“Non importa. Se c’è un letto e il riscaldamento funziona, andrà benissimo.”

Trask non sembrava affatto contento. Ma poi mi fissò, e ciò che vide - qualsiasi cosa fosse - lo spinse a prendere una decisione.

“Aspetti qui, vado a chiamare Rachel. Ne sa più di me, sulla casa.”

Chiuse la porta, lasciandomi lì impalato. Stavo troppo male per preoccuparmene: immaginai che volesse impedirmi di trasmettere la malattia ai suoi famigliari. Mi appoggiai al muro, reclinando la testa contro i pannelli in legno. Sembrò trascorrere molto tempo prima che arrivasse la moglie. I suoi bei lineamenti erano atteggiati in un’espressione inflessibile: gli occhi verdi apparivano freddi come il ghiaccio, quando mi rivolse la parola.

“Mi ha detto Andrew che intende affittare la vecchia rimessa.”

“Sì, solo per stanotte.”

“Un brutto caso di influenza, giusto?” Mi porse le chiavi di un’auto. “Tenga. Vada ad aspettarmi in macchina, mentre preparo alcune cose. Può accendere il riscaldamento.”

Sentendomi troppo esausto per provare imbarazzo, arrancai attraverso il boschetto fino al parcheggio. La donna non mi aveva detto quale macchina avremmo usato, ma le chiavi erano dotate di un telecomando, quindi non doveva trattarsi del vecchio Defender bianco. Salii a bordo di quello color canna di fucile, avvertendo una sensazione di déjà-vu quando avviai il motore - pensai alla macchina che guidavo un tempo. Mentre aspettavo che il riscaldamento diffondesse il suo tepore, chiamai il soccorso stradale per annullare la richiesta di intervento. Non mi piaceva l’idea di dare ulteriore disturbo a Trask e alla sua famiglia, ma non avevo altra scelta.

Dopo aver parlato con l’operatore, telefonai a Jason per dirgli che non avrei potuto raggiungerli nelle Cotswold Hills. All’inizio sembrò non credere alle mie parole, immaginando che fosse solo una scusa per disertare l’invito, ma qualcosa nella mia voce alla fine lo convinse. Mi disse di riguardarmi, con un tono preoccupato. Gli risposi che l’avrei fatto, sperando che tutto si risolvesse presto. Stavo riponendo il telefono in una tasca quando arrivò la moglie di Trask. Reggeva una scatola di cartone e alcuni sacchetti - immaginai che contenessero

lenzuola e asciugamani. Uscii dall'auto per aiutarla - un gesto istintivo -, ma lei scrollò il capo bruscamente.

“Ce la faccio.”

Mentre depositava il suo carico nel portabagagli del Defender con un'aria torva, io recuperai il notebook e la valigia dalla mia auto. Mi sentivo le gambe molli come gelatina.

“Ha preso tutto?” mi domandò lei, quando tornai alla Land Rover. “Andiamo, allora.”

Nonostante il riscaldamento, avevo ancora i brividi quando partimmo. La moglie di Trask non parlava: si limitava a comunicare fi proprio disappunto a ogni cambio di marcia. Il silenzio crebbe fino al punto in cui mi sentii costretto a dire qualcosa.

“Mi dispiace procurarvi tutto questo disturbo.”

“E una casa in affitto. Serve a questo.”

Un altro cambio di marcia molto espressivo. Provai di nuovo. “A dir la verità, non sapevo chi fosse il proprietario quando ho chiesto a suo marito informazioni sulla vecchia rimessa.”

“Avrebbe fatto qualche differenza?”

“Sto soltanto... Speravo di togliere il disturbo quanto prima.”

“Be', non mi sembra che le sia riuscito...”

Visto di profilo, il suo viso aveva un'espressione inflessibile. Non avevo idea del motivo per il quale era così arrabbiata, ma ero tremendamente infastidito.

“Guardi, lasci perdere la casa e tutto il resto. Mi lasci... Mi lasci qui, dove capita.”

“Quindi ha cambiato idea?”

‘Mio Dio!’ “Accosti, grazie. Scendo qui.”

Sulle due sponde del fiume non si vedevano che paludi e terreni, ma non mi interessava. Lei aggrottò le sopracciglia.

“Non sia ridicolo. Non posso lasciarla qui, in mezzo al nulla.”

“Allora mi accompagni dove posso prendere un taxi. Una cittadina, qualsiasi posto: non fa alcuna differenza.” Mi lanciò un'occhiata. Provai a smettere di rabbrivire, ma non fu possibile.

“Non ha una bella cera,” commentò lei.

“Sto bene,” replicai, pur sapendo che mi stavo comportando in modo stupido e

cocciuto.

La moglie di Trask tacque. Continuò a guidare per qualche minuto prima di aprire bocca. “Non è solo un raffreddore, giusto?”

Stavo per risponderle che non era importante. Ma la parte razionale di me comprese che non potevo permettermi di lasciare spazio all’orgoglio, in quella situazione.

“Ho qualche problema al sistema immunitario,” ammise.

“Che genere di problema?”

“Niente di contagioso,” spiegai, immaginando a cosa stesse pensando. Non volevo scendere nei dettagli, ma non sapevo come evitarlo. ‘Oh, al diavolo!’ “Non ho più la milza. ”

“Merda!” Sembrò preoccupata e scioccata. “Non dovrebbe consultare un dottore?”

“Io *sono* un dottore. Sto prendendo degli antibiotici. Ho solo bisogno di un posto in cui riposare. ”

Quella frase mi valse un’altra occhiata - dubbiosa, questa volta. “Credevo che avesse detto a Andrew che lei è un esperto forense.”

“Lo sono.” Avrei voluto che quella conversazione non fosse mai iniziata. “Ma sono stato un medico generico, prima.”

“Non doveva essere molto bravo, allora. A cosa stava pensando, mentre se ne è rimasto al freddo con indosso i vestiti bagnati? Perché non ha detto nulla?”

Col senno di poi, quella non era stata una delle mie migliori idee, in effetti. “Starò bene,” dissi debolmente.

La moglie di Trask mi lanciò un’occhiata che chiarì il suo pensiero riguardo alla mia ultima affermazione. “Lo spero. Siamo arrivati.”

Arrestò la Land Rover in uno spiazzo ricoperto di cenere e azionò il freno a mano. La rimessa delle barche era un piccolo edificio in pietra affacciato sul fiume. La sua parte inferiore era immersa nell’acqua - un segno indicava l’altezza raggiunta di solito dalla marea. La parte superiore consisteva in un piano solo ed era situata all’altezza dell’argine. La porta era fiancheggiata da due piccole finestre - la casa assomigliava a un disegno fatto da un bambino.

La moglie di Trask si mosse verso l’uscio, tenendo la scatola di cartone appoggiata contro il muro mentre armeggiava con un mazzo con molte chiavi.

“Forza, dai... Dove sei finita?” mormorava a se stessa.

Finalmente trovò quella giusta. La infilò nella toppa, fece scattare la serratura e

spinse la porta con un fianco. L'interno era sorprendente. Non c'erano pareti divisorie: solo un'enorme stanza che era stata organizzata come un appartamento. Era molto più luminosa di quanto si potesse immaginare dall'esterno. Le pareti grezze erano state dipinte di bianco, e la luce entrava da un'ampia finestra ad arco affacciata sul fiume. Una piccola zona cucina era stata organizzata su un lato, mentre quello opposto era occupato da un sofà e una poltrona con braccioli, disposti ai lati di una stufa a legna. Il mobilio era in stile scandinavo anni Sessanta: linee essenziali e colori tenui, mentre un tappeto rosso scuro copriva quasi del tutto il pavimento di assi verniciate.

Ogni cosa appariva nuova e non ancora utilizzata - un lieve odore di pittura fresca aleggiava nello stanzone. Nonostante le dimensioni contenute, l'ambiente era luminoso e arioso: era il genere di appartamento che veniva immortalato nelle riviste patinate. Trask aveva detto che la moglie lo aveva ristrutturato: bisognava ammettere che aveva fatto un ottimo lavoro.

Appoggiò la scatola sul piano della cucina. "Non ci aspettavamo di ospitare qualcuno prima dell'inizio della stagione," disse, azionando velocemente alcuni interruttori. L'aria calda si sprigionò da un termoconvettore appeso a una parete. "Non è ancora finita, ma dovrebbe essere abbastanza comoda per la sua permanenza. La stufa funziona, se ne ha bisogno. Niente wi-fi né televisione. In compenso, il cellulare prende. Ah, il bagno è lì."

Indicò la porta di un piccolo cubicolo in un angolo. Annuii, ma mi sembrava che mancasse qualcosa. "Dov'è il letto?"

Speravo di non essere costretto a dormire sul sofà, ma la moglie di Trask si avvicinò a una porzione di parete ricoperta di pannelli di legno grezzo. Afferrò una cinghia di cuoio e la tiro: la sezione di muro si abbassò, rivelando un letto a scomparsa.

"Ho portato lenzuola e asciugamani," disse, senza alcun entusiasmo. "Si metta pure comodo, mentre sistemo tutto."

Non mi opposi. Accanto alla finestra ad arco c'era un'altra poltrona. Vi sprofondai, con la testa leggera e il corpo percorso dai brividi nonostante l'aria calda del termoconvettore. Mi sentivo febbricitante e debole, e avvertivo dolori in tutto il corpo. Guardai fuori e notai che il livello del fiume era molto più basso. Mi domandai se avessi optato per la scelta giusta. Forse avrei fatto meglio a recarmi all'ospedale più vicino. Se le mie condizioni fossero peggiorate, un'ambulanza avrebbe impiegato un tempo lunghissimo per arrivare fin lì. In quel caso, sarei stato da solo.

Ma ero abituato.

Mi rialzai quando la moglie di Trask ricomparve e di nuovo rifiutò la mia offerta d'aiuto.

“Non serve, grazie.” Mi rivolse un sorriso. Tirato, ma pur sempre un sorriso. “Le conviene sedersi, prima di crollare sul pavimento.”

Non aveva tutti i torti. Non impiegò molto per fare il letto. Quando ebbe finito, si guardò intorno.

“Okay, credo che sia tutto a posto. Le ho lasciato del tè, del caffè, una lattina di minestra e qualche altra cosa: non morirà di fame. Le serve altro?”

“No, grazie.” Volevo solo che se ne andasse per sprofondarmi nel letto.

“Prendo i suoi anfibi. Abbiamo una stanza con asciugatrice. Glieli riporterò domani.” Mi guardò con un'espressione dubbiosa. “E sicuro che starà bene?”

“Sì.”

“Le lascio il mio numero, nel caso... Be', solo nel caso.” Lo appuntò su un blocchetto che aveva estratto da uno dei cassetti della cucina e me lo porse. “C'è qualcuno che devo avvisare... Sua moglie o...?”

“No. Grazie, comunque.”

Quando si diresse verso la porta, aveva ancora un'espressione contratta. Protese un braccio per aprirla, poi si fermò. “Senta, mi dispiace per averla trattata in quel modo, prima. E stata una giornata... strana. Troppe emozioni. Per ognuno di noi.”

Se non mi fossi sentito così esausto, mi sarei domandato cosa intendesse dire. “Non si preoccupi,” replicai. “Apprezzo molto ciò che lei e suo marito avete fatto per me.”

“Mio marito?” Sembrava confusa. Poi il suo viso impallidì appena ebbe capito. “Intende Andrew?”

Al che io mi accorsi del mio errore. “Mi dispiace, pensavo che...”

“Andrew non è mio marito. È mio cognato.”

Le sue gote avevano ripreso colore, mentre io cercavo strenuamente qualcosa da dire.

“Mi chiami, se ha bisogno,” aggiunse, senza neppure guardarmi. Poi uscì.

La porta si richiuse alle sue spalle. Osservai il blocchetto che reggevo ancora nella mano destra. Sapevo già cosa avrei letto: il suo nome e il numero di telefono, scritti in una grafia tondeggiante.

Rachel Derby.

Il mattino seguente fui svegliato dai gabbiani. Le loro strida mi destarono da un sonno profondo - erano così vicine che sembravano provenire da dentro la stanza. Una luce gentile premeva contro le mie palpebre, ed era strano poiché avevo tirato le tende, la sera prima. Provai a ignorare entrambi, ma alla fine fui costretto ad aprire gli occhi. Guardai verso il soffitto a doppio spiovente, con le travi dipinte di bianco: non mi era familiare, e non avevo alcuna idea di dove mi trovassi. Poi ricordai.

Ero ancora vivo, quindi.

Rimasi sdraiato per una decina di minuti, godendomi il calore del piumone e il materasso comodo. Non avevo alcuna urgenza di muovermi, così cercai di capire come mi sentissi. ‘Meglio,’ pensai. ‘Molto meglio.’

E affamato.

Era un buon segno. Non avevo mangiato quasi nulla, la sera precedente. Dopo che Rachel Derby se ne fu andata, mi ero brevemente cullato nell’idea di una doccia, ma non ero sicuro di averne la forza. Così avevo preso un paio di compresse di paracetamolo per abbassare la febbre, poi avevo aperto una lattina di zuppa di pomodoro e l’avevo scaldata sulla piastra a induzione. Dopodiché mi ero sfilato i pantaloni fradici. Avevo mangiato ben poco: ero talmente scosso dai brividi che il cucchiaino continuava a sbattere contro il bordo della ciotola.

Non avevo fame, comunque. Avevo avanzato quasi tutta la zuppa, poi mi ero trascinato a letto e mi ero infilato sotto il piumone. Sentivo dolori dappertutto. Mentre i brividi continuavano a scuotermi, mi ero domandato nuovamente se, in una giornata già rovinata da diverse decisioni sbagliate, la scelta di andare lì, anziché cercare un ospedale, non fosse stata la peggiore possibile. Per qualche ora, mi ero agitato in un dormiveglia febbricitante ma, a un certo punto, ero sprofondato nel sonno.

Ora, guardando il mio orologio, scoprii che erano le dieci passate. Scrutai più volte le travi del soffitto, ascoltando lo zampettio degli uccellini che saltellavano sul tetto. Non c’era da stupirsi se mi sembrò che fossero nella stanza - praticamente lo erano. Ma c’era anche un altro rumore, che non riuscii a identificare subito. Mi trovavo al piano superiore di quella che, un tempo, era stata una rimessa per barche, e dabbasso c’era il molo. La marea doveva essere

rientrata: il suono che sentivo forse era il leggero sciabordio dell'acqua sotto le assi di legno del pavimento.

Mi rizzai a sedere con molta cautela, poi mi girai e poggiai i piedi sul pavimento. Restai per qualche istante in quella posizione, prima di alzarmi. Mi sentivo ancora debole, ma non come il giorno precedente. L'infezione non doveva essere acuta, quindi o era stata debellata dagli antibiotici, oppure era bastato il mio sistema immunitario a vincerla. A patto di non strafare, in un paio di giorni sarei completamente guarito.

Adesso ero affamato. E avevo bisogno di una doccia: l'olfatto mi aiutò a rendermene conto. Con la fame che montava, avrei apprezzato maggiormente la colazione dopo essermi lavato. Il bagno era piccolo, ma ben organizzato, come il resto dell'appartamento. Rimasi a lungo sotto l'acqua bollente, godendomi le punzecchiature del getto sulla pelle. Poi decisi di radermi, e così, pulito e sbarbato, indossai i vestiti che avevo portato con me per il soggiorno da Jason e Anja. A quel punto, andai a preparare la colazione.

Nel frigorifero c'erano latte, burro e uova; sul piano di lavoro della cucina trovai una mezza pagnotta e un barattolo di marmellata ancora sigillato. Tagliai il pane e infilai due fette nel tostapane; poi riempii il bollitore per il caffè e infine preparai un paio di uova strapazzate. Mangiai con voracità, seduto al piccolo tavolo; decisi di tostare altre due fette di pane e le spalmi abbondantemente di burro e marmellata.

Quando ebbi finito, mi sentivo come non mi succedeva da giorni. Preparai un altro caffè, lo versai nella tazza e mi appostai alla finestra ad arco: osservai i gabbiani che si poggiavano sulla superficie del fiume - non sembrava ancora in piena -, e iniziai a riflettere sulla situazione in cui mi trovavo.

Avevo commesso un errore grossolano, sotto ogni punto di vista. Lundy mi aveva detto che Emma Derby, la supposta vittima di Leo Villiers, era sposata. Solo che non avevo mai pensato che Derby fosse il cognome da nubile e non quello del marito. Così, quando Trask aveva citato sua moglie, non avevo fatto alcun collegamento, pensando che si riferisse a Rachel.

Cioè, la sorella di Emma Derby.

L'enormità del mio fraintendimento mi stupì. Non c'era da sorprendersi se erano tutti molto nervosi. Trask e la sua famiglia dovevano aver subito ogni genere di tortura, ieri. Se non glielo avesse detto la polizia, di sicuro gli sarebbe giunta voce del ritrovamento di un corpo nell'estuario. Anche se Emma Derby era scomparsa da troppo tempo perché i resti rinvenuti potessero appartenere a lei, la

sua famiglia forse avrebbe ancora nutrito qualche speranza. E, di sicuro, erano consapevoli del fatto che se quel corpo non fosse stato il suo, allora doveva essere quello dell'uomo che l'aveva uccisa.

Rachel me lo aveva praticamente svelato la sera prima: "È stata una giornata... strana. Troppe emozioni. Per ognuno di noi." Trasalii al pensiero di quanto insensibile dovevo esserle apparso. Poiché ero un consulente della polizia, forse aveva creduto che sapessi chi erano. Invece, accecato dai miei problemi, non lo avevo neppure immaginato. L'avevo capito solo quando lei mi aveva lasciato il suo numero: cioè, dopo essermi infilato nella vita di una famiglia appena colpita da un lutto.

Ma ormai non potevo cambiare ciò che era stato. Però avrei avuto la possibilità di scusarmi e lasciarli in pace il più in fretta possibile. Anche se, con la mia macchina ancora in panne nel parcheggio della loro casa - nel fine-settimana di una festività nazionale -, era più facile a dirsi che a farsi.

Finii il caffè e chiamai il soccorso stradale. Come Rachel mi aveva detto, c'era segnale alla vecchia rimessa - debole, ma c'era. Individuai un punto accanto alla finestra in cui la ricezione era migliore, ma quando chiamai e digitai sul tastierino l'opzione relativa alle situazioni prive di emergenza, ovviamente fui lasciato in attesa. Mentre aspettavo, mi guardai intorno nell'appartamento. Era semplice, ma ben organizzato: il genere di posto nel quale mi sarebbe piaciuto trascorrere qualche giorno in più - in circostanze diverse da questa, ovviamente. La moglie di Trask aveva un gran talento per l'interior design e, mentre formulavo questo pensiero, lo sguardo mi cadde su alcune fotografie incorniciate, appoggiate contro una parete. Ricordai che l'ispettore Lundy mi aveva detto che Emma Derby era appassionata di fotografia. Incuriosito, mi avvicinai - muovendomi, persi il segnale e la comunicazione si interruppe.

Tornai alla finestra e ricomposi il numero, ritrovandomi alla fine della coda. 'Ottimo.' Inserii il vivavoce e poggiavi il telefono sul davanzale, prima di tornare alle fotografie. Chiaramente attendevano di essere appese alle pareti, e così pensai che nessuno mi avrebbe biasimato se avessi dato un'occhiata. Erano circa una dozzina, di diversi formati, ma tutte in bianco e nero. Al piede di ogni immagine appariva la stessa firma vistosa: "Emma Derby."

Per la maggior parte si trattava di paesaggi o nature morte. C'era uno scatto della rimessa e del fiume - ombre malinconiche che si riflettevano sulle acque scure. Un altro immortalava una fortezza marittima, con il sole che si specchiava nell'estuario e si stagliava sullo sfondo del cielo al tramonto. Non sono un esperto, ma sembravano realizzate con estrema professionalità, anche se non prive

di qualche cliché. Una in particolare - una motocicletta cromata parcheggiata sulla sabbia - era così ovviamente artefatta che sembrava una di quelle banali immagini prodotte in serie.

C'era un unico ritratto. Di una donna attraente, con lunghi capelli scuri che le incorniciavano il viso: sorrideva verso l'obiettivo, avvolta solo in un telo drappeggiato con eleganza. Il titolo, nella stessa calligrafia della firma, recitava soltanto: "Io."

Era la prima fotografia di Emma Derby che vedevo. Anche se si trattava di un ritratto posato - il cui scopo era quello di presentare il soggetto nella sua dimensione migliore -, bisognava ammettere che era molto attraente. E ne era consapevole in maniera evidente. Occorreva una grande sicurezza - o un'enorme vanità - per atteggiarsi in quel modo. Aveva un'espressione compiaciuta, mentre fissava l'obiettivo, e un accenno di arroganza nell'inclinazione del mento. Sapevo che era ingeneroso giudicarla dal ritratto, ma risultava difficile immaginare che quella donna così sicura di sé fosse venuta a vivere in una regione sperduta come le Backwaters. O che fosse sposata con Trask: un uomo più anziano di lei, con un figlio adolescente e una figlia di meno di dieci anni. L'ispettore mi aveva detto che Emma Derby si era trasferita lì due o tre anni addietro, dopo il matrimonio, e quindi non era la madre di Fay e di Jamie. Lundy aveva anche aggiunto che il rapporto coniugale era in crisi ancora prima che lei iniziasse la relazione con Leo Villiers. E adesso non faticavo a capire il perché.

Mi ritrovai a studiare la fotografia, cercando una somiglianza con Rachel. Individuai qualcosa nella zona degli occhi e nella folta capigliatura ma, se non avessi saputo che erano sorelle, non l'avrei mai immaginato. Emma aveva un fascino più scontato, e inoltre si truccava in maniera più appariscente.

'Ed ecco un altro giudizio superficiale.' La voce registrata del soccorso stradale continuava a chiedermi di restare in linea, mentre io mi concentravo sulle altre fotografie. Le avevo appena appoggiate alla parete nella posizione in cui le avevo trovate, quando bussarono alla porta.

Sussultai, come se fossi stato colto con le dita nella marmellata. Mi assicurai che le cornici non scivolassero sul pavimento e andai a vedere chi fosse.

Avvertii un leggero disappunto quando aprii l'uscio: era Trask. Indossava la stessa giacca di pelle consunta del giorno prima; il viso austero, invece, appariva rasato di fresco. Teneva i miei anfibi in una mano e il frigorifero portatile che avevo lasciato in auto nell'altra.

"Posso entrare?"

Indietreggiai per farlo passare. Lasciò vagare lo sguardo nell'appartamento, come se non lo avesse mai visto.

“Posso offrirle un caffè?” gli chiesi.

“No, grazie. Me ne vado subito. Ho pensato di venire a vedere come stava.”

“Molto meglio, grazie.”

“Mi fa piacere. Le ho portato questi.” Mi porse gli anfibi e appoggiò il frigorifero sul pavimento. “Rachel li ha fatti asciugare per tutta la notte, ma ora dovrebbe pulirli bene. Il sale li rovinerà, altrimenti.”

“La ringrazio.” Apprezzai il gesto, ma pensai che in realtà era venuto soltanto per sincerarsi che fossi ancora vivo. Non c'era da biasimarlo, nel caso. “Senta, vorrei scusarmi per ieri. Non avevo idea di chi lei fosse. Non vi avrei causato tutto questo disturbo, se l'avessi saputo.”

“L'ho immaginato,” disse, stringendosi nelle spalle. “Non avrei dovuto dare per scontato che ne fosse a conoscenza.”

Quando abbassò lo sguardo verso il frigorifero portatile, le rughe sul suo viso sembrarono approfondirsi. Era il mio - o uno identico -, e pensai che mi avrebbe spiegato perché si era premurato di portarmelo.

“Jamie ha iniziato a lavorare sulla sua macchina,” disse, invece. “L'acqua salata avrebbe rovinato il motore, se non fosse intervenuto. Normalmente glielo avrei chiesto prima, ma ho immaginato che volesse andarsene al più presto, così gli ho detto di iniziare. Spero che non le dispiaccia.”

Il loro desiderio di vedermi partire il più presto possibile era comprensibile, ma non ero del tutto contento che il figlio di Trask mettesse le mani sulla mia macchina. Non mi era sembrato molto disponibile, il giorno prima. E anche se non intendevo apparire irricoscente, se l'intervento era complesso così come me l'aveva descritto Jamie, ero preoccupato per il fatto che se ne occupasse un ragazzo.

Scelsi le parole con estrema cura. “Pensavo che fosse necessario portarla in un'officina. Può farlo anche lì?”

“A patto che il sale non abbia corrosivo le bielle e i segmenti, dice che dovrebbe riuscirci. Non si preoccupi, Jamie sa quello che fa. Ha letteralmente rimesso insieme la sua vecchia Land Rover, quella bianca. Quando aveva quindici anni, ha risparmiato il denaro da solo e ha riparato la macchina comprando i ricambi presso alcuni sfasciacarrozze. E perfettamente in grado di smontare e pulire un motore.”

Sembrava più un dato di fatto che una vanteria. Non potevo impedirmi di

desiderare che l'offerta fosse arrivata ieri, ma avevano già dovuto affrontare i loro problemi, per occuparsi anche dei miei.

“Posso ancora rivolgermi al soccorso stradale, se crede,” dissi. “Non vorrei che suo figlio rinunciassse al fine-settimana di festa.”

“Non gli dispiacerà: è il suo hobby. Se sarà contento del risultato, potrà pagarlo, comunque. L'anno prossimo inizierà l'università, quindi i soldi gli farebbero comodo.” Trask indicò con il capo il mio telefono, che stava emettendo la musichetta metallica del messaggio di cortesia. “Non sembra che il soccorso stradale si farà vivo tanto presto.”

Non aveva tutti i torti. Se il figlio era in grado di riparare la macchina, sarei potuto partire molto prima di quanto avrei potuto fare se avessi dovuto aspettare quelli del soccorso stradale. Ma avevo notato qualcosa. Guardai verso il piano di lavoro della cucina, sul quale si trovavano le chiavi della mia auto.

“Come ha fatto ad aprire il cofano?”

“Nello stesso modo in cui abbiamo aperto il bagagliaio: non ha chiuso l'auto.”

Ero ancora più fuori di me di quanto avessi creduto. Ricordai di aver preso il mio piccolo bagaglio dal baule mentre Rachel caricava nel Defender la biancheria per la casa, ma non rammentavo di averlo chiuso, dopo. Provai a passare velocemente in rassegna il contenuto: il sacco con la tuta e gli stivaloni infangati, oltre alla valigetta contenente l'attrezzatura forense. Niente di personale o sensibile, ma di solito ero molto più attento di così.

“Ecco perché le ho portato questo.” Trask avvicinò la punta di una scarpa al frigo portatile, ma si arrestò prima di toccarlo. La sua espressione cupa si era trasformata in un evidente disgusto. “Jamie ha sentito l'odore. Non l'abbiamo aperto ma... non lo volevo nel parcheggio di casa.”

Ora che ne aveva parlato, potevo sentirlo anch'io: un acre odore di ammoniaca proveniva dal piccolo frigo. Mi chinai e feci scattare la chiusura - il puzzo divenne subito più forte. Trask si allontanò istintivamente di un passo.

“Avrei dovuto raggiungere alcuni amici, ieri sera,” dissi, mostrandogli il formaggio e il vino all'interno. Il ghiaccio nei contenitori si era ormai sciolto. Ovviamente il vino era ancora buono, ma la mancanza di refrigerazione aveva avuto un pessimo effetto sul brie.

Trask sembrò confuso, poi scoppiò in una risata. “Mio Dio, avevo pensato che... Ha capito, no?”

Avevo capito. A causa del mio lavoro, aveva dato per scontato che nel frigorifero conservassi disgustosi reperti investigativi. Poi l'espressione dell'uomo tornò

all'abituale rigore: il momento di ilarità era svanito.

“Ho ricevuto una chiamata dall'ispettore Lundy, prima,” disse, sforzandosi di assumere un tono asettico. “Non una telefonata ufficiale ma, diciamo... di cortesia. Mi ha informato che il corpo recuperato nell'estuario è sicuramente quello di Leo Villiers.”

Fui sorpreso, anche se l'ispettore conosceva Trask dalla scomparsa della moglie. Quel gesto non seguiva il protocollo abituale, però era molto umano. Mi fece apprezzare ancora di più Lundy.

Ma non avrei fatto alcun commento, in ogni caso. Annuii in modo assolutamente neutro. Trask fissò il pavimento.

“Guardi, ieri è stato... Si sono accavallate un po' di cose. Jamie spera di risolvere i guai della sua macchina nel pomeriggio, ma potrà dirlo con sicurezza solo quando avrà appurato l'entità dei danni. Se dovesse andare per le lunghe...” Sembrò che faticasse a trovare le parole adatte. “Cioè, intendo dire che, di solito, questo appartamento viene affittato. Quindi, se vuole, può restare per un'altra notte.”

Non era la più elegante delle proposte, ma potevo comprendere le cause del suo conflitto interiore. “La ringrazio, ma preferirei tornare a casa.”

Annuii - il suo contegno spigoloso nascose quella che mi parve un'espressione di sollievo. “Come preferisce. L'offerta resta valida, se cambia idea.”

Gli consegnai le chiavi dell'auto e un foglietto con il mio numero di cellulare, così Jamie avrebbe potuto informarmi sull'andamento della riparazione. Quando Trask se ne fu andato, estrassi il formaggio dal frigo, annusandolo per un istante prima di stabilire che era da buttare. Lo infilai in un sacchetto di plastica che trovai in un pensile della cucina e lo gettai nel bidone all'esterno. Il frigo puzzava ancora, così lo lavai con cura. Nonostante lo sforzo fosse stato minimo, mi sentii svuotato, quindi decisi di prepararmi un tè e di andare a berlo sprofondato nella poltrona accanto alla finestra. L'equivoco in cui era caduto Trask mi fece sorridere, anche se era del tutto comprensibile: non potevo certo biasimarlo perché aveva voluto liberarsi di un pezzo di un cadavere piazzato fuori dalla sua casa.

Sapevo per esperienza l'effetto che faceva.

Qualcosa stuzzicò il mio subconscio, ma svanì quasi subito. Mi sentii meglio dopo quella breve pausa: finito il tè, lavai la tazza e andai a controllare gli anfibi. Non erano fabbricati per resistere all'acqua di mare ma, anche se apparivano irrigiditi, potevano ancora essere calzati. Stavo

per riporli quando il retropensiero si riaffacciò. Più definito, questa volta. Osservai le mie calzature, cercando di capire cosa ci fosse di strano. Alla fine, mi resi conto. “Maledetto idiota,” mormorai.

C'era meno acqua nel fiume rispetto a quando mi ero incamminato sugli argini, il giorno prima. Anche se non avevo modo di verificarlo, l'alta marea sarebbe arrivata nel giro di un'ora o due.

Speravo che il tempo sarebbe stato sufficiente.

Prima di lasciare la vecchia rimessa, provai a immaginare di cosa avrei avuto bisogno. La mia macchina fotografica era nel bagaglio che avevo portato con me. Ma anche se avessi trovato ciò che stavo cercando, non c'era un modo per sapere se sarebbe stato facile da raggiungere. Gli stivali al petto erano rimasti nella macchina, nel parcheggio di Creek House - in ogni caso, non avevo intenzione di infradiciarmi di nuovo, dopo l'esperienza del giorno precedente. Nell'appartamento non c'era nulla che potesse tornarmi utile, ma feci incetta di sacchetti della spazzatura - ce n'era un rotolo nel mobiletto sotto il lavandino -, e li infilai nel frigorifero portatile. Poi riposi i contenitori per il ghiaccio nel piccolo freezer e uscii per vedere se fuori non ci fosse qualcos'altro di utilizzabile. Varcai la soglia e poggiai il frigo per terra.

Una rampa di scale conduceva a un molo sul fronte della rimessa. A metà muro c'era il segno del livello dell'alta marea: le pietre erano asciutte e chiare al di sopra, scure e bagnate al di sotto. L'acqua era ancora bassa e distante della superficie del molo. L'ingresso della rimessa era sul lato opposto: una larga apertura quadrata affacciata direttamente sul fiume. Era sbarrata da un portone di quercia - il legno era fradicio -, chiuso da un lucchetto dall'aspetto solido, anche se visibilmente arrugginito. Non sarei entrato da lì: a metà della rampa si trovava una piccola piattaforma, in corrispondenza di un boccaporto nel muro. L'asse di legno grezzo che lo chiudeva era assicurata soltanto da una corda legata a un chiodo - pensai che nessuno avrebbe obiettato se avessi dato un'occhiata all'interno.

I cardini cigolarono quando aprii il piccolo sportello. Fui accolto da un odore stantio di acqua e pietra bagnata. Il boccaporto era angusto, quindi dovetti rannicchiarmi per entrare. Sull'altro lato, il livello del pavimento era più basso, e rischiai di cadere. All'interno regnava il freddo -mi fermai per abituare gli occhi alla semioscurità. Alcune lame di luce spiovevano dal portone in quercia; inoltre, avevo lasciato aperto lo sportello del boccaporto, quindi il buio non era totale.

La trasformazione avvenuta al piano di sopra non aveva toccato questo ambiente. Mi trovavo su un passaggio angusto - troppo stretto per essere considerato un molo - che correva lungo il muro. Con l'alta marea, quest'area della rimessa doveva essere completamente sommersa, ma ora il letto fangoso del fiume era visibile sotto la banchina. Le assi del passaggio erano marce e scivolose, oltre a essere ingombre di un assortimento di vecchie attrezzature da barca. Una canoa con lo scafo bucato era riversa su un

lato, mezzo sepolta da boe di sughero, giubbotti di salvataggio sbrindellati e pezzi di nasse in vimini.

Avevo sperato di trovare un mezzo marinaio o un attrezzo simile, ma la cosa che più vi si avvicinava era un ramo corto con l'asta rotta. 'Sempre meglio che niente.' Lo portai fuori. Richiusi lo sportello del boccaporto, fissando la corda al chiodo, e risalii la rampa di scale.

Quello sforzo, seppur minimo, era stato sufficiente per stancarmi. Mi riposai per qualche istante, riprendendo fiato mentre pensavo al fiume che allagava la distesa di banchi di sabbia e paludi. Mi domandai se sarei stato in grado di fare ciò che avevo in mente: meno di ventiquattr'ore prima, temevo di dover correre in ospedale, e ora eccomi pronto a uscire in perlustrazione nelle Backwaters, in quella che probabilmente si sarebbe rivelata una ricerca vana.

Ma era colpa mia. Malato o no, avrei dovuto accorgermi di ciò che avevo proprio di fronte agli occhi, ieri. Forse avevo già perduto la mia occasione: se non fosse stato così, allora avrei dovuto agire subito.

Presi il frigo portatile e mi incamminai lungo l'argine del fiume. Il pomeriggio era più chiaro rispetto al precedente, ma c'era ancora un sottile strato di nuvole che rendeva lattiginoso il colore del cielo. Non c'era un sentiero da cui partire: solo un'esile striscia di terreno fangoso sul quale la vegetazione si assottigliava. Ben presto scomparve anche quella. Cercai di tenere lo sguardo sul fiume mentre camminavo accanto all'acqua, ma non era facile, dovendo porre un'estrema attenzione a dove mettere i piedi.

Il percorso divenne ancora più accidentato. Le correnti avevano scavato un reticolo di canaletti nel terreno sabbioso. Il fiume era come una grande radice da cui si dipartivano quelle più piccole, le quali - a loro volta - originavano ulteriori radicette. Il mio cammino era ostacolato da pozze d'acqua torbida e fossi parzialmente allagati. Alcuni potevano essere superati con un piccolo balzo, altri mi costringevano a lunghe deviazioni - senza la certezza di riuscire a tornare in vista del fiume. Dopo aver seguito un canale per un tempo che mi era sembrato

infinito, senza trovare un punto per attraversarlo, mi fermai per riposare e tentare di stabilire la mia posizione. Il paesaggio era piatto e privo di punti di riferimento, a eccezione dei banchi di sabbia con la sommità ricoperta di vegetazione. I giunchi nascondevano la linea tra la terra e l'acqua: quando mi voltai, potei riconoscere soltanto il profilo della vecchia rimessa.

Appoggiai il frigorifero per terra e riflettei sul da farsi. Avevo sperato che, seguendo il fiume, sarei arrivato allo stesso punto che avevo raggiunto il giorno prima, quando mi ero incamminato lungo l'argine, lasciandomi alle spalle la casa di Trask. Ma non avevo alcuna idea di quanto lontano fosse, e ora mi ero spinto così distante dalle sponde che era difficile distinguere il fiume dai numerosi canali che solcavano l'area. Inoltre, la marea stava già iniziando a rientrare e, di questo passo, mi sarei perso - oppure mi sarei fratturato una caviglia.

Stavo considerando l'ipotesi di tornare indietro, con una certa riluttanza, quando notai una figura. Ero troppo lontano per coglierne i dettagli ma, a mano a mano che si avvicinò, mi resi conto che si trattava di una donna. Avvertii una strana tensione allorché la riconobbi.

Rachel Derby camminava verso di me sull'altra sponda del canale che avevo cercato invano di superare. Portava un borsone di tela e aveva i capelli scuri acconciati in una treccia grossolana. Riusciva a essere attraente anche indossando stivali di gomma, un paio di jeans consunti e un giaccone impermeabile rosso.

Si fermò di fronte a me, con un'espressione ovviamente stupita. "Non mi aspettavo di incontrarla da queste parti."

"Be', io... ho pensato di sgranchirmi le gambe." Consapevole di quanto strano dovessi apparire, alzai il remo spezzato per mostrarglielo. "Ho preso in prestito questo, alla rimessa. "

"Lo vedo." Poi lanciò uno sguardo al frigo portatile. "Ha in programma un picnic?"

"Ehm, no. Mi rendo conto che sembra piuttosto bizzarro, ma..."

"Affatto. Sono sicura che un remo spezzato potrebbe tornarle molto utile."

Pronunciò quelle parole senza sorridere, facendomi sentire ancora più ridicolo. "Non ho intenzione di chiederle cosa sta facendo da queste parti. Non sono affari miei e, in ogni caso, sono certa che ha un motivo più che valido. Ma è sicuro di essere in grado? Aveva un aspetto orrendo, ieri."

"Mi sento molto meglio, grazie," la rassicurai.

I suoi occhi verdi furono attraversati da un lampo di scetticismo. "Immagino che sappia quel che fa. Tra un'ora arriverà l'alta marea, e le consiglierai di non

trovarsi ancora qui, in quel momento. Se pensa che questo posto sia inospitale ora, risulterà assai peggiore quando sarà allagato.”

Osservai i suoi stivali e il borsone, cercando di capire se quella che avevo avuto fosse una buona o una pessima idea.

“Lei conosce molto bene la zona?”

“Abbastanza da sapere quali sono i luoghi da evitare,” rispose. Poi si accigliò. “Perché?”

“Sto cercando di tornare al punto del fiume che avevo raggiunto ieri. Non era lontano dalla vostra casa, così ho pensato che se avessi seguito l’argine ci sarei arrivato, prima o poi.” Mi strinsi nelle spalle. “Ma non è così facile, in realtà...”

“Benvenuto nelle Backwaters,” disse Rachel Derby. Mi parve di notare un accenno di sorriso, ma forse era solo una mia fantasia. “E dove sarebbe questo punto in cui vuole arrivare?”

“Non lo so con precisione. L’argine era crollato, e c’era una vecchia barca semiaffondata nella fanghiglia...” “Accanto a un salice morto? So dov’è. Non è lontano. Ma se non sa come arrivarci, si perderà - e non sarebbe una buona idea, visto che la marea sta per rientrare. Se è in grado di raggiungerlo dalla nostra casa, non può aspettare e partire da lì, più tardi?”

“In realtà, no.” Se avessi aspettato, le possibilità di trovare ciò che stavo cercando si sarebbero azzerate. “Può darmi delle indicazioni?”

“Indicazioni? In una simile zona?” Il tono espresse chiaramente il suo pensiero. “Questo non è il genere di posto in cui si possa uscire a fare quattro passi. Avrei scommesso che lo avesse imparato, dopo ieri...”

“E molto importante.”

Scrollò il capo, rassegnata - oppure meravigliata - per la mia stupidità. “Ha a che fare con mia sorella?”

Era una buona domanda. Impiegai un paio di secondi per rispondere.

“No, a quanto ne sappia.”

Non potevo dirle altro. Ero consapevole che questa ricerca poteva risultare del tutto inutile. Ma dovevo scoprirlo, in un modo o nell’altro.

Rachel lasciò vagare lo sguardo sulla zona circostante, scostando una ciocca di capelli che il vento aveva spinto davanti ai suoi occhi.

“Okay,” disse, dopo un momento. “La accompagno.”

Camminammo sulle sponde opposte del canale finché non raggiungemmo un punto in cui il letto si restringeva. Era ancora troppo ampio per superarlo con un

balzo, ma alcune vecchie assi erano state piazzate in modo da formare una passerella rudimentale. Quando la raggiunsi, Rachel tornò indietro, dirigendosi verso il fiume. Non c'era un percorso segnato, ma sembrava che lei non avesse alcun problema a individuare la strada tra la vegetazione che ricopriva come un tappeto verde questa zona della palude.

Procedemmo senza parlare, all'inizio. Non era imbarazzante: piuttosto avevo la sensazione che stessimo cercando un territorio non pericoloso per una conversazione. Fu Rachel a rompere il silenzio.

“Come si è trovato nell'appartamento?”

“Bene. Mi piace molto.”

“Grazie. Non è finito, però. Ci sono ancora un paio di piccoli lavori da fare, per poterlo affittare quest'estate.”

“Se ne occupa lei?”

“Sì. Mi ha aiutato a tenermi impegnata. La gran parte era stata fatta prima... Cioè, prima che io arrivassi qui.” Poi continuò, dopo quel leggero intoppo. “Andrew è un architetto, quindi si è occupato di tutte le modifiche strutturali, mentre mia sorella ha seguito l'interior design. Hanno affidato i lavori più rilevanti a un'impresa, e ora si tratta di procedere agli ultimi aggiustamenti. Un paio di punti da ridipingere, le fotografie da appendere e cose del genere.” Trask mi aveva detto che aveva costruito Creek House per la moglie, ma non avevo capito che era un architetto. “Ho dato un'occhiata alle foto di sua sorella. Spero che non sia un problema...”

“E per questo che sono lì. A eccezione di un paio più vecchie - la motocicletta e l'autoritratto -, sono state scattate tutte nei dintorni. L'idea era quella di venderle agli affittuari della vecchia rimessa. A parte il ritratto, le altre possono essere acquistate. Non avrei voluto esporla, quella.” Terminò la frase con una nota amara nella voce. “Non che a Emma sarebbe importato...”

La disapprovazione sembrò un riflesso inconscio. Ma il fatto che avesse menzionato la sorella mi fornì un appiglio per introdurre il discorso che volevo affrontare.

“Guardi, per ieri mi dispiace molto. Avrei dovuto capirlo.”

“Non si preoccupi. In ogni caso, anch'io dovrei scusarmi per il modo in cui l'ho trattata. Mi sono sentita in colpa, quando ho scoperto che lei non...”

“Che non stavo fingendo di essere malato?”

Fece una smorfia esagerata. “Sì, qualcosa del genere. Comunque, si sente bene, adesso? Possiamo fermarci, se ha bisogno di riposare.”

“No, sto bene.”

Provai a dirlo con una convinzione maggiore di quanta ne provassi.

La sfacchinata nelle Backwaters stava esigendo un prezzo molto alto. I muscoli delle gambe iniziavano a dolermi e sarei stato ben lieto di poggiare al suolo il frigo portatile per qualche minuto. Ma non lo avrei ammesso neanche se ne avessimo avuto il tempo. Avevo già fatto una pessima impressione il giorno precedente.

“Quindi lei era un dottore? Cosa l’ha spinto a cambiare lavoro?”

Non volevo parlarne.

“E una lunga storia. Diciamo solo che sono più bravo in quello che faccio ora.”

“Okay, mi basta questo. Posso almeno chiederle perché le hanno asportato la milza? Un incidente d’auto, o qualcosa del genere?”

Avrei preferito ignorare anche quell’argomento, ma se avessi continuato a evitare le sue domande sarebbe parso che la stessi snobbando. E non lo volevo. Provai a pensare a un modo non troppo drammatico per spiegarlo, ma poi decisi che sarebbe stato meglio dirle la verità.

“Sono stato accoltellato.”

“Sì, certo.” Il sorrisetto ironico sul suo viso scomparve quando si voltò verso di me. “Mio Dio, non sta scherzando, vero?”

Sembrava sinceramente scioccata. Non avrei voluto scendere nei particolari, ma mi ritrovai a raccontarle tutto su Grace Strachan. Il mio coinvolgimento nelle indagini in seguito a una scia di omicidi da lei perpetrati su una piccola isola delle Ebridi Esterne, e il suo tentativo di uccidere anche me, quando mi aveva aggredito sulla soglia di casa, a Londra. Lo sconcerto di Rachel sembrò aumentare a mano a mano che proseguivo nel racconto.

“Si è presentata a casa sua e l’ha ? !” esclamò, quando ebbi finito. “Mio Dio, che stronza! ”

Iniziai a spiegarle che Grace aveva sofferto di problemi mentali, che era stata vittima di abusi, ma lei mi disse che questo non spiegava il suo gesto.

“Cosa le è successo? E in prigione?”

“No. Non l’hanno mai acciuffata.”

“Vuol dire che è ancora in libertà, là fuori, da qualche parte?”

“La polizia crede che sia morta.” Non era certo il mio argomento preferito, quello. “E cosa mi dice di lei, invece? Non ha l’aspetto di una persona del posto...”

“Sono di Bristol, ma ho vissuto in Australia, prima di trasferirmi qui. ”

“Di cosa si occupa?” le domandai, incuriosito.

Rachel si strinse nelle spalle. “Sono una bioioga marina. Stavo conducendo delle ricerche riguardo agli effetti della plastica sulla Grande Barriera Corallina, ma ora sono in una specie di pausa sabbatica... Non so dirle quanto du-rera.

Mi fermai per liberare il mio piede destro da un intrico di vegetazione fangosa. “Dev’essere Stato un bel cambiamento, trasferirsi qui...”

“Non più che diventare un antropologo forense dopo essere stato un medico di base,” replicò. “Qui nelle Backwaters non è poi così male. Mi piacciono la pace e la quiete, e in fatto di biologia marina è un luogo molto interessante. Non esotico come la barriera corallina, ovviamente - e sarei una bugiarda se dicessi che non mi manca il clima australiano. Ma questa regione ha qualcosa... Gli ecosistemi sono complessi come quelli del reef soltanto un po’ più...”

“Fangosi?”

Rachel Derby sorrise. Era la prima volta che glielo vedevo fare: il suo volto si illuminò.

“Esatto. Ma le conseguenze dello scambio tra acqua dolce e acqua salata sulle forme di vita qui è veramente affascinante. E non sto parlando solo dei crostacei e dei molluschi. Talvolta avvistiamo delle foche provenienti dall’estuario: risalgono il fiume anche sino a Creek House. Le ha sentite ieri sera?”

Non ricordavo di aver udito nulla, dopo essere andato a letto. “Non credo,” risposi.

“Lo saprebbe, se fosse accaduto. Sono delle gran casiniste: non è possibile non riconoscerle. Guaiscono come la-brador ubriachi. E poi ci sono le anguille.”

“Anguille...”

Ricambiò il mio sguardo, divertita. “Lo so, non sono molto apprezzate. Ma sono esseri unici, e sappiamo ancora molto poco della loro biologia. Lei sa che tornano tutte al Mar dei Sargassi per deporre le uova?”

Le lanciai un’altra occhiata dubitativa, cercando di capire se parlasse seriamente.

“E vero!” gridò. “Ogni singola anguilla di questo ecosistema è nata nel Mar dei Sargassi, nell’Atlantico. Quando l’uovo si schiude, si sparpagliano ai quattro angoli del globo. Vivono negli estuari o in acqua dolce sino al raggiungimento della maturità; dopodiché tornano al Mar dei Sargassi per accoppiarsi e rinnovare il ciclo vitale. Sono creature eccezionali ma, a causa della pesca non

regolamentata, oggi sono una specie in pericolo. La popolazione è calata del 95 per cento, ma nessuno... ”

Si bloccò, stringendosi nelle spalle.

“Vede cosa succede quando mi si dà il la? Dio mio, le sto parlando delle anguille...”

“No, è interessante. Quindi oggi è uscita per osservare delle anguille?” le domandai, scacciando dalla mente l’immagine dell’essere viscido fuoriuscito dai resti di Leo Villiers.

“No. Volevo solo passeggiare un po’, e ho pensato di raccogliere qualche pianta selvatica.” Aprì il suo borsone e mi mostrò dei ciuffetti scintillanti di vegetazione. “È ancora presto per la salicornia, ma si può già trovare, se si sa dove cercarla. Qui vive praticamente ogni specie di pianta marina commestibile - oltre a cozze, crostacei e molluschi... E uno dei vantaggi delle Backwaters: di certo, non si rischia di morire di fame.”

Si fermò, guardandosi in giro.

“In ogni caso, mi sa che l’ho annoiata abbastanza. Siamo arrivati.”

Ero stato così assorbito dalla conversazione che non avevo prestato alcuna attenzione al paesaggio. Poco più avanti, lo scafo malridotto della barca emergeva dal letto del fiume come un’enorme cassa toracica. Dietro di esso, ecco il tronco nodoso del salice, con i rami morti che pescavano desolatamente nell’acqua.

“E questo il luogo che mi ha descritto?” domandò Rachel.

Annuii. “Sì. Grazie per l’aiuto. Ora posso cavarmela da solo.”

Sembrava che non si aspettasse una risposta simile. “E come farà a tornare indietro?”

Ci riuscirò.

Non avrebbe dovuto essere troppo difficile tornare a Creek House da lì e, una volta arrivato alla casa, avrei seguito la strada fino alla vecchia rimessa. Se Jamie avesse già finito di ripararla, avrei potuto anche far ritorno con la mia auto. Iniziavo a sentirmi nuovamente spossato, ma sarebbe stato meglio che fossi solo, in vista di quello che mi apprestavo a fare. E se avessi trovato ciò che stavo cercando, non credo che Rachel avrebbe voluto essere presente.

Ma lei aveva un’altra idea. “Sa che una cosa che era qui ieri non sarà necessariamente nello stesso posto oggi, vero? Quello che sta cercando, se può galleggiare sarà già stato trascinato chissà dove.”

Non c’era bisogno che me lo ricordasse. “Lo so.”

Mi rivolse uno sguardo esasperato. “E stupido. Se mi dicesse cosa sta cercando, potrei aiutarla. Non sono un’idiota: so che è qualcosa di raccapricciante. Ma ho visto persone attaccate da uno squalo, quindi non si preoccupi: non vomiterò e non sverrò. E immagino, dal momento che si trova qui da solo e non con la polizia, che non è ancora sicuro delle sue supposizioni.”

“No, ma...”

“Mi ascolti... Ho passato gli ultimi mesi impazzendo perché non potevo fare nulla. Lei ha già detto che questa storia non ha niente a che vedere con Emma, quindi vuol dire che si tratta di Leo Villiers. E se lei crede che mi arrabbierei se trovassimo una parte del corpo di quel bastardo, vuol dire che non mi conosce affatto. D'altronde...”

Chiazze rubizze le avevano invaso le gote, com'era successo quando si era arrabbiata il giorno prima. Sembrava che avessi un certo effetto su di lei.

“Una scarpa da jogging,” dissi.

Mi scrutò per qualche istante. “Una bella delusione...”

Speravo che non ci fosse altro. Il solo pensiero mi fece infuriare per la mia stupidità. Ero sull'argine, il giorno precedente, intento a osservare la calzatura sportiva che mulinava nell'acqua insieme ad altri detriti portati dalla corrente. Ma in quel momento ero troppo preoccupato di arrivare in tempo all'autopsia per rendermi conto di cosa avevo sotto gli occhi.

Per quanto ne sapevo, poteva anche trattarsi di una vecchia scarpa da jogging - niente di più sinistro. Ma finché non l'avessi trovata, non avrei potuto scoprirlo. Rachel aveva ragione: non conoscevo le Backwaters come lei e, se la scarpa fosse stata trascinata via, avrei avuto bisogno del suo aiuto per ritrovarla.

“E cos'avrebbe di speciale, quella scarpa?” domandò, mentre ci incamminavamo verso il punto dell'argine in cui l'avevo avvistata il giorno prima. “O è solo che se ne va in giro a raccogliere vecchie calzature per la sua collezione?”

“Succede anche questo, ma non per mia scelta. Ho partecipato a un'indagine, qualche tempo fa, nella Columbia Britannica, in Canada,” le raccontai. “Il mare aveva portato diverse scarpe in un tratto specifico di costa. Qualcosa come dodici in cinque anni, più o meno. C'erano stivali e calzature basse, ma per la maggior parte erano scarpe da ginnastica. E ognuna di esse aveva ancora il piede del proprietario all'interno.”

Rachel fece una smorfia, ma non sembrò scioccata. “Carino. Cos'era, un serial killer?”

“E quello che credette la polizia all'inizio. O che si trattasse delle vittime dello

tsunami in Asia. Ma poi si scoprì che la maggior parte delle scarpe appartenevano a persone che si erano buttate - o erano cadute - da un certo ponte di Vancouver. I loro corpi erano stati trasportati nell'oceano e..."

"E i piedi si erano staccati." Rachel annuì, concludendo la frase. Essendo una bioioga marina, conosceva gli effetti dell'acqua meglio di chiunque, o quasi. "E come mai non erano affondate?"

"Perché le soles di gomma contenevano aria." Mi fermai per asciugarmi la fronte. Il mio corpo mi comunicava che stavo esagerando, ma eravamo quasi arrivati. "Quindi le soles le avevano tenute a galla e la tomaia aveva impedito ai saprofiti di nutrirsi. Erano andate alla deriva per centinaia di miglia, prima di essere portate a terra tutte nel medesimo tratto di costa."

"Crede che la scarpa che cerchiamo contenga ancora un piede di Leo Villiers?"

Avevo evitato con grande attenzione ogni riferimento a lui o a Emma Derby, ma Rachel non era una stupida. "Non lo so," ammisi. "Potrebbe anche trattarsi soltanto di una vecchia scarpa che qualcuno ha gettato. Comunque, sembrava di una taglia da uomo."

Di solito, non sarei saltato a una conclusione del genere: una donna robusta poteva portare un numero di scarpe simile. Ma accadeva raramente e, anche se non vi avevo fatto caso più di tanto, potevo ricordare che la taglia sembrava ragguardevole. A meno che Emma Derby non avesse piedi enormi, si poteva escludere che la scarpa fosse appartenuta a lei - volevo alleggerire la tensione di Rachel in modo non troppo esplicito.

Lei interpretò le mie parole, comunque. "Non si preoccupi, la mia sorellina non era il tipo da indossare scarpe da jogging. Era una nuotatrice ma, se avesse voluto fare qualche chilometro di corsa, anche in quel caso avrebbe indossato delle scarpe con il tacco."

Ecco un'altra nota di disapprovazione nelle sue parole, ma non ebbi il tempo di riflettere sulle tensioni tra le sorelle. Avevamo raggiunto la sponda del fiume. L'acqua era più bassa rispetto all'ultima volta in cui ero stato lì, ma la voragine a forma di morso nell'argine sabbioso non era cambiata. All'interno vi galleggiavano rami, contenitori di plastica e altri rifiuti, compresa la testa di una bambola che avevo notato il giorno precedente.

Ma non c'era alcuna scarpa da jogging.

"E sicuro che fosse qui?" domandò Rachel.

"Assolutamente."

Studiaii a fondo l'acqua di fronte a me. Anche se sapevo che esisteva solo una

remota possibilità che la scarpa fosse ancora lì - quasi di sicuro la corrente l'aveva già trascinato lontano -, provai ugualmente una delusione feroce. Di colpo, avvertii una grande fatica e, se Rachel non fosse stata lì, mi sarei seduto sul frigo portatile per riposare un po'.

“E assai probabile che la corrente l'abbia trasportata verso l'estuario e non verso l'interno,” commentò Rachel, aggrottando le sopracciglia. “C'è un punto in cui l'argine è crollato, in quella direzione. Potrebbe essere rimasta impigliata laggiù.”

Quando ci incamminammo sulla sponda senza parlare, iniziavo a sentirmi debole. La cosa più sensata da fare sarebbe stata quella di interrompere le ricerche, ma non avevo alcuna intenzione di farlo. Dopo una decina di minuti, raggiungemmo il tratto che Rachel Derby mi aveva descritto: l'argine crollato aveva formato una specie di diga nel letto del fiume. Lei rallentò.

“Eccoci,” disse. “Ma se non è qui, a quest'ora potrebbe essere finita ovunque, ormai.”

Il mio ottimismo e le mie energie erano in forte diminuzione. Mi stavo già rimproverando per aver sprecato la mia unica possibilità di esaminare quella maledetta scarpa, quando Rachel indicò qualcosa.

“Cosa c'è, laggiù?”

Quando l'argine era sprofondato, aveva trascinato con sé un piccolo arbusto. Nell'intrico di rami morti, erba e fogliame, notai qualcosa di colore chiaro.

La scarpa da jogging.

“E quella che stiamo cercando?”

“Credo di sì.”

A meno che non ve ne fossero due, il giorno prima -possibile, ma alquanto improbabile. Quando ci avvicinammo, potei vedere che era una destra. Era a circa un metro dalla sponda, impigliata nei rami con la suola rivolta verso di noi.

Se avessi indossato i miei stivali al petto, avrei potuto recuperarla facilmente - non mi sarei mai calato in acqua senza un abbigliamento adeguato, adesso.

Poggiai il frigo al suolo e, con estrema cautela, mi avvicinai all'argine crollato. I miei anfibi affondavano nel fango, mentre cercavo di colpire la scarpa con la pala del remo spezzato - mi mancava ancora qualche centimetro. Mi sporsi ulteriormente.

“Si aggrappi.”

Rachel mi porse la mano. Era calda e asciutta quando la strinsi, e aveva una presa solida mentre tirava per bilanciare il mio peso. Riprovai con il remo e

mancai di nuovo l'obiettivo - di pochissimo, stavolta. Poi riuscii finalmente a colpire la scarpa, liberandola dall'intrico di rami e avvicinandola alla sponda.

La colpì un'altra volta e la sospinsi verso l'argine. Rachel lasciò la mia mano - io cercai di rimanere indifferente all'improvvisa assenza del suo calore sulla pelle.

“Mi dispiace smorzare i suoi entusiasmi, ma non credo che Leo Villiers avrebbe mai permesso che il suo cadavere venisse ritrovato con quel genere di scarpe ai piedi,” disse.

Stavo pensando la stessa cosa. Sotto il fango, la scarpa sembrava un modello economico, disegnato ispirandosi grossolanamente ai grandi marchi della moda, piuttosto che alle esigenze sportive. Non poteva appartenere all'immagine che mi ero fatto di Leo Villiers, un uomo che indossava capi cuciti su misura dai sarti di St. James Street e possedeva un fucile realizzato artigianalmente, il cui valore rappresentava una discreta fortuna.

“Ma è un calzino fucsia, quello?” domandò Rachel, appoggiandosi alla mia spalla per guardare meglio. “Decisamente non è appartenuto a Leo Villiers.”

Aveva ragione. Anche se avevo saputo fin dall'inizio che forse quella scarpa non avrebbe avuto niente a che fare con le indagini, la mia disillusione sembrò risucchiarmi tutte le energie residue. Ero sul punto di lasciarla in acqua, quando pensai che nessuno getta via una scarpa con un calzino all'interno. Poi notai qualcos'altro.

Le stringhe erano ancora allacciate.

“Forse farebbe meglio ad allontanarsi,” dissi a Rachel. Ma era troppo tardi. La scarpa si era ribaltata nell'acqua mentre cercavo di avvicinarla, offrendo la tomaia al nostro sguardo.

Al suo interno, parzialmente coperti da un calzino infangato, si vedevano il pallido osso e le cartilagini appartenenti ai resti di una caviglia.

“Avrebbe dovuto chiamarmi.”

Lundy sembrò infastidito più che arrabbiato. Eravamo nella vecchia rimessa riconvertita, con due tazze di tè fumanti e intoccate sul piano di lavoro della cucina. Poiché era vestito meglio del solito, mi domandai se la mia telefonata non avesse interrotto il suo fine-settimana di festa.

“E cosa mi avrebbe detto?” chiesi stancamente. “A quanto ne sapevo, si trattava solo di una vecchia scarpa da jogging. Sono andato a cercarla soltanto per uno scrupolo. In ogni caso, non c’era tempo sufficiente per organizzare una battuta, prima che la marea rientrasse.”

Rispose emettendo un piccolo sbuffo dal naso. “E un peccato che non abbia dato un’occhiata quando l’ha vista la prima volta, ieri.”

‘Può ben dirlo.’ Dopo aver scoperto la scarpa e il suo contenuto, mi ero trovato di fronte a una scelta difficile. Anche se ero restio a occuparmene in prima persona - era un lavoro per un esperto della Scientifica -, la marea stava gonfiando il fiume a una velocità allarmante. Se non l’avessi recuperata in fretta, l’acqua l’avrebbe trascinata via, e io non avevo alcuna intenzione di perderla di nuovo.

Così, dopo aver scattato alcune fotografie, avevo usato un sacchetto della spazzatura per raccogliere la scarpa; poi l’avevo rovesciato in modo da chiudere il reparto al suo interno. Non c’era segnale, quindi avevo potuto chiamare Lundy solo al ritorno nella vecchia rimessa.

L’ispettore era stato sorpreso di sentirmi: in particolare, quando gli avevo spiegato dove mi trovavo. Trask ovviamente non gli aveva detto nulla, durante una loro conversazione quella mattina, ma Lundy non aveva fatto alcun commento - a eccezione di un sospiro esasperato. Mi aveva consigliato di non muovermi: mi avrebbe raggiunto subito.

Per me andava benissimo. Le ricerche nelle Backwaters mi avevano sfianato: quando Rachel e io eravamo tornati alla rimessa, ero esausto. Mentre lei preparava il tè, io avevo preso i contenitori per il ghiaccio, li avevo infilati in un sacchetto di plastica e messi nel frigo portatile insieme alla scarpa. Poi ero sprofondato in una poltrona. Era evidente che Rachel volesse rivolgermi delle domande, ma si stava trattenendo. In ogni caso, non avrei potuto rivelarle nulla.

D’altronde, avevo più domande che risposte.

Lundy era arrivato prima di quanto mi aspettassi, con un paio di agenti della Scientifica. Era rimasto con me mentre Rachel accompagnava i due uomini sul luogo del ritrovamento. Non proposi di unirmi a loro, consapevole del fatto che avevo già chiesto troppo al mio fisico. In ogni caso, l'alta marea avrebbe impedito di camminare lungo l'argine. Rachel aveva detto che c'era un piccolo ponte stradale non lontano dal punto del ritrovamento: avrebbero guidato fin lì e poi continuato a piedi. Il piccolo gruppo partì - gli uomini di Lundy presero il frigo portatile. L'ispettore non aveva aspettato neanche che la porta fosse chiusa per chiedermi perché non lo avessi chiamato subito.

“Bene, dottor Hunter,” disse, incrociando le braccia sul petto. “Le andrebbe di raccontarmi tutto fin daH'inizio?” Trasse un lungo sospiro. “Non c'è bisogno che le spieghi quanto sia imbarazzante questa situazione, vero? La famiglia di Emma Derby ha dovuto già sopportare troppo, per essere coinvolta anche in questa faccenda.”

“Se avessi saputo che il cognome del marito è Trask, forse mi sarebbe stato più facile evitare loro questa penosa faccenda,” replicai. “Okay, ho combinato un gran casino, lo ammetto. Ma cos'altro avrei potuto fare?”

Lundy spinse i suoi occhiali sulla fronte e si massaggiò l'attaccatura del naso. “Be', ciò che è fatto, è fatto. Almeno abbiamo recuperato un piede. Ha detto di aver scattato alcune fotografie, giusto?”

Non avevo ancora trasferito le immagini sul portatile, così passai all'ispettore la macchina fotografica.

“Dovrà inviarmele per e-mail, queste,” disse Lundy, studiando gli scatti sul piccolo display. “Non sembra che sia stato amputato, non trova?”

“Non da quanto ho visto.”

Anche se non avevo ancora potuto esaminare il piede, ingrandendo le immagini sul visore della macchina fotografica ero stato in grado di studiarne alcuni dettagli. Il profilo curvo dell'astragalo - l'osso della caviglia - era visibile all'interno del calzino fucsia. Pesci, granchi e uccelli avevano mangiucchiato tutti i tessuti molli, fin dove erano riusciti ad arrivare: alcuni brandelli malridotti, però, erano ancora attaccati alla superficie esposta dell'osso. A eccezione dei piccoli segni lasciati dai saprofagi, la tonda protuberanza dell'astragalo appariva liscia, priva di segni evidenti di tagli o colpi. Da quel poco che avevo potuto scorgere, avevo la certezza che il piede si era staccato in modo naturale dalla gamba, in seguito alla decomposizione dei tessuti connettivi.

Questo era il mio unico elemento certo.

“Sembra troppo grande per essere di una donna,” disse Lundy, passando a un’altra fotografia. “Per caso, ha controllato la misura della scarpa?”

“No, ho pensato che fosse meglio infilarla in un sacchetto e riporla nel frigo. Credo che sia una 42 o una 43, ma è solo una mia supposizione. ”

Se ciò significasse qualcosa per lui, in un senso o nell’altro, di sicuro non lo diede a vedere. “Ha idea di quanto a lungo può essere rimasto in acqua?”

“Be’, solo fi tempo necessario perché si staccasse dalla gamba: quindi, in questo periodo dell’anno, dovrebbe essere qualche settimana. Senza esaminarlo, non posso dire altro.”

“All’incirca lo stesso tempo del corpo che abbiamo ritrovato ieri, vero?”

“Il piede può essere stato protetto dalla calzatura, quindi fi periodo potrebbe essere anche più lungo. Però, grosso modo, direi di sì.”

“Nessuna traccia dell’altro piede?”

Gli risposi soltanto con uno sguardo. Lundy emise un sospiro. “D’accordo. Domanda stupida.”

In tal caso, gliene avrei parlato, ovviamente. Ma, di sicuro, i piedi e le mani non si erano staccati nello stesso momento. Sarebbe stato un colpo di fortuna incredibile ritrovarli tutti insieme nel medesimo luogo.

Lundy ritornò alla fotografia che ritraeva l’intera scarpa. Serrò le labbra mentre la esaminava nuovamente.

“Lo dice lei o devo farlo io?” domandai.

Sorrise. “Dire cosa?”

“Da quanto ho sentito su di lui, non sembra il genere di scarpa che Leo Villiers avrebbe indossato.”

“Questo non esclude che lo abbia fatto, però. La gente ha un sacco di roba sorprendente stipata nel guardaroba.” “Calzini fucsia?”

“Glielo assicuro: succedono cose impensabili. Anche se concordo con lei che non è il genere di capo che Villiers avrebbe indossato. Siamo ancora cercando di convincere il padre a consentirci di esaminare le sue cartelle cliniche: fino ad allora, a quanto ne so, potrebbe anche essere stato daltonico. Inoltre, nessuno sa cosa indossava il giorno in cui è scomparso. Non ci è stato permesso di perquisire la villa in modo approfondito, quindi non sappiamo nulla del contenuto del suo guardaroba.”

“Non ve l’hanno permesso?” domandai, sorpreso. Ostacolare la consultazione delle cartelle cliniche di una persona prima che questa venga dichiarata morta era

accettabile, ma non riuscivo a capire in quale modo si potesse impedire alla polizia di condurre un'ispezione, indipendentemente dall'influenza di cui si poteva disporre. “E la scomparsa di Emma Derby?”

“Non avevamo prove sufficienti per ottenere un mandato.” Scrollò il capo, infastidito da quel ricordo. “Gli avvocati di Sir Stephen ci stavano addosso. Abbiamo effettuato una perquisizione superficiale quando è stata denunciata la scomparsa del figlio, per accertarci che il suo cadavere non fosse nella villa. Quello non potevano impedircelo.

Ma qualcuno era già entrato. La domestica ha detto che aveva fatto le pulizie prima di sapere che era scomparso: la villa era stata spazzata da cima a fondo.”

“Non poteva configurarsi come un reato di ostruzione alla giustizia?”

Lundy estrasse una nuova confezione di antiacido da una tasca e cominciò ad aprirla. “Era un tentativo destinato a fallire. Se avessimo saputo cosa stavamo cercando - a parte il corpo di Emma Derby -, sarebbe stato diverso: avremmo potuto incriminare qualcuno per aver distrutto delle prove. In ogni caso, prima intendevo dire che, non conoscendo a sufficienza Leo Villiers, non è possibile escludere che possedesse scarpe da jogging simili e calzini color fucsia. Se stava pianificando di farsi saltare le cervella con un colpo di fucile, probabilmente non si preoccupava molto di ciò che indossava.”

Sembrava che stesse provando a convincere innanzitutto se stesso.

“Non è contento neanche di questo, o sbaglio?” domandai.

“Non è importante ciò che penso io.” Masticò due compresse di antiacido, come per sfogarsi. “Francamente preferisco credere che Leo Villiers avesse pessimi gusti in fatto di calzature sportive, anziché considerare l'alternativa dell'esistenza di un altro cadavere senza piedi, da qualche parte là fuori.”

C'era anche una terza possibilità, ma non era il caso di parlarne ora. Inoltre ero sicuro che Lundy ne fosse già pienamente consapevole.

“Sa quando il professor Frears esaminerà il piede?” domandai. “Vorrei essere presente.”

Altimprowiso, l'ispettore sembrò a disagio. “Grazie per l'interessamento, ma credo che la sua presenza non sarà necessaria.”

Provai a mascherare la delusione. Un piede singolo forse non ci avrebbe rivelato molto, ma avevo immaginato che la polizia desiderasse comunque il mio contributo. E avevo pensato che, in quell'occasione, avrei potuto esaminare anche il corpo recuperato nell'estuario. Ero ancora arrabbiato con me stesso per aver mancato l'autopsia e, anche se non avrei potuto aggiungere nulla alle

osservazioni dell'anatomopatologo, mi sarei convinto di aver fatto tutto ciò che potevo.

Ma non ne avrei avuto la possibilità. “Quindi l'ispetto-re-capo Clarke è arrabbiata con me,” commentai.

Lundy emise un altro dei suoi sospiri. “Ci sono già abbastanza complicazioni in questa indagine, dottor Hunter. Il boss non vuole altri grattacapi.”

“In che modo il fatto che io esamini il piede può rappresentare una complicazione?”

“Be', a parte la faccenda che non si è presentato all'autopsia... lei è finito a casa dei Derby, una famiglia che ha appena vissuto la sparizione di un proprio caro, e infine ha condotto la sorella della scomparsa in una battuta di ricerca che si è conclusa con il ritrovamento di un piede. Il tutto in sole ventiquattro ore. Niente male, direi...”

Posta in quei termini, ovviamente la vicenda non era particolarmente apprezzabile, ma sapevamo entrambi che non era una ricostruzione neutrale. “A parte il fatto che non sapevo chi fossero, mi aveva informato che ero fuori dalle indagini prima ancora che si scatenasse questo inferno e decidessi di fermarmi qui, alla vecchia rimessa.”

“Lo so. E non avremmo trovato il piede, senza il suo intervento. Non lo sto negando. Ma il capo ha deciso, quindi...” Allargò le braccia. “Mi azzardo a dire che forse cambierà idea, quando si sarà calmata. Ci saranno altre indagini in futuro. Per il momento, le consiglieri di tenere un profilo basso.”

Più basso di così, sarei scomparso del tutto. Ma l'ispettore aveva ragione: mettermi contro il responsabile delle indagini non sarebbe stata una grande idea.

Lundy prese un sorso di tè, chiudendo la discussione con quel gesto. “Quanto a lungo pensa di trattenersi qui?” domandò, poggiando la tazza sul piano di lavoro della cucina.

“Finché la mia macchina non sarà riparata.” Inarca i sopraccigli. “Dovevo prenderlo come un suggerimento?”

Fece una risatina. “No, cercavo solo di fare conversazione. A essere onesto, sono sorpreso del fatto che Trask le abbia permesso di fermarsi qui, innanzitutto. Ha provato a parlare delle indagini, per caso?”

Finalmente ci stavamo arrivando. “No. Io comunque avevo già chiarito che non avrei aperto bocca in merito.”

“Ma quindi gliel'ha chiesto?”

“Lei non l’avrebbe fatto, se si fosse trattato di sua moglie?”

Non avrei voluto essere così aggressivo. Il recupero del piede mi aveva lasciato addosso una strana irritazione, oltre a esaurirmi fisicamente, ma non sembrava che Lundy si fosse risentito.

“Già, ma non sono convinto che quello non facesse parte del motivo per il quale si è mostrato così cortese. Sa che la riconversione di questa vecchia rimessa era un progetto al quale Emma Derby teneva molto? E inoltre ha anche convinto il figlio a ripararle la macchina. Mi sembra una sorta di aggressione basata sulla cortesia. Forse ha capito che l’amicizia di un consulente della polizia potrebbe essergli d’aiuto.”

Non pensavo che il termine “cortesia” fosse particolarmente adatto per descrivere le maniere di Trask. “Non ho avuto questa impressione. In realtà, lui è sembrato molto riluttante a farmi stare qui: ecco perché dubito che sarà dispiaciuto quando me ne andrò.”

“Posso anche essere d’accordo, ma mi chiedo se si sarebbe comportato allo stesso modo se lei non fosse coinvolto nelle indagini.”

“Non lo sapeva, quando ha tirato fuori dal fiume l’auto e me,” commentai. Mi sovvenne che, all’inizio, la Land Rover aveva proseguito dopo la mia richiesta d’aiuto; poi era tornata indietro. E l’offerta di trainarmi fino a Creek House era arrivata soltanto quando Trask aveva scoperto il motivo per il quale mi trovavo lì. E anche in quell’occasione era parso indeciso. “Sembra che non le piaccia molto.”

“La questione non è se mi piace o no. Può essere un gran scocciatore, ma bisogna immedesimarsi in lui e nella sua famiglia. L’ultimo anno dev’essere stato particolarmente duro per loro. La moglie è scomparsa e, in seguito, si è anche scoperto che aveva una relazione extraconiugale. Lundy scrollò il capo, fissando il tè. “Non è una famiglia molto fortunata. La precedente moglie di Trask è morta dopo aver dato alla luce la loro prima figlia, per una complicazione *post partum*. Lui è stato costretto a crescere una poppante e un ragazzino da solo, il che non dev’essere stato affatto facile. Poi ha incontrato una donna molto attraente e più giovane di lui - una londinese intenzionata a cambiare vita -, l’ha sposata e l’ha portata a vivere in questo buco di culo sperduto in mezzo al nulla: perdoni il francesismo. Dio solo sa a cosa stessero pensando quei due, ma è difficile immaginare che potesse funzionare.” “Lui aveva scoperto la relazione con Leo Villiers, prima della sua scomparsa?” Mi resi conto tardivamente che non avevo alcun diritto di rivolgergli una simile domanda, essendo stato escluso dalle

indagini. Lundy si strinse nelle spalle.

“Trask ha detto che aveva immaginato che là moglie stesse frequentando un altro uomo, ma non sapeva chi fosse. Il nome è venuto fuori soltanto in seguito, quando abbiamo esaminato i tabulati del suo cellulare. C'erano moltissime chiamate al numero di Leo Villiers, che si interrompevano qualche giorno prima della sua scomparsa. Dopodiché, a noi è sembrato tutto abbastanza ovvio.”

“Ieri mi ha detto che, a un certo punto, avete anche sospettato del marito, giusto?”

Il sorriso dell'ispettore era privo di ironia. “E il marito: certo che abbiamo sospettato di lui. Ma si trovava in Danimarca per una conferenza sull'architettura quando lei è scomparsa. Diversi testimoni hanno parlato con Emma Derby e altri l'hanno vista quando lui era già partito; poi, due giorni dopo, è sparita. Anche i figli erano fuori casa: lei a una gita scolastica, lui da un compagno di scuola. E la scomparsa non è stata denunciata fino al ritorno di Trask, qualche giorno più tardi.”

Ripensai all'immagine della donna attraente e sicura di sé dell'autoritratto incorniciato. Soltanto un colpo di fortuna avrebbe potuto svelare cosa ne era stato di lei, visto che Leo Villiers era morto. Il decesso di un familiare è qualcosa di molto difficile da accettare, ma quando si tratta di una scomparsa la faccenda diventa ancora più dolorosa. E se l'assassino si fosse sbarazzato del corpo abbandonandolo nelle Backwaters, ormai ci sarebbe stato ben poco da ritrovare. La vitalità, l'ambizione, la vanità e tutte le altre peculiarità che avevano fatto di Emma Derby un'autentica primatrice, erano sparite per sempre. Anche se non l'avevo conosciuta, avvertivo un familiare senso di vuoto: il passaggio dalla vita alla morte è un mistero che non riesco ad accettare neanche ora, dopo aver perduto la mia stessa famiglia.

“Dottor Hunter, si sente bene?” mi domandò Lundy.

Mi ricomposi. La mia mente era andata alla deriva. Ed ero più stanco di quanto avessi immaginato. “Sì, sì. Stavo solo riflettendo.”

L'ispettore finì il suo tè e appoggiò la tazza sul piano della cucina. “Be', farei meglio ad andarmene, ora. Avrei dovuto già essere al compleanno deha mia nipotina, oggi pomeriggio. Mi ha promesso che avrebbe serbato una fetta di torta per me, anche se non credo di essere in vena di festeggiamenti.”

“Già, non lo sarei neanch'io.” Il ricordo dolcemente amaro delle feste di compleanno di mia figlia mi fece spuntare un sorriso. “Quanti anni ha?”

“Quattro. E proprio una signorina, la mia Kelly. Ha già imparato a farmi

esaudire ogni suo desiderio... ”

“Ha altri nipoti?”

“Non ancora, ma ce n’è uno in arrivo. Mia figlia Lee - la madre di Kelly - aspetta il secondo.” Scrollò il capo. “Mi sembra ieri quando era lei a soffiare sulle candeline. E lei, dottor Hunter?... Ecco, sì. Ha qualche programma, per quando tornerà a casa?”

Si era salvato in extremis, ma sapevo cosa stava per chiedermi. “Lei ha dei figli?” Si era fermato in tempo. E questo poteva voler dire due cose: si era documentato su di me, oppure qualcuno lo aveva informato riguardo al mio passato. Ormai ero abituato a rispondere a quel genere di domande e, anche se sarebbe stato sempre molto doloroso, non mi facevo più trovare impreparato. L’ispettore sembrò mortificato: il suo viso già paonazzo aveva assunto una colorazione ancora più accesa.

“No, nessun programma,” risposi, per risparmiargli l’imbarazzo.

“Bene, allora. Grazie di nuovo.” Mi porse la mano robusta. “Buon ritorno a casa, dottor Hunter.”

Quando Lundy se ne fu andato, versai il mio tè freddo nel lavandino e me ne preparai un’altra tazza. Anche se ero esausto, non avevo brividi né mi sentivo febbricitante - l’infezione doveva essere stata debellata. Ma la conversazione con l’ispettore mi aveva lasciato in preda alla depressione. Non potevo biasimare Pam Clarke per avermi escluso dalle indagini - non mi ero certo coperto di gloria, fino a quel momento -, ma era una delusione cocente. E, comunque, al di là delle dubbie circostanze, mi ero parzialmente rifatto ritrovando la scarpa. La ricerca nelle Backwaters probabilmente non era stata un’idea geniale, ma perlomeno sarei tornato a Londra con la consapevolezza di aver ottenuto qualcosa di utile.

E inoltre era valsa la pena di conoscere Rachel. Sembrava che andassimo d’accordo, dopo aver sgomberato il campo dagli equivoci: sì, nonostante tutto, avevo apprezzato il tempo trascorso con lei. Avevo avuto l’impressione che la sensazione fosse reciproca. ‘Niente di meglio per far scoccare una scintilla tra due persone che ritrovare insieme un piede in decomposizione.’

Sorbii il tè comodamente seduto nella poltrona di fronte alla finestra ad arco, osservando gli uccelli che si posavano sulla superficie del fiume. Mi dissi che avrei dovuto telefonare a Jamie per sapere come stava procedendo la riparazione della macchina, ma decisi che la faccenda poteva attendere ancora qualche minuto. Trask mi aveva detto che avrebbe chiamato quando l’auto sarebbe stata pronta: pressare il figlio non avrebbe certo garantito un risultato più veloce.

Inoltre non avevo alcuna fretta di tornare a Londra. La prospettiva di trascorrere la coda del fine-settimana di festa da solo nel mio appartamento mi deprimeva. Avrei potuto recarmi da Anja e Jason, ma il viaggio era lungo, e non ne sarebbe valsa la pena.

Scivolai in una posizione più comoda nella poltrona, distendendo le gambe mentre osservavo il pomeriggio scorrere fuori dalla finestra. Avevo visto solo una porzione delle Backwaters e non mi dispiacevano affatto. Di sera, alla luce delle stelle, la distesa acquitrinosa assumeva una nota pacifica, quasi meditativa. Si era molto lontani dal chiasso e dal clamore di Londra, dove gli unici spazi verdi erano i parchi stretti tra le strade intasate. In realtà, non avevo mai compreso quanto fossi intrappolato in quella ragnatela di traffico e spostamenti. La vecchia rimessa era un posto piacevole in cui stare: spartano, ma dotato di tutto ciò che mi occorreva. Mi sarebbe spiaciuto lasciare quella quiete.

‘Solo questo? La quiete?’

Non mi ero reso conto di essermi appisolato fino a quando il rombo di un motore proveniente dall'esterno non mi svegliò. Mi rizzai a sedere, strofinandomi le palpebre, e controllai l'orologio: avevo dormito per più di un'ora. Il riposo mi aveva fatto bene: ero ancora stanco, ma mi sentivo la mente sgombra. Pensai che si trattasse di Jamie che mi riportava la macchina. Mi alzai dalla poltrona e rischiai di rovinare a terra: il mio piede destro era inciampato in qualcosa sotto il tappeto. Imprecai e mi diressi verso la porta, poiché qualcuno aveva appena bussato.

Era Rachel, che mi fissava con una mano alzata. “Oh,” disse, confusa.

“Mi spiace, pensavo che fosse Jamie,” replicai, sentendomi un idiota, poiché quella frase non aveva alcun senso.

“Cos'è successo al suo piede?” domandò, quando si accorse che zoppicavo.

Lo raddrizzai, cercando di ignorare il dolore che si irradiava dalle dita. “Niente, sono solo inciampato in qualcosa sotto il tappeto.”

“Colpa mia, avrei dovuto avvertirla,” disse, con un'espressione addolorata. “C'è una botola nel pavimento. La maniglia sporge ed è facile inciampare. E un altro di quei piccoli lavori di cui devo occuparmi. Spero che non sia niente di grave.”

“Be', per la maniglia non saprei. Comunque il mio piede è a posto.” Sorrisi. Se anche fosse stato il contrario, non lo avrei mai ammesso. “Com'è andata con gli uomini di Lundy?”

Rachel si strinse nelle spalle. “Non c'era molto che potessero fare. Hanno scattato qualche fotografia del fiume, nel punto in cui abbiamo trovato la scarpa,

poi mi hanno riaccompagnata a casa.”

Non portava più gli stivali di gomma, ma aveva ancora indosso il giaccone impermeabile rosso. Era slacciato e lasciava intravedere un maglione di lana grezza che si combinava perfettamente con i jeans.

“Vuole entrare?” domandai, facendo un passo indietro.

Lei scrollò il capo. “No, non posso fermarmi. Sto andando a prendere Fay a casa di un amico, ma ho detto a Jamie che sarei passata per avvisarla. Buone notizie: la sua macchina è quasi pronta. Ha smontato e pulito il motore, e ha cambiato l’olio, quindi dovrebbe essere a posto, ora. Ha detto che se fosse stata un’auto più recente, non avrebbe potuto sistemarla, per gli innumerevoli componenti elettronici.”

Tentai di mostrare un minimo d’entusiasmo. “Benissimo!”

“Ma non canti vittoria troppo presto. C’è anche una cattiva notizia: bisogna cambiare le candele. Per procurarsele ha due opzioni: c’è un ricambista, a circa quaranta chilometri da qui, che è aperto anche nel fine-settimana. Jamie si è detto disposto ad andare laggiù a comprarle. Dopo averle montate, non impiegherà molto a finire il lavoro. Credo che si senta un po’ in colpa per il fatto di non avere ancora terminato.”

La responsabilità non era sua, ovviamente. Inoltre, quella proposta gli avrebbe comportato un viaggio di ottanta chilometri, nel pomeriggio di un sabato di festa. Avrebbe incontrato un certo traffico sulle strade principali. E, una volta tornato, avrebbe anche dovuto montare le candele nuove.

“C’è un’alternativa?” domandai.

“Sì, un distributore di Cruckhaven dovrebbe averle. Ma adesso è chiuso e aprirà domattina. Se non le spiace restare qui un’altra notte...”

Mi ero talmente rassegnato all’idea di partire quella sera che non seppi cosa rispondere. Di sicuro, non me la sentivo di guidare fino a Londra dopo aver percorso le Backwaters in cerca della scarpa: avevo già chiesto molto alla fortuna, per quel giorno. La scelta più intelligente era quella di rimanere e riposarmi fino all’indomani - Trask mi aveva già detto che non avrebbe avuto nulla in contrario. Ma anche se Pam Clarke non fosse stata già infastidita dal disturbo che stavo dando alla famiglia di Emma Derby, esisteva un altro lato negativo.

“Il distributore non si chiama Coker’s, vero?” domandai, ripensando al mio tentativo di richiedere l’intervento di un meccanico.

Rachel mi fissò in modo diffidente. “No. Perché?”

“Niente. Non importa.”

Per un momento, pensai che avrebbe insistito per sapere a cosa mi stessi riferendo, invece lasciò cadere l'argomento. “Scelga lei. Sappia che domattina dovrò comunque recarmi a Cruckhaven. Posso comprare io le candele: per l'ora di pranzo sarà in strada. Dipende da quanta fretta ha di tornare a casa.”

‘Nessuna fretta,’ mi dissi, pensando al mio appartamento. Fui assalito dall'indecisione.

“Suo cognato cosa ne pensa?”

“Per Andrew non fa alcuna differenza.” Scostò una ciocca di capelli scuri dalla fronte e, per un istante, notai una certa somiglianza con la sorella. “Guardi che non disturba proprio nessuno, se si ferma qui un'altra notte.”

Pensai alla conversazione con Lundy. Gli avevo detto che sarei rimasto finché la mia macchina non fosse stata pronta, ma non gli avevo comunicato alcun termine. Un'altra notte lì non avrebbe fatto nessuna differenza, se Trask non aveva nulla in contrario.

E inoltre ero già stato sbattuto fuori dalle indagini.

“Posso arrivare a Cruckhaven a piedi, da qui?” domandai, rimandando ogni decisione. Avevo arrecato sufficiente fastidio per chiedere a Rachel di andare a comprare le candele.

“Sì, certo. Ma ci vuole quasi un'ora. Dipende dalla marea. Ma non avrebbe molto senso, dal momento che io dovrei andarci lo stesso.” Mi rivolse un sorriso improvviso che celava un'ombra di imbarazzo. “Se la fa sentire meglio, può venire con me.”

C'erano ancora diverse ragioni per le quali non avrei dovuto accettare. Dentro di me ebbe luogo una sorta di fulmineo tiro alla fune.

“Mi farebbe molto piacere,” dissi.

Fu la miglior notte di sonno degli ultimi mesi. Avevo dormito anche in quella precedente, ma era stato più un crollo dovuto all'esaurimento fisico, mentre il mio corpo lottava contro l'infezione. La seconda notte, invece, dormii profondamente, riuscendo a riposare in un modo che avevo quasi dimenticato.

Dopo avermi detto che sarebbe passata a prendermi l'in-domani alle dieci, Rachel se n'era andata, lasciandomi a dibattere se avessi fatto la cosa giusta. Il pomeriggio si avviava verso il tramonto, e non avevo idea di come trascorrere le ore prima della notte. Lì non c'era internet né tivù, e neanche libri o dischi. Non avevo incombenze lavorative: di solito, quando seguivo un'indagine trascorrevi il tempo libero studiando le carte. Anche se avevo il portatile, non potevo neppure controllare la posta elettronica.

Ma, per una volta, il bisogno di lavorare, di *fare* qualcosa, era meno impellente del solito. Rachel si era offerta di portarmi altre provviste, ma - a patto di mangiare ancora uova o zuppa - avevo cibo sufficiente fino al mattino successivo. Non avevo alcuna necessità urgente di andare da qualche parte, quindi non mi ero mosso. Ero rimasto sprofondato nella poltrona, guardando la marea che si abbassava attraverso la finestra ad arco e cercando di non immaginare alcunché nell'innocente proposta rivoltami da Rachel di recarci insieme a Cruckhaven.

Pungolato dal mio stomaco brontolante, avevo scaldato quello che restava della zuppa di pomodoro e preparato un'omelette e del pane tostato. Non esattamente *isine*•, ma ne avevo apprezzato ogni boccone. Dopo cena, mentre l'ultima luce svaniva dal cielo, avevo fatto una passeggiata lungo le sponde del fiume, dirigendomi verso l'estuario. Era stato meno faticoso di quando ero tornato nelle Backwaters quella mattina. Non c'era un vero sentiero, ma fi terreno appariva più asciutto e compatto: la palude si ritirava facendo emergere piccole dune sabbiose punteggiate da una verzura sparsa di giunchi. Dopo qualche tempo, ero giunto a un terrapieno di ghiaia ricoperto dalla vegetazione, parte di un antico sistema di protezione dalla marea che, non più utilizzato, era crollato: l'acqua aveva reclamato anche quel pezzo di territorio. Mi ero arrampicato sulla cima, lasciando vagare lo sguardo sulla piana dell'estuario. In lontananza, verso l'interno, avevo notato un chiarore - avevo pensato che si trattasse di Cruckhaven. Verso il mare, invece, si vedevano le luci dei porta-container che navigavano lentamente verso l'orizzonte che andava oscurandosi.

Avrei voluto proseguire, ma presto sarebbe stato buio. Ero tornato indietro, avvertendo una strana e sgradita inquietudine che, all'inizio, non ero riuscito a riconoscere. Solo quando ero quasi arrivato alla vecchia rimessa, avevo capito: la vista dell'estuario mi aveva fatto tornare alla mente i Barrows e, di conseguenza, il corpo che avevamo recuperato fi giorno precedente.

Avevo cercato di scacciare quelle immagini dalla mente, ripetendomi che non avevo più niente a che fare con l'indagine, ormai. Ma non aveva funzionato. Anche se l'i-spettore-capo Clarke mi aveva estromesso, non riuscivo a smettere di pensarci. Inoltre, il mio impegno non era ancora terminato: Lundy mi aveva chiesto di spedirgli via e-mail le foto che avevo scattato alla scarpa. Mi era impossibile farlo dalla vecchia rimessa, ma avrei potuto almeno trasferirle dalla macchina fotografica al notebook, insieme a quelle che avevo scattato nei Barrows.

E se nel frattempo avessi dato un'altra occhiata a quelle immagini non ci sarebbe stato nulla di male.

Tornato all'appartamento, avevo messo sul fuoco il bollitore e collegato la macchina fotografica al pc. Con una tazza di tè accanto al computer, avevo studiato di nuovo gli scatti della scarpa da jogging. Sul monitor del portatile era più facile analizzarne i dettagli ma, poiché il piede era ben nascosto all'interno della calzatura, non avevo scoperto nulla, oltre a quanto già sapevo. Avevo indugiato per qualche momento anche sul vistoso calzino fucsia, ingrandendo l'immagine per osservare meglio il tessuto. Pur non essendo un esperto, ero abbastanza sicuro del fatto che fosse di filato sintetico, probabilmente poliestere.

Era soltanto un'ipotesi, ma c'era qualcos'altro su cui invece non ebbi alcun dubbio. Sulla suola della scarpa, sotto la patina di fango, erano stampate delle parole di cui non mi ero accorto in precedenza. Le lettere erano troppo minuscole per essere visibili sul piccolo display della macchina fotografica, ma ora risultavano abbastanza comprensibili. Di nuovo, avevo ingrandito l'immagine e avevo aumentato il contrasto fino a quando non ero stato in grado di leggere. Tre parole, stampate o incise ned a suola di gomma: "Made in China."

Scarpe da jogging economiche e calzini sintetici di un colore sgargiante contrastavano pesantemente con la mia immagine di Leo Villiers, ma quello era un problema di Lundy, adesso. Tuttavia mi ero ritrovato ad aprire anche le foto che avevo scattato al cadavere recuperato nell'estuario. L'articolazione della caviglia destra spuntava dalla gamba inzuppata dei jeans, ma non abbastanza da permettermi di analizzarla nei dettagli. Poi ero passato alle immagini della testa. La ferita era orribile, proprio come ricordavo. Avevo aperto un'altra foto per fare

un confronto: avevo studiato il foro d'uscita, cercando di immaginare la traiettoria del proiettile.

Ma era pura speculazione. In quelle fotografie non avrei trovato nulla che la polizia non avesse già - o non avrebbe - scoperto. Mi ero imposto di spegnere il portatile prima di farmi coinvolgere troppo, sapendo che sarebbe stato soltanto una fonte di frustrazione. Quindi avevo preparato un'altra tazza di tè e mi ero accomodato in poltrona, dopo aver spento le luci, per osservare la notte che scendeva sul fiume. Dopo qualche tempo, ero andato a letto.

Ero stato svegliato da una serie di grugniti e guaiti lamentosi provenienti dall'esterno. 'Le foche,' mi ero detto, ancora nel dormiveglia. 'Rachel aveva ragione,' avevo pensato, prima di riappisolarmi. Sembravano proprio i lamenti di un labrador ubriaco.

La sveglia del cellulare mi destò da un sonno profondo e senza sogni. Mi sentivo riposato come non mi succedeva da tempo. L'unica traccia della passata malattia era un leggero dolore alle giunture - non imputavo all'infezione il mio appetito famelico. Mi feci una doccia e mi rasai; poi tostai il pane rimanente e lo mangiai con l'ultimo uovo. Poiché non sapevo se sarei tornato alla rimessa dopo essermi recato a Cruckhaven con Rachel per comprare le candele, lavai i piatti e preparai il mio piccolo bagaglio.

A quel punto, non mi restava altro che aspettare. Mi accomodai di nuovo nella poltrona di fronte alla finestra ad arco, cercando di non guardare l'orologio al mio polso e di non badare al nervosismo che mi stava invadendo. 'Ti ha solo offerto un passaggio per andare a comprare dei ricambi per la tua auto. Piantala di comportarti come un ragazzino!' Quando avvertii il rumore di un'auto, balzai in piedi - evitando per un pelo di inciampare nuovamente nella maniglia della botola nascosta sotto il tappeto. Lasciai vagare lo sguardo nella casa per un'ultima volta, avvertendo una punta di rimpianto: non avrei più rivisto quel luogo.

Poi presi il giaccone e il bagaglio e corsi fuori.

Rachel stava arremgiando nel baule della Land Rover bianca per fare spazio. Potei intravedere dell'equipaggiamento sportivo e quella che mi sembrò una muta subacquea.

"Buongiorno," disse, spostando una scatola piena di cime arrotolate. "Giuro che non saprei neanche dire dove Jamie prende tutta questa roba. Dovrebbe vedere la sua stanza... Mi è capitato di metterci il naso, una volta, e sono letteralmente scappata a gambe levate. Sistemi pure lì il suo bagaglio. Ho fatto un po' di spazio."

Rachel indossava una giacca di camoscio sopra un maglione nero e un paio di jeans. Il suo maquillage - ammesso che si fosse truccata - era talmente leggero da risultare invisibile; i suoi capelli, però, apparivano acconciati con maggiore cura rispetto al solito e facevano risaltare la fronte liscia e i lineamenti. Mi ritrovai a chiedermi se avrei avuto la possibilità di godere appieno di quella bellezza; poi mi imposi di smetterla di formulare pensieri assurdi.

Infilai il mio bagaglio al di sotto di un sedile e mi installai nel posto del passeggero.

“Ho chiuso accuratamente,” dissi, porgendole le chiavi della vecchia rimessa. “Forza dell’abitudine. Poco tempo fa, hanno tentato di introdursi nel mio appartamento: non credo che qui abbiate queste preoccupazioni...”

“Ne sarebbe sorpreso,” replicò, avviando il motore. “C’è stata un’ondata di furti, all’epoca del mio arrivo. Sono entrati anche a Creek House.”

“Hanno portato via molto?” Ero sorpreso che dei topi d’appartamento si prendessero la briga di spingersi fin lì.

“Niente di insostituibile: computer, televisore... Le solite cose. Ma è successo in un momento già abbastanza complicato...” disse, mentre la Land Rover iniziava a muoversi. La sua espressione si era incupita. “Cose che ti fanno dubitare della bontà degli esseri umani, non trova?”

Rachel appariva minuta, seduta al volante della Land Rover, ma se la cavava abbastanza bene. Era una guidatrice sicura di sé, e maneggiava la riluttante leva del cambio con un’evidente familiarità - e un minor nervosismo rispetto a quando mi aveva accompagnato alla vecchia rimessa.

“Avevo anch’io un Defender,” dissi, cercando di cambiare argomento. “Era abbastanza vecchio, ma non come questo, credo.”

“Jamie dice che questo è uno dei primi modelli entrati in produzione. L’ha trovato da uno sfasciacarrozze e l’ha letteralmente ricostruito.” Trask me ne aveva parlato, ma non avevo ancora avuto la possibilità di apprezzare la qualità del lavoro svolto dal figlio. La vecchia Land Rover era stata restaurata perfettamente. Rachel scalò la marcia energicamente in prossimità di una curva. “Si trovava bene con la sua?”

“Sì, mi piaceva,” risposi. Essendo a bordo di un Defender, il mio cervello fece alcune associazioni abbastanza ovvie - e non tutte piacevoli. Ma la Land Rover non aveva alcuna colpa.

“Già. Sono proprio dei muli da soma. Certo, non avendo il servosterzo sembra di pilotare un carrarmato... Ma su queste strade la guida è davvero divertente.”

“Immagino che anche la marmitta verticale risulti molto comoda...”

Rachel sorrise. “Specialmente quando un cittadino resta bloccato dalla marea.”

“Colpito!”

“Comunque non si preoccupi. Non è stato il primo, e dubito che sarà l’ultimo.” Il suo ghigno sardonico svanì appena notò qualcosa sulla strada. “Ah, fantastico!”

Una figura alta e magra procedeva con andatura dinoccolata al centro della carreggiata, dandoci le spalle. Riconobbi subito l’uomo che avevo quasi investito mentre cercavo di raggiungere la camera mortuaria per l’autopsia. Sembrava ignaro oppure noncurante della nostra presenza.

“Forza, Edgar, facci passare,” disse Rachel, sbuffando. Poi rallentò fin quasi a fermarsi.

“Lo conosce?” domandai.

“Lo conoscono tutti da queste parti. Fa sempre così.”

“Lo so. L’ho quasi investito, due giorni fa.” Mi strinsi nelle spalle quando lei mi lanciò un’occhiata. “Così ho deciso di prendere la deviazione.”

“Scommetto che le è sembrata un’ottima idea.” Rachel abbassò il finestrino e sorse il capo. “Edgar? Edgar, puoi farmi passare, per cortesia”

Per me era un déjà-vu straniante. L’uomo continuò a camminare lentamente, senza neanche voltarsi. L’impermeabile lurido sbatteva contro le sue ginocchia, mentre le suole degli stivali in gomma percuotevano ritmicamente l’asfalto.

“Cosa sta portando?” domandai. Teneva le braccia incrociate e stringeva qualcosa al petto - dalla mia visuale non riuscivo a vedere di cosa si trattasse.

“Ah, lo sa solo Dio. Sta sempre lì a salvare cose o bestie, anche se non hanno alcun bisogno di essere salvate.” Rachel si sorse di nuovo dal finestrino. “Edgar, dai, spostati. *Edgar!*”

La figura allampanata continuò imperterrita a camminare, senza fornire alcun cenno del fatto che avesse sentito le urla.

“Oh, che diavolo!” imprecò Rachel, prima di fermare la macchina. Scese, e io la seguii dopo qualche istante. L’uomo non mi era parso violento e, nonostante apparisse scheletrico, aveva una figura imponente rispetto a quella della donna.

Lei prese a camminargli accanto. “Ehi, Edgar, sono io: Rachel.”

L’uomo sembrò accorgersi della sua presenza soltanto in quel momento. Poi parlò senza voltarsi verso di lei, continuando ad avanzare. “Ho fretta.”

“Be’, capisco. Ma devi camminare sul ciglio della strada, non al centro. Te l’ho già detto altre volte.” Il tono di Rachel era fermo, ma amichevole.

“Cos’hai lì?”

“È ferito.”

L’uomo aveva una voce bassa e flebile, simile a un sussurro. Sembrava distratto. Ma perlomeno rispondeva - più di quanto avesse fatto l’ultima volta in cui l’avevo incontrato, quando mi ero mostrato titubante per non turbarlo. Adesso gli ero abbastanza vicino per scorgere la palla di spine che portava accoccolata contro il petto. Un riccio, ferito e immobile. Pensai al gabbiano che reggeva la volta precedente.

“E morto, Edgar,” gli disse Rachel, in tono gentile. “Non puoi aiutarlo.”

“E ferito,” la corresse l’uomo.

Lei mi lanciò un’occhiata che poteva voler dire: “Cosa ci vuoi fare?” Poi riprese: “Va bene, Edgar. Ma devi comunque camminare sul ciglio della strada. Il ciglio, chiaro? Non nel mezzo. Ti investiranno, come è quasi successo due giorni fa. Ricordi il dottor Hunter?”

Gli occhi sporgenti dell’uomo mi percorsero lentamente. “Salve, Edgar,” dissi.

Il suo pomo d’Adamo si mosse, ma quello fu l’unico segnale del fatto che avesse registrato la mia presenza. Rachel mi indicò di stare indietro; poi mi disse, quasi sussurrando: “Sarebbe meglio che lei si fermasse qui. Non ama le novità, diciamo...”

Lanciai un’occhiata interrogativa alla figura scarna. “E sicura che andrà tutto bene?”

“Non si preoccupi: Edgar è inoffensivo.”

Rimasi indietro mentre lei accelerò l’andatura per raggiungerlo - cercai comunque di restare abbastanza vicino, nel caso in cui fosse accaduto qualcosa di spiacevole. Continuava a non sembrarmi pericoloso, ma la paura rende le persone imprevedibili. Nonostante la magrezza, se fosse entrato in crisi, avrebbe potuto far del male a Rachel, magari senza volerlo.

Ma lei lo stava già accompagnando sul ciglio della strada, con una mano poggiata sul suo braccio. Gli parlava con voce rassicurante, troppo bassa perché potessi sentire, ma qualunque cosa gli stesse sussurrando, sembrava funzionare. Dopodiché, tenendo lo sguardo puntato su di lui, per assicurarsi che non tornasse verso il centro della carreggiata, mi raggiunse.

“Okay, andiamo, prima che cambi idea.”

Risalimmo in macchina e partimmo piano, passando il più lontano possibile da Edgar.

“Sarà ancora in pericolo?” domandai.

“Be’, non passano molte auto da queste parti. Comunque, se lo accompagnassimo a casa, tornerebbe subito qui.”

“Ha idea di che genere di problemi soffra?”

“Non da un punto di vista clinico. Sembra che non sia consapevole di ciò che accade intorno a lui. Mi sono chiesta se non sia autistico, o qualcosa del genere - ma, a quanto pare, nessuno sa dirlo con sicurezza. Ha un debole per gli animali feriti. Non fa che cercare di salvarli. Solo Dio sa che cosa ne fa poi... ”

Non sono uno psichiatra ma, anche se era evidente che il suo comportamento fosse riconducibile a una forma di autismo, pensai che probabilmente soffriva di qualche ulteriore disturbo mentale. “Dove vive?”

In un cottage abbandonato nelle Backwaters. Ci sono passata un paio di volte: è un luogo abbastanza inquietante. Se crede che Creek House sia isolata... be’, dovrebbe vedere quel posto...”

“Vive da solo?” A quanto avevo visto, Edgar non sembrava in grado di condurre una vita autonoma.

“Ora sì. Si racconta che era una sorta di accademico o un naturalista. Era sposato e aveva una figlia giovane, ma poi la ragazzina scomparve. Uscì a giocare, un giorno, e non fece più ritorno. Tutti pensarono che fosse annegata. Edgar non si è mai ripreso. La moglie l’ha lasciato. E adesso passa le sue giornate setacciando la regione in cerca della figlia. Sempre che si voglia credere alle dicerie del posto,” aggiunse.

“La polizia non l’ha trovata?” domandai, colpito dalla somiglianza con la storia di Emma Derby: se le voci fossero state vere, allora la sorella di Rachel non era la prima vittima delle Backwaters.

“No. Ma non c’è alcun collegamento con Emma, se per caso se lo fosse chiesto.” Il tono della sua voce era normale. “La storia risale a oltre vent’anni fa, e probabilmente è frutto soltanto di pettegolezzi. Alcuni dicono che sia stato Edgar a uccidere la figlia, oppure che si occupi di uccelli e animali feriti perché all’epoca non è riuscito a salvare lei. Meglio prendere tutto con beneficio d’inventario.”

Avevamo raggiunto la periferia della cittadina. Rachel tacque, quando superammo il cartello rovinato dagli elementi sul quale campeggiava la scritta: “Benvenuti a Cruckhaven.” In basso, qualcuno aveva aggiunto con la vernice spray: “E ora andatevene affanculo.”

“Be’, niente male come motto della cittadina,” dissi, per cambiare argomento.

“Aspetti di vederla. ”

Oltrepassammo alcuni bungalow lungo la strada, prima di arrivare nella via principale, sulla quale affacciavano edifici in mattoni rossi e pietra. Accostò accanto a un molo di cemento, sull'altro lato del quale spuntavano alcune tozze bitte in metallo, simili a fossili di tronchi d'albero.

“Jamie ha scritto su questo foglietto il tipo di candele che monta la sua auto,” disse Rachel, porgendomelo. “La stazione di servizio è più avanti su questa strada. Non può sbagliare. Io devo fare un po' di spesa, quindi possiamo incontrarci qui, diciamo... tra una mezz'ora?”

Dissi che per me andava bene, cercando di mascherare l'imprevista delusione che stavo provando. “Cosa ti aspettavi? Che ti accompagnasse e ti tenesse per mano?” “C'è qualcosa di interessante da vedere?” domandai.

“Dipende da quanto apprezza la vista di negozi chiusi e... fango.”

“Lo prendo come un ‘No’, giusto?” replicai, lasciando vagare lo sguardo oltre il finestrino dell'auto, su quella parte della sonnacchiosa cittadina costiera.

“Esatto. Tutto ciò che rendeva interessante questo posto è svanito molto prima che io venissi a vivere nei paraggi. Le attrattive sono un furgone che vende *fish and chips* -che potrebbe essere aperto - e una caffetteria che cerca di resistere alla crisi. Se si annoia della vista, lì fanno un latte macchiato accettabile.”

“Be', vediamoci lì, allora... ”

Pronunciai queste parole prima ancora di averle pensate. Rachel sembrò sorpresa, e io mi maledissi per averla messa in difficoltà. Stavo cercando un modo per uscire da quella situazione quando fu a lei stupirmi, con una battuta.

“La proposta comprende anche una fetta di torta?” Finsi di pensarci su. “Potrebbe.”

Sorrise. “Perfetto. Ci vediamo lì.”

Ci sono poche visioni più deprimenti di una cittadina che sta lentamente andando in rovina. Cruckhaven appariva proprio così. In un fine-settimana di festa nazionale, qualsiasi centro sulla costa avrebbe dovuto essere affollato di vacanzieri. Qui, invece, la strada principale era deserta e la metà dei negozi affacciati sul porto erano chiusi. C'era una vecchia bottega di souvenir che sembrava sbarrata da anni. Le vetrine erano ricoperte da una pellicola protettiva gialla - per riparare la merce dai raggi solari -, i cui angoli si erano staccati e ora penzolavano tristemente. Sul pavimento erano visibili diversi insetti morti, oltre a una serie di kit per la pesca dei granchi, collanine realizzate con gusci di molluschi e cartoline scolorite: sembrava che il proprietario avesse chiuso e non fosse più tornato.

C'erano alcune persone nella zona del porto, ma non molte. Giovani madri esauste mostravano sguardi pietrificati dalla stanchezza mentre spingevano i passeggini; un gruppetto di adolescenti stravaccati su una panchina scrutava i passanti con espressioni imbronciate, come se fossero in cerca di una preda. Non avevo fatto granché caso all'aspetto della cittadina quando l'avevo attraversata nei giorni precedenti, preoccupato di arrivare in tempo all'autopsia. Ora mi accorgevo che era un posto davvero squallido.

Camminai fino al limite del porticciolo e guardai verso il mare. Anche se non era ancora sopraggiunta la bassa marea, dove avrei dovuto vedere le increspature delle piccole onde che si inseguivano, c'era soltanto una distesa di fango oleoso. La baia era quasi interamente ricoperta di limo, e la prima vegetazione spontanea stava già spuntando. Un pontile in legno dall'aspetto instabile si spingeva verso le poche barche ormeggiate nell'acqua bassa e ferma - a dir la verità, aveva l'aspetto di una soluzione d'emergenza, temporanea.

Osservai un uccello bianco e nero affondare il becco nel fango, reggendosi sulle esili e lunghe zampe. Lundy mi aveva detto che, da qualche tempo, l'estuario veniva invaso dal limo: un problema che si presentava in forma ovviamente peggiore in questa zona interna. Un paio d'anni ancora e la baia si sarebbe interrata, e Cruckhaven avrebbe perduto il motivo stesso della sua esistenza.

Non c'era da stupirsi se i suoi abitanti sostenevano il progetto di Sir Stephen Villiers di realizzare una marina attrezzata. Avendolo conosciuto, sapevo che non

si sarebbe fermato davanti a nessun ostacolo - di sicuro, non di fronte alle rivendicazioni degli ambientalisti. E per la gente del luogo che faceva sempre più fatica a racimolare un reddito, la prospettiva di nuovi posti di lavoro e di una riconversione dell'area sembrava un'ancora di salvezza. Poiché ricordavo l'espressione distaccata con la quale l'uomo aveva scrutato i resti del figlio, mi sentii felice del fatto che il mio futuro non dipendesse da un imprenditore con un simile sguardo glaciale. Ogni patto stretto con lui avrebbe ricordato quello di Faust.

Be', avevo bighellonato abbastanza, ormai.

Allontanandomi dal porto, m'incamminai lungo la strada nella direzione indicatami da Rachel per raggiungere la stazione di servizio. Nell'estuario, la presenza del limo era inferiore, e piccole onde celavano il fondale fangoso. Oltrepassai un gabbiano morto vicino alla riva: aveva gli occhi mangiucchiati dai saprofagi, e la sua testa veniva mossa avanti e indietro dai flutti. Pensai a Edgar, sempre in giro alla ricerca di animali feriti. 'O morti,' mi dissi, rivedendo il riccio che stringeva al petto: evidentemente non era in grado di cogliere alcuna differenza.

Sperai che la storia che mi aveva raccontato Rachel sulla scomparsa della figlia fosse solo una diceria di paese, ma non poteva essere stata completamente inventata. Anche se i dettagli erano diventati confusi o esagerati con il passare degli anni, la sparizione di una ragazzina in una piccola comunità non era qualcosa che la gente avrebbe dimenticato, neanche più di vent'anni dopo. E forse non era un'ipotesi così stravagante che il padre la stesse ancora cercando. Ripensando al mio comportamento passato, non ero sicuro di essermi mostrato particolarmente sano dopo la morte di Alice e di Kara. Il lutto è devastante anche per coloro che hanno una famiglia che possa sostenerli. Nel caso di qualcuno che viveva solo, in un luogo isolato come le Backwaters... be', non era difficile immaginare che la sanità mentale potesse dissolversi.

'Grazie a Dio, non è successo a me.'

Qualunque cosa fosse capitata a Edgar, mi sarei sentito meglio se avessi saputo che i servizi sociali conoscevano il suo caso. Mentre mi dicevo che avrei dovuto ricordarmi di verificare la situazione, una volta tornato a Londra, alzai lo sguardo e notai un cartello con le indicazioni per la stazione di servizio. Poco prima, sul lato della strada che costeggiava l'estuario, avevo visto un'insegna dipinta a mano su un'asse di quercia malridotta. "Coker's, barche e auto."

In un carattere più piccolo, in basso c'era scritto: "Ricambi nuovi e usati."

Riparazioni.” Le riparazioni non dovevano essere il suo forte, evidentemente.

L'insegna era appesa a un prefabbricato piazzato su una piccola banchina. Svariate imbarcazioni a diversi livelli di disarmo e con gli scafi incrostati di alghe erano ormeggiate ordinatamente sulla sponda fangosa dell'estuario. Un pick-up imbrattato di mota era parcheggiato di fronte alla struttura, insieme a molte altre vetture in pessime condizioni.

Mi fermai appena compresi dove mi trovavo. Immediatamente mi venne voglia di andare a cercare la persona con la quale avevo parlato - Coker, probabilmente -, ma non c'era alcun motivo per discutere con lui. Era chiaro che doveva provare del risentimento nei confronti di Trask - qualcosa di profondo, se era disposto a perdere del lavoro. E l'officina non sembrava affatto animata da una febbrile attività.

Ma prima che mi allontanassi, un uomo sbucò da dietro una barca. Di mezza età, con una tuta da lavoro blu macchiata di olio che rivelava un corpo robusto. Portava un berretto da baseball lurido, con la visiera all'indietro, sopra dei capelli biondo scuro. Reggeva un pezzo di un qualche motore, e lo stava strofinando distrattamente con uno straccio lercio. Uno sguardo acuto si affacciava sopra un viso grassoccio e dai lineamenti duri. Mi fece un cenno alzando il mento con aria interrogativa.

“Serve qualcosa?”

La voce roca era la stessa che avevo sentito durante la telefonata. “No, grazie.”

“Quindi... cosa ci trova di così interessante nel mio cortile?” Fece un sorriso privo di qualsiasi accenno amichevole. “Si sta godendo il panorama?”

“Più o meno.”

“Già. La gente lo fa sempre. La macchina... è ancora fottuta?”

Il suo sorriso si allargò. Io fui sorpreso. Un incisivo storto gli donava un aspetto vagamente cagnesco. “So riconoscere gli accenti. E non ci sono molti turisti da queste parti. ”

“Non capisco perché.”

Il suo sorriso si affievolì, senza scomparire. “L'ha rimessa a posto il figlio di Trask, giusto?”

“Sì.” Mi domandai se non dovessi semplicemente andarmene. Ma, per qualche motivo, sembrava una specie di sfida, e io sapevo fare di meglio che voltare le spalle.

L'uomo annuì. Continuava a pulire il pezzo di motore, strofinandolo lentamente

con lo straccio. “Quindi si è fermato da loro?”

“Perché vuole saperlo?”

“Perché può portargli un messaggio.” La sua espressione cambiò, interrompendo la messinscena. “Dica a quel coglione...”

Prima che potesse finire la frase, la porta del prefabbricato si aprì e uscì una ragazza. “Papà, non trovo il...”

Era la ragazza che avevo visto con Jamie, due giorni prima. Oggi era vestita in modo molto meno appariscente, ma i jeans rossi e il maglione attillato risultavano comunque fuori luogo. Si interruppe appena mi vide, impallidendo: mi aveva riconosciuto. Poi riprese subito:

“Non riesco a trovare il barattolo della moneta. Sai dov’è finito?”

Era un buon ripiego, ma il padre non ci cascò. Gli occhi dell’uomo diventarono due fessure, mentre faceva vagare lo sguardo da me alla figlia e viceversa.

“Lo conosci?”

“No, certo che no!” rispose velocemente la ragazza.

“Perché mi sembra che tu stia mentendo?” La figlia batté le palpebre, con la bocca spalancata, come se potesse trovare una scusa più adatta. Poi Coker si voltò verso di me. “Mora?”

Me sue spalle, la ragazza mi implorò silenziosamente, con un’espressione prossima al panico.

“Mora, cosa?” domandai.

“Vuole fare il furbo...” disse l’uomo. “Come mai vi conoscete, voi due?”

“Non ci conosciamo.” Non era una bugia, in fondo: l’avevo vista dai Trask, ma non la conoscevo.

“Non sono un idiota del cazzo! Ti ha visto da qualche parte.”

In quel momento, capii cosa stava succedendo e scacciai l’impulso di dirgli che avrebbe dovuto chiederlo alla figlia. La ragazza sembrava terrorizzata. Qualunque fosse la causa dell’attrito tra suo padre e Trask, voleva evitare che scoprisse che era stata da Jamie.

“Sono venuto qui, l’altro giorno,” dissi. “Può avermi visto in quell’occasione.”

“Cosa sta facendo da queste parti?”

“Non sono affari suoi,” risposi, con tranquillità.

Ora toccava a me fissarlo in maniera aggressiva. Potevo quasi vedere il dubbio che si andava formando nella sua mente, mentre cercava di indovinare chi fossi.

La ragazza rimase immobile, mordicchiandosi nervosamente un'unghia smaltata di un rosso brillante. Era il momento giusto per andarsene.

“E stato un piacere,” dissi in modo generico, così da potermi riferire a entrambi.

Poi mi voltai e mi incamminai.

La stazione di servizio era poco più giù, lungo la strada. Era piccola, con due sole pompe che offrivano i carburanti di un produttore sconosciuto. Ma, oltre alle candele - il motivo per cui ero lì -, il piccolo spaccio interno vendeva anche generi alimentari, e così comprai qualcosa per rimpiazzare ciò che avevo utilizzato delle cibarie fornitemi da Rachel.

Al ritorno, quando ripassai davanti a Coker's, temetti di essere affrontato di nuovo dall'uomo, ma non c'era più nessuno.

Tornato al porto, trovai un bancomat e prelevai una somma che mi auguravo sarebbe stata sufficiente per pagare Jamie. Se non fosse stato così, avrei dovuto spedirgli il resto da Londra. L'idea di tornare a casa risultò troppo deprimente: la scacciai e andai all'appuntamento con Rachel.

La caffetteria si chiamava semplicemente così - “Caffetteria” -, scritto con lettere maiuscole per convincere anche gli eventuali indecisi: sembrava più una vecchia sala da tè, con torte e sandwich in un espositore di vetro e tovaglie a quadretti bianche e rosse ai tavoli, disposti troppo vicini uno all'altro. Collegata alla porta c'era una campanella, che tintinnò allegramente quando entrai.

Rachel non c'era. Non c'era nessuno, in realtà: ero l'unico avventore. Una donna dall'aspetto stanco, ma con un'espressione accogliente, era in piedi dietro la cassa. Ordinai un caffè e mi accomodai a un tavolino accanto alla vetrina. Anche se mi sentivo molto meglio, ero felice di sedermi dopo la camminata. All'esterno, il porto non appariva così desolato - ora non potevo vedere l'acqua bassa e lurida dell'estuario. Era facile immaginare che, un tempo, prima che il limo invadesse il delta e l'acqua lo abbandonasse, Cruckhaven fosse una località non priva di una certa attrattiva.

Non controllai l'ora mentre attendevo, ma appena ebbi la consapevolezza di ciò, il mio sguardo cadde sul polso. Dieci minuti di ritardo, non troppi - tuttavia, mi ritrovai a chiedermi se nel frattempo Rachel non avesse cambiato idea, se non avesse addirittura dimenticato il nostro appuntamento. Poi alzai gli occhi e la vidi affrettarsi verso la caffetteria.

Reggeva un sacchetto della spesa e aveva un'aria distratta. La sua espressione si schiarì quando guardò verso la vetrina e mi notò. La campanella sopra la porta tintinnò nuovamente, e Rachel entrò.

“Mi scusi per il ritardo,” disse, riprendendo fiato. “Ciao, Debbie, come va?”

“Si sopravvive, cara.” La donna alla cassa sembrava felice di vederla. “Ci sono dei muffin all’arancia e cannella appena sfornati. Oppure una torta al caffè e alle noci: l’ho fatta ieri, ma è ancora squisita. ”

Rachel finse uno sguardo addolorato. “Sei una pessima venditrice, lo sai?” disse, prima di rivolgersi a me: “Lei cosa prende?”

Mi lanciò un’occhiata carica di aspettativa mentre si accomodò, ma a me non piacevano molto i dolci. “Mi limiterò a un caffè, grazie.”

“Lui assaggerà la torta. E io prenderò il muffin con un latte macchiato. Grazie,” disse Rachel alla donna, con un sorriso.

Alzai le braccia in segno di resa. “Torta e caffè, per me, mi sembra di capire.”

“Non vorrà mica farmi mangiare da sola.” Rachel guardò verso la figura dietro il bancone, che aveva già iniziato a preparare il latte macchiato, coprendo la nostra conversazione con il sibilo del vapore. “Cerco sempre di fermarmi qui, quando passo in città. Debbie ha perso il marito l’anno scorso: ha due bambini, quindi ha bisogno di ogni aiuto possibile. Inoltre, tutto quello che vende qui è fatto da lei, ed è incredibilmente brava con i dolciumi. ”

“Okay, mi ha convinto. Ha trovato quello che cercava?”

“Sì, mi servivano solo poche cose che stavano per finire. Qualcuno ha fatto piazza pulita delle uova e del latte.”

“Li ho comprati anch’io, a onor del vero,” dissi, mostrandole il sacchetto.

Rachel rise. “Mi servirà da insegnamento. Sul serio, non ce n’era bisogno. In realtà, mi serviva soltanto una scusa per allontanarmi da casa per un’ora o due. Abbiamo tutti necessità dei nostri spazi... ”

Era la prima volta che faceva riferimento allo stress cui doveva essere sottoposta la famiglia, ma sembrava più un’ammissione involontaria che un invito ad approfondire l’argomento. Infatti sviò subito la conversazione.

“Ha trovato le candele?”

“Sì. Ho avuto anche un incontro piuttosto divertente all’officina di auto e barche.”

Rachel parve turbata. “Cos’è successo?”

Le raccontai del mio tentativo di far riparare la macchina da Coker e del suo rifiuto tardivo. “Sembra che tra lui e suo cognato non corra buon sangue.”

“Può dirlo forte.” Rachel si bloccò quando la donna mi servì la torta e il caffè. “Grazie, Debbie. La torta ha un aspetto minaccioso...” commentò, con un sorriso.

Aveva ragione. Osservando l'enorme fetta di dolce nel mio piatto, mi domandai se sarei riuscito a finirla. L'espressione di Rachel s'incupì appena Debbie tornò dietro il bancone. Poi si voltò verso di me.

“Non sapevo che avesse avuto una discussione con lui, altrimenti le avrei suggerito di tenersi alla larga. Vuole vendicarsi di Andrew e Jamie. Be', di tutti noi, in realtà. È una lunga storia, ma non pensavo che vi fosse rimasto invischiato anche lei.”

“Non deve spiegarmi nulla. Spero solo di non aver creato problemi.”

Rachel si sforzò di sorridere. “Mi creda: quando si tratta di Darren Coker, non è possibile peggiorare la situazione.” Non ne ero molto sicuro. “C'era anche la figlia.” “Stacey?” Rachel alzò lo sguardo, disinteressandosi del suo latte macchiato. “La conosce?”

“L'ho vista a casa vostra, l'altro giorno. Oggi mi ha riconosciuto, e il padre si è arrabbiato molto.”

“Mio Dio, è tornata per vedere Jamie ?”

Ebbi la sensazione che mi stessi addentrando in acque ancora più agitate di quanto pensassi. “Io non ho detto nulla, e lei ha continuato a negare. Ma non credo che lui le abbia creduto.”

Rachel chiuse gli occhi e sospirò. “Infatti. Come ormai avrà intuito, Jamie e Stacey hanno dei ‘trascorsi’. Erano soltanto due ragazzini, ma le cose si sono messe male e... Be', ci sono stati alcuni problemi. Il padre le ha proibito di vederlo e, a essere sinceri, Jamie non è più interessato a lei, in ogni caso. Non lo è più da un po' di tempo, però Stacey non è il tipo da accettare un rifiuto.”

“Questo lo avevo intuito.”

La battuta mi valse un sorriso, seppure forzato. Rachel bucherellò la superficie del muffin con la forchetta. “Non posso biasimare il padre perché vuole proteggere Stacey. È la sua unica figlia, e Andrew sa mostrarsi particolarmente privo di tatto quando è arrabbiato. Ma Coker si è spinto troppo in là, trasformando la questione in una ridicola faida. Tipo Capuleti e Montecchi, a eccezione del fatto che qui l'odio non è reciproco, e che Stacey non è Giulietta.”

Sembrò sorpresa, quando scoppiai a ridere.

“Lo so, non sono molto imparziale. Ma è successo tutto prima che mi trasferissi nelle Backwaters, quindi questa storia non ha nulla a che vedere con me. L'ho scoperta circa un mese dopo... il mio arrivo, quando mi sono imbattuta in Coker qui in città. Non avevo idea di chi fosse, ma lui iniziò a imprecare, dicendo che Andrew si meritava la scomparsa della moglie. L'aveva chiamata ‘fottuta

puttana' e anche peggio. Voglio dire, chi si permetterebbe un'offesa del genere? E, inoltre, parlando con qualcuno che non ha mai incontrato prima! ”

Il suo viso era paonazzo ora, ma non seppi dire se fosse per la rabbia o per lo shock.

“Io l’ho semplicemente mandato a quel paese.” Rachel riprese la forchetta e infilzò il muffin. “A quanto pare, ha funzionato.”

Provai a immaginare l’esile donna seduta di fronte a me affrontare lo scorbutico proprietario dell’officina. “Si è rivolta alla polizia?”

“Per il litigio? No. Però Coker è stato interrogato dopo la scomparsa di Emma. Per i problemi tra sua figlia e Ja-mie - un atto dovuto, credo. E uno stronzo, ma niente più di quello.”

Indicò con il mento il mio piatto, spalancando la bocca in una smorfia di sorpresa. “Dovrebbe mangiare la torta.”

Raccolsi l’invito e lasciai cadere l’argomento. Continuammo a conversare su questioni più leggere, evitando ogni faccenda personale. Mi raccontò che Cruckhaven era una cittadina molto attiva, che in passato ospitava una piccola flotta di pescherecci e beneficiava della vicinanza dello stabilimento per la lavorazione delle ostriche. Ma l’assottigliamento dei banchi di pesce e la comparsa del limo nell’estuario avevano spazzato via ogni benessere.

“Crédo che nessuno abbia compreso il problema rappresentato dal limo, all’epoca,” disse, stringendo entrambe le mani sul bicchiere del latte macchiato e facendolo dondolare al di sopra del piattino con i resti del muffin. “Poiché è stato un fenomeno molto lento, gli abitanti lo hanno sottovalutato. Erano più preoccupati per la scarsità di pesce che per il limo che stava invadendo l’estuario: quando se ne sono resi conto, ormai era troppo tardi.”

“Ma non è possibile dragarlo?”

“Sì, certo. Ma la situazione è talmente complicata, ora, che costerebbe una fortuna. Entro dieci anni, quest’area sarà una replica delle Backwaters: una distesa fangosa o paludosa. Il che non sarebbe un male, dal punto di vista dell’ambiente, ma per i locali vorrebbe dire un lento e irreversibile processo verso la rovina. Per certi aspetti, sarebbe più devastante di un’alluvione: in questo caso, al termine dell’emergenza si può ricostruire ciò che è andato distrutto. E accaduto nel Mare del Nord, anni fa. Ricorda quella tragedia?”

Non ne sapevo nulla. Ma le mie conoscenze storiche erano lacunose, nel migliore dei casi, e inoltre sembrava che, anno dopo anno, si succedessero inondazioni e allagamenti ovunque. Anche se, almeno in apparenza, non si

trattava di fenomeni collegati.

“Un disastro enorme, negli anni Cinquanta,” mi spiegò Rachel, poggiando il bicchiere sul tavolino. “Un’ondata di marea che colpì questa costa e il Nord Europa, causando centinaia di morti. L’area sudoccidentale fu duramente colpita: Canvey Island fu sommersa, e Cruckhaven quasi spazzata via. La cittadina riuscì a sopravvivere in quell’occasione, ma adesso è diverso: senza il porto è difficile immaginare in che modo possa resistere.”

“E il progetto della marina attrezzata? Non rappresenterebbe una svolta?” Appena ebbi pronunciato quelle parole, capii che non era il miglior argomento di conversazione, visto che l’ideatore dell’operazione era Sir Stephen Villiers.

Rachel sbuffò. “Non mi faccia parlare. D’accordo, se ben realizzato, il progetto potrebbe aiutare a limitare i danni.

Non sono una di quelle ambientaliste che se ne vanno in giro ad abbracciare gli alberi: so che bisogna scendere a compromessi, talvolta. Ma la sua idea, fondamentalmente, è quella di radere al suolo tutta l’area, seppellendo le paludi sotto l’asfalto e il cemento, e trasformando l’estuario in un orrendo parco acquatico. E poiché sa che i locali sono disperati, usa la prospettiva dei posti di lavoro per mettere a tacere ogni opposizione. Oh, Dio... ogni volta che sento il nome di Villiers, potrei...”

Si bloccò, sorridendo in modo consapevole.

“Okay. Non importa. Sarebbe ora di tornare: ho promesso a Fay che l’avrei portata fuori, e non le piace aspettare.”

Sorrise mentre parlava della figlia di Trask: era evidente che aveva un debole per lei. Mi domandai se non fosse quello il motivo per il quale era rimasta così a lungo con la famiglia. Comunque non mi ero reso conto che fosse così tardi: l’orologio appeso alla parete dietro la cassa diceva che eravamo rimasti seduti lì per più di un’ora. Controvoglia mi alzai, e ci preparammo a uscire. Insistei per pagare e mi complimentai con Debbie per la torta, anche se mi sembrava che i miei denti fossero ricoperti da uno strato di zucchero.

“Cosa intende fare, ora? Immagino che la polizia voglia che lei dia un’occhiata al piede che abbiamo ritrovato ieri,” disse Rachel, mentre tornavamo al Defender. Poi assunse un’espressione dispiaciuta. “Non si preoccupi, era tanto per chiedere. Non credo di voler sapere davvero i dettagli.”

“Tranquilla, non corre alcun rischio: non partecipo alle indagini.”

Rachel sembrò sorpresa. “Come mai? Pensavo che lei fosse un esperto di quel genere di cose.”

“La polizia crede che abbia fatto abbastanza.”

“Ma se non fosse stato per lei, a quest’ora quel piede non sarebbe stato ritrovato.”

Mi strinsi nelle spalle: non avevo voglia di parlarne. “Talvolta va così.”

“Quindi tornerà subito a Londra?”

“Appena l’auto sarà pronta.”

Rachel appariva serena mentre camminavamo lungo il porticciolo. Ero sorpreso dalla facilità con la quale riuscivo a parlarle e pensai che fosse così anche per lei. Ma adesso sembrava che tra noi si fosse instaurata una certa tensione. Aveva un’espressione preoccupata, quando raggiungemmo la Land Rover. Prese le chiavi, sbloccò le portiere e poi disse:

“Non mi fraintenda, ma...”

Il suo cellulare squillò, cancellando qualsiasi cosa stesse per dirmi. ‘Non fraintendere, cosa?’ mi domandai, a disagio. Pensai di aver fatto qualcosa di sbagliato, mentre lei rispondeva al telefono.

“Ciao, Andrew, stavo... No, perché?”

La sua espressione mutò. Di qualunque cosa si trattasse, doveva essere negativa.

“Quando?” domandò. Poi rimase in ascolto. “Okay, arrivo,” aggiunse.

“Tutto bene?” chiesi, mentre lei infilò il cellulare in una tasca e buttò il sacchetto della spesa nel bagagliaio.

“Dobbiamo andare.”

Aveva già aperto la portiera dal suo lato. Io riuscii appena a infilarmi al mio posto quando la Land Rover si mosse.

“Cos’è successo?”

Il viso di Rachel era pallido, ma il suo sguardo appariva concentrato. Fece grattare la marcia, tradendo una certa tensione.

“Fay è scomparsa.”

Rachel guidò in silenzio per quasi tutto il tragitto verso Creek House. Non disse di più: solo che la figlia di Trask era uscita dopo un litigio con il fratello, un'ora prima, e nessuno l'aveva più vista. Mancava anche il cane.

“Ha una qualche idea su dove possa essere andata?”

Rallentò, prima di affrontare una curva insidiosa; poi accelerò appena fu in traiettoria. Avevamo preso una strada diversa rispetto a quella dell'andata, guadagnando un po' di tempo ora che la marea si era abbassata e la Land Rover poteva attraversare dei passaggi poco sommersi. “Probabilmente è nelle Backwaters. A quanto pare, si è stufata di aspettarmi e ha chiesto a Jamie di uscire in barca con lei. Ma lui era impegnato, e così se n'è andata imbronciata.”

Potevo riconoscere il senso di colpa nella sua voce - un sentimento che provavo anch'io. Se non avessi invitato Rachel alla caffetteria, ora sarebbe stata già a casa. E inoltre Jamie probabilmente era impegnato a lavorare sulla mia macchina.

“Aveva mai fatto qualcosa del genere, prima?”

“Un paio di volte. Andrew le ha proibito di uscire da sola, ma talvolta Fay disobbedisce.”

Mi sentii sollevato. La scomparsa della ragazzina sembrava più un capriccio che qualcosa di grave.

Raggiungemmo un attraversamento che mi sembrò familiare: era quello in cui ero rimasto bloccato dalla marea montante. Anche se era ancora parzialmente coperto dall'acqua e lasciava intravedere soltanto un'esile striscia di ciottoli sotto la superficie, Rachel non esitò. Innestando una marcia bassa, avanzò: la Land Rover sollevò una massa d'acqua. Mi irrigidii - una reazione istintiva -, ma poi mi rilassai. Non era la prima volta che transitava in quel passaggio, ovviamente, e grazie anche allo scappamento a boccaglio l'operazione poteva dirsi piuttosto semplice.

Appena raggiungemmo la sponda opposta, Rachel diede gas. Superammo la vecchia rimessa in cui avevo alloggiato e arrivammo a Creek House in un tempo molto inferiore rispetto a quello impiegato da Trask per trainarmi. Jamie corse verso di noi appena la Land Rover entrò nel parcheggio di ghiaia. La mia macchina era lì, con il cofano aperto. Rachel inchiodò e balzò fuori.

“È tornata?”

“No.” Il figlio di Trask era pallido e aveva un’espressione preoccupata. Mi guardò appena. “Papà sta preparando la barca.”

“Cos’è successo?” domandò Rachel, mentre si incamminavano verso la casa. Non sapendo come comportarmi, li seguii.

“Niente, sai com’è Fay. Ha piantato una bega perché pretendeva che mollassi tutto e la portassi a fare un giro in barca.”

“L’hai vista andare via?”

“No. Ma non molto dopo il nostro bisticcio, papà non l’ha più trovata. Non era in casa, e anche Cassie era scomparsa. Non sono nei dintorni, quindi mi sa che sono andati in giro per le Backwaters. Gesù, quando ci si mette, Fay sa essere davvero una piccola...”

“Taci!” Mentre noi uscivamo dal boschetto, Trask era comparso da dietro l’angolo della casa: stava avvolgendo una corda di nylon. “Se tu avessi un po’ di pazienza, forse la pianterebbe di comportarsi così.”

“Solo io, vero?” sussurrò Jamie. Il padre lo fissò con la mascella serrata.

“Cos’hai detto?”

“Niente.”

Cominciavo a sentirmi un intruso. Si trattava di una faccenda esclusivamente familiare: non c’era alcun motivo per cui io rimanessi lì. Di sicuro, non avevano alcun bisogno di me.

Tuttavia, poiché ero lì, dovevo almeno mettermi a disposizione. “Posso essere d’aiuto?” domandai, anche per rompere la tensione di quel momento.

Dopo aver lanciato un ultimo, duro sguardo al figlio, Trask si voltò verso di me. “No, è tutto a posto. Potrebbe anche...”

Lo sentimmo tutti nello stesso momento. Un mugolio basso proveniente dal sentiero. Un momento dopo, Cassie apparve tra gli alberi. Aveva il mantello bagnato e infangato, come se fosse finita nel fiume, e zoppicava. Guardai alle sue spalle, ma non c’era alcun segno di Fay. L’animale si lamentò di nuovo e, mentre si avvicinava, notai che il suo pelo era impiasticciato di qualcosa di più scuro del fango.

“Sta sanguinando!” esclamò Rachel, correndole incontro. “Mio Dio, è piena di ferite!”

Cassie guai, agitando la coda, mentre lei cercava di verificare le sue condizioni. Tremava in modo impressionante e aveva il corpo costellato di macchie di sangue.

“Sembrano morsi. Dev’essere stata attaccata da un animale,” commentò Jamie.

“Posso vedere?” domandai.

Il ragazzo si scostò. Il cane guai quando gli sollevai il pelo per osservare meglio le ferite. Erano superficiali: tagli irregolari e piccoli fori.

“Non sono morsi,” esclamai. I denti e gli artigli di un animale avrebbero prodotto danni maggiori. Mi sentivo sollevato per il fatto che le ferite non erano lineari: potevo escludere l'utilizzo di un coltello. “Sembrano più lacerazioni, come se fosse rimasta impigliata in qualcosa.”

“In cosa?” domandò Jamie, come se fossi responsabile dell'incidente.

Non avevo una risposta. Trask sembrava privo di interesse. Si incamminò verso il folto da cui era sbucata Cassie. Poi cominciò a chiamare, con le mani a coppa intorno alla bocca: “Fay! Fay!”

Nessuna risposta. Scrutò per qualche istante il paesaggio, poi tornò indietro.

“Prendo la barca. Vado alle Backwaters. Jamie, tu segui la sponda del fiume, fino alla vecchia rimessa. Porta il cellulare: chiamami, se trovi qualcosa.”

E se non ce...

“Fa' come ti ho detto! ”

“E io?” domandò Rachel, appena il ragazzo se ne fu andato.

“Resta qui. Se Fay torna, avvisami.”

“Ma...”

“Niente obiezioni.”

Si era già incamminato, quando lo seguii. “Vengo con lei.”

“Non mi serve il suo aiuto.”

“Forse sì, invece. Se è ferita...”

Mi guardò con odio, come se avessi dato fiato alle sue più recondite paure. Ma Rachel, che era dietro di noi, si intromise prima che lui potesse replicare.

“È un dottore, Andrew. Hai visto Cassie...”

Trask esitò, prima di fare un cenno impercettibile con il capo. Avevamo raggiunto il fronte della casa. La facciata aveva vetrate enormi e dava direttamente sul fiume. Un molo galleggiante si estendeva sulla superficie dell'acqua: lì era ormeggiata una piccola imbarcazione in fibra di vetro con un motore fuoribordo. La struttura beccheggiò quando Trask vi salì di corsa e raggiunse la barca.

“Sciolga la cima.”

Obbedii e salii a bordo. L'acqua verde sciabordava intorno allo scafo coperto di alghe. Appena ebbi preso posto a prua, Trask avviò il motore, che emise una

fumata di scarichi azzurrini. Diede gas, dirigendosi contro corrente.

Voltandomi, vidi Rachel accovacciata accanto al cane: ci guardava mentre la barca si allontanava.

Senza parlare, risalimmo il fiume, addentrandoci nelle Backwaters. La marea calante aveva lasciato scoperti gli argini su entrambe le sponde, ma c'era ancora acqua sufficiente nel centro del letto per consentire il nostro passaggio: la barca aveva un pescaggio molto limitato.

Vidi alcuni gabbiani tuffarsi in picchiata e piombare su qualcosa nel fango - nessuna preda, era soltanto un sacchetto di plastica. "Sua figlia ha un cellulare?"

"No." Pensavo che non avrebbe aggiunto altro: stava fissando il fiume che si stendeva oltre la mia figura. "Quando me l'ha chiesto, le ho detto che era ancora troppo piccola."

Era perfettamente inutile aggiungere altro. L'unica cosa che lo avrebbe fatto sentire meglio sarebbe stato il ritrovamento di Fay sana e salva. Potevo immaginare fin troppo bene cosa gli passava per la testa in quel momento. "Sono molti i posti in cui potrebbe essere andata?"

Evitò una zona di acque increspate - l'unico indizio di un banco di sabbia sotto la superficie. "Un paio, ma è piuttosto difficile raggiungerli a piedi. Potremo controllare un'area maggiore usando la barca."

La vista del paesaggio paludoso adesso era impedita da muraglie di giunchi. In alcuni punti erano più alte delle nostre teste. La marea stava calando, e la barca sembrava quasi addentrarsi in un tunnel. Di quando in quando, Trask chiamava la figlia mentre proseguivamo la navigazione. In risposta, otteneva soltanto le roche strida di alcuni uccelli disturbati dalle sue urla. Oltrepassammo alcuni varchi: sembravano le aperture di canali secondari che si dipartivano dal corso d'acqua principale, ma avvicinandoci per controllare, ci rendevamo conto che erano senza sbocchi. Non c'era da meravigliarsi se poche imbarcazioni si spingevano fin lì: era davvero facile perdersi in un simile labirinto di canneti e paludi.

La marea era calata sensibilmente rispetto a quando eravamo partiti: adesso le sponde incombevano su di noi da entrambi i lati, simili alle pareti di un canyon in miniatura. Anche se procedevamo al centro del fiume, era ovvio che tra non molto ci saremmo incagliati sul fondale.

Quando arrivammo in un punto in cui il corso era diviso da un lungo banco sabbioso, Trask rallentò fin quasi a fermarsi. Mordendosi le labbra, studiò l'improvvisa diramazione.

"Che cos'è?"

“Non immagino in che direzione sia andata, e la marea si sta abbassando troppo per permetterci di controllare entrambi i bracci.” Spense il motore. La barca beccheggiò quando Trask si alzò e gridò a pieni polmoni nell’improvviso silenzio: “Fay!”

Nessuna risposta. L’acqua sciabordava contro lo scafo mentre l’imbarcazione veniva trascinata all’indietro. Con un’espressione tesa e nervosa, l’uomo chiamò nuovamente la figlia, prima di protendere un braccio per riavviare il motore.

“Aspetti,” dissi.

Mi sembrava di aver sentito qualcosa proprio nell’istante in cui lui si era mosso. Si bloccò, in ascolto.

“Non posso...”

E poi di nuovo. La voce di una ragazzina terrorizzata. “Papà!”

Stavolta Trask la sentì. “Va tutto bene, Fay. Sto arrivando!” urlò, avviando il motore.

Le sue nocche erano bianche sulla manetta del fuoribordo, mentre puntava la prua della barca verso il braccio di sinistra. Pali di legno marcio piantati in corrispondenza degli argini spuntavano dal fango come denti rotti. Oltrepassammo i resti crollati di una baracca di lamiera ondulata; poi, superata un’ansa, vedemmo Fay.

Era distesa, con il corpo per metà nell’acqua; piangeva ed era ricoperta di fango. Intorno a lei, mi parve di scorgere una specie di arbusto esposto dalla bassa marea. Poi ci avvicinammo e capii che non era così.

Nel fiume c’era del filo spinato.

“Papà! Fa male!” Fay urlò disperatamente quando balzammo fuori dalla barca e avanzammo nell’acqua verso di lei.

“Lo so, tesoro. Va tutto bene, non ti preoccupare. Cerca soltanto di non muoverti.”

Non avrebbe potuto. Un braccio era libero, l’altro era intrappolato nel filo arrugginito. Le punte le avevano trafitto i vestiti e la carne: il fango che la ricopriva era frammisto a sangue. Era visibile solamente il tronco ma, di sicuro, il filo spinato l’avvolgeva anche al di sotto della superficie dell’acqua.

Il suo viso era terreo e rigato dalle lacrime. “Cassie si è tuffata in acqua e poi ha iniziato a guaire. Io ho provato ad aiutarla, ma lei si è liberata e io sono finita nel fiume, e poi... Poi...”

“Ssh, sta’ tranquilla, tesoro. Cassie sta bene: è già a casa.”

Trask si accovacciò accanto alla figlia, tastando il filo spinato con una mano. Sembrava un altro uomo - tenero e paziente - rispetto a quello che avevo conosciuto fino ad allora. Ma i suoi occhi erano colmi di paura quando si voltò verso di me.

“Ho bisogno che lei tenga fermo il filo,” disse, con una voce cavernosa.

“Dovremmo chiamare il soccorso medico...” replicai, ma lui scrollò la testa.

“Ci metteranno troppo per arrivare fin qui. Non voglio lasciarla così.”

Capivo come si sentiva: se si fosse trattato di mia figlia, neanch'io avrei voluto attendere. Però non ero sicuro che noi due fossimo in grado di liberarla senza ferirla ulteriormente.

Ma Trask ormai aveva deciso. Fay fu presa dal panico appena capì cosa stavamo per fare. “No, no, no! Per favore, no...”

“Ssh... Devi essere coraggiosa, adesso, tesoro. Forza, fammi vedere...”

Lei serrò le palpebre e voltò il viso di lato, prima che il padre iniziasse a trafficare. Sapendo che sarebbe stato utile in seguito, mi sfilai il giaccone e lo lanciai sulla sponda asciutta. Inzupparmi di nuovo dopo essermi appena ristabilito era come inseguire i guai, ma non potevo evitarlo. Trask era concentrato mentre si chinava nell'acqua fino al petto, cercando a tentoni di trovare il filo spinato sotto la superficie torbida. Sprofondai nel fango, mentre tenevo fermo il cavo con tutte le mie forze. Non era facile. Anche se entrambi avevamo srotolato le maniche della camicia per proteggere le braccia, dopo poco sanguinavamo dai punti in cui il metallo aveva lacerato la pelle come se fosse carta.

Ciononostante sapevo che eravamo stati fortunati. Se la marea si fosse alzata anziché ritirarsi, sarebbe stato uno scenario completamente diverso. Osservando Trask e la figlia, mi sentii sollevato, ma provai anche un dolore tagliente: quell'immagine mi ricordava ciò che avevo perso.

Ma non potevo permettermi alcuna distrazione. Scacciando quei pensieri, esaminai il filo spinato da più vicino. In quel punto, il letto del fiume era quasi sbarrato da un banco di sabbia che formava una pozza abbastanza profonda da restare piena d'acqua anche con la bassa marea. Solo qualche spezzone spuntava dalla superficie, mosso dal lavorio di Trask. Solitamente sarebbe stato del tutto sommerso, e io mi infuriai al pensiero dell'idiota che se n'era liberato gettandolo nel fiume.

Trask aveva il viso stravolto dallo sforzo, mentre sondava l'acqua alla ricerca del bandolo di quella trappola spinata.

“Bravissima. Ancora un attimo, adesso,” disse a Fay. Poi mi lanciò un'occhiata.

“Si tenga pronto a tirar via il filo.”

Le sue spalle si irrigidirono, e la ragazzina urlò per il dolore. La issò fuori dall'acqua: erano entrambi gocciolanti, quando lui si rizzò in piedi. Il filo spinato era più pesante di quanto mi aspettassi: me ne accorsi allorché lo tirai verso di me, per permettere a Trask di portare la figlia sulla sponda del fiume. Fay piangeva, stretta al padre, il quale le sussurrava che era tutto finito. Era scossa dai brividi e sanguinava copiosamente ma, per fortuna, nessuna delle ferite sembrava particolarmente grave. ‘Grazie a Dio,’ pensai, liberandomi del filo spinato.

Ma poi lei guardò alle mie spalle, e nei suoi occhi balenò un'espressione di shock. Mi voltai e scorsi qualcosa al centro del fiume. La superficie tremolava, come se al di sotto ci fosse un pesce di notevoli dimensioni. A quel punto, accadde qualcosa di incredibile.

Intrappolato nel filo spinato, il corpo riemerse lentamente, con gli arti dinoccolati come quelli di un burattino. Mentre le urla di Fay squarciavano il silenzio, la testa biancastra del cadavere rivolse le sue orbite vuote al cielo.

Poi, come per ripararsi dalla luce del giorno, si inabissò di nuovo nelle acque torbide, che si richiusero su di esso per l'ennesima volta.

Il gabbiano dalla testa nera aveva trovato qualcosa. Aveva il capo inclinato, con un occhio puntato sul terreno fangoso, e affondava il becco verso la preda. Ci fu un breve e impari tiro alla fune, prima che l'uccello rialzasse la testa dal letto del fiume con un granchietto marrone nel becco. La bestiolina, riversa sul dorso, agitava le zampette - l'istinto di sopravvivenza comandava le sue azioni anche in quegli ultimi istanti. Poi il becco giallo si richiuse nuovamente, lacerando il suo ventre indifeso. La vittima fu trasformata in un altro anello della catena alimentare.

Distolsi lo sguardo, mentre il gabbiano terminava di banchettare. Accanto a me, sulla sponda, Lundy osservava il torso zuppo d'acqua appeso al filo spinato.

“Quindi, questo è ciò che lei definisce ‘tenere un profilo basso’?”

Pronunciò quelle parole senza alcun astio. Ma entrambi sapevamo che ora le cose erano molto diverse rispetto al ritrovamento della scarpa.

Adesso cambiava tutto.

Il corpo era incastrato nel filo spinato insieme ad altri rifiuti portati dalla corrente. Il livello dell'acqua non era ancora calato abbastanza da esporlo completamente ma, dalla cintola in su, il cadavere risultava visibile in tutto il suo macabro splendore. Gli agenti della polizia e gli uomini della Scientifica si erano radunati sull'argine, con indosso le tute protettive, e attendevano che la marea si ritirasse per permettere di iniziare le operazioni di recupero. Perlomeno non ci sarebbe stato bisogno dei sommozzatori: nel tempo che avrebbero impiegato per raggiungere quel luogo, il fiume si sarebbe abbassato a sufficienza per rendere inutile il loro intervento.

Ma adesso, tuttavia, l'attesa sembrava infinita.

Ero tornato a Creek House dopo che Trask e io avevamo tratto in salvo Fay. Non c'era alcun motivo per restare lì fino all'arrivo della polizia. Innanzitutto perché il cadavere era risprofondato nelle acque. Poi perché avevo bisogno di indossare dei vestiti asciutti. Mi ero appena rimesso dall'infreddatura e mi sembrava di aver già chiesto troppo alla fortuna.

Avevo pilotato la barca mentre Trask era rimasto accanto alla figlia. Quella visione mi aveva fatto sentire più che mai un intruso e aveva suscitato in me una sensazione fastidiosa, molto simile all'invidia. Anche se l'età di Fay era

maggiore di quella che aveva mia figlia quando morì, era comunque più giovane di quanto sarebbe stata Alice ora. Quel pensiero rovinò letteralmente su di me come un macigno.

Mi dissi che forse quelle sensazioni erano soltanto una conseguenza del freddo e della stanchezza, e mi concentrai sui problemi immediati. Non potevamo fare molto per le ferite di Fay, laggiù, ma anche se erano necessari diversi punti di sutura, i tagli non sembravano così profondi da provocare un'emorragia grave. C'era da preoccuparsi maggiormente per un'eventuale infezione, causata dalle

acque contaminate del fiume. Un corpo in decomposizione ospita ogni genere di batteri, alcuni dei quali potenzialmente letali. Per il mio lavoro ero stato vaccinato contro la maggior parte delle malattie che trasmettevano, e comunque stavo ancora assumendo gli antibiotici. Ma la piccola, al pari del padre, avrebbe dovuto sottoporsi a un ciclo di profilassi completo. Anche noi due, infatti, ci eravamo feriti con il filo spinato, e i tagli di Trask sembravano più profondi dei miei.

Tuttavia non pensavo che esistesse un rischio immediato. Nessuno era entrato in contatto diretto con il corpo, e le acque del fiume erano comunque sottoposte a un continuo ricambio, grazie al costante flusso e riflusso della marea. I pericoli maggiori per Fay, ora, erano costituiti dallo shock e dall'ipotermia. Anche se la temperatura dell'acqua non era particolarmente bassa - la primavera era appena iniziata -, faceva ancora freddo. Avevo offerto a Trask il mio giaccone asciutto per coprire la bambina, ma non avevo potuto fare molto altro. A eccezione di una piccola cosa.

Trask era parso scioccato, il viso improvvisamente pallido, mentre io avviavo il motore e dirigevo la barca verso Creek House, cercando con la prua le acque più profonde al centro del fiume. Non aveva detto nulla, ma non era difficile immaginare cosa avesse pensato.

Quando gli avevo poggiato una mano sulla spalla per richiamare la sua attenzione, aveva fatto un balzo, come se avesse preso la scossa. "Era un uomo," gli avevo detto, con tono pacato. "Ha capito? Era un uomo."

Era parso sul punto di crollare; poi aveva fatto un evidente sforzo per ricomporsi. Mi aveva rivolto un cenno del capo, quindi aveva abbracciato la figlia. Io avevo dato gas.

Speravo di aver fatto la cosa giusta.

Comunque sarebbe stato impossibile stabilire il sesso del cadavere - almeno basandosi su un'osservazione così superficiale. In circostanze normali, non mi

sarei mai esposto in quel modo. Ma Fay aveva bisogno che il padre fosse lucido in quel momento, e Trask mi era sembrato molto vicino al tracollo. C'era assai poco di cui meravigliarsi. Solo due giorni prima, avevano recuperato il corpo dell'uomo sospettato di aver ucciso sua moglie. Sarebbe stato duro per chiunque, anche senza aggiungere la possibilità che ci fossimo appena imbattuti nei resti della donna.

E così avevo parlato più come medico che come antropologo forense. Se avessi avuto ragione, avrei risparmiato alla famiglia la tortura dell'attesa. Se invece mi fossi sbagliato... Be', avevo già commesso simili errori in passato, e per motivi meno nobili.

Arrivati a casa, avevo chiamato Lundy per informarlo dell'accaduto; poi ci eravamo accordati per incontrarci sul luogo del ritrovamento. Jamie aveva accompagnato Fay e il padre all'ospedale: lui non avrebbe potuto guidare a causa delle ferite alle mani. Avevo indossato dei vestiti asciutti e avevo pulito e disinfettato i tagli. Il mio giaccone non serviva più a Fay, che era stata avvolta in una coperta ma, poiché era bagnato e sporco di fango, l'avevo lasciato lì. Rachel mi aveva offerto un vecchio giubbotto di Trask e un paio di stivaloni di gomma per liberarmi degli anfibi fradici. La tristezza che si era impossessata di me durante il ritorno in barca a Creek House, adesso era svanita, giacché c'era qualcosa che dovevo fare. Tutto sommato, almeno dal punto di vista fisico, non andava troppo male. Tremavo, ma quella reazione era dovuta esclusivamente all'adrenalina. Quando Rachel mi aveva detto che avrebbe portato il cane al pronto soccorso veterinario, le avevo chiesto di accompagnarmi fino al punto più vicino al luogo del ritrovamento.

Arrivare a piedi alla biforcazione del fiume era più facile di quanto avessi immaginato. La strada conduceva a un piccolo ponte che si trovava a una cinquantina di metri dal posto in cui Fay era rimasta intrappolata nel filo spinato. Costituiva un facile punto di ritrovo per la polizia e, inoltre, da lì partiva una specie di sentiero - una traccia appena visibile nella vegetazione che spuntava dal terreno. In pochi minuti si giungeva alla pozza in cui avevamo avvistato il corpo.

I primi ad arrivare erano stati due agenti in uniforme. Uno era rimasto in attesa vicino al ponte, mentre io avevo accompagnato l'altro fino al fiume. Poco tempo dopo, tutto il resto dell'abituale baraccone che si riunisce su una scena del crimine aveva cominciato ad arrivare. Quando anche Lundy e Frears erano giunti, il livello del fiume si era abbassato a una velocità incredibile, offrendo alla vista rotoli di filo spinato che spuntavano dall'acqua come rovi arrugginiti.

Il corpo era emerso centimetro dopo centimetro. Prima la testa (la calotta cranica sbucò dalle acque come l'ombrello di una medusa); poi le spalle, il petto e le braccia. Era vestito con una giacca di pelle nera o marrone: il fango rendeva impossibile stabilirne il colore. Il cadavere era in posizione prona. Un gomito era piegato in maniera innaturale; le mani si erano staccate, lasciando solo due moncherini di ossa e cartilagini parzialmente coperti dai polsini della giacca. Girata su un lato, anche la testa sembrava sul punto di staccarsi: era mantenuta in posizione più dal filo spinato che dai tessuti connettivi rimanenti.

Frears aveva aspettato fino a quando il livello dell'acqua non gli aveva permesso di esaminare in modo sommario il cadavere, poi era ritornato alla camera mortuaria. Era ovvio che liberare quei fragili resti senza danneggiarli sarebbe stata un'operazione lunga, e il professore non mi era mai sembrato un tipo paziente. Non che ci fosse qualche motivo particolare perché lui rimanesse. L'ispettore-capo Clarke era in tribunale, ma Lundy era in grado di sovrintendere al recupero fino al suo arrivo.

E neanche io avevo motivi che mi costringessero a stare lì. In qualità di testimone, non avevo neanche il diritto di trovarmi in quel luogo. Ma nessuno mi aveva chiesto di andarmene, così mi ero seduto su un piccolo dosso con una tazza di caffè che Lundy mi aveva offerto. Osservavo la marea che lentamente scopriva il macabro segreto.

“Non proprio qualcosa che una ragazzina dovrebbe vedere, non trova?” commentò l'ispettore, mentre gli uomini della Scientifica si avvicinavano al corpo. “Il cane ha scelto un pessimo posto per farsi una nuotata. Crede che possa averlo fiutato?”

“Probabilmente.”

Avevo avuto tempo per rifletterci, nell'attesa. L'olfatto di un cane era sufficientemente sensibile per individuare un corpo in stato di decomposizione quando la bassa marea lo avvicinava alla superficie dell'acqua. Rachel mi aveva detto che Trask aveva regalato il cucciolo a Fay dopo la scomparsa della madre, quindi era con loro da meno di sette mesi. L'inverno era stato molto piovoso, il che aveva impedito lunghe passeggiate nelle Backwaters. Era possibile - probabile, anche - che il giovane animale non avesse avuto modo di scoprire quell'odore invitante che promanava dall'acqua fino ad allora.

Gli uomini di Lundy iniziarono ad armeggiare intorno al filo spinato per avvicinarsi al corpo. Anche se ottimamente equipaggiati, con guanti resistenti e stivaloni al petto, non li invidiavo per il lavoro che avrebbero dovuto portare a

termine. L'ispettore continuava a osservarli.

“Ho parlato con Trask, venendo qui. Gli ha detto che si tratta di un uomo?” Dal tono non era chiaro se fosse una domanda o un rimprovero.

“Ho pensato che avesse già sufficienti preoccupazioni per doversi chiedere anche se il cadavere è quello della moglie.”

“E se si sbagliasse?”

“In quel caso, mi scuserò. Ma anche se si trattasse di una donna, non credo che sia Emma Derby.”

Lundy trasse un sospiro. “Già. Neanch'io.”

La parte inferiore del corpo era ancora sommersa, quindi era difficile stabilirne o immaginarne l'altezza. Ma, pur considerando il gonfiore dovuto alla decomposizione e la giacca di pelle, l'ampiezza del torace non poteva essere fraintesa. Di chiunque si trattasse, era stato un individuo con una corporatura molto robusta.

Ma questo non lo identificava necessariamente come un uomo. Stabilire il sesso di un corpo, particolarmente se in avanzato stato di decomposizione, come in questo caso, non era sempre un'operazione facile. Anche se le caratteristiche maschili e femminili di uno scheletro presentano chiare differenze, la linea tra i due generi spesso è di difficile identificazione. Lo scheletro di un ragazzo giovane può superficialmente assomigliare a quello di una donna, per esempio. E se non tutti gli uomini adulti hanno una struttura ossea che si conforma allo stereotipo standard -ossa grandi, corporatura massiccia -, non tutte le donne possiedono delle ossa sottili e una corporatura esile.

Tempo addietro, durante un'indagine, ci eravamo imbattuti in uno scheletro alto quasi due metri. Il teschio mostrava una possente mascella squadrata e arcate sopraccigliari molto pronunciate - tutti indicatori maschili. Gli inquirenti avevano pensato che si trattasse di un uomo scomparso diciotto mesi prima, padre di due bambini. Poi la forma ovale dell'ingresso pelvico e l'ampiezza del bacino avevano rivelato che il corpo apparteneva a una donna. Grazie alle impronte dentali, in seguito era stata identificata come un'insegnante di quarantasette anni del Sussex.

A quanto ne sapevo, l'uomo scomparso non era stato mai ritrovato.

E ciononostante, in base a quel poco che potevo vedere, una cosa mi sembrava evidente. Il cadavere era troppo robusto per appartenere alla donna snella e slanciata di cui avevo ammirato l'autoritratto nella vecchia rimessa.

La marea si era del tutto ritirata, e l'acqua aveva raggiunto il livello minimo. Il banco di sabbia effettivamente formava una sorta di sbarramento su un lato,

creando una pozza lunga una ventina di metri e profonda due o tre. Grazie agli sforzi degli agenti della Scientifica, il corpo adesso era esposto fino alle anche, mentre le gambe erano ancora sommerse.

Uno di essi - una giovane donna resa asessuata e irriconoscibile dall'equipaggiamento protettivo - scosse la testa. "È troppo pesante. Credo che il filo spinato sia incagliato sul fondo. Dovremo provare a liberare il corpo." "D'accordo, ma fate attenzione. Non ho voglia di compilare il modulo degli incidenti in servizio."

Quest'ultima battuta si guadagnò in risposta una risata nervosa. Lundy scrutava il cadavere, perso nei suoi pensieri. "Secondo lei, da quanto tempo è qui?"

Si trattava di una domanda che mi ero già posto. Fino all'arrivo mio e di Trask, il corpo doveva essere rimasto sommerso nella pozza creata dal banco di sabbia anche con la bassa marea. Quella situazione avrebbe rallentato la decomposizione, poiché non era esposto agli elementi e all'aria. Inoltre, con il filo spinato a tenerlo ancorato, non sarebbe stato trascinato e sbattuto dalla corrente, e quindi non avrebbe subito danni.

Tuttavia c'erano ancora troppe incognite per avanzare anche un'ipotesi superficiale. "Le estremità hanno già iniziato a staccarsi, e c'è uno strato considerevole di adipocera: impiega molto per formarsi, quindi il cadavere dev'essere lì da diversi mesi."

"Parliamo di mesi, comunque, non di anni, giusto?" "Direi di sì." Altrimenti la testa si sarebbe già staccata. Sommerso o no, le acque erano basse, relativamente tiepide e in costante movimento, grazie alla marea. "Avete ricevuto altre denunce di persone scomparse?"

"Solo Emma Derby, che possiamo tranquillamente escludere. Ma, per essere chiari: lei crede che questo corpo sia stato in acqua più a lungo di quello che abbiamo recuperato nei Barrows?"

L'espressione di Lundy era imperscrutabile, ma io sapevo a cosa stava pensando. Un secondo ritrovamento a così breve distanza dal primo rappresentava una potenziale -e indesiderata - complicazione, specialmente se gli esami avessero rivelato che le morti risalivano all'incirca allo stesso periodo.

Lo rassicurai, almeno su questo punto. "Molto più a lungo, viste le sue condizioni. Dev'essersi decomposto più lentamente sott'acqua, ma molto dipende dalla durata del periodo nel quale è andato alla deriva, prima di finire impigliato nel filo spinato."

"Se è andato alla deriva."

Lo fissai. “Crede che non sia così?”

Fece ondeggiare la testa come un’altalena. “Non ne sono ancora sicuro. Mi sembra impigliato fin troppo bene...” Mi ero concentrato sul corpo, e non sul materiale in cui si era incagliato, dando per scontato che fosse stato trascinato lì dalla corrente. Osservai con più attenzione. Dal filo spinato penzolavano ciuffi d’erba e pezzi di plastica. Gli spuntoni erano affondati in profondità, come ami da pesca, trapassando i vestiti e la carne - forse quando la marea si alzava e poi calava, il peso del cadavere peggiorava le ferite. Ma quel movimento avrebbe contribuito a far impigliare il corpo in così tanti punti, legandolo in quel modo? Il filo arrivava sulla schiena: era finito lì per caso? Magari ciò era dovuto al movimento dell’acqua: due maree al giorno, più eventuali tempeste e onde anomale, avrebbero fatto girare il corpo su se stesso, imprigionandolo nel filo spinato.

E tuttavia, ora che Lundy mi aveva instillato quel dubbio, capivo cosa voleva dire. Poche ore prima, mi ero infuriato all’idea che qualcuno si fosse sbarazzato del filo spinato, gettandolo nel fiume.

Ma forse non si era trattato di un gesto casuale.

Liberare il cadavere si rivelò ancora più complicato del previsto. Era in uno stato di decomposizione troppo avanzato per rimuovere gli uncini del filo spinato mentre era ancora in acqua, così fu deciso di tagliare il cavo con le cesoie. Lundy mi aveva informato del piano senza chiedere il mio parere, ma sarei stato d’accordo: mi sembrava l’approccio migliore. Poi si era voltato verso la squadra e aveva dato il via libera.

Ogni volta che uno spezzone di cavo veniva tagliato, il cadavere si abbassava, trasferendo il movimento alla matassa metallica, che risuonava come una chitarra scordata. Fu necessaria più di mezz’ora ma, alla fine, l’ultimo pezzo fu tranciato con un suono sinistro. I resti vennero adagiati su una barella e portati all’asciutto: rimasugli di filo spinato spuntavano dal corpo, simili a peli lunghi e ruvidi. Mi scostai mentre la lettiga veniva appoggiata sulla sponda. Avvertii subito il familiare tanfo della putrefazione. Un paio di mosche volavano intorno ai resti, ma erano troppo malridotti anche per i loro gusti.

Era la prima volta in cui avevo l’occasione di osservare il corpo con attenzione: nulla poté contraddire le mie rassicurazioni nei confronti di Trask. In vita era stato un uomo massiccio, non un gigante, ma un individuo che superava il metro e ottanta. La giacca era del tipo indossato dai motociclisti: in robusto cuoio scuro, chiusa da una cerniera ormai arrugginita. Una maglietta nera, ora lurida e

lacerata, penzolava su un paio di jeans dello stesso colore. La gamba destra era piegata in modo innaturale - una protuberanza gonfiava il tessuto al di sotto del ginocchio. Pensai a una frattura di tibia e perone, oltre a quella del gomito sinistro, che avevo già osservato in precedenza. Mi aspettavo che i piedi si fossero già staccati, come le mani: avevo anche immaginato che la scarpa ritrovata potesse appartenere a questo corpo e non a quello di Leo Villiers. Lundy non aveva detto nulla in proposito, ma l'idea che quella calzatura economica fosse riconducibile a un uomo con quel tenore di vita non mi convinceva.

Quando il cadavere venne tirato fuori dall'acqua, comunque, vidi che portava ancora un paio di stivali di pelle alti fino al polpaccio. Avevano protetto le giunture delle caviglie, impedendo ai piedi di staccarsi come sarebbe accaduto altrimenti. Osservai gli stivali e poi di nuovo la giacca, e fui sul punto di esplicitare un pensiero che si stava formando nella mia mente.

Ma di qualunque idea si trattasse, svanì. In ogni caso, c'erano elementi più che sufficienti da considerare. Gli occhi erano stati mangiati dai saprofagi e pressoché tutto il cuoio capelluto era stato rimosso dallo scalpo, lasciando soltanto un paio di chiazze di capelli di un colore indefinito. Uno strato di adipocera biancastra si era formato intorno alla testa e al collo - sembravano quelli di una statua di cera. Però non poteva occultare le ferite inferte al viso: dalla fronte in giù, era solcato da tagli paralleli e irregolari, che avevano squarciato la carne fino alle ossa. Del naso non restava letteralmente nulla, e quasi tutti i denti erano stati spazzati via: i pochi rimasti erano in condizioni orribili. Le ferite arrivavano fino alla gola e al petto; avevano trapassato la robusta giacca di pelle, snudando le costole.

Scrutai l'ispettore per intuire se stesse elaborando le mie medesime riflessioni. Era il secondo cadavere che trovavamo nella zona dell'estuario i cui tratti del viso erano stati deturpati. Non da un colpo di fucile, questa volta, ma i danni non erano inferiori.

“Lo so,” commentò Lundy, rispondendo alla mia silenziosa domanda. “Ma non è automatico che significhi qualcosa.”

“L'elica di una barca,” affermò un agente della Scientifica - un omaccione con il viso paonazzo per lo sforzo. “Ho già visto qualcosa del genere. Un corpo galleggia poco sotto la superficie dell'acqua, passa un'imbarcazione e...

sbam!”

Si colpì il palmo della mano sinistra con la destra chiusa a pugno. Lundy gli lanciò un'occhiataccia, prima di voltarsi verso di me.

“Cosa ne pensa, dottor Hunter?”

“E possibile,” ammisero. Sì, le ferite potevano essere state causate dopo la morte e, a prima vista, sembravano rendere credibile l’ipotesi che i tagli paralleli fossero provocati dalle eliche del motore di una barca. Perlomeno a quanto potevo vedere al di sotto dell’adipocera. Ma c’era un punto debole in quella ricostruzione.

“Non sono troppo sicuro che un’elica possa aver colpito la faccia,” commentai. “Non fino a quel punto. Il cadavere galleggiava prono, non supino.”

“So bene in che modo galleggiano i cadaveri,” replicò piccato l’omone della Scientifica. “La barca può averlo fatto voltare, prima. Ha una gamba e un braccio fratturati: se fosse così, avremmo una spiegazione anche per quelle ferite.”

Continuava a non convincermi, ma non c’era motivo per discutere. Finché non si fosse proceduto all’esame del corpo alla camera mortuaria, si sarebbe trattato soltanto di speculazioni inutili. Comunque sarebbe stato qualcun altro a occuparsene, dissi a me stesso. Lundy si era dimostrato assai cortese, lasciandomi assistere al recupero, ma non nutrivo alcuna illusione sul fatto che Pam Clarke mi riprendesse nella squadra. Era già abbastanza infuriata con me, prima di quanto stava accadendo.

L’ispettore-capo non era ancora comparsa, ma Lundy ricevette una telefonata da lei mentre i resti del corpo venivano depositati con estrema cautela in un sacco per cadaveri. Si spostò lungo la sponda per rispondere, senza distogliere lo sguardo dalle operazioni. Ascoltò, annuendo; poi terminò la chiamata e tornò verso di me.

“Era il boss. E stata trattenuta in tribunale. Sta andando direttamente alla camera mortuaria.”

Era un’introduzione incoraggiante per ciò che avevo in mente.

“Avrete bisogno di un antropologo forense.”

Ci avevo riflettuto mentre Lundy parlava con Pam Clarke: probabilmente quella era l’ultima possibilità che avevo di perorare la mia causa. L’ispettore annuì.

“Credo che abbia ragione. Come stanno le sue mani?” Avevo dimenticato le ferite subite durante il salvataggio di Fay. Piegai le dita guantate: mi resi conto del dolore solo adesso che Lundy ne aveva parlato.

“Bene, direi,” risposi serenamente, non preoccupandomene affatto. “Senta, poiché sono qui, non trova che sarebbe stupido se non dessi un’occhiata?”

“Dipende dal capo.” Sembrava divertito. “Ma, se fossi in lei, non criticerei troppo le sue decisioni, comunque.” Stavo cedendo alla frustrazione. “Vorrei parlarle.”

“Mi sembra una richiesta ragionevole. Potrà farlo alla camera mortuaria.”

“Alla camera mortuaria?” Fui sorpreso dal fatto che avesse accettato subito.
“Quindi l’ispettore-capo vuole che esaminati il cadavere?”

“Non ne ho idea: non ha detto nulla al riguardo.” L’espressione di Lundy si fece seria. “C’è qualcos’altro su cui vorremmo una sua opinione.”

La camera mortuaria era all'interno di un edificio anonimo, non lontano dall'ospedale. Mi registrai all'ingresso, dove mi comunicarono il numero della sala autoptica assegnata al caso e mi indicarono lo spogliatoio. Sistemai i miei abiti in uno degli armadietti, infilai un camice pulito e sostituii gli stivali di gomma di Trask, che Rachel mi aveva prestato, con un paio di calzature chirurgiche bianche.

Non sapevo ancora per quale motivo mi trovavo in quel posto. Lundy non mi aveva detto nulla - soltanto che Pam Clarke mi avrebbe incontrato qua. "Glielo spiegherà lì," aveva detto. "Ma cerchi di non farsi idee strane..."

Ci provavo, e sapevo che Lundy non si sarebbe sbottonato. L'ispettore non era venuto con me alla camera mortuaria: aveva detto che preferiva rimanere sulla scena del crimine fino a quando tutto il filo spinato non sarebbe stato recuperato dalla pozza. Aveva fatto in modo che un giovane agente - che poi si sarebbe rivelato troppo ciarliero per i miei gusti - mi desse un passaggio, poiché la mia vettura era ancora a Creek House, in attesa che Jamie montasse le candele nuove. Adesso non avevo alcuna idea di cosa sarebbe accaduto.

Pam Clarke mi stava aspettando nella sala autoptica. Con il suo incarnato pallido, il viso affilato dell'ispettore-capo sembrava ancora più scolorito sotto quelle luci impietose. Frears era vicino a lei: indossava il camice chirurgico, mentre il boss aveva dovuto accontentarsi di un normale indumento da laboratorio. Quando entrai, si zittirono. L'aria fredda prodotta dal sistema di condizionamento mi avvolse come un lenzuolo ghiacciato, mentre la porta si richiudeva silenziosamente alle mie spalle.

"Ah, Hunter. Sono felice che ce l'abbia fatta." Frears mi accolse allegramente. Il viso da cherubino gaudente strideva con la cuffietta da chirurgo. "Ha superato indenne le insidie acquatiche, stavolta?"

"Non sono venuto in auto," risposi.

Proruppe in una risata che aveva qualcosa di canino. "Se le può essere di consolazione, mi è capitata la stessa disavventura, una volta. La vecchia Jaguar che guidavo all'epoca era ridotta in condizioni pietose."

Risposi con un sorriso di circostanza mentre osservavo la sala. Era moderna e ben equipaggiata. C'erano due tavoli autoptici in acciaio, distanziati l'uno

dall'altro. Uno di essi era occupato da un corpo, parzialmente nascosto alla mia vista dall'ispettore-capo e dall'anatomopatologo.

L'altro ospitava un vassoio, anch'esso d'acciaio, sul quale era adagiato un piede in decomposizione.

I modi di Pam Clarke non sembravano migliorati da quando l'avevo vista sul molo dello stabilimento per la lavorazione delle ostriche, ma forse era sempre così. “Grazie per essere venuto, dottor Hunter.”

“Nessun problema. Anche se non so ancora per quale motivo sono stato convocato.”

Ma cominciavo ad averne un'idea abbastanza precisa. L'ispettore-capo si voltò verso Frears, lasciando che fosse lui a spiegare. Si avvicinò al piede.

“Lo riconosce?”

“Era in una scarpa da jogging, l'ultima volta in cui l'ho visto, e immagino che sia quello recuperato nel fiume.”

“Le piacerebbe dirci cosa ne pensa?”

Perplesso, presi dei guanti in nitrile dal dispenser e li infilai, facendo attenzione a non far staccare i cerotti che coprivano le mie ferite alle mani. Nonostante la bassa temperatura assicurata dall'impianto di condizionamento, si avvertiva un puzzo acre che l'odore di antisettico non riusciva a sopraffare. Il piede era grande, pallido e gonfio, e presentava i caratteristici segni della pelle rimasta in acqua a lungo. Lo strato biancastro di adipocera ora mostrava un tenue colorito violetto, nei punti in cui aveva assorbito il colore dello sgargiante calzino fucsia. Le dita sembravano grossi ravanelli albi, con le unghie gialle incastonate nella carne. Si erano ripiegate su se stesse, come nella dolorosa patologia delle “dita a martello”. La zona visibile dell'articolazione della caviglia era un groviglio di tessuti cartilaginei e ossa: era l'unica parte che era stata esposta agli elementi e ai saprofagi. Quella che avrebbe dovuto essere la superficie liscia del tallone appariva graffiata e bucherellata.

“Quindi?” domandò Frears.

“Non posso dire nulla che non sappia già. Piede destro. Misura 42 o 43, probabilmente. Un maschio adulto, anche se non mi sentirei di escludere del tutto che appartenesse a una donna. Di solito, non si vedono ‘dita a martello’ di questo genere su persone giovani, quindi immagino che si tratti di qualcuno abbastanza anziano.” Feci una pausa, provando a immaginare cos'altro avrei potuto aggiungere. Poi alzai le spalle. “E questo è quanto, a parte che la presenza dell'adipocera e il fatto che si sia staccato dalla gamba suggeriscono che il corpo

dev'essere stato immerso per un tempo piuttosto lungo.”

“Quanto lungo?” domandò Pam Clarke.

“Impossibile a dirsi, basandosi solo sull'aspetto.” La scarpa doveva averlo protetto, accelerando anche il processo di formazione dell'adipocera, forse. “Se dovessi fare una stima, direi almeno... quattro settimane. Ma potrebbero essere molte di più.”

“Continui.”

“Nessun segno di trauma. Solo piccole lesioni superficiali sul tallone, che sono compatibili con l'azione combinata degli elementi e dei saprofagi. Non vedo nessun segno di tagli e lesioni che mi aspetterei di trovarvi se fosse stato amputato con una sega. Sembra proprio che si sia staccato naturalmente. Posso dare un'occhiata alle radiografie?”

Frears annuì. “Prima, però, le dispiacerebbe misurare l'articolazione della caviglia?”

Mi voltai verso di lui, confuso. Quella era una procedura di base. “Perché, non l'avete ancora fatto?”

“Mi asseconi, le spiace?”

Il professore non stava più sorridendo. E neanche Pam Clarke. Mi osservarono mentre prendevo un calibro scorrevole da un vassoio con gli strumenti. “Sarebbe meglio rimuovere i tessuti molli, prima. Potrei...”

“Misuri l'articolazione così com'è, per cortesia. L'osso è sufficientemente esposto.”

La situazione cominciava a sembrarmi quantomeno bizzarra. Allargai il calibro a sufficienza per misurare il tallone, poi lo richiusi fino a quando i due misuratori non poggiarono sull'osso.

“Larghezza 4,96 centimetri,” dissi, leggendo lo strumento. Ripetei l'operazione per la lunghezza.

“Oh, adesso lasci perdere il piede,” disse Frears. Si avvicinò al cadavere sull'altro tavolo autoptico. “Se non le dispiace, ora vorrei che misurasse l'articolazione della tibia e del perone di questo. Della gamba destra, ovviamente.”

Anche se non lo avessi già capito, la ferita alla parte bassa del volto avrebbe confermato che si trattava del corpo recuperato nell'estuario. I vestiti erano stati rimossi, e ora il cadavere giaceva nudo sul tavolo autoptico. Come il piede che avevo appena esaminato, i resti erano gonfi a causa dell'avanzato stato di

decomposizione; gli arti, privi delle mani e dei piedi, avevano un aspetto tozzo. In seguito all'esposizione agli elementi e ai saprofagi, il cranio era pallido e in condizioni pietose; il danno causato dal colpo di fucile era ancora più evidente, adesso che il corpo era stato ripulito dal fango. Il petto e il tronco erano attraversati dalla caratteristica incisione a "Y" praticata durante l'esame autoptico, anche se pensavo che gli organi sarebbero stati troppo compromessi per fornire una qualche informazione utile. In acque più fredde e profonde, a volte venivano protetti dall'adipocera, ma dubitavo che ciò fosse accaduto in questo caso. I genitali sembravano intatti, difesi dagli insetti e dai saprofagi dagli indumenti: non era stato complicato stabilire il sesso, perlomeno. Ma a giudicare dalle condizioni in cui si trovava il cadavere, dubitavo che l'autopsia avesse permesso di scoprire molto di più.

"Quando vuole," disse Frears, con un sorriso tagliente.

Poggiai il calibro sul tavolo e infilai un nuovo paio di guanti, in modo da non trasferire del materiale genetico dal piede al corpo. Era improbabile, poiché avevo toccato solo lo strumento di misurazione, ma era sempre meglio evitare il rischio di una contaminazione.

In particolare, quando le cose si mettevano come iniziavo a temere.

Le teste della tibia e del perone erano state ripulite dai brandelli di tessuto, esponendo le estremità di entrambe le ossa. La prima sarebbe stata poggiata alla parte superiore del tallone, mentre il perone - un osso più esile - avrebbe occupato lo spazio esterno. Presi un altro calibro dal vassoio degli strumenti, un modello progettato per l'analisi delle superfici interne, e misurai attentamente l'articolazione della tibia e del perone, come avevo fatto in precedenza con il tallone. Poi, per scrupolo, ripetei la misurazione.

Mi voltai verso Frears. "4,97 centimetri."

Il professore si girò verso l'ispettore-capo. "Come le avevo detto. Il risultato sarà sempre questo, anche se lo misurassimo venti volte."

"Le dimensioni non coincidono perfettamente. La caviglia è più piccola," commentò Pam Clarke, con determinazione.

Frears non replicò. Si limitò a incrociare le braccia come se quella scena fosse già accaduta. Poi mi guardò, inarcando un sopracciglio, come a dire che toccava a me provarci.

"È normale che si riscontri una minima differenza," commentai. "Succede lo stesso tra il lato destro di un corpo e quello sinistro: non sono mai identici. Se la discrepanza fosse stata superiore a pochi millimetri, allora sì, probabilmente

avrebbe significato che il piede non apparteneva a quel corpo. Ma con un divario di un solo millimetro...”

“Quindi lei è convinto che il piede si sia staccato da questo corpo?”

“Non posso affermarlo con sicurezza, prima di aver effettuato altri esami. Ma in base a ciò che ho visto finora, mi sembra molto probabile.” Anche se non si poteva scartare del tutto la possibilità che due individui diversi avessero le articolazioni della caviglia di dimensioni molto simili, l’eventualità che i loro cadaveri fossero rinvenuti nel medesimo corso d’acqua erano quantomeno remote. Lanciai un’occhiata al piede. “Immagino che ci sia una ragione per la quale non crede che si tratti del piede destro di Leo Villiers.”

“Non abbiamo le misure effettive, ma lui indossava scarpe numero 42. Il piede è lungo 28 centimetri, quindi è un 44.” Pronunciò queste parole come un’offesa personale.

“Be’, la taglia delle calzature può variare,” dissi, facendo l’avvocato del diavolo. Ma non si trattava solo di una discrepanza nella misura di una scarpa: c’era dell’altro, ovviamente.

Pam Clarke non sembrò avere intenzione di rispondere, così prese la parola Frears.

“E vero, ma Leo Villiers si era fratturato il piede destro giocando a rugby, quando aveva diciannove anni. Abbiamo potuto visionare le radiografie dell’epoca, che mostrano un danno significativo al secondo e al terzo metatarso. Le ossa sono guarite, ma sono rimaste storte: le lastre che abbiamo effettuato del piede non rivelano nulla di tutto ciò. Niente segni di fratture, niente calli ossei. Niente di niente.”

“Okay, Julian, sono sicura che il dottor Hunter ha capito,” commentò l’ispettore-capo Clarke, spazientita.

Aveva ragione. Ecco il motivo del suo pessimo umore. La differenza nel numero di scarpa poteva non essere un argomento definitivo, ma le ossa non mentivano. In seguito a una frattura si forma un callo osseo, nel punto in cui le due estremità si sono ricongiunte, che può risultare visibile per anni. E se la frattura si rimargina in modo non corretto, ciò è chiaramente visibile in una radiografia. Quindi, se questo piede apparteneva al corpo recuperato nei Bar-rows, allora poteva significare una cosa soltanto.

Questo non era il cadavere di Leo Villiers.

“L’esame autoptico ha rivelato qualcosa?” domandai, dimenticando per un attimo il mio imbarazzo per non avervi partecipato.

“Nessuna pistola fumante, se intende questo. A parte quella che gli ha portato via la nuca, intendo.” Sembrava che Frears avesse ritrovato il suo umorismo. “Non ci sono tracce di schiuma nelle vie respiratorie, quindi si può escludere l’annegamento. Possiamo immaginare che fosse già morto, quando il corpo è finito in acqua. Il foro d’ingresso lascia pensare a un colpo sparato a bruciapelo. Su ciò che resta della mascella, ho riscontrato ustioni e bruciature, e le ferite mostrano che i pallini non si erano ancora allargati, quando lo hanno colpito. Nessuno di essi è rimasto nel corpo, quindi non saprei dire se fossero pallini o paillettoni - anche perché, da quella distanza, non avrebbe fatto molta differenza. ”

“Ma la canna non era stata infilata nella bocca?”

L’anatomopatologo fece un sorriso glaciale. “No, affatto. La nuca sarebbe ridotta molto peggio, se fosse stato così: immagino che lo sappia anche lei.”

Lo sapevo. Se la canna fosse stata al di là dei denti, quando il colpo è stato sparato, l’espansione esplosiva dei gas avrebbe praticamente squarciato la scatola cranica.

“E rilevante?” domandò Pam Clarke.

“Dipende,” rispose Frears. “Credo che il dottor Hunter abbia qualche dubbio sul fatto che la ferita sia stata autoinflitta. Una questione di portata, dico bene?”

“Avrebbe dovuto puntare il fucile verso di sé e riuscire a raggiungere il grilletto,” spiegai all’ispettore-capo. “Se la canna era poggiata contro il mento, e non dentro la bocca, il grilletto sarebbe stato ancora più lontano, e quindi più difficile da azionare.”

“Attendiamo che il perito balistico ci comunichi la lunghezza della canna,” disse Pam Clarke, con tono impaziente. “L’arma scomparsa era un Mowbry realizzato artigianalmente, quindi ci fornirà anche la lunghezza del braccio del proprietario. ”

“Cosa mi dice della traiettoria?” domandai. Adesso era ancora più evidente che fosse piatta. Il foro di uscita era nella parte bassa della nuca e non nella corona: un particolare indicante che il fucile era stato tenuto in posizione orizzontale di fronte al viso. E non con il calcio poggiato al pavimento e le canne rivolte verso l’alto.

“Indica soltanto che il fucile era proprio di fronte a lui,” disse Frears. “E anche che la vittima era in piedi, e non seduta o inginocchiata, quando è partito il colpo.”

“Oppure che non si è trattato di un suicidio,” aggiunsi, senza tradire alcuna emozione.

Quella del suicidio era una pista percorribile solo se avessimo continuato a credere che il cadavere recuperato nell'estuario appartenesse a Leo Villiers, il sospettato numero uno - depresso e disgraziato - in un caso di omicidio. Ma se la nostra ipotesi era sbagliata, allora quello che avevamo di fronte era uno scenario del tutto nuovo.

“Ho detto che la ferita *poteva* essere autoinflitta, non che lo era sicuramente,” precisò Frears, senza nascondere un certo fastidio. “Non ci sono prove schiaccianti, come ho scritto nel mio referto autoptico. Lo avrebbe saputo, se fosse stato presente.”

“Okay, andiamo avanti,” disse Pam Clarke, sempre più impaziente. “Cos’altro abbiamo?”

“Cosa ha scoperto sul tondino di metallo conficcato in gola?” domandai al professore. “Ha detto che nel corpo non c’era traccia dei proiettili. Quindi di cosa si trattava?” “Ah, sì.” Lanciò un’occhiata a Pam Clarke, che annuì. Frears andò a una panca, prese un contenitore per le prove e lo portò con sé. “Sa cos’è?”

Non ero stato convinto allora che si trattasse di un frammento del proiettile e adesso potevo confermare che non lo era. Nel contenitore c’era una piccola biglia d’acciaio di circa 5 millimetri di diametro, leggermente deformata su un lato. No, non era deformata - lo capii quando la vidi in piena luce -, piuttosto sembrava che ne fosse saltato un pezzo.

“E un piercing da lingua in acciaio,” dissi, riconsegnandolo a Frears. Avevo lavorato in precedenza con i piercing, studiando il modo in cui i diversi ninnoli utilizzati solitamente si muovono nei corpi seppelliti mentre i tessuti molli si decompongono.

Il professore sembrò deluso. “Tecnicamente è un ‘bilanciere da lingua’. O una parte, almeno,” aggiunse. “Il resto dev’essere stato portato via dallo sparo. Normalmente non si immagina che un aspirante membro del parlamento come Leo Villiers indossi una cosa del genere, non trova?”

“Stando alle poche informazioni in nostro possesso, potrebbe anche aver deciso di diventare un punk prima di spararsi,” disse Pam Clarke, esasperata. “Non siamo neanche sicuri che quell’aggeggio fosse sulla lingua. Potrebbe essere finito nella bocca insieme ad altri detriti, quando il cadavere era in acqua.”

“E altamente improbabile...” iniziò Frears, ma l’ispetto-re-capo non gli diede il tempo di finire la frase.

“Non mi interessa se è improbabile o no: devo saperlo con certezza. E intendo con *assoluta* certezza. Sir Stephen Villiers è convinto che questo sia il corpo del

figlio e preme per effettuare il riconoscimento ufficiale al più presto. Se devo dirgli che le cose non stanno così, stavolta dovrò esserne maledettamente sicura.”

“C’è altro nelle sue cartelle cliniche?” domandai. Il giorno prima, Lundy mi aveva detto che non avevano ancora ottenuto il permesso di consultare la documentazione completa. Se il padre si era finalmente convinto ad acconsentire alla richiesta della polizia, forse avremmo trovato altri elementi che ci avrebbero potuto aiutare nell’identificazione.

Pam Clarke sbuffò in modo più che irritato. “Non lo sappiamo. Il padre ci ha consentito di visionare soltanto le radiografie del piede - ottenere il permesso è stato come cavare sangue da una rapa. Avremo bisogno di un’ingiunzione del tribunale per accedere alle cartelle cliniche complete, ma se questo non fosse il corpo di Leo Villiers, allora non avremmo alcun motivo per richiederla.”

“Ma è ridicolo!” commentai. “Cosa potranno mai contenere? Cosa può essere più importante del riconoscimento del figlio?”

“Non ne ho idea. Ma, di qualunque cosa si tratti, per il momento ci sarà soltanto d’intralcio. Sir Stephen ci ha fatto capire che si opporrà con ogni mezzo alla consultazione delle cartelle cliniche del figlio.”

“Allora dovrà attendere i risultati del test del DNA,” disse Frears, stringendosi nelle spalle. “Mi dispiace, ma non c’è molto altro che io possa fare.”

L’ispettore-capo non replicò. Mi voltai per osservare di nuovo il piede, mentre rimuginavo. Pam Clarke se ne dovette accorgere.

“Dottor Hunter?”

Riflettei ancora per qualche istante. “Immagino che abbiate prelevato dei campioni anche dal piede, non solo dal corpo, giusto?”

Pam Clarke si girò verso Frears. L’anatomopatologo sembrava irritato. “Ovviamente. Ma i risultati arriveranno solo tra qualche giorno. Credo che l’ispettore-capo Clarke voglia una risposta entro un tempo inferiore.”

Esistevano nuovi metodi di analisi del DNA, ancora in fase di sperimentazione, che permettevano di ottenere un profilo da un campione entro un paio d’ore. Questa nuova tecnologia avrebbe rivoluzionato la prassi di identificazione di un cadavere, ma finché non fosse stata approvata, avremmo dovuto affidarci alla vecchia, lenta metodologia. O a qualcosa di ancor meno tecnologico.

“C’è sempre il test di Cenerentola,” dissi.

Clarke mi fissò con aria impassibile. Frears aggrottò le sopracciglia. “Non la seguo,” commentò.

Lanciai uno sguardo alle protuberanze tozze della tibia e del perone.

“Ha della pellicola trasparente?”

Trascorse qualche minuto prima che la pellicola venisse trovata. Non era il genere di materiale utilizzato in una camera mortuaria, anche in una moderna come quella. Alla fine, Frears incaricò una giovane assistente - il cui lavoro consisteva nel presenziare alle autopsie, aiutando l'anato-mopatologo - di recuperarne un rotolo.

“Non m'interessa se dovrà rubarla dalla mensa dell'ospedale: trovi della pellicola trasparente e me la porti!” furono le istruzioni del professore.

Durante l'attesa ci eravamo spostati nella sala-riunioni. Subito dopo, Frears si era scusato ed era uscito per occuparsi di un'altra faccenda, poco prima dell'arrivo di Lun-dy. L'ispettore aveva terminato di sovriritendere alla rimozione del filo spinato dal fondo della pozza. Le tazze di tè fumante erano poggiate sul tavolo di fronte a noi, mentre Lundy riassumeva i dettagli dell'operazione a beneficio di Pam Clarke.

“L'estremità era attorcigliata attorno a un paletto di cemento. Un sostegno per una staccionata, si direbbe,” disse.

“E plausibile ipotizzare che qualcuno lo abbia semplicemente gettato nel fiume?” domandò l'ispettore-capo.

“Potrebbe essere così. Anche se viene da chiedersi chi si sarebbe sobbarcato la fatica di portarlo fin lì. Non ho visto staccionate né recinzioni nei dintorni e, di sicuro, ci sono aree più facilmente raggiungibili dove scaricare illegalmente i rifiuti.”

“Quindi crede che qualcuno lo abbia volutamente utilizzato per ancorare il corpo?”

Era una domanda che mi ero posto anch'io, sin da quando Lundy aveva espresso un commento sul fatto che i resti erano legati troppo accuratamente per affermare che erano finiti nel filo spinato trascinati dalla corrente. L'ispettore si arricciò un baffo tra il pollice e l'indice, con aria assente.

“Non credo che si possa escludere,” disse, dopo qualche istante. “Consideriamo il posto in cui l'abbiamo trovato: in quel punto, il fiume è parzialmente sbarrato da un banco di sabbia, e quindi la pozza non si svuota mai del tutto. E non è distante dalla strada. Qualcuno potrebbe aver trasportato il cadavere in auto e raggiunto quel luogo attraversando il ponte. Poi l'ha avvolto nel filo spinato per ancorarlo, cosicché, qualora fosse stato scoperto, sarebbe parso che il cadavere si fosse impigliato casualmente. E, in un posto simile, il nostro uomo poteva

ragionevolmente sperare che i resti non fossero rinvenuti per anni. Noi, infatti, li abbiamo trovati grazie a un autentico colpo di fortuna.”

Fortuna per noi: non certo per la figlia di Trask. Pam Clarke si massaggiò la radice del naso. Potevo quasi percepire il suo mal di testa. “Dottor Hunter, lei ha affermato che probabilmente il corpo è rimasto in acqua per diversi mesi...”

“A giudicare dalle sue condizioni e da quanto ho visto, sì.”

“Quindi non può trattarsi del cadavere di Leo Villiers?”

“Non vedo come potrebbe,” dissi. Il figlio di Sir Stephen era scomparso da sei settimane al massimo, ma l’avanzato stato di decomposizione dei resti trovati avvolti nel filo spinato mostrava chiaramente che erano rimasti in acqua per un periodo molto più lungo.

Bussarono alla porta. Era l’assistente. Poco dopo anche Frears tornò, e ci dirigemmo tutti verso la sala autoptica.

“Immagino che questo non sia un test di routine...” commentò Lundy, infilando un paio di guanti chirurgici che rendevano le sue dita tozze simili a salsicce azzurre.

“Non esattamente. E non potremo usare i risultati come prova, in tribunale. In ogni caso, ci permetterà di capire in modo abbastanza preciso se il piede appartiene a questo corpo.”

L’ispettore osservò i resti privi dei vestiti sul tavolo d’acciaio. “Il risultato potrebbe scatenare un putiferio.”

Aveva ragione, ma non potevo farci nulla. La giovane assistente, una ragazza asiatica di nome Lan, mi porse la pellicola trasparente.

“Ho trovato soltanto un rotolo da dodici metri. Basterà?”

“Sicuro,” risposi.

Le scienze forensi stavano diventando sempre più sofisticate: la tecnologia assumeva un aspetto preponderante, a danno dell’approccio più pratico, quello della mia formazione. Il gesso usato per fare i calchi era stato sostituito da materiali a base di silicone, più efficienti e meno rischiosi per le ossa. Ma presto anche queste nuove mescole sarebbero state soppiantate da scanner di ultima generazione, che avrebbero permesso di realizzare riproduzioni perfette di un qualsiasi osso grazie a una stampante 3D.

Noi non avevamo né scanner né stampanti 3D - anche se li avessimo avuti, sarebbe comunque stato necessario pulire accuratamente le ossa, come accade prima di realizzare un calco: un’operazione che avrebbe richiesto tempo, ma Pam

Clarke voleva una risposta veloce. Quindi mi sarei affidato a una tecnica molto meno sofisticata.

In questo caso, un rotolo di pellicola trasparente e una mano ben ferma. L'assistente cercava di sbriciare da dietro le spalle di Pam Clarke, Lundy e Frears, fermamente intenzionata a rendersi conto di cosa avrei fatto. Il gruppo osservava in silenzio. Strappai un pezzo di pellicola e lo feci aderire all'osso della caviglia del piede, spianandolo con cura.

“Piuttosto inusuale. Spero che lei non abbia usato una simile procedura anche l'anno scorso, durante le indagini sul caso di Jerome Monk.” Frears sembrò divertito dalla mia reazione sorpresa. “Ero sicuro di aver già sentito il suo nome. Fu una vera e propria *débacle*, se non ricordo male. Certo non fu colpa sua, ma... non deve aver fatto molto bene alla sua carriera.”

“No, direi di no,” commentai, senza alzare lo sguardo. Ciò che era accaduto nel Dartmoor era di dominio pubblico, ormai - e non avevo alcun bisogno che qualcuno me lo ricordasse. Lanciai un'occhiata a Pam Clarke, ma l'ispettore-capo era distratta. Probabilmente conosceva la mia storia prima di convocarmi per il recupero del corpo, e comunque adesso era concentrata su quello che stavo facendo.

“E sicuro?” domandò, con aria scettica. “Non vorremmo correre il rischio di una contaminazione.”

“Non succederà,” dissi, coprendo il resto del piede con la pellicola e facendo attenzione che non si formassero pieghe. La membrana trasparente avrebbe minimizzato il rischio di contaminazione e, in ogni caso, i campioni per il test del DNA erano già stati prelevati da entrambi i resti. Se si fosse dovuto prelevarne altri, sarebbe bastato asportare materiale interno alle ossa, ben lontano dai tessuti esposti.

Ma non pensavo che esistesse un autentico rischio di una contaminazione. Il piede avvolto nella pellicola sembrava un taglio di carne sul bancone di un macellaio: lo lasciai sul tavolo e rivolsi la mia attenzione ai resti recuperati nell'estuario. Mi sfilai i guanti chirurgici e ne indossai un paio nuovo; strappai un altro pezzo di film dal rotolo e vi ricoprii il moncone della gamba destra, preoccupandomi di farlo aderire perfettamente alle ossa esposte.

Poi feci un passo indietro e osservai per qualche istante il frutto del mio lavoro; quindi mi voltai e afferrai il piede.

“Okay, vediamo cos'abbiamo qui.”

Senza il cuscinetto di cartilagine, l'articolazione della caviglia non sarebbe mai

stata uguale a com'era prima della morte. E anche se la pellicola trasparente era un succedaneo che non si avvicinava molto all'originale, il piede e il moncone della gamba combaciarono in modo quasi perfetto. Ruotai con delicatezza il piede, per simulare i movimenti dell'articolazione: sì, non c'era alcun dubbio. Neanche due gemelli avrebbero avuto le estremità di un'articolazione identiche. Piccole differenze si sarebbero sviluppate con il passare del tempo, variazioni causate dai colpi e dall'usura. Ma, in questo caso, non c'era nessun attrito a impedire un movimento che appariva armonico. Il piede e la gamba corrispondevano in maniera quasi perfetta.

Poggiai il piede sul suo tavolo. Poi Pam Clarke ruppe il silenzio.

“Merda.”

Tutti i presenti capirono immediatamente la gravità di ciò a cui avevano appena assistito. Se quello non era il piede di Leo Villiers, allora il corpo sull'altro tavolo non apparteneva a lui. Il che significava che ora avevamo due cadaveri da identificare. E i resti di Emma Derby erano ancora là fuori, da qualche parte, in attesa di essere rinvenuti.

“Be’, credo che si possa affermare che tutto questo smonta la teoria del suicidio,” disse Frears. Poi batté le palpebre. “E comunque, guardando al lato positivo, non dovremo cercare troppo lontano per trovare un sospetto.”

Presi un taxi per tornare a Willets Point. Lundy disse che avrebbe potuto procurarmi un passaggio, ma preferii sbrigarmela da solo. Però non avevo pensato al fatto che avrei dovuto fornire le indicazioni al guidatore. Era un uomo giovane, la cui espressione si fece sempre più infelice a mano a mano che abbandonavamo la civiltà e ci inoltravamo nel nodo gordiano dei canali che si scavavano un passaggio nel terreno piatto e paludoso.

“E sicuro di sapere dove stiamo andando, amico? Non c’è proprio nulla da quelle parti,” disse nervosamente, mentre la strada a una corsia sembrava ripiegarsi su se stessa, prima di condurre a un ponte a schiena d’asino.

Speravo di saperlo. Riconobbi alcuni punti durante il tragitto, ma percorrevamo una strada diversa rispetto a quella che avevo preso arrivando da Londra - e non avevo prestato attenzione quando l’agente ciarliero mi aveva accompagnato in precedenza. Ora la luce stava scemando e, con la marea rientrante che si rimpossessava dei canali e delle pozze, il paesaggio sembrava completamente differente.

Alla fine, decisi che sarebbe stato meglio coprire l’ultimo tratto di strada da solo, e così dissi al taxista che avrei

continuato a piedi. Il suo umore migliorò ulteriormente quando gli elargii una lauta mancia. Mi indirizzò un allegro cenno di saluto dopo aver fatto inversione - non senza qualche difficoltà -, prima di scomparire lungo la strada dalla quale eravamo venuti. Attesi qualche istante mentre il rombo dell’auto si spegneva in lontananza, ascoltando il sommesso sciacquio della palude; poi mi incamminai lungo la carreggiata deserta.

Pam Clarke mi aveva chiesto di rimanere alla camera mortuaria dopo che avevo dimostrato che il piede apparteneva al cadavere ritrovato nei Barrows.

“Se questo non è Leo Villiers, allora voglio sapere di chi diavolo si tratta,” aveva detto, prima di andarsene insieme a Lundy. “Età, origini... Qualsiasi cosa ci aiuti a identificarlo e a stabilire il tempo trascorso dal decesso. Può occuparsene lei, dottor Hunter?”

“Farò il possibile,” avevo risposto. Poi mi ero voltato verso Frears. “Per caso, ha trovato larve di mosconi della carne o bozzoli annidati nei vestiti?”

“No. Ma se il corpo è rimasto in acqua, non mi aspetterei di vederne.”

Giusto: ma era proprio quello il punto. I mosconi della carne hanno una grande resistenza. Anche in inverno, basta pochissimo calore per innalzare la temperatura delle larve e permettere loro di abbandonare il bozzolo. Però non possono deporre le uova sott'acqua e, anche se il corpo rimaneva esposto durante la bassa marea, queste non sarebbero sopravvissute alla successiva immersione. Quindi, se avessimo trovato dei segni dell'attività dei mosconi della carne, ciò avrebbe significato che i resti sarebbero stati all'asciutto per un tempo superiore a quello limitato ai flussi della marea. Il che avrebbe alterato il ritmo di decomposizione e, di conseguenza, anche il calcolo del tempo trascorso dal decesso. Senza tracce dei mosconi, almeno avremmo potuto escludere quell'eventualità.

Mentre Frears si accingeva a eseguire l'esame autoptico sul cadavere del filo spinato, io mi ero preparato a occuparmi del mio disgustoso compito. Credo che ormai nessuno dubitasse del fatto che Villiers avesse inscenato la propria morte. Ciò che all'inizio era sembrato un suicidio, si era improvvisamente tramutato in un'indagine per omicidio - e adesso c'era un corpo che lo collegava a questa storia.

Nemmeno i legali di Sir Stephen avrebbero potuto negare quella circostanza.

Ero ottimista riguardo alla possibilità di fornire a Pam Clarke maggiori informazioni sul cadavere ancora senza nome che portava i vestiti di Leo Villiers. Avevo iniziato esaminando le radiografie effettuate prima dell'esame autoptico. Le dita a martello del piede ritrovato all'interno della scarpa da jogging, inizialmente mi avevano fatto pensare a un individuo abbastanza anziano, ma ciò che potei osservare nelle lastre delle articolazioni del corpo raccontava una storia alquanto differente. Sembravano in buone condizioni, prive dei tipici segni dell'invecchiamento.

Avevo riflettuto sulla questione durante l'analisi delle radiografie del piede. Il secondo dito, in particolare, appariva deformato in maniera vistosa e, se la causa non era l'invecchiamento, allora si trattava di un fattore congenito o imputabile all'occupazione dell'uomo. Studiando l'immagine, avevo pensato che fosse più probabile la seconda ipotesi. Ma per scoprire ulteriori particolari, avrei dovuto esaminare direttamente le ossa - e c'era un solo modo per farlo.

Ripulire un corpo in stato di decomposizione non era un'attività piacevole. Con indosso un paio di guanti resistenti e un grembiule - entrambi in gomma -, avevo iniziato a rimuovere i tessuti con un coltello e un paio di forbici, cercando di asportarli in prossimità dell'osso. In seguito, i resti sarebbero stati avviati alla sepoltura o alla cremazione, dopo averne cavato tutte le informazioni possibili.

Quando ebbi finito, ciò che rimaneva sul tavolo autoptico era una figura orripilante - più una sorta di caricatura anatomica che un corpo umano. E comunque non avevo ancora terminato. Avevo rimosso con cautela le cartilagini delle giunture, disarticolando il corpo come si fa con un pollo, e sistemato le diverse parti in contenitori colmi di una soluzione detergente, lasciandola agire tutta la notte in una cappa da laboratorio. Talvolta “spogliare” uno scheletro in questo modo era un processo molto lungo, che poteva richiedere più lavaggi con detersivi specifici e l'utilizzo di un agente sgrassante, prima che potesse essere esaminato. Era un trattamento non necessario su un corpo in decomposizione come questo, specialmente perché il lungo periodo trascorso nelle acque del fiume aveva già dato inizio al processo di distacco dei tessuti molli. L'indomani mattina le ossa sarebbero state sufficientemente pulite per essere analizzate, pronte per fornire all'ispettore-ca-po Clarke e a me maggiori informazioni.

La soluzione detergente stava agendo, quindi non c'era molto altro che potessi fare. E così ero andato alla ricerca di Frears, ma Lan, la giovane assistente, mi aveva detto che non era più lì. Evidentemente l'autopsia non aveva richiesto troppo tempo - qualcosa che non mi aveva sorpreso. Un anatomopatologo avrebbe incontrato molte difficoltà a ottenere informazioni utili da un corpo in decomposizione come quello ritrovato nel filo spinato.

Era il mio lavoro, quello.

Era rimasto deluso: volevo sapere subito cosa Frears avesse scoperto. Anche se in questo caso le circostanze erano differenti, era la seconda autopsia alla quale non riuscivo ad assistere. Gli avvenimenti della giornata mi erano piombati addosso mentre mi cambiavo e mi lavavo nello spogliatoio. Non mi sembrava possibile che quella stessa mattina avevo preso un caffè a Cruckhaven con Rachel. Era stato un giorno davvero lungo, e la pesantezza dei miei arti mentre mi incamminavo lungo la strada deserta mi aveva ricordato che non ero ancora riuscito a debellare definitivamente l'infezione.

Fui felice quando arrivai alla deviazione per Creek House, anche se il pensiero di rivedere Rachel produceva in me uno strano nervosismo e una certa impazienza. Avvicinandomi alla casa, mi dissi che erano sensazioni immotivate. Il vecchio Defender bianco era parcheggiato accanto al boschetto, ma non c'era traccia della Land Rover di Trask. La mia macchina era poco distante - un tocco di familiarità inattesa in quel contesto.

Attraversai il folto di alberi e salii le scale. Dal pianerottolo potevo vedere una luce oltre il pannello di vetro smerigliato, un chiarore accogliente e domestico,

anche se sapevo che era soltanto un'illusione, pensando a ciò che quella famiglia aveva dovuto sopportare. Poi la porta si aprì e vidi Rachel.

Anche lei aveva l'aria stanca, ma mi rivolse un sorriso. "Salve."

Senza parlare, si scostò per lasciarmi entrare. Ero già stato in quella casa, per cambiarmi i vestiti inzuppati, ma non mi ero soffermato a guardare in giro. Gli spazi sembravano organizzati al contrario rispetto alle scelte abituali, con una grande stanza da bagno al piano terra. Le porte che si aprivano lungo il corridoio probabilmente davano accesso ad altrettante camere da letto. C'era un tocco scandinavo, anche se gli ambienti apparivano troppo vissuti per essere definiti minimalisti. Le pareti bianche portavano i segni di pedate e tubolari di bicicletta, e sulle assi del pavimento giacevano disordinatamente anfibi e stivali di gomma. Una rampa di scale - anch'essa in legno - conduceva al piano superiore, da cui proveniva una musica flebile.

"Come sta Fay?" domandai, appena Rachel ebbe richiuso la porta alle mie spalle. Avvertii un leggero sentore di legno di sandalo. Era troppo tenue per essere un profumo: più probabilmente si trattava della fragranza di un sapone o di uno shampoo.

"Si lamenta per le iniezioni, il che è un buon segno," rispose, sorridendo di nuovo. "La terranno in ospedale stanotte, per precauzione. I tagli non erano profondi, ma ha perso molto sangue e hanno dovuto praticarle una trasfusione. E inoltre hanno riscontrato una leggera ipotermia. Andrew pensa che la dimetteranno domani. Vuole una tazza di caffè, o qualcos'altro?"

"No, grazie. Sono venuto solo a recuperare le mie cose. E a riconsegnare questi."

Indicai il vecchio giaccone di Trask e gli stivaloni che avevo ancora ai piedi. Rachel rise. "Sì, capisco che voglia liberarsene. Facciamo così: se li toglia e mi segua al piano di sopra per bere qualcosa. Andrew è ancora in ospedale, e Jamie è andato da un amico. Sono sola: mi farebbe piacere avere un po' di compagnia."

L'ingresso era illuminato solo dalla luce proveniente dal piano di sopra. Rachel indossava una t-shirt nera che raggiungeva a stento la vita dei jeans e faceva risaltare le sue braccia toniche. Aveva un sorriso invitante stampato sulle labbra e una traccia di incertezza nello sguardo, pressoché identica alla mia. La tensione avvertita prima dell'arrivo a Creek House era svanita.

"Mi sembra una buona idea," dissi.

Immaginavo che l'area living della casa fosse notevole, ma Trask aveva superato se stesso. L'intero piano superiore era costituito da uno spazio unico, con

splendide librerie a separare alcune aree, per creare un'illusione di privacy. Il pavimento in ardesia era ricoperto da diversi tappeti, mentre intorno a una stufa a legna erano disposti sedie e sofà dall'aspetto confortevole. L'area più grande dell'enorme ambiente era occupata da una cucina moderna e raffinata; c'era un tavolo in palissandro con sedie in legno ricurvo che la divideva da un buffet.

Ma l'elemento più incredibile era rappresentato dalla parete frontale, completamente vetrata. Surclassava la finestra ad arco della vecchia rimessa e affacciava diretta-mente sul fiume; una serie di pannelli apribili dal pavimento al soffitto dava accesso a un lungo balcone. Oltre di esso non c'era nulla, a eccezione del cielo che andava scurendosi sopra le Backwaters e del fiume quasi invisibile nel crepuscolo.

“Che vista eccezionale,” esclamai.

Rachel si voltò solo per un istante, come se non si accorgesse ormai più di quella bellezza.

“Andrew voleva che fosse l'elemento peculiare della casa. L'ha disegnata tutta da solo, dopo aver conosciuto Emma. Anche se non credo che lei ne fosse particolarmente entusiasta.” Sembrò pentirsi di quel commento. “Allora, come si sente? Niente ricadute, dopo essersi inzuppato di nuovo?”

“No, no... Sto bene.”

“A proposito, ho lavato i suoi vestiti. Il giaccone è ancora umido, quindi può tenere quello di Andrew, finché non sarà asciutto.”

“Grazie,” dissi, sorpreso. “Ma non ce n'era bisogno.” “Così come non c'era bisogno che lei andasse con Andrew a cercare Fay. Però l'ha fatto.” Un altro sorriso. “Temo che i suoi anfi bi siano da buttare. Li ho puliti più volte, ma... decisamente hanno visto giorni migliori.”

La cosa non mi sorprese: era la seconda volta che si inzuppavano in soli tre giorni. “E il cucciolo di Fay? Sta bene?” domandai, rendendomi conto di non averlo visto in giro.

“Cassie? Dovrebbe. Il veterinario ha dovuto sedarla per metterle i punti, quindi anche lei passerà la notte in clinica.” Rachel si mosse verso la grande isola nel centro dell'area cucina. “Ah, prima che me ne dimentichi, la sua macchina è pronta. Jamie ha installato le candele nuove.” “Quando?” Con tutto quello che era successo, ero stupito del fatto che avesse trovato il tempo per farlo.

“Oggi pomeriggio, quando è tornato dall'ospedale. In verità, credo che fosse felice di avere un lavoro da sbrigare.”

Immaginavo che fosse una buona notizia, ma non provai il sollievo che mi sarei aspettato. Il viaggio sarebbe stato lungo, ma non avevo alcun motivo per restare nelle Backwaters.

“Cosa vuole bere? Tè, caffè, o qualcosa di forte?” domandò Rachel.

“Un caffè sarà perfetto, grazie.”

“Ha fame? Posso prepararle un sandwich,” propose. Non avevo mangiato nulla, dopo la colazione, e il mio stomaco iniziava a borbottare. Rachel sorrise quando mi vide esitare.

“Lo prenderò come un ‘sì’.”

Mi accomodai su uno sgabello accanto all’isola. Sulla parete di fronte c’era una foto di Emma con Fay e Jamie. Sullo sfondo si scorgeva la ruota panoramica sul Tamigi, e i figli di Trask sembravano molto più piccoli. Ridevano tutti, Jamie con gli occhi rivolti alla madre adottiva che guardava verso l’obiettivo. Pareva tutto estremamente spontaneo, a parte il sorriso della donna: mostrava la stessa posa studiata che avevo notato nell’autoritratto nella vecchia rimessa.

Rachel aveva riempito il bollitore e preso alcune cibarie dal frigorifero.. Notai una sorta di tensione in lei, mentre affettava il pane. All’improvviso, si bloccò e posò il coltello.

“Devo chiederglielo. Andrew mi ha detto che lei gli ha raccontato... che il corpo che avete trovato oggi appartiene a un uomo. Non a una donna. E vero?”

“Sì.”

“Quindi siete sicuri che non si tratta di Emma.”

“Sì, assolutamente sicuri.”

Espirò sonoramente, come se avesse trattenuto il fiato. Le sue spalle si rilassarono.

“Okay. Mi dispiace. Non volevo metterla in difficoltà. È solo che... Voglio dire, adesso ci sono *due* corpi. Cosa diavolo sta succedendo?”

“Non ne ho idea,” risposi. Era la verità.

Rachel annuì, poi fece un sorriso triste. “Fanculo, mi berrò un bicchiere di vino. E lei? Sarebbe maleducato farmi bere da sola.”

Pensai agli antibiotici che stavo ancora assumendo, ma solo per un istante. “Be’, non vorrei in alcun modo sembrarle maleducato...”

Rachel proruppe in una risata profonda, nella quale rintracciai un’eco liberatoria. Versai il vino mentre lei imburrava le fette di pane. Facemmo tintinnare i bicchieri, prima di bere.

“Dio, ci voleva proprio,” disse in un sussurro. Poi poggiò il calice sul ripiano di granito dell’isola e riprese a preparare i sandwich. “Quindi tornerà subito a Londra?”

“Credo di sì.”

“Ma sta ancora lavorando con la polizia? Da queste parti, intendo.”

“Più a Chelmsford che qui intorno. Comunque, sì.”

Restò concentrata sui sandwich. “Può sempre fermarsi alla vecchia rimessa, se lo desidera, ma...”

La proposta mi colse così alla sprovvista che non seppi come rispondere. “Ah... Be’, io non...”

“Certo che no,” si affrettò a concludere la frase Rachel. “Sono sicura che vorrà tornarsene a casa. Avevo solo pensato che, restando qui, avrebbe risparmiato del tempo. Non ha molto senso fare tutta quella strada...”

Aveva ragione. Pensai a tutti i motivi per i quali non avrei dovuto farlo, non ultimo ciò che Pam Clarke e Lundy avrebbero detto. Ma ormai avevamo superato lo stadio in cui mi poteva importare ancora qualcosa. Per me avrebbe avuto più senso rimanere in zona. Sapevo che stavo solo giustificando una decisione che avevo già preso, ma tutti gli argomenti contrari mi sembravano meno convincenti del rossore comparso sul volto di Rachel.

“E sicura che non sarà un problema?”

“Certo.” Mi rivolse un sorriso fugace, e io avvertii come una stretta al petto. Rachel approntò un paio di piatti. “Be, adesso mi parli un po’ di lei. Non ha voluto che avvertissi nessuno, quando è stato male, e così ho dedotto che non è sposato. E separato, divorziato?...”

Mi sembrò di essere caduto da un gradino troppo alto. “Sono vedovo. Mia moglie e mia figlia sono morte in un incidente stradale, qualche anno fa.”

Cercai di tenere un tono di voce neutro. Quelle parole ormai non mi facevano più alcun effetto - era come se la loro ripetizione avesse cauterizzato le vecchie ferite. Rachel sgranò gli occhi, in preda allo stupore; poi protese un braccio e poggiò la sua mano sulla mia.

“Mi dispiace.” C’era empatia, non l’imbarazzo che mi sarei aspettato. Lasciò la mano sulla mia per qualche secondo, poi la ritirò. “Quanti anni aveva sua figlia?”

“Sei. Si chiamava Alice.” Sorrisi debolmente.

“Un bel nome.”

“Sì, ci piaceva molto.” Annuii, non fidandomi della mia voce. L’espressione di

Rachel si era addolcita.

“E per questo che si impegna così?”

“Non la seguo.”

“Parlo di quello che fa. Non è solo un lavoro, per lei. Sembra quasi una questione personale.”

Per qualche istante, cercai di trovare le parole adatte. Poi scrollai le spalle. “No, non è solo un lavoro.”

Segui qualche momento di un silenzio privo di imbarazzo. Rachel fece scivolare il piatto con i sandwich verso di me. “Dovrebbe mangiare qualcosa,” disse.

Fuori il cielo continuava a oscurarsi, donando alla stanza un’atmosfera intima. Presto sarebbe stato necessario accendere le luci, ma sembrava che a Rachel piacesse il crepuscolo. Appariva più giovane e rilassata, adesso - pensai che non fosse soltanto un effetto della luce.

Alzò lo sguardo e vide che la stavo osservando. “Cosa c’è?” domandò, sorridendo incuriosita.

“Niente. Mi stavo chiedendo cosa farà. Sta pensando di restare qui, o tornerà in Australia?”

Era la domanda sbagliata. Rachel abbassò il sandwich. “Non lo so. Ero già sul punto di compiere una scelta, prima che Emma sparisse. Avevo appena vissuto la fine di una relazione durata sette anni. Un biologo marino anche lui. E il mio capo - e questo rendeva le cose piuttosto... imbarazzanti.”

“Cos’è successo?”

“Be’, il solito. Una dottoranda di ventidue anni che portava molto meglio di me il bikini.”

“Ne dubito,” dissi, senza pensarci.

Il bianco dei suoi denti fu una sorta di lampo, quando sorrise nella semioscurità. “La ringrazio, ma quello devo concederglielo: mi sono imbattuta in calamari con un senso morale più sviluppato del suo. Comunque, il bikini le donava in modo meraviglioso. In ogni caso, ero tornata in

Inghilterra per riflettere, chiarirmi le idee e decidere cosa fare. L’unico risvolto positivo di questa faccenda - se così possiamo definirlo - è che mi sono trovata qui, quando Emma è scomparsa.”

L’atmosfera cambiò. Fu come se un’ondata di vento gelido fosse entrata nella stanza. “Lei stava qui con loro, all’epoca?”

“No, ero a Poole, per un matrimonio. Una mia vecchia amica dell’università che

non vedevo da anni. Ero in Inghilterra, comunque. I nostri genitori sono morti, quindi non avevo molti motivi per tornare spesso. Emma e io avevamo parlato di vederci là, durante la mia permanenza, ma non ci siamo riuscite. Avevamo entrambe le nostre vite e, a quanto pareva, non c'era alcuna fretta.”

Sembra non esserci mai. “Mi ha detto che Emma era più giovane di lei?”

“Cinque anni in meno. Ma non siamo mai state molto vicine, a essere sincera. Troppo diverse. Lei era quella estroversa e consapevole delle proprie qualità. Riusciva sempre a piacere alle persone. Quando qualcuno otteneva la sua attenzione, sembrava che fosse baciato dal sole. Però le cose non duravano mai troppo a lungo...”

Fece una risata.

“Cavolo. Non so dove ho pescato un simile commento. Devo sembrarle proprio una stronza.”

“Sembra una sorella. Nient'altro.”

“E adesso è lei che sta facendo il diplomatico.” Afferrò la bottiglia e riempì nuovamente i bicchieri. “Ma non si faccia un'idea sbagliata. Emma poteva essere adorabile. Era splendida con Fay, anche se non era quella che si definirebbe una donna materna. Non sapeva come comportarsi con i bambini, e infatti la trattava come un'adolescente. O una sorella bambina. Fay la adorava. Per questo, l'ultimo anno è stato molto duro per lei. Probabilmente più duro che per chiunque altro.”

Pensai alle occhiaie grigie sul viso della piccola e alle sue braccia estremamente sottili. La figlia di Trask era troppo giovane per ricordare la sua vera madre, ma perdere anche quella adottiva dev'essere stato un colpo tremendo e crudele. “E per questo che si è trattenuta qui?”

Pensai di essermi spinto troppo in là. Rachel non rispose subito, limitandosi a fissare le proprie dita che facevano roteare lo stelo del calice.

“Uno dei motivi,” ammise, alla fine. “Tanto per cominciare, non mi sembrava corretto andarmene, non senza aver scoperto cosa fosse successo a Emma. Credevamo tutti che avremmo ricevuto presto qualche notizia. Ogni giorno ti aspetti che la polizia chiami per dire che hanno trovato *qualcosa*, ma quella telefonata non è mai arriva

ta. E più passava il tempo, più era difficile dire: ‘Okay, ho aspettato abbastanza: ora me ne vado.’ So bene che Emma era solo la loro madre adottiva, e che Jamie e Fay non sono la mia famiglia. Anche se adesso lo sono diventati, in un qualche strano modo. Ha senso quello che sto dicendo?” Aveva bisogno che la rassicurassi. La luce era calata ulteriormente, e i suoi occhi verdi sembravano

ancora più luminosi nella penombra. “Credo di sì,” dissi.

“Non è tanto per Andrew o per Jamie, anche se solo Dio sa quanto dev’essere stata dura per loro. Non li conoscevo bene - nessuno dei due - ma, a quanto ne sapevo, il ragazzo era estroverso e allegro, prima di tutto questo. Non si direbbe, osservandolo oggi. Inoltre, tra lui e il padre a volte c’è una tensione enorme. Anche se sono grandi abbastanza per gestire la situazione. E Fay che mi preoccupa. Forse se vivessero in una città, con la possibilità di frequentare amici e vedere altre persone, sarebbe diverso. Ma quaggiù... Be’, non c’è proprio nulla per lei.”

Lasciai vagare lo sguardo sul panorama immerso nell’oscurità, oltre la parete vetrata. Il cielo aveva perso quasi tutto il suo chiarore e solo il luccichio delle increspature dell’acqua permetteva di distinguere il fiume nero dalla palude che lo circondava.

“Credo che non fosse un posto particolarmente adatto neanche a sua sorella,” commentai.

Rachel fece un sorriso sghembo. “Un modo elegante per dirlo.”

“Come si sono conosciuti?” Cercai di rimangiarmi la domanda con un cenno della mano. “Mi scusi: mi sto comportando come un impiccione.”

“Oh, non si preoccupi. In realtà, mi fa bene poterne parlare.” Rachel abbassò lo sguardo sul suo calice. “Un amico stava costruendo la sua nuova casa: l’architetto era Andrew. Emma si diletta di interior design, oltre che di fotografia, quindi si occupò degli interni. Era davvero brava. Questo accadeva non molto tempo dopo la fine di una sua lunga relazione. Era uno di quei tipi molto sicuri di sé, patito di arti marziali e di manuali di *self help*. Diceva di essere un musicista e un regista solo perché realizzava dei video musicali insulsi e pretenziosi. Era una vera testa di cazzo.”¹

“Le piaceva, quindi...”

“Vedo che ha capito...” Il suo sorriso svanì quasi subito. “Anche se, per diversi aspetti, erano molto simili. Entrambi estroversi, con un sacco di progetti ambiziosi in testa -iniziative che non diventarono mai realtà. Era una relazione a intermittenza, la loro: Emma ha conosciuto Andrew durante una delle pause. Sei mesi dopo si sono sposati.”

Rachel osservò la foto della sorella con Jamie e Fay, come se stesse ancora chiedendosi cosa fosse successo.

“Avrei potuto dirglielo quando ho ricevuto l’invito per il matrimonio. Non tanto per il fatto che si stava sposando, ma perché Emma è sempre stata una persona

impulsiva. Sì, Andrew non mi sembrava proprio il suo tipo. E sulla scelta di venire a vivere quaggiù...” Scosse la testa. “Emma aveva bisogno di avere gente intorno... Amava le gallerie d’arte e le feste. Non le distese paludose in mezzo al nulla.”

“Gliene ha parlato?”

“Sono la sorella maggiore, certo che l’ho fatto.” Era come se nella sua voce echeggiasse quasi un sorriso. “Mi ha detto che io ero troppo spaventata dai cambiamenti e che lei aveva già sprecato gran parte della sua vita con dei bastardi. E su questo non c’era nulla da obiettare. Ha affermato di essere pronta per sistemarsi, che Creek House avrebbe ospitato due showroom: uno suo e uno di Andrew. Lui avrebbe progettato le case e lei avrebbe disegnato gli interni, senza rinunciare alla passione per la fotografia. Sarebbe stato tutto perfetto. E poi è arrivato Leo Villiers.”

Si bloccò, prendendo un sorso di vino. Io restai in attesa. La penombra calata nella stanza aveva creato un’atmosfera da confessionale. Avevo l’impressione che Rachel fosse contenta di poter parlare con qualcuno.

“Villiers richiese la collaborazione di Andrew per un lavoro,” continuò. “Lui ha una deliziosa, vecchia villa sull’estuario - credo che ci siano delle foto scattate da Emma, da qualche parte. Villiers voleva ristrutturarla completa-mente, così lei riuscì a convincere Andrew a lasciare che si occupasse degli interni.”

Ricordai quando Lundy mi aveva indicato la villa, sopra il promontorio affacciato sull’imboccatura dell’estuario. Una residenza vittoriana, con finestre a golfo che davano sul mare. “Le ha detto che avevano una relazione?”

“No, ma sapevo che stava succedendo qualcosa. Mi ha confidato che aveva dei problemi con Andrew e che pensava di lasciarlo. Ho indovinato che stava frequentando un altro, ma non ha voluto dirmi di chi si trattava. Mi sono anche chiesta...” Scrollò il capo all’improvviso, come per scacciare un pensiero molesto. “Comunque, la situazione è diventata tesa. La mia relazione stava attraversando un periodo difficile, quindi forse ho esagerato con l’atteggiamento da sorella maggiore. Emma mi ha consigliato di farmi gli affari miei e ha sbattuto giù la cornetta del telefono. Quella è stata l’ultima volta in cui abbiamo parlato.”

Adesso potevo capire meglio i motivi per i quali si era sentita obbligata a rimanere quaggiù, insieme alla famiglia allargata della sorella. Il senso di colpa era uno sprone molto efficace, soprattutto se unito al dolore della perdita.

“Andrew aveva qualche sospetto?” domandai. “Sulla relazione della moglie, intendo.”

“Non ne parla mai, almeno non a me. Una volta, ha ammesso che pensava che Emma stesse frequentando un altro uomo, perché andava molto spesso a Londra. Ma è stato solo in seguito, quando la polizia gli ha detto che era stata vista in déshabillé nella camera da letto di Villiers, che ha capito di chi si trattava. Dio, è stato terribile. Andrew è corso da Villiers come una furia per affrontarlo. Per fortuna, non c’era nessuno alla villa, ma comunque è stato un comportamento molto stupido.”

“Quando è accaduto questo episodio?”

“Ben prima della scomparsa di Villiers. E... sì, la polizia ne è a conoscenza.” C’era una nota caustica nella sua voce, come se sapesse a cosa stavo pensando. “Andrew e Jamie hanno avuto un pesante litigio in proposito. Il figlio lo ha accusato di essere egoista e gli ha detto che doveva pensare a Fay. Aveva ragione. E solo Dio sa cosa sarebbe successo se Leo Villiers fosse stato in casa. Sono passate diverse settimane, prima che tornassero a rivolgersi la parola.” “Queste non sono faccende che mi riguardano,” commentai, con cautela. “Ma se Emma aveva detto che avrebbe voluto lasciare il marito, non avrebbe potuto semplicemente andarsene?”

Rachel scosse il capo.

“Quello è stato il mio primo pensiero. Ma ormai si sarebbe fatta viva. Come ho detto, Emma aveva bisogno di stare tra la gente: una vita tranquilla e solitaria non era nel suo stile. Interrompeva una relazione dopo l’altra, ma non senza un adeguato corollario di scenate e porte sbattute. E in nessun caso se ne sarebbe andata lasciando tutte le sue cose a Creek House. Quando è scomparsa, aveva con sé solo la borsetta e la fotocamera. Ha lasciato i vestiti, il passaporto, anche la sua macchina - la Mini decappottabile sotto il telo di cerata. La polizia l’ha ritrovata abbandonata presso un vecchio stabilimento per la lavorazione delle ostriche non lontano da qui. Nessuno ha voluto guidarla, da allora.”

Ero lieto del fatto che l’oscurità avrebbe celato il mio stupore. Non c’era alcun motivo per il quale Lundy avrebbe dovuto dirmelo, ma doveva trattarsi dello stabilimento da dove erano partite le ricerche per il primo corpo.

Rachel giocherellò sovrappensiero con il bicchiere ormai quasi vuoto. “Nessuno lo affermerà in modo ufficiale, ma credono che sia andata lì per incontrare Villiers. Cos’è successo dopo, nessuno lo sa. E nessuno lo saprà mai, perché quello... quello stronzo di un codardo ha preferito uccidersi, anziché confessare.”

‘No,’ pensai, ‘non lo ha fatto. Ha ucciso qualcun altro per inscenare il proprio suicidio.’

L'intimità che avevo avvertito tra di noi prima di quella conversazione stava svanendo. L'ultimo barlume scomparve quando sentimmo il rumore della portiera di un'auto chiusa con forza.

“Dev'essere Andrew,” disse Rachel. Si raddrizzò, guardandosi intorno, come per ricordare dove si trovasse. “Sta diventando buio qui dentro.”

Si alzò e accese le luci. Fuori, il crepuscolo aveva ceduto il passo all'oscurità: il fiume e la palude svanirono appena la vetrata si trasformò in uno specchio che rifletteva l'immagine della stanza. Sentimmo la porta d'ingresso aprirsi e poi i passi pesanti di Trask che saliva le scale.

Sembrava sfinito. Era pallido, le rughe d'espressione più profonde del solito. Con i vestiti spiegazzati e ancora sporchi di fango, pareva invecchiato di dieci anni rispetto al mattino. Si fermò quando mi vide, come se stesse cercando di capire per quale motivo mi trovassi lì.

“Come sta?” domandò Rachel, quando Trask andò verso il lavandino.

“Dorme. Secondo i dottori, potrebbe tornare a casa domani.” Riempì una tazza sotto il rubinetto. Il suo pomo d'Adamo si mosse mentre beveva avidamente. Poggiò la scodella con un sospiro. “Dov'è Jamie?”

“Fuori con Liam e gli altri. Non ha detto dove andavano.”

Il viso dell'uomo fu attraversato da un lampo di fastidio, ma non sembrava avere energie sufficienti per sostenerlo. Lo guardai osservare i calici e i sandwich rimasti sul piatto. Rachel lo imitò. Mi aspettai che gli offrisse del vino, ma rimase in silenzio.

“Vuoi che ti prepari qualcosa?” gli domandò poi, rapidamente.

“Mangerò un boccone più tardi. Quindi si tratta di una visita di cortesia, dottor Hunter?”

“No, sono passato per riprendere le mie cose,” risposi, alzandomi. Non credo che Trask potesse desiderare di avere un ospite in quel frangente. “Sono contento di sapere che Fay sta bene.”

“Anch'io.”

“David si fermerà ancora per qualche giorno,” lo informò Rachel. “Gli ho detto che può rimanere alla vecchia rimessa.”

Qualcosa di simile all'interesse si accese nei suoi occhi iniettati di sangue. “Sta collaborando con la polizia?”

“Analisi di laboratorio.”

Speravo che fosse una risposta sufficientemente evasiva per scoraggiarlo. Annuì:

il suo interesse, ormai, era in via di dissoluzione. “Si fermi pure quanto vuole.”

Gli istanti seguenti furono pervasi dall'imbarazzo generale. “Be', farei meglio ad andare.”

“La accompagno,” disse Rachel, mentre mi incamminavo verso le scale. Avevamo appena cominciato a scendere i gradini quando Trask mi chiamò.

“Dottor Hunter.” Si affacciò dalla cima delle scale, noi ci fermammo. “Se domani sera è libero, può cenare con noi. Mangiamo intorno alle sette e mezzo.”

Notai che Rachel era sorpresa quanto me. Esitai, ma dopo tutto quello che era accaduto, non vidi alcun motivo per rifiutare. “Volentieri, grazie.”

I miei anfi si erano induriti ancora di più dopo il secondo bagno non previsto, ma potevo ancora usarli. Rachel mi consegnò i vestiti lavati e il giaccone umido - io avrei indossato ancora quello di Trask -, e insistè perché tenessi le cibarie che avevo comprato in sostituzione di quelle consumate alla vecchia rimessa. Aveva un atteggiamento molto controllato: quando richiuse la porta, sperai che non si fosse pentita del fatto di essersi confidata con me.

La notte era ormai calata sulle Backwaters quando mi incamminai nel boschetto di betulle. I tronchi bianchi avevano un aspetto spettrale nell'oscurità; i loro rami si muovevano nel vento che portava il debole scroscio del fiume. Quando fui a metà strada, mi resi conto di non avere le chiavi della macchina. Mi voltai per tornare a Creek House, ma mi fermai allorché la porta d'ingresso si aprì e comparve Rachel.

“Sta cercando queste?” domandò, scendendo i gradini e agitando le chiavi.

“Potrebbero servirmi, in effetti. Grazie.”

“E ho anche quella della vecchia rimessa. Me l'ha riconsegnata stamattina.”

Me ne ero completamente dimenticato. Perlomeno non ero arrivato fin là per scoprirlo. Attesi che Rachel la individuasse nel mazzo.

“Mi scusi. È qui da qualche parte. Sto usando le chiavi di scorta di Emma, e ancora non so a cosa serva la metà di esse,” disse, cercando di distinguere quella giusta nell'oscurità. “Ah, eccola.”

Le sue dita sfiorarono le mie quando me la porse. Fu un contatto brevissimo, ma io avvertii un brivido come se fossi stato percorso da una scarica elettrica. Rachel aveva un'espressione di disagio.

“Senta, ciò che le ho detto prima...”

“Non si preoccupi, terrò tutto per me,” la rassicurai, deluso dal fatto che avesse sentito la necessità di chiedermelo.

“Oh, no. Non intendevo quello,” ribattè velocemente, poggiandomi una mano sul braccio. “Volevo solo... Sì, volevo solo ringraziarla. Di solito, non sono una gran chiacchierona, ma qui non c’è nessuno con cui parlare.”

“Nessun problema. Sono stato felice di ascoltarla.”

Era abbastanza vicina perché io potessi avvertire il calore del suo corpo nel freddo della sera. Quel momento sembrò dilatarsi.

“Okay, allora,” disse lei, rivolgendomi un breve sorriso mentre indietreggiava. “Ci vediamo domani.”

‘Okay, allora.’ La osservai tornare verso la casa e aspettai finché non ebbi sentito il rumore della porta che si richiudeva, prima di allontanarmi. L’interno della macchina era ancora umido, con una puzza di muffa che sarebbe sparita dopo secoli. Ma me ne accorsi a malapena: stavo ancora sorridendo. Il motore si avviò al primo tentativo, e la guida sembrava molto più fluida di prima. Jamie aveva fatto un ottimo lavoro: dovevo ricordarmi di ringraziarlo - e pagarlo - quando sarei andato a cena da loro, la sera seguente.

Ma era a Rachel che stavo pensando, mentre guidavo verso la rimessa. ‘Ti ha solo sfiorato il braccio un paio di volte: non è il caso di favoleggiare/ Dovevo concentrarmi su ciò che mi attendeva il giorno seguente alla camera mortuaria. Mi aspettava una giornata molto impegnativa.

Poi risultò ancora più impegnativa di quanto avessi immaginato: la polizia individuò una sepoltura alla villa di Leo Villiers.

Ricevetti la telefonata di Lundy subito prima dell'ora di pranzo. Avevo trascorso la mattinata risciacquando le varie parti dello scheletro recuperato nei Barrows, che erano state immerse nella soluzione detergente per tutta la notte. Anche se avevo lasciato i contenitori con le ossa in una cappa da laboratorio, l'aria era impregnata in modo sconcertante di un odore di stufato. Il passo successivo sarebbe stato quello di riassembleare i reperti: un procedimento molto lungo, che avrebbe richiesto di disporre le duecentosei ossa nella corretta posizione anatomica, finché l'intero scheletro non sarebbe stato ricomposto. Un'operazione che sarebbe durata ancora più a lungo, in questo caso, poiché il cranio era stato fortemente danneggiato dallo sparo. Quindi, dal momento che Pam Clarke era impaziente di ottenere informazioni, avevo esaminato la superficie di alcune ossa importanti, quando le avevo prelevate dai contenitori. Speravo di essere in grado di fornirle almeno un rapporto preliminare entro la fine della giornata.

Lan aveva bussato alla porta della sala autoptica mentre stavo risciacquando il bacino. "C'è l'ispettore Lundy al telefono, dottor Hunter."

Il mio cellulare era nell'armadietto, e così Lundy aveva chiamato il numero della camera mortuaria - non volevo essere disturbato durante il lavoro. Adagiai il bacino su un vassoio in acciaio, mi sfilai i guanti e andai a rispondere.

"Tra quanto tempo può farsi trovare alla villa di Leo Villiers?" domandò l'ispettore, senza alcun preambolo.

"Quando ha bisogno che io sia lì?"

"Subito andrebbe bene."

Pam Clarke non aveva perso tempo, chiedendo un mandato. Il fatto che il cadavere ripescato nell'estuario non appartenesse a Leo Villiers forniva ampie giustificazioni per procedere a un'ispezione accurata della sua villa. La polizia era arrivata sul promontorio presto, quel mattino, e un cane addestrato nella ricerca di cadaveri aveva scoperto qualcosa che assomigliava molto a una sepoltura in una zona isolata della proprietà.

"Ovviamente qui è stato sepolto qualcosa, o qualcuno," disse Lundy. "Il cane ha fornito una risposta positiva, e si può vedere chiaramente il profilo di una fossa. È stato anche condotto un tentativo sommario di rimpiazzare il manto erboso, ma la

terra non è stata appiattita bene: si nota chiaramente un piccolo dosso. Abbiamo iniziato a scavare, ma ci serve la sua presenza, nel caso in cui trovassimo qualcosa.”

Secondo la descrizione, la fossa era stata scavata di recente. Il cadavere avrebbe anche potuto impiegare anni per decomporsi a sufficienza da permettere l'assestamento della terra con cui era stato coperto e il livellamento con il resto del terreno, pure se la vegetazione sarebbe ricresciuta molto prima. Spesso una simile sepoltura rima-

neva evidente, anche perché le piante apparivano particolarmente rigogliose, grazie al nutrimento che il corpo rilasciava nel terreno. Ma se la terra smossa non mostrava una vegetazione ricca, ciò suggeriva che la sepoltura era stata approntata dopo l'inverno, alla fine dell'ultima stagione di crescita.

Guardai verso la sala autoptica, dove le ossa ripulite dello scheletro mi stavano aspettando. Ne avevo estratte solo la metà dalla soluzione detergente, ma rimanere a mollo non avrebbe nuociuto a quelle ancora nei contenitori.

“Mi dia un'ora,” dissi a Lundy.

Un giovane agente era appostato di fronte all'ingresso della strada privata che conduceva a Willets Point. Mi chiese di attendere finché non ricevette il permesso di farmi passare. La strada si snodava lungo il promontorio, attraversando alcuni boschetti, prima che gli alberi cedessero lo spazio a prati ben curati. Qualcuno se n'era occupato, perché l'erba appariva tosata di recente - forse il primo taglio primaverile. Piante di diversi tipi punteggiavano la distesa verde: sequoie, cedri e altri che non fui in grado di riconoscere. Poco oltre, una splendida magnolia era prossima alla fioritura, con i boccioli color panna che spuntavano dai rami come candele.

La strada aggirò un boschetto di rododendri, superato il quale apparve la villa di Leo Villiers. Era un edificio piuttosto imponente, in stile vittoriano. Il percorso conduceva al retro dell'edificio, oltre il quale si vedevano l'estuario e il mare aperto. Era un luogo incantevole, la cui armonia appariva ora compromessa dai numerosi veicoli della polizia parcheggiati all'esterno.

Quando mi fermai, vidi Lundy in attesa. L'ispettore stava camminando nervosamente, con lo sguardo fisso sul suo orologio da polso, quando uscii dalla macchina. “Dottor Hunter. Ci ha messo poco.”

“Non ho dovuto guardare passaggi che attraversano una fiumana, questa volta...”

L'ispettore rise. “Splendido. L'equipaggiamento è da quella parte. Possiamo

parlare mentre si prepara.”

Mi condusse a un furgone attrezzato, in cui trovai tute usa-e-getta e il resto dell’attrezzatura della Scientifica.

“Pam Clarke è qui?” domandai, scegliendo gli indumenti di cui necessitavo.

“E dovuta andare via. Spiacente di aver interrotto il suo lavoro alla camera mortuaria, ma preferiamo averla con noi durante il disseppellimento.”

Mi sedetti sul retro del pianale del furgone, tra i due sportelli spalancati, per infilarmi la tuta bianca. “Avete già trovato qualcosa, nella fossa?”

“Niente, finora. Ma non hanno scavato in profondità.” “E nella villa?”

“E buffo... Sembra che qualcuno abbia dato una bella ripulita.” Il suo tono era scherzoso, ma l’espressione dei suoi occhi non lo era affatto. “La villa era stata rassettata quando Villiers è scomparso: ce n’eravamo accorti l’altra volta, prima che venissimo messi alla porta. Ma sembra che quest’ultima pulizia sia più recente. E devono essersi messi d’impegno: l’intera casa puzza di candeggina.”

Mi fermai per osservarlo, con un copricalzature in gomma infilato per metà sul mio piede. “Ma se era già stata ripulita dopo la scomparsa di Villiers, che bisogno c’era di farlo di nuovo?”

“Già: perché?” disse Lundy, con un sorrisetto ironico. “Certo non è contro la legge, ma la villa dovrebbe essere rimasta chiusa dal giorno della scomparsa di Leo Villiers. La sua domestica abituale è stata licenziata, ma appare evidente che qualcuno è passato da queste parti. Recentemente. Se fossi un uomo cinico, direi che questo qualcuno ci ha preceduto, sapendo che avremmo perquisito la villa dopo aver trovato il cadavere nell’estuario. E che non ha lasciato nulla al caso.”

“Sir Stephen?” domandai a bassa voce, mentre chiudevo la cerniera della tuta protettiva.

“È uno scenario più plausibile rispetto a quello che vede il figlio rispuntare per fare le pulizie di primavera.” L’ispettore guardò verso la villa. “Non credo che Sir Stephen si sia adoperato personalmente, ma non sarebbe un azzardo affermare che il lavoro è stato eseguito seguendo le sue istruzioni.”

Estrassi una mascherina dal cellophane e infilai un paio di guanti. “Pensa che lui sapesse che quello non era il corpo del figlio?”

“Credo che sappia più di quanto dica. Nello specifico, non ne abbiamo la certezza.” L’ispettore fece un cenno col capo. “Andiamo, la fossa è sull’altro lato.”

Le strida dei gabbiani ci accompagnarono, mentre seguivamo un viottolo sassoso che ci condusse davanti alla villa: era affacciata sull'imboccatura dell'estuario, con solo un prato digradante e un molo di legno a separarla dal mare. Un piccolo dinghy con motore fuoribordo era ormeggiato alla banchina, dove l'acqua era ancora abbastanza profonda per permettergli di galleggiare. La bassa marea aveva lasciato dietro di sé alcune pozze tra le rocce e una minuscola spiaggetta sabbiosa - in inverno, con il mare mosso, le onde dovevano superare il molo. C'era un vento teso proveniente dal mare, abbastanza forte da far sbattere la tuta troppo grande per la mia taglia. Tra il promontorio e la linea dell'orizzonte si stagliava solo la sagoma della fortezza marittima. Forse era a un quarto di miglio dalla costa: le sue tre torrette sgraziate spuntavano dalle onde come gru in disuso.

Ero stupito dal fatto che Villiers non avesse chiesto di abatterle perché deturpavano la vista.

Due ampie finestre a golfo fiancheggiavano l'ingresso del porticato. Ma invece di singoli pannelli alloggiati in telai in quercia era il vetro stesso a essere ricurvo - un lavoro magistrale che conferiva alle vetrate una curvatura simile a quella di una grossa boccia per pesci, incluso l'effetto leggermente ingrandente. Attraverso di esse potevo vedere le bianche figure spettrali degli uomini della Scientifica che si muovevano silenziosamente all'interno della villa.

“Un tempo, era la residenza estiva della famiglia,” mi disse Lundy, mentre attraversavamo il prato in direzione di un intrico di cespugli di rododendro. “È stata chiusa per anni, prima che Leo Villiers decidesse di venire a viverci. Ovviamente, la prima cosa che ha fatto è stato buttare tutto all'aria, per modernizzare gli ambienti. Dovrebbe vedere l'interno. Sembra una di quelle case ritratte nelle riviste di architettura.”

“Ma non è il progetto al quale avevano lavorato Trask e sua moglie?”

Annui. “Se avessero rifiutato il lavoro, si sarebbero risparmiati un bel po' di dolore. Ecco, siamo arrivati.”

Si fermò a qualche metro dal punto in cui tre o quattro agenti della Scientifica, con le tute sporche di terriccio, erano inginocchiati intorno a una fossa rettangolare situata accanto ad alcuni cespugli, intenti a rimuovere il terreno con delle palette da giardiniere. Delimitata da un reticolato di cordone arancione, la fossa era lunga più di un metro, larga poco meno e profonda una ventina di centimetri. Sembrava piccola per accogliere il corpo di un adulto, ma questo non voleva dire che non fosse possibile. Avevo lavorato a più di un caso in cui

l'omicida aveva ripiegato su se stesso il cadavere della vittima per seppellirlo, fratturando ossa e spezzando arti-colazioni.

“Trovato qualcosa?” domandò Lundy.

Uno degli uomini si fermò per rispondere. “Non ancora. Ma credo che non manchi molto, ormai. Siamo abbastanza vicini da iniziare a sentirne l'odore.”

L'individuo era irriconoscibile a causa della tuta, del cappuccio e della maschera protettiva, ma avevo già sentito quella voce, al fiume. Era il grosso agente della Scientifica che aveva affermato che le ferite al viso del cadavere avvolto nel filo spinato avrebbero potuto essere causate dall'elica del motore di una barca.

“Ricordate il dottor Hunter? L'avete visto l'altro giorno,” disse Lundy, rivolto agli uomini al lavoro sulla fossa. “E qui per dare una mano.”

“Alleluia,” mormorò l'omone in tono ironico, anche se si scansò subito per farmi spazio.

Sorvolai. Facevo quel lavoro da troppo tempo per sprecare energie in discussioni inutili. Mi inginocchiai accanto a loro. “Il terreno sembra abbastanza cedevole. Quando è stata scavata questa fossa, secondo lei?” chiesi a una poliziotta alla mia destra.

L'agente sbuffò sotto la mascherina. “Un paio di mesi, al massimo. Probabilmente meno. Il manto erboso è stato anche riposizionato al di sopra del terreno smosso, ma non ha avuto il tempo per attecchire bene...”

“C'è qualcosa!”

L'atmosfera cambiò appena la donna ebbe parlato. Tutti la guardarono mentre grattava delicatamente via la terra con la punta della paletta. Poi fissò qualcosa che spuntava dal terriccio scuro.

“E un tessuto. Potrebbe essere un cappotto.”

Io guardai Lundy. Inarcò le sopracciglia senza dir nulla, mentre l'agente portava alla luce il reperto. Era un brandello di un tessuto scuro, pregno del tanfo della putrefazione.

“C'è qualcosa all'interno,” disse ancora la donna. “Aspetti... Oh...”

“Cos'è?” domandò Lundy, sporgendosi per guardare nella fossa.

“Pelliccia. E un animale,” continuò l'agente, con un tono che non poté nascondere la delusione. “Sembra un cane.”

La tensione svanì come se qualcuno avesse azionato un interruttore. Lundy emise un sospiro che poteva tradire ugualmente delusione o sollievo. “Okay, bene. Diamo un occhio al resto. E assicuratevi che non vi sia nascosto nulla, al di sotto.

Ho già visto fare un sitnile scherzo a qualche astuto stronzetto.”

Era capitato anche a me. L'ispettore mi rivolse un cenno del capo per indicarmi di raggiungerlo. Io mi sfilai la mascherina protettiva e mi fermai accanto a lui, a qualche passo dalla fossa.

“Il beagle di Villiers,” disse, osservando il manto bianco e marrone che quelli della Scientifica stavano portando alla luce. “L'ha fatto sopprimere prima di scomparire.” Annuii, ricordando che l'ispettore mi aveva detto che l'ultima persona ad averlo visto era stata la veterinaria. A quanto ne sapevamo, almeno.

“Doveva proprio amarlo, questo cane, se l'ha seppellito qui,” dissi. La maggior parte della gente lascia che sia il veterinario a occuparsi del cadavere.

“Lo aveva fin da quando era un adolescente, a quanto pare. La veterinaria ci ha detto che era visibilmente scosso. Era rimasta sorpresa, ma quella reazione sembrava adattarsi perfettamente all'ipotesi del suicidio. La goccia che fa traboccare il vaso, o qualcosa del genere.” Lundy guardò di nuovo verso la fossa, accarezzandosi i baffi con un'aria di disapprovazione. “Una morte che non ha messo in scena, perlomeno...”

“Vuole che rimanga nei paraggi finché non saranno sicuri che non c'è nient'altro, là sotto?”

L'ispettore scrollò il capo. “No, credo che non troveremo altro. Mi dispiace per il falso allarme. Può tornare alla camera mortuaria. Prima scopriremo di chi è il cadavere che abbiamo ripescato nell'estuario, più chiara sarà l'idea che potremo farci di cosa diavolo sta succedendo.”

Mi sfilai i guanti, facendo attenzione a non strappare i cerotti che portavo ancora sulle mani. Avevo indossato l'intero equipaggiamento per nulla, ma a volte andava così. “Potrebbe trattarsi di un altro individuo del posto?”

“Non a quanto ne sappiamo. Le uniche due persone di cui è stata denunciata la scomparsa in questa regione sono

Emma Derby e Leo Villiers. E ormai siamo sicuri che il cadavere non appartiene a nessuno dei due.”

“Chiunque fosse, doveva aver passato la ventina,” dissi. “Le dita a martello possono trarre in inganno, ma qualunque sia stata la causa della morte, non è certo l'età. Era un adulto ma, dalle condizioni in cui erano le sue ossa, posso affermare che quasi sicuramente aveva meno di trent'anni.”

Avevo scelto con cura le ossa da estrarre per prime dalla soluzione detergente, concentrandomi su quelle che avrebbero potuto fornirmi il maggior numero di informazioni utili. Le parti terminali delle costole si modificano con gli anni -

così come succede all'ilio, nel bacino - diventando più dure e porose. Avevo riscontrato una certa ruvidità, ma nessun segno di porosità nelle ossa che avevo esaminato: nonostante fosse necessario un'analisi più approfondita, ero fiducioso che la mia previsione non si allontanasse molto dalla realtà.

“Un po' più giovane di Leo Villiers, allora,” disse Lundy. “È un'informazione utile. Ha qualcos'altro? Al punto in cui ci troviamo, non sappiamo neanche dire se la persona fosse bianca o di colore.”

Avevo cercato di intuirlo anch'io, ma senza successo. La complessità della vita resta invariata anche dopo la morte: determinare le origini di un cadavere è notoriamente difficile anche quando i resti sono pressoché intatti. Il colore della pelle può essere fuorviante e, in ogni caso, cambia quando un corpo inizia a decomporsi. La morte è una grande livellatrice, che fa scurire una carnagione chiara e viceversa. Alcune caratteristiche dello scheletro possono indicare un patrimonio genetico specifico, ma non permettono di ottenere alcuna certezza.

Questo cadavere rappresentava proprio il tipico esempio. Quando tutti erano convinti che si trattasse di Leo Villiers, si pensava ovviamente che appartenesse a un uomo bianco. Ma adesso non si poteva dare per scontato neppure questo. E c'era anche un altro problema. La maggior parte delle caratteristiche avute si possono osservare nel cranio, ma quello del corpo recuperato nei Barrows era in pessime condizioni a causa del colpo di fucile. Non solo la mandibola era assente, ma restava ben poco anche dell'arcata superiore, al di sotto della cavità nasale - dove un tempo si trovavano i denti frontali. A eccezione di alcuni tronconi dei molari, tutto il resto era stato spazzato via dalla fucilata: neanche un odontoiatra forense sarebbe stato in grado di cavarne qualcosa.

“Ciò che resta del ponte nasale non è molto sporgente: il che fa pensare a un uomo di colore o a un asiatico,” dissi a Lundy. “Ma le orbite sono più angolari che rettangolari o rotonde: una caratteristica della razza bianca.”

“Quindi potrebbe essere un meticcio?”

“Probabile. Oppure potrebbe semplicemente avere caratteristiche facciali molto singolari.” Mi strinsi nelle spalle. “Mi spiace, non sono in grado di dire niente di più...” Lundy sospirò rumorosamente. “Be', almeno abbiamo qualche ipotesi su cui lavorare. Però, se fosse di razza mista...”

“Cosa?” domandai.

L'ispettore scosse il capo. “Stavo solo pensando ad alta voce. Venga, la riaccompagno alla macchina.”

Avevamo fatto soltanto qualche passo quando il telefono di Lundy squillò. Si

fermò per rispondere e notai un cambiamento nella sua espressione.

“Qui, ora, intende dire?” Qualsiasi cosa venne detta all’altro capo non lo rassicurò. Lasciò cadere le spalle. “Cristo. Okay, allora.”

Infilò il cellulare in una tasca.

“Abbiamo compagnia.”

Sir Stephen Villiers non era solo. Non c’erano alti ufficiali della polizia con lui, questa volta, ma in compenso era accompagnato da tre avvocati - due uomini di mezza età in abiti costosi, ma sobri, e una donna, la cui capigliatura nero opaco tradiva una tintura non riuscita particolarmente bene. I tre legali camminavano dietro Sir Villiers in un inconscio ordine di importanza: l’avvocato anziano quasi appaiato al cliente, gli altri due distanziati ciascuno di un passo. Guardarli avanzare lungo il sentiero che attraversava il prato era come osservare mamma papera seguita dalla sua nidiata. A parte per la rapacità emanata dal gruppetto.

Avevo detto a Lundy che sarei tornato alla camera mortuaria, immaginando che volesse parlare da solo con il padre di Leo Villiers. L’ispettore annuì distrattamente, ma poi mi richiamò.

“Ripensandoci, dottor Hunter, forse sarebbe meglio che rimanesse nei paraggi. La sua presenza potrebbe rivelarsi utile.” Poi si stampò in faccia un sorriso affabile e accolse il gruppetto. “Posso esserle utile, Sir Stephen?”

“Dov’è il suo superiore?”

La voce era glaciale. Sir Stephen era vestito in modo impeccabile, con un cappotto di cashmere grigio chiaro sopra un completo più scuro. Ogni particolare del suo aspetto denotava una grande cura: dalle unghie curate alla scriminatura dei capelli che iniziavano appena a diradarsi. Ma la pettinatura era scompigliata dalla brezza proveniente dal mare, e al di sotto del contegno controllato indovinai una furia soffocata con grande fatica.

“Non è qui, al momento,” disse Lundy. “Sapeva che sarebbe venuto? Se ne fosse stata a conoscenza, sono sicuro che avrebbe...”

“Andatevene dalla mia proprietà.”

L’ispettore inarcò le sopracciglia. “Mi sembrava di aver capito che questa fosse la casa di suo figlio. Ho frainteso?”

Il legale più anziano si affrettò a intervenire. “La villa e il terreno annesso fanno parte della tenuta dei Villiers. Le suggerisco di far sgombrare i suoi uomini all’istante, se non vuole essere accusato di violazione di una proprietà privata.”

“Be’, non lo desidererei di certo,” ribattè Lundy, tranquillamente. “Abbiamo un

mandato per perquisire la proprietà, in ogni caso. Pensavo che lo aveste visto, ma se preferisce posso...”

“Non riconosciamo la validità del mandato. È stato emesso in base a contestazioni false, e per nessun altro motivo - a quanto mi è dato vedere - oltre a quello di causare una sofferenza immotivata a un padre in lutto.”

L'avvocato parlò con una tracotanza superiore a quella del suo datore di lavoro, il quale si limitava a fissare Lundy con freddezza. L'ispettore, però, era imperturbabile.

“Be’, non so nulla delle contestazioni ‘false’ di cui lei parla. Pensavo che ritrovare un cadavere con la parte inferiore del volto asportata da una fucilata fosse sufficiente. Per non parlare del fatto che il corpo indossava vestiti appartenuti a Leo Villiers.” Lundy inarcò un sopracciglio in direzione di Sir Stephen. “Ricorda? Sto parlando dei capi che lei stesso ha identificato.”

L'uomo lo fissava negli occhi. “Vuole forse accusarmi di aver mentito?”

“Dio non voglia.” Detta da chiunque altro, sarebbe suonata come una risposta poco sincera. “Non dubitiamo del fatto che i vestiti fossero realmente appartenuti a suo figlio. Solo che il corpo... Poiché lei era il padre, pensavo che si sarebbe mostrato interessato a scoprire cosa sta succedendo.”

“Non c'è nulla da scoprire. Mio figlio è morto per un tragico incidente, e il suo corpo è stato ritrovato qualche giorno fa. L'ho visto con i miei occhi, e finora anche voi della polizia ne sembravate convinti. Devo ora credere che le vostre precedenti affermazioni fossero sbagliate? O forse che siete un manipolo di incompetenti?”

“No, si tratta solo di tener conto delle recenti scoperte. Il dottor Hunter è un antropologo forense. Aveva già espresso alcuni dubbi sul fatto che il corpo fosse rimasto in acqua abbastanza a lungo per essere quello di suo figlio - credo che l'ispettore-capo l'abbia informata di ciò. E ora abbiamo nuovi elementi che ci confermano questa ipotesi.”

Sir Stephen si era voltato, puntando verso di me il suo sguardo gelido. I suoi legali fecero lo stesso. ‘Grazie, Lun-dy,’ pensai.

“Quali elementi?”

Guardai l'ispettore, il quale rimase impassibile. ‘Okay, allora.’ “In base a quanto scoperto finora, possiamo affermare che il piede trovato nel fiume appartiene al corpo ripescato nell'estuario. Ma suo figlio si è fratturato il destro giocando a rugby: se questo piede fosse il suo, avremmo trovato le tracce della saldatura ossea. Ma non c'è nulla. E se non è il suo, allora non lo è neanche il corpo.”

Sir Stephen Villiers mi squadrò. La sua espressione non mutò: lo sdegno era evidente. “Ha detto che questo piede è stato trovato nel fiume?”

“Sì, abbiamo...”

“Quindi non era affatto vicino al luogo in cui è stato rinvenuto mio figlio. Non era neanche nell’estuario.”

“No, ma...”

“Quindi per quale motivo lei crede il piede appartenga al corpo? Immagino che il test del DNA confermi la sua teoria.”

Sapeva bene che non era così: Pam Clarke doveva avergli detto che stavamo attendendo i risultati.

“Non ancora. Ma dalle misurazioni che ho effettuato...”

“Misurazioni?” La parola grondava disprezzo. Sir Stephen si voltò verso Lundy. “E queste sarebbero le vostre prove?”

“Appena avremo i risultati del test del DNA...”

“Sono sicuro che confermeranno la morte di mio figlio. Ma non li avete ancora, o sbaglio? Quindi tutto questo è...” Allargò un braccio per indicare gli uomini al lavoro nella proprietà. “... basato sull’opinione di un antropologo forense in disgrazia, con la reputazione di piantagrane.”

Non saprei dire se fossi più stupito dall’insulto o dal fatto che si era preso la briga di informarsi sul mio conto. Sembrava che non mi avesse neanche visto, sul molo, quando avevamo recuperato il corpo. Avvampai, sul punto di rispondergli, ma Lundy mi precedette.

“La reputazione del dottor Hunter non è in discussione, Sir Stephen. Non è stato lui a inventare la frattura del piede di suo figlio: non ha fatto altro che confermare le differenze tra i resti che abbiamo trovato e le radiografie che lei stesso ci ha fornito. Naturalmente, se vuole affrettare il processo di identificazione, può consegnarci le cartelle cliniche complete. Sarebbero di grande aiuto.”

Lundy sembrava amabile come sempre, ma lì nessuno ci sarebbe cascato. Il legale più anziano si affrettò a rompere il silenzio.

“Sir Stephen ha già chiarito la sua posizione in modo molto preciso. Le cartelle cliniche sono private - e tali devono rimanere. Nell’esclusivo interesse delle indagini è stata fatta un’eccezione per le radiografie, ma...”

“Non c’è nulla in quei documenti che possa aiutare le indagini.” Stephen Villiers interruppe l’avvocato come se questi non fosse neanche lì. “Se avete

motivi per credere altrimenti, allora le chiedo di illustrarmeli. In caso contrario, sono sicuro che esistono modi più produttivi per occupare il tempo delle forze dell'ordine, invece di sprecarlo qui. E qualcosa di cui parlerò con i suoi superiori.”

“Sono certo che lo farà,” commentò Lundy, con un tono molto cordiale. “Tra l'altro, uno di loro sta arrivando proprio ora.”

L'ispettore-capo Clarke stava attraversando il prato a grandi falcate, lo sguardo teso, le falde dell'impermeabile che si aprivano a ogni passo. Lundy tacque appena vide la sua espressione.

“Può tornare alla camera mortuaria, adesso,” mi sussurrò, quando Sir Stephen e i suoi legali si voltarono verso Pam Clarke. “La chiamerò più tardi.”

Mi incamminai. L'ispettore-capo non mi rivolse neppure un cenno quando ci incrociammo: neanche io, però, ero dell'umore giusto per le chiacchiere di cortesia. Ero ancora furioso per le affermazioni di Sir Stephen quando seguii il viottolo che portava al retro della villa, dove avevo parcheggiato l'auto. ‘Cristo, che arrogante spaccone...’ Quale genere di uomo non si penava nemmeno di chiedere alla polizia a chi poteva appartenere quel corpo? O perché era stato ritrovato con indosso vestiti appartenuti al figlio?

Quando ebbi raggiunto i bidoni per gli indumenti tecnici usati, abbassai la cerniera della tuta con una tale forza che si incastrò. Tentai di liberarla, in preda al cattivo umore, imprecando sottovoce, fino a quando il tessuto leggero non si lacerò.

“Brutta giornata, eh?”

Non avevo visto nessuno nei dintorni. L'uomo che aveva parlato era appoggiato a una Daimler nera lucidissima - fu la macchina, più del suo viso, a mettere in moto la mia memoria. Quando notai il volto butterato, riconobbi l'autista di Sir Stephen con il quale avevo parlato allo stabilimento per la lavorazione delle ostriche.

Stava fumando, come la volta precedente: dalla sigaretta si alzava un sottile filo di fumo azzurrino. Dalla sua posizione poteva tenere sotto controllo il viottolo sul lato della villa; vi lanciò uno sguardo proprio in quel momento.

“Stia tranquillo, stanno ancora parlando,” gli dissi, mentre ero intento a liberarmi della tuta protettiva.

Sorrise e mi rivolse un cenno del capo; poi fece un altro tiro di sigaretta. Sembrava più anziano di quanto avessi pensato: decisamente più vicino ai cinquanta che ai quaranta. Se non fosse stato appoggiato alla macchina, dubitavo

che lo avrei riconosciuto. Anche con i segni dell'acne sul viso, non era fi tipo di uomo che spiccava tra la folla.

I suoi lineamenti erano armoniosi ma ordinari, e i capelli ben curati avevano una tonalità incolore che si illuminava, invece di ingrigire con gli anni. Osservandolo meglio, notai una certa compattezza nel suo fisico asciutto che non si addiceva a un lavoro sedentario come il suo - ma non era qualcosa che saltava subito all'occhio. In un completo blu navy - un tessuto sintetico piuttosto robusto -, poteva essere un ragioniere o un funzionario pubblico. Poteva essere qualsiasi cosa.

“Non un altro, mi auguro,” disse, indicando con il mento gli uomini indaffarati nei dintorni deha villa.

“Un altro cosa?”

Sorrise, come ad accettare la mia risposta evasiva. “Un altro cadavere. Prima quello nell'estuario, poi quello di ieri. Sembra che ce ne siano in abbondanza...”

“Se lo dice lei...”

A quanto ne sapevo, la polizia non aveva comunicato il ritrovamento di un secondo corpo. La notizia era destinata a saltar fuori comunque, ma l'isolamento geografico delle Backwaters aveva fatto più di qualunque altro tentativo di tenere segreta la faccenda.

Tuttavia l'autista di Sir Stephen chiaramente sapeva qualcosa. Si strinse nelle spalle, poi fece un altro tiro di sigaretta. “Non si preoccupi. Non le sto chiedendo di parlarne: sto solo riportando ciò che ho sentito in giro.”

“E cos'ha sentito?”

“Be', se lei non parla, perché dovrei farlo io?”

Sorrise, come se stessimo condividendo una storiella nota solo a noi due. Ma il suo sguardo rimase all'erta, gli occhi vivaci circondati dalle rughe d'espressione. Sbuffò il fumo in direzione opposta alla mia.

“Stavo solo scherzando. Tutto quello che so è che ieri hanno trovato un altro cadavere. E uno dei vantaggi del mio lavoro: la gente ti considera parte dell'arredamento e dimentica che possiedi un paio di orecchie.”

Quindi qualcuno lo aveva detto al suo datore di lavoro, e lui aveva ascoltato la conversazione. Mi domandai se si fosse trattato di una comunicazione ufficiale o di una cortesia da parte di qualche amico altolocato di Sir Stephen. Non risposi, ancora impegnato a liberarmi della tuta protettiva.

“E sempre stato così.”

Alzai lo sguardo: non capivo cosa intendesse. L'uomo aspirò un'altra boccata dalla sigaretta.

“Il figlio del vecchio,” disse, sorridendo da dietro le volute di fumo. “E sempre stato un coglione. Alcuni non si rendono conto della fortuna che hanno.”

Non risposi. Indicai la villa con un cenno del capo, mentre infilavo la tuta in un bidone.

“Credo che il suo capo abbia finito.”

Si voltò appena Sir Stephen e i suoi avvocati sbucarono dall'angolo della villa. A quanto pareva, la conversazione con Pam Clarke era stata molto breve. Senza affrettarsi particolarmente, l'autista si ricompose. La sigaretta scomparve come in un gioco di prestigio.

Non volendo avere più nulla a che fare con quelle persone, mi voltai e andai alla macchina.

Lavorai nella camera mortuaria fin dopo le sei. Mi sarei fermato anche più a lungo, ma volevo tornare alla vecchia rimessa per cambiarmi, prima di andare a cena da Trask. Non avrei potuto fare molto altro, comunque.

Avevo trascorso il pomeriggio estraendo le rimanenti ossa dalla soluzione detergente, risciacquandole e disponendole su un tavolo nella posizione corretta per farle asciugare. Ripulite dai tessuti molli, apparivano lisce, di un colore bianco panna - dall'elegante curva delle costole fino ai dischi vertebrali. Davanti a me c'era un essere umano ridotto ai suoi componenti meccanici basilari, una scultura biologica che non aveva più alcun legame con la persona che era stata in passato. Era un ultimo oltraggio perpetrato su ciò che un tempo era stata una creatura vivente. Ma era necessario e, soprattutto, mi sembrava un'offesa molto inferiore a quella che ne aveva causato la morte.

Con un po' di fortuna, mi avrebbe rivelato qualcosa su chi era quell'uomo.

Ricomporre uno scheletro diventa un'attività sempre più semplice, a mano a mano che si fa pratica: essenzialmente, di volta in volta si tratta di una variazione dello stesso

puzzle, dove i pezzi sono familiari, eppure sempre diversi, da caso a caso. Con l'ovvia eccezione del cranio, lo scheletro appariva in buone condizioni. Non soltanto non notai segni di altri eventuali traumi, ma non c'erano vecchie ferite, deformazioni né indicazioni di malattie o invecchiamento. L'elemento più interessante era che non c'era *nulla di interessante*.

Se non avessimo avuto tempi così stretti, avrei atteso che lo scheletro fosse completamente ricomposto, prima di esaminarlo. E comunque avrei scritto le mie conclusioni solo dopo. Però avevo potuto ottenere una buona idea delle condizioni e delle caratteristiche delle ossa mentre le maneggiavo: un quadro piuttosto chiaro della situazione stava già iniziando a formarsi nella mia mente. Accompagnato dal quieto ronzio della cappa aspirante, avevo lasciato sbollire la rabbia che ancora provavo per le parole di Sir Stephen e mi ero immerso nel lavoro. Era un compito ripetitivo e semplice, il genere di cosa che avevo fatto così tante volte da permettermi di eseguirla quasi in automatico, lasciando libera la mente di svviare. Quando un assistente era entrato per informarmi che c'era Lundy al telefono, ero stato sorpreso nel realizzare quanto

velocemente fosse passato quel pomeriggio.

Avevo lasciato l'odore di reagenti chimici e carne trattata che impregnava l'aria della sala autoptica ed ero andato a rispondere. Lundy aveva iniziato scusandosi.

“Non avrei dovuto metterla in quella posizione nei confronti di Sir Stephen,” aveva detto. “Ho pensato che gli sarebbe servito sentire le nostre motivazioni dalla persona che le aveva formulate, ma avrei dovuto immaginare che se la sarebbe presa anche con lei.”

“Ho visto di peggio,” avevo commentato. “Però mi ha sorpreso il fatto che si sia preso la briga di controllare il mio profilo professionale.”

“Per ottenere potere e influenza, nulla dev'essere lasciato al caso, dottor Hunter. Mi spingerei ad affermare che sa anche cosa ognuno di noi mangia a colazione. Inclusa Pam Clarke.”

“Com'è andata?” gli avevo chiesto, ricordando lo sguardo teso dell'ispettore-capo mentre raggiungeva il gruppetto.

“Be', direi un pareggio. La diplomazia non è la dote migliore del capo, ma neanche i legali di Sir Stephen possono contraddire una prova evidente.”

Avevo avuto il tempo per rifletterci mentre guidavo verso la camera mortuaria, dopo aver lasciato la villa di Leo Villiers. Da qualunque lato lo si considerasse, l'atteggiamento di Sir Stephen sembrava molto squilibrato. E non tanto per l'apparente mancanza di emozioni: ognuno reagisce al lutto in un modo diverso - alcuni cercano di non mostrare in pubblico il proprio dolore. Ma la sua insistenza sul fatto che il figlio fosse morto sembrava il frutto di una qualche perversione. Avevo conosciuto individui che negavano la realtà, che rifiutavano di accettare la scomparsa di una persona cara, ma mai nessuno che avesse l'atteggiamento opposto.

“Secondo lei, perché insiste sul fatto che il corpo appartiene al figlio? Deve essergli chiaro ormai che i risultati del test del DNA dimostreranno il contrario, quindi qual è il punto?”

Avevo sentito l'ispettore emettere un lungo sospiro. “Forse è solo una pia illusione. Sa perfettamente che, se quello non è il corpo del figlio, allora Leo potrebbe essere sospettato di omicidio. E stavolta è diverso dal caso di Emma Derby: abbiamo un cadavere, e le prove puntano direttamente al giovane Villiers. Questo non renderà un gran servizio al buon nome della famiglia. E probabile che Sir Stephen preferisca avere un figlio morto, piuttosto che dover affrontare una simile situazione.”

Per me era incomprensibile. Nonostante tutti i difetti del figlio e le delusioni

che doveva avergli procurato, non riuscivo a concepire fi fatto che un padre provasse qualcosa del genere per la carne della propria carne. Ma riconsiderando l'uomo freddo e vestito impeccabilmente che avevo conosciuto, pensavo che Lundy potesse avere ragione.

“Dottor Hunter, è ancora lì?”

“Sì.” Ero tornato al presente. “Avete trovato qualcos'altro alla villa?”

“In realtà, no. Nella fossa c'era soltanto fi cane, e la casa sembrava sterilizzata. I guardaroba perfettamente in ordine, niente biancheria sporca da lavare. L'unico elemento emerso è che potrebbe mancare all'appello un altro fucile, oltre al Mowbry.”

“Potrebbe?”

“Stiamo ancora cercando di capire. Il Mowbry era custodito in un armadietto nello studio di Villiers. La domestica ci ha detto di averlo trovato aperto e vuoto, dopo la scomparsa del suo datore di lavoro, così sappiamo fin dall'inizio che era sparito. Ma quando l'anno scorso fi figlio di Sir Stephen ha ristrutturato gli spazi, ha convertito la stanza delle armi in una piccola palestra e ha spostato l'armadio dei fucili in cantina, insieme ad altre cose di cui voleva disfarsi.”

“Villiers aveva una stanza per le armi?” Avevo creduto che non amasse la caccia.

“Era già lì. Sir Stephen era un ottimo tiratore, e amava organizzare battute di caccia, quando la famiglia si trasferiva sul promontorio per le vacanze. A eccezione del Mowbry, tutti i fucili risalgono a quell'epoca. L'armadietto dovrebbe contenerne sei, ma ora ce ne sono solo cinque. Nessuna tra le persone con le quali abbiamo parlato sembra sapere quando o perché uno di essi sia scomparso. O, se lo sanno, non lo dicono.”

“L'armadio era chiuso a chiave?”

Avevo sentito una sorta di gorgoglio. Poi quando Lundy aveva parlato, avevo capito che stava masticando qualcosa - un altro antiacido, avevo immaginato. “Sì. A quanto pare, solo Sir Stephen e il figlio possedevano le chiavi. La domestica ci ha detto che ce n'era una copia di riserva nel cassetto deha sua scrivania: in effetti, è ancora là.” “Quindi, secondo lei, cos'è accaduto al fucile scomparso?” “Ottima domanda.” Aveva fatto una pausa per deglutire. “Forse proprio nulla ma, finché non ricompare, dovremo stare allerta. Lei, invece, ha qualche novità? Cos'ha scoperto del cadavere trovato nell'estuario?”

“Tutto ciò che ho visto conferma l'ipotesi che l'individuo avesse intorno ai venticinque anni. Niente difetti congeniti alle ossa, scarsissimi segni di usura delle articolazioni. Inoltre lo scheletro è splendidamente proporzionato. Clavicole

ampie, scapole robuste, costole ben formate, anche se esili. Non posso affermare con certezza che fosse un tipo atletico, ma la parte superiore del corpo ha la classica forma a 'V'. E probabilmente disponeva di un'ottima muscolatura, per supportare un'ossatura simile.”

“Quindi era robusto?”

Una buona struttura ossea non si traduce sempre in un bel fisico. Un individuo può disporre dello scheletro di un atleta, ed essere comunque obeso o fuori forma - e il corpo che avevamo recuperato nei Barrows era troppo decomposto e gonfio per rivelare qualcosa al riguardo. Ma, essendo giovane, era più probabile che fosse un tipo attivo. E dalla taglia degli indumenti non sembrava in sovrappeso.

“Credo di sì,” risposi. “L'unica deformità sono le dita a martello, ma credo che in un individuo della sua età possa essere imputata a una qualche sorta di trauma ripetuto. O al fatto di aver indossato scarpe troppo piccole quando era giovane, anche se la patologia appare molto grave per questa ipotesi.”

Mi sembrava quasi di sentire Lundy che rifletteva. “Ha detto che c'era qualche possibilità che la vittima fosse meticcia. Lo crede ancora?”

“È quanto le ho comunicato in precedenza, motivato solo dall'analisi delle orbite oculari e del ponte nasale. Non posso fare un'affermazione certa, né in un senso né nell'altro.” Mi ricordai che l'ispettore aveva mostrato un certo interesse per questa ipotesi già quando ci trovavamo alla villa, anche se non aveva mai spiegato il perché. “Ha qualche idea circa l'identità della vittima?”

“In realtà, no. Ho una sensazione, però: ho ripensato al ragazzo che il giardiniere ha detto di aver allontanato dalla proprietà, prima della scomparsa di Villiers. L'ha visto solo di sfuggita, ma è sicuro che si trattasse di un maschio, giovane e dalla carnagione scura. ‘Tipo un migrante o un rifugiato’, per usare le sue esatte parole. Così ho pensato che non esiste una comunità di migranti in questa regione: niente lavoro, niente case... E se stai cercando un posto dove sbarcare illegalmente, ci sono luoghi molto più adatti lungo la costa. Quindi, cosa ci farebbe un rifugiato da queste parti?”

“Crede che possa essere stato un individuo di razza mista?”

“Non è da escludere. I tabloid conducono da tempo una campagna contro rifugiati e migranti, e Cruckhaven non può certo essere definita una cittadina multirazziale. Forse il giardiniere è solo saltato a una conclusione affrettata.”

Avevo ripensato a quel posto, dove ero stato il giorno prima: i negozi chiusi, i ragazzi dall'aria depressa... Forse Lundy aveva ragione. Però mi sembrava ancora un'ipotesi azzardata. “Be’, non è detto che si tratti della stessa persona. Né

sappiamo per quale motivo, nel caso, fosse andata da Leo Villiers.”

“No, infatti,” concesse l’ispettore. “Si era verificata una lunga serie di furti in case isolate, non molto tempo prima, quindi l’ipotesi era che si trattasse di qualcuno che stava compiendo un sopralluogo. La villa era dotata di un sistema d’allarme, e le intrusioni erano terminate, perciò il fatto non ci era sembrato importante, all’epoca, quando pensavamo che Leo Villiers si fosse suicidato. Ma ora inizio a chiedermi se non ci sia dell’altro, in quella storia.”

Provavo la medesima sensazione, anche se non avevo alcuna idea di cosa potesse trattarsi. Ma l’ispettore mi aveva ricordato anche qualcos’altro. “Rachel mi ha detto che anche loro avevano subito un furto. Non molto tempo dopo la scomparsa della sorella.”

“Vero,” commentò Lundy. “Credo che sia stato il primo della serie, ora che ci penso.”

“Crede che ci sia un collegamento?”

Silenzio, seguito da una sorta di fruscio. Avevo immaginato che si trattasse di un problema sulla linea, ma poi avevo capito cos’era: l’ispettore si stava accarezzando i baffi. “E difficile dire in quale modo, però sembra che ci siano molte coincidenze strane.”

Ero d’accordo. Avevo intuito che Lundy era pronto a chiudere la conversazione, ma c’era un’altra cosa che doveva sapere.

“Ho parlato con l’autista di Sir Stephen. Alla villa, oggi,” gli annunciai, prima di descrivergli il dialogo occorso tra noi. “Non ha detto in che modo è venuto a sapere del ritrovamento del secondo corpo. Mi ha raccontato di aver colto una conversazione del suo datore di lavoro.”

“Oh, che coincidenza,” commentò Lundy, con evidente amarezza. “Se si considerano i nomi presenti nella rubrica di Stephen Villiers, non mi sorprenderebbe scoprire che conosce gli sviluppi dell’indagine anche prima di noi. L’autista, secondo lei, si era soltanto comportato come un impiccione, oppure stava cercando di ottenere ulteriori informazioni?”

“Non saprei. In ogni caso, non ho detto nulla. Crede che sperasse di poter fornire nuovi elementi al suo datore di lavoro?”

L’ispettore fece un verso. “Be’, possiamo affermare che ogni impiegato di Sir Stephen sa bene da che parte stare, se vuole mantenere il posto.”

“E allora perché ha espresso quei giudizi negativi sul figlio? Non credo che Stephen Villiers sarebbe contento di sapere che un suo collaboratore parla di Leo in quel modo.”

“Non so. Però ha ragione: è piuttosto strano.” Potevo quasi percepire la presenza di Lundy che si spremeva le meningi. “Okay, me ne occupo io.”

Prima di chiudere la telefonata, mi aveva detto che Pam Clarke voleva che esaminassi anche i resti recuperati nel filo spinato. Non aveva parlato con Frears, quindi non sapeva nulla dell’esito dell’esame autoptico, ma mi aveva promesso che mi avrebbe inoltrato via e-mail i risultati, quando il professore glieli avesse consegnati. Dopo i saluti, avevo riflettuto sul fatto che soltanto fi giorno prima avevo pensato di essere escluso definitivamente dalle indagini.

E non volevo combinare qualche altro guaio.

Era il crepuscolo quando parcheggiai alla vecchia rimessa. Spensi fi motore e restai seduto per qualche istante, assaporando la quiete. Il vecchio edificio in pietra affacciato sul fiume faceva parte del paesaggio al pari delle dune, della vegetazione e delle paludi. Questo era il periodo della giornata che preferivo: quel lungo momento in cui fi giorno sembra fermarsi tra la fine del pomeriggio e l’inizio della sera. Ero stanco - fi genere di affaticamento causato da molte ore di lavoro e non da una malattia.

Scesi dall’auto e mi stiracchiai; poi andai a recuperare le mie cose nel baule. Avevo fatto una sosta in un super-mercato lungo la strada: se mi fossi fermato lì per qualche giorno, avrei avuto bisogno di altre cibarie, oltre ai toast e alle uova. Afferrai i sacchetti e richiusi fi bagagliaio, e fui quasi centrato da un’auto che passò a velocità elevata.

‘Mio Dio!’

Barcollai, investito dallo spostamento d’aria. Era una vettura bianca, con una striscia sportiva di colore rosso. Notai di sfuggita la capigliatura bionda del guidatore. Poi la macchina scomparve, e il bagliore delle luci posteriori fu ingoiato dal biancospino che formava un arco lungo la strada. ‘Cristo!’ Fissai l’auto che svaniva, scioccato dall’accaduto, ma non al punto da non riconoscere la persona al volante: Stacey Coker. Credo che non si fosse neanche accorta della mia presenza. Mentre il mio cuore tornava a battere in modo normale, mi accorsi che veniva dalla direzione che conduceva alla casa di Trask.

E questo poteva spiegare la velocità elevata.

Entrai nella rimessa, sistemai le cibarie nel frigorifero e nella dispensa; poi misi sul fuoco il bollitore. Mi sfilai le scarpe, scalcinandole via, e mi diressi al sofà, dove avevo lasciato la mia valigia. Imprecai quando colpii nuovamente la maniglia della botola sotto il tappeto, ricordando troppo tardi l’avvertimento di Rachel. Mi massaggiavo le dita del piede e mi maledissi ancora; poi scostai il tappeto per

dare un'occhiata.

Un pesante anello in ferro era fissato alla botola in legno. Era parzialmente incassato, ma sporgeva quanto bastava per far inciampare qualcuno. Era ovviamente un vano di carico per il piccolo molo sottostante, in uso ai tempi in cui l'edificio era ancora una rimessa per barche e non una residenza estiva ristrutturata con gusto e stile. Provai a sollevarla, ma un suono di ferraglia mi fece comprendere che doveva esserci una serratura dall'altro lato, oppure che lo sportello era bloccato. Poiché era impossibile far rientrare l'anello nel piccolo alloggiamento, pensai di piazzare sulla botola il pesante tronco di pino che fungeva da tavolino da caffè. Ma quell'affare era troppo sporgente per sistemare su di esso una superficie piatta, quindi rinunciai e ricoprii la botola con il tappeto.

Il bollitore fischiò. Controllai l'ora e mi preparai una tazza di tè, prima di cambiarmi per la cena da Trask.

Fermai l'auto nel parcheggio di ghiaia accanto al viottolo che conduceva a Creek House. Lì, lontano dall'inquinamento luminoso di ogni città o cittadina, l'oscurità sembrava possedere una consistenza fisica. Il chiarore di una luce esterna bucava la fitta coltre del boschetto di betulle, ma da quella distanza serviva solo a far sembrare ancora più nero il buio intorno. Azionai la torcia del mio cellulare e mi incamminai lungo il sentiero; la spensi soltanto quando uscii dal folto e fui abbastanza vicino alla casa da non averne più bisogno. Subito dopo, Ja-mie comparve sull'angolo di Creek House. Pareva lontano chilometri, e aveva un'espressione distratta. Sbucai dall'oscurità.

“Ciao,” dissi.

Il ragazzo trasalì, poi voltò di scatto la testa nella mia direzione. “Cazzo!”

“Scusa, non volevo spaventarti.”

“Sì, no... Stavo solo...” Aveva un'aria confusa e imbarazzata.

“Tuo padre mi ha invitato a cena...”

“Ah, sì. È in casa.”

Poi si incamminò, ma io lo fermai. “Prima che te ne vada, voglio ringraziarti per aver riparato la mia macchina,” dissi. “Hai fatto un lavoro davvero splendido!”

Si strinse nelle spalle, di nuovo in imbarazzo. “Si figuri...”

Era chiaro che non voleva parlare, e così estrassi dalla tasca la busta con il denaro che avevo prelevato appositamente a Cruckhaven. Gliela porsi.

“Questa è per te. Spero che sia una somma adeguata.”

Jamie abbassò lo sguardo sulla busta, senza toccarla.

“Cos’è?”

“Ciò che ti devo.”

“Non voglio essere pagato.”

“E quanto avrebbe chiesto un meccanico per l’intervento. Forse meno,” aggiunsi, pensando a Coker. “Se quest’anno inizierai l’università, probabilmente i soldi ti faranno comodo.”

Aveva le labbra serrate. Nel chiarore proveniente dalla luce esterna al di sopra della porta d’ingresso, la somiglianza con il padre appariva evidente. “Chi gliel’ha detto?”

“Ho pensato che...” Stavo per dire che me ne avevano parlato Trask e Rachel, ma mi bloccai. Era chiaro che ci fossero dei contrasti in famiglia sul suo futuro, e io non avevo alcuna intenzione di farmi coinvolgere in quella disputa. “Be’, forse ho capito male. Allora accetta questo denaro per l’anno sabbatico.”

“Non prenderò alcun anno sabbatico. E non andrò da nessuna parte, non finché...”

Si interruppe, allontanando lo sguardo. La busta era ancora nella mia mano, mentre mi chiedevo da quando cercare di pagare qualcuno per aver svolto un lavoro era diventato così complicato. “Okay, va bene. Prendi il denaro in ogni caso. Non è molto, ma...”

“Gliel’ho già detto: non voglio essere pagato,” ripeté il ragazzo, con una voce improvvisamente dura. Prima che potessi ribattere, si era già allontanato verso il parcheggio.

Abbassai il braccio, con il dispiacere di aver toccato un nervo scoperto. Molti adolescenti sarebbero stati assai contenti di lasciare la casa paterna dopo quanto era successo, tuttavia Rachel mi aveva detto che Jamie era un ragazzo alquanto protettivo. Ma gettare via il suo futuro non sarebbe stato d’aiuto per nessuno.

Infilai la busta in una tasca - pensavo di consegnarla a Rachel o a Trask - e fui tentato di tornare alla macchina e andarmene. Ma era troppo tardi, adesso. Trassi un respiro profondo, salii i gradini e bussai.

Fu Trask ad aprire. Mi scrutò con un’aria inespressiva -immaginai che avesse dimenticato l’invito.

“Non sono in anticipo, spero...” dissi, per aiutarlo a ricordare.

“No. No, certo che no. Venga, entri...” Richiuse la porta alle mie spalle. Il corridoio era immerso nel buio, ma dal piano superiore proveniva una luce. “Devo

solo finire di occuparmi di una questione. Rachel è su. Vi raggiungo tra un attimo.”

Poi si incamminò lungo il corridoio, verso una porta aperta solo in parte, oltre la quale potei vedere un tavolo da disegno illuminato da una lampada. Chiedendomi se aver accettato l’invito non fosse stato comunque un errore, salii le scale. Iniziai a sentire un odore di cucina: era quello di un piatto di carne, che causò in me l’associazione sgradita con i fumi delle ossa immerse nella soluzione detergente alla camera mortuaria.

Rachel era impegnata ai fornelli, mentre Fay stava su uno sgabello accanto all’isola con il ripiano in granito e girava svogliatamente un lungo cucchiaino in una terrina. Il cane era accucciato ai suoi piedi, con l’aria di sentirsi in colpa. Il pelo era stato rasato in alcune zone e rivelava la pelle con i punti di sutura - un collare di Elisabetta gli impediva di mordicchiarli via.

Alzò la testa quando mi vide, battendo la coda sul pavimento per qualche istante, prima di tornare sdraiato con un sospiro che aveva una nota tragica. Rachel si voltò, abbandonando per un momento le sue incombenze, e mi rivolse un sorriso radioso.

“Salve. Non ho sentito la porta. La cena sarà pronta tra una decina di minuti.”

“Posso aiutarla?”

Soffiò via una ciocca di capelli dal viso: sembrava accaldata e indaffarata. “No, grazie. Si metta pure comodo.”

Lanciai uno sguardo alla figlia di Trask. Era pallida; gli occhi cerchiati, come al solito. Aveva le mani e i polsi inceronati - notai le medicazioni più ingombranti celate dal top a maniche lunghe.

“Ciao Fay, come stai?”

Si limitò a sollevare un pollice con aria indifferente. “Bene.”

“Bene, *grazie*,” disse Rachel, ottenendo in risposta uno sguardo impassibile.

“Abbiamo provato a convincere il dottore a prescriverle un collare come quello di Cassie. Ma ha detto di no, per qualche motivo.”

Fay la guardò in cagnesco, prima di riprendere a rimestare con il cucchiaino. Rachel mi scrutò al di sopra della piccola e rivolse gli occhi al cielo. Io le mostrai la bottiglia di vino che avevo portato. Era il Bordeaux bianco che avrei dovuto donare a Jason e Anja: era ancora freddo perché lo avevo tenuto nel frigorifero della vecchia rimessa.

“Posso aprirla?”

“Sì, certo.” Poi con le labbra mimò la frase: “Grazie a Dio!”

“Papà non beve vino,” disse Fay, senza alzare la testa.

“Lui no, ma io sì,” replicò Rachel. “E forse anche il dottor Hunter.”

La nipote le rivolse un’occhiata dura. “E perché? Non è un’occasione speciale...”

“Non è necessario che lo sia. A volte, alle persone piace accompagnare il pasto con un buon bicchiere di vino.”

“Agli alcolizzati, vuoi dire?”

“No, non intendevo quello,” ribattè Rachel, con l’ultimo barlume di pazienza. “Dai, Fay, non iniziare...”

“Iniziare cosa?”

“Lo sai.”

“No, non lo so.”

La piccola scrutava la zia acquisita con studiata insolenza. Rachel scrollò il capo, esasperata. “Okay, va bene. Ora potresti apparecchiare la tavola, per cortesia? La torta del cane potrai finirla dopo.”

“Sono stanca,” disse Fay. Poi allontanò la terrina bruscamente e si avviò al piano inferiore.

Rachel sospirò, quando i passi di Fay si furono spenti. “E l’adolescenza è piuttosto lontana...”

“Sarà ancora scossa per ieri.”

“Eh, lo so. Ma la scenetta della ‘signorina-per-bene’ non è una novità: sa che non può farla franca con qualcos’altro, al momento.” Mi rivolse un ghigno beffardo. “Contento di essere venuto?”

Lo ero stato, appena l’avevo vista, ma adesso mi sembrava sempre più una pessima idea. Invito o no, c’era già abbastanza tensione lì per aggiungere quella causata dalla mia presenza.

“Ho dimenticato di riportare il giaccone che mi ha prestato,” dissi, provando a cambiare argomento.

“Non importa, è vecchio: Andrew non lo mette più. Lo lasci pure alla rimessa.” Fece un cenno in direzione della bottiglia. “Il cavaturaccioli è nel primo cassetto.”

“Se vuole aprirla solo per me, io non...”

“No. Non faccia caso alle parole di Fay, sta solo... facendo Fay. Andrew è diventato quasi astemio, ormai, ma non gli dispiace se beviamo un bicchiere.

Anche Emma beveva, e io gradirei davvero tanto un po' di vino.” Batté le palpebre. “Dio, ora sì che sembra un'alcolizzata. Ma, sa, è stata una di quelle giornate...”

Trovai il cavaturaccioli e aprii la bottiglia; poi riempii i due bicchieri che Rachel aveva sistemato sul piano di lavoro. “E sicura che non posso aiutarla?” le domandai di nuovo, mentre armeggiava con un tegame.

“No, è quasi pronto. Grazie. Però potrebbe mettere la torta per il cane nel freezer. Prima la rovesci nella teglia lì sull'isola, per cortesia.”

Indicò la terrina che Fay stava maneggiando contro voglia - conteneva una poltiglia color marrone -, accanto alla quale c'era una teglia antiaderente. “Quindi questa sarebbe... ehm... una prelibatezza per Cassie?” domandai con aria dubbiosa, rovesciando il composto nel recipiente con un cucchiaino.

Rachel scoppiò a ridere. “No, è un pudding. Biscotti sbriciolati, uva passa e cioccolato fuso - una sorta di La chiamiamo 'torta per il cane' perché assomiglia a... Be'...” “A cibo per cani?”

Mi fece piacere vederla ridere di nuovo. “Comunque è più buono che bello, glielo assicuro...”

Un rumore di passi sulle scale annunciò l'arrivo di Trask. Sotto la luce della cucina, notai che aveva una cera migliore del giorno prima, anche se non di molto. Il maglione frusto era stato rimpiazzato da una camicia nera di denim - un po' scolorita - e da un paio di jeans; anche la barba corta e spruzzata di grigio appariva più curata. Portava un paio di occhiali sulla testa.

Osservò i calici con il vino. “Mi sembra un'ottima idea.” Rachel parve confusa, quando lo vide dirigersi alla credenza per prendere un calice anche per sé. “Scusa, pensavo che non ne volessi.”

E invece, sì.

Lei si voltò mentre il cognato si riempiva il bicchiere, ma feci in tempo a cogliere un certo disappunto sul suo viso. Tenevano del vino in casa, quindi a Trask non doveva dare fastidio che altri bevessero. Comunque, mi parve chiaro che c'era un problema: speravo di non aver causato involontariamente un guaio.

Trask annuì vigorosamente appena assaggiò il vino. “Non l'ha comprato a Cruckhaven.”

“No, mi sono fermato a un Teseo.”

“Ah, mi sembrava di aver riconosciuto il *terroir*.”

Si stava sforzando per apparire socievole. Non credo che avessero avuto molti ospiti, di recente. “Grazie per l’invito: mi ha fatto molto piacere.”

“Non sia ridicolo: era il minimo che potessi fare, dopo ieri,” disse, ma senza troppa convinzione. Prese un altro sorso, poi afferrò la bottiglia e riempì di nuovo i calici. Incluso il mio - prima che riuscissi a fermarlo, “Dov’è Fay? Credevo che ti stesse aiutando con la cena.”

“Mi stava aiutando, sì. Ma è dovuta andare in bagno. Rachel prese una padella e fece sgocciolare nel lavandino il liquido in eccesso. Avevo avvertito un’indecisione nella sua voce, ma forse solo perché sapevo che stava mentendo. Trask non sembrò accorgersene.

“E Jamie?”

“L’ho incrociato qui fuori,” dissi.

L’espressione dell’uomo si indurì. “Cosa stava facendo?”

“Non ne ho idea,” risposi, sperando di non sollevare un altro vespaio. Dio, Rachel aveva ragione: era come camminare sulle uova.

Trask le lanciò un’occhiata. “Gli ho detto che avrebbe dovuto cenare con noi, stasera. Mi auguro che non sia uscito di nuovo.”

“Arriverà, vedrai,” lo rassicurò Rachel. La sua voce aveva un tono neutro: forse era l’abitudine a simili mediazioni. “Qualcuno può apparecchiare la tavola, per favore?”

Mi alzai subito, ma Trask mi fece cenno di restare seduto. “Ci penso io. Mi sa che la sua giornata è stata piuttosto lunga, dottor Hunter.”

“Mi chiami pure David,” dissi, eludendo qualsiasi risposta. Forse era stato solo un commento innocente ma, in ogni caso, volevo evitare di parlare delle indagini. Trask estrasse posate e tovaglette da un cassetto e le sistemò sul tavolo di palissandro. “Quindi, sa quanto ancora dovrà fermarsi qui?”

“Credo un paio di giorni. Ma se è un problema, posso trovare un albergo, o qualcosa del genere.”

“Se fosse un problema, non sarebbe qui.” Terminò di apparecchiare e si versò un altro bicchiere di vino. Osservò la bottiglia piena solo per metà e ne scelse un’altra da uno stipetto. Notai che Rachel gli lanciò un’occhiata nervosa. “A che punto sono le indagini?”

“Procedono.”

“Procedono.” Prese il cavaturaccioli dal cassetto e iniziò a rimuovere la capsula di stagnola. “Cosa mi dice dei resti trovati nel fiume. Avete idea di chi fosse?”

“Andrew, penso che David non...”

“Io credo che possa rispondere da solo.” Avvitò il cava-turaccioli. “Sto facendo il bravo. Non ho chiesto nulla su Leo Villiers. E immagino che sia un mio diritto ottenere informazioni sul cadavere avvolto nel filo spinato che ha intrappolato e ferito Fay.”

La bottiglia fu stappata con un *pop*. Trask la poggiò sul tavolo, rivolgendomi un’occhiata di sfida.

“Mi dispiace, non posso rivelarle molto,” dissi. Era vero, proprio non potevo.

“Mi vuole far credere che la polizia non ha detto nulla?”

“Sull’identità della vittima, no.”

La mia ignoranza era reale: non avevo neanche avuto il tempo di leggere il referto dell’autopsia di Frears che Lun-dy mi aveva inviato nel pomeriggio. Trask non sembrava per nulla soddisfatto, ma prima che potesse rivolgermi altre domande, dal piano di sotto provenne il cigolio della porta d’ingresso.

“Dev’essere Jamie.” Rachel sembrò grata per quella distrazione. Si fermò in cima alle scale e chiamò: “Jamie,

puoi dire a Fay di salire? La cena è pronta.”

Trask si mise tranquillo quando ci sedemmo a tavola, versando ciò che restava del vino che avevo portato nel calice della cognata e nel mio; poi si servì dalla bottiglia appena aperta. Rachel era sempre più a disagio, ma non disse nulla.

Non avrei mai dovuto accettare l’invito. Affittare la vecchia rimessa era un conto, ma andare a cena a Creek House era tutt’altro. Sarebbe stato impensabile pretendere che Trask non provasse a estorcermi qualche informazione sulle indagini. E io avrei dovuto avere abbastanza lucidità per comprendere che mi sarei messo in una posizione piuttosto scomoda, se mi fossi seduto alla sua tavola.

Tutte le persone non coinvolte nelle indagini credevano ancora che Leo Villiers fosse morto, e che il corpo recuperato nell’estuario fosse il suo. E ora io mi trovavo a cena con la famiglia di una donna scomparsa e fingevo di non sapere che la persona sospettata per il suo omicidio era ancora viva.

Cosa diavolo mi era venuto in mente?

Mi resi conto che Rachel mi stava’ osservando. Mi costrinsi a sorridere. Adesso ero lì: dovevo solo cercare di trarne il meglio.

Fay salì lentamente le scale, con un’espressione da martire sul viso. “Dov’è Jamie?” domandò il padre. La piccola trascinò una sedia sul pavimento e vi si sedette pesantemente. “Ha detto che non ha fame.”

“Vado a prenderlo,” disse Rachel, rapida, ma Trask si era già alzato. La stessa espressione a labbra strette che avevo visto sulla faccia del figlio adesso era stampata sulla sua.

“No, vado io.”

Rachel lo guardò scendere le scale, in preda all'ansia. Mentre Fay era occupata ad accarezzare e giocare con Cassie, che si era acciambellata ai suoi piedi, mi alzai e raggiunsi la donna, intenta a estrarre una casseruola dal forno.

“Sarebbe meglio se me ne andassi,” dissi tranquillamente.

Lei lanciò un'occhiata a Fay, poi poggiò la pentola e si voltò verso di me. “Sarà peggio se se ne andrà proprio ora.”

Non capivo in che modo. “Mi dispiace, non avrei dovuto accettare l'invito.”

“Io sono felice che l'abbia fatto,” replicò, con un tono molto dolce.

Quando i suoi occhi verdi scrutarono i miei, mi sembrò come se dentro di me si stesse sciogliendo un nodo che era rimasto intoccato così a lungo da non ricordarlo neanche più. Rachel non distolse lo sguardo neppure quando i passi sulla scala annunciarono il ritorno di Trask con il figlio. Afferrò una pila di piatti dal piano di lavoro della cucina e me li porse.

“Mi aiuta?”

‘Oh, merda.’ Chiedendomi cosa diavolo stessi pensando di fare, presi i piatti. Trask e Jamie arrivarono mentre li stavo disponendo sulla tavola. Nessuno dei due sembrava sereno quando sedettero. Jamie sospirò in modo ostentato, appena posò lo sguardo sulla piccola Fay intenta ad accarezzare Cassie.

“Sembra che stiate facendo una gara su chi porta il maggior numero di cerotti. ”

“Piantala.”

“Secondo me, vince Cassie. Dovremmo chiamarla Fran-kencassie, d'ora in poi.”

“Non direi.”

“E vivo, padrone. Abbaia! ”

“Piantala. Sei tu quello che somiglia a Frankenstein.”

“Sì, e ho ridato la vita a questo cane. Risorgi, Franken-cassie. Risorgi!”

“Sta' zitto!” lo apostrofò la sorella, ma stavano ridendo entrambi.

“Okay, va bene. Ora calmatevi,” disse il padre, ponendo fine al breve momento di ilarità. Poi Rachel portò la casseruola in tavola, nel silenzio generale.

Il rumore del cucchiaino che grattava sul fondo della pentola sembrava troppo alto mentre Rachel serviva la pietanza. Io guardai fuori dalla vetrata e mi accorsi

che la notte l'aveva nuovamente trasformata in uno specchio nero. Il fiume era scomparso dietro il riflesso della stanza - un riflesso nel quale cinque persone erano sedute attorno a un tavolo identico al nostro. Non pareva che si stessero godendo la cena più di noi.

“Forza, prendete pure le patate e i broccoli,” disse Rachel, mentre passava i piatti con le porzioni fumanti di pollo in casseruola.

Fay mise il broncio. “Io odio i broccoli!”

“Perché fanno bene al cervello. Ma visto che tu non ce l'hai, allora...” Il tono del fratello era ancora scherzoso, ma stavolta la sorellina non la prese bene.

“Sono più intelligente di te!”

“Sì, nei tuoi sogni...”

“Non è vero! Se tu sei così intelligente, com'è che sei stato bocciato al tuo finto esame?”

“Basta così, Fay,” intervenne Trask. “Mangia i broccoli, e piantala.”

“Ma io...”

“Ho detto: ‘Basta così!’”

Il tintinnio delle posate sembrò enfatizzare il silenzio.

“Delizioso,” dissi, prendendo un altro boccone.

Rachel sorrise, più grata per il tentativo di conversazione che per il complimento. “Grazie. Secondo la ricetta questo è un ‘Pollo alla Stroganoff’ - ma è solo un nome altezzoso per definire il solito pollo con funghi in casseruola.”

“E molto buono,” confermò saggiamente Trask, prima di versarsi un altro bicchiere di vino. Rachel e Jamie lo osservarono.

“Posso averne un goccio?” chiese il figlio.

“No.”

“Perché no?”

“Non è possibile cenare in santa pace?”

“Non capisco perché non possa bere un bicchiere di vino anch'io. Ho diciotto anni: ho il diritto di ordinare alcolici, quando esco.”

“In questa casa, puoi scordarteli. Quando andrai all'università, allora potrai bere ciò che vorrai. Ma fino ad allora, si fa come dico io.”

Il mio stomaco sembrò sprofondare: dopo il breve scambio avuto con il ragazzo, sapevo cosa sarebbe accaduto di lì a breve. L'espressione di Jamie si indurì. “Te l'ho già detto: io non ci vado all'università.”

Trask si bloccò per qualche istante, poi riprese a mangiare. “Non ricominciare.”

“Non sono io. Sei tu che hai iniziato.”

“Allora lascia perdere. Non faremo questa discussione adesso.”

“Bene. Tanto non c’è nulla da discutere. La decisione spetta a me. E l’ho già presa. ”

Fay masticava lentamente, con lo sguardo fisso sul padre e il fratello. “Non voglio che Jamie se ne vada da casa.”

Il ragazzo le rivolse un sorriso tirato. “E tutto a posto, Fay. Non vado da nessuna parte.”

“Stanne fuori, Fay,” tagliò corto il padre. “E tu, Jamie, non fare a tua sorella promesse che non puoi mantenere. Non è giusto illuderla.”

“Cosa c’entra il giusto e lo sbagliato? E la mia vita, e posso farne ciò che voglio! ”

“Jamie...” Rachel provò a intervenire, ma né lui né tantomeno il padre le prestarono attenzione.

“Non se ti comporterai come un maledetto idiota! Non ti lascerò buttare via tutto per un capriccio da ragazzini! ” “Hai ragione: infatti tu sei un esperto di queste faccende.”

“Cosa vorresti dire?”

“Lo sai cosa voglio dire. Vorresti darmi lezioni in fatto di decisioni sbagliate?”

“Basta così. Va’ in camera tua.”

“Perché, non è vero? Lo sappiamo tutti. Se non avessi insistito a trascinarci quaggiù, lei non sarebbe...”

La sedia di Trask cigolò sul pavimento, quando balzò in piedi. Provai a immaginare un modo per disinnescare la situazione, ma non mi venne in mente nulla.

“Cosa vuoi fare? Picchiarmi?” Jamie era paonazzo e furioso. “Avanti, allora. Fallo! Tanto sono anni che muori dalla voglia. A questo punto, potresti anche...” “Piantatela!” L’urlò di Rachel attraversò l’aria carica di tensione. “Gesù santo, finitela... Finitela!”

Ci voltammo tutti verso di lei. Rachel chinò lo sguardo; il suo petto si alzava e si abbassava. La tensione sembrò placarsi. Trask prese fiato per parlare, ma fu interrotto dai colpi provenienti dal piano di sotto. C’era qualcuno alla porta.

Fu come se fosse scoppiata una bolla. Per un paio di secondi nessuno reagì, poi Trask tornò in sé.

“Chi diavolo è?” disse, voltandosi verso le scale. Chiunque fosse, voleva attirare la nostra attenzione. Il pavimento vibrava, mentre i colpi continuavano. Cassie prese ad abbaiare, aggiungendosi al fracasso.

“Vado io. Ssh Cassie, buona,” disse Rachel, alzandosi. Trask le fece segno di rimettersi a sedere, con espressione infastidita.

“No, tu resti qui.” Ebbi l’impressione che fosse felice per quell’interruzione, quando lo vidi avviarsi verso le scale. “Arrivo. Arrivo!”

Ma i colpi non si interruppero. Rachel si voltò verso Ja-mie. “Tutto okay?”

Il ragazzo annuì, ma era ancora paonazzo.

“Così sfonderanno la porta,” disse Fay, con un tono nel contempo indignato e intimorito, mentre i colpi crescevano di intensità.

“Mio Dio, ho detto che sto arrivando! ” La voce di Trask proveniva dall’ingresso. Appena girò la chiave nella toppa, i colpi cessarono. “Okay, chi è che...”

“Dov’è quel piccolo stronzo?”

Seguì un gran fracasso. Balzai in piedi, mentre passi pesanti risuonavano lungo le scale. Poi apparve Coker.

La tuta sporca di olio e il berretto da baseball erano stati rimpiazzati da un paio di jeans e una t-shirt che evidenziava le braccia muscolose e il ventre prominente. Il nerboruto proprietario dell’officina per barche e auto si diresse subito verso Jamie, con il viso sconvolto dalla rabbia.

“Piccola merda, ti avevo avvertito! ”

Mi piazzai di fronte a Coker, con l’intenzione di provare a calmarlo. Ma non ne ebbi l’opportunità. Mi spostò, e - non so se per caso o volontariamente - la sua mano mi colpì in pieno viso. Fu come se qualcuno avesse spento la luce: lo afferrai, cercando di trattenerlo. Aveva la forza di un toro. Al di sotto dello strato di grasso, potevo sentire i muscoli. Invece di liberarsi della mia presa, lui si fermò. Battendo le palpebre per riguadagnare una visione chiara, vidi che Rachel aveva cinto Fay con un braccio e, con l’altra mano, tratteneva Cassie per il collare

- la cagnetta abbaiaava furiosamente. Jamie era di fronte a loro: pallido, ma con un'espressione determinata.

La sua mano destra stringeva il coltello per il pane.

“Cosa credi di fare con quello?” Coker sogghignò, ma rimase a distanza. Lo tenevo ancora per un braccio, e sentivo il suo puzzo di sudore frammisto a olio per motori. Mentre mi chiedevo cosa avrei dovuto fare, Rachel lasciò a Fay il compito di tenere a bada Cassie e si mosse verso l'uomo.

“Cosa diavolo c'è che non va?”

Coker parve spiazzato dalla sua rabbia. Indicò Jamie con un cenno del mento.

“Chiedilo a lui.”

Il ragazzo era confuso. Poi il suo sguardo oltrepassò Coker, e la sua espressione cambiò. “Papa? Stai bene?” Trask era comparso in cima alle scale: era scosso e scarmigliato, ma non sembrava ferito. Aveva i pugni stretti, mentre osservava la scena.

“Hai cinque secondi per andartene, prima che chiami la polizia.”

Coker divincolò il braccio dalla mia presa. “Per me sta bene. Chiamala. Così potrai raccontare agli agenti cosa cazzo ha combinato tuo figlio!”

“E cos'avrebbe fatto?”

“Ha cercato di violentare Stacey!”

Jamie lo guardò, con la bocca spalancata. “Che cosa? Stronzate!”

“Mi ha telefonato in preda al panico,” ringhiò Coker. “Ha detto che tu l'hai importunata per settimane: non accettavi il suo rifiuto. E quando hai capito che non avrebbe cambiato idea, hai provato a prenderla con la forza!”

“Io? Prenderla con la forza? Sta scherzando? ! E lei che mi implora da settimane di...”

“Basta!” La voce di Trask era tagliente come una lama. “Ma, papà...”

“Ho detto: ‘Basta così!’ E per l'amor del cielo, posa quel coltello!” Poi si voltò verso Coker. “Quando sarebbe successo?”

“Non c'è nessun ‘sarebbe’. E successo oggi pomeriggio, quando lei ha lasciato il lavoro.”

Coker sputò sul pavimento. “Quando mi ha chiamato, stava piangendo. Mi ha chiesto di non dire nulla alla polizia: non voleva che questo piccolo bastardo finisse nei guai.”

Jamie alzò le braccia. “Oh, andiamo. È stata lei a venire qui per convincermi ad andare a un party schifoso, domani. E quando le ho detto di no, mi ha dato uno

schiaffo, e se n'è andata. E lei che ha combinato tutto questo casino! ” “Avrebbe dovuto strapparti le palle, invece di darti solo uno schiaffo!”

Coker strinse i pugni, ma riuscì a trattenersi. “Stacey non sarebbe mai venuta qui: non è così stupida. Tu l’hai chiamata, attirandola con la scusa che avevi qualcosa di importante da dirle. Vi siete incontrati fuori città, e poi le sei saltato addosso. Le hai quasi strappato la canottiera! ” “Papà, queste sono tutte stronzate.”

“Jamie non si è mosso da casa, oggi,” disse Trask, con fermezza. “Non posso dire cos’abbia fatto tua figlia, ma lui non è andato da nessuna parte.”

“Come fai a saperlo? Lo hai controllato per tutto il giorno?” Coker sogghignò. “Lo hai già coperto in precedenza, e lo stai facendo anche ora.”

La cosa non mi riguardava, ma non sarei rimasto in silenzio, sapendo qualcosa di cui loro non erano a conoscenza. “A che ora è successo?”

Coker mi fulminò con lo sguardo. “Non sono cazzi tuoi. ” “Una Liesta bianca con una striscia rossa sportiva mi ha quasi investito, fuori dalla vecchia rimessa, circa un’ora fa,” dissi. “Stava tornando in città, proveniente da qui.” Coker si mordicchiò le labbra, mentre cercava di capire. “Panarlo! Stacey non sarebbe venuta da queste parti neanche morta!”

Esitai, poi decisi che sarebbe stato meglio vuotare il sacco. “Era qui anche lo scorso fine-settimana. L’ho vista mentre attendevo che la mia macchina fosse riparata.”

Se avesse deciso di occuparsi della riparazione, l’avrebbe vista con i suoi occhi, ma non c’era bisogno che sottolineassi la faccenda. Trask lanciò uno sguardo furioso verso Jamie.

“Stacey è stata qui?”

Coker non diede al ragazzo la possibilità di rispondere. Ora tutta la sua rabbia era concentrata su di me. “Sta mentendo! Lo sta coprendo!”

“Oh, per l’amor del cielo! Perché uno sconosciuto dovrebbe inventarsi una storia simile?” domandò Trask. “E poi dovresti mostrare un po’ di rispetto per mia figlia. E uscita dall’ospedale stamattina, e ora tu piombi qui, in casa nostra, urlando e minacciando suo fratello?”

Credo che Coker non avesse neanche notato la bambina, fino a quel momento. Aveva un’aria dubbiosa quando volse gli occhi verso la piccola, spaventata e nascosta dietro Rachel. Poi il suo sguardo si soffermò sui cerotti e sulle medicazioni.

Tuttavia non era ancora pronto ad arrendersi. Affrontò nuovamente Jamie.

“Non c’è alcun motivo per cui Stacey abbia inventato tutto. So che le hai fatto qualcosa... Tu, piccolo bastardo!”

Il ragazzo rispose con una risata amara, poi parlò: “Oh, certo, perché lei è una...”

“Jamie!” Il padre lo interruppe, quindi si voltò verso Coker. “Bene, hai detto ciò che volevi dirci. Ora vattene, altrimenti chiamo davvero la polizia.”

Coker era sembrato alle corde, ma ora la sua rabbia era tornata. Puntò l’indice grassoccio verso Jamie.

“Avvicinati di nuovo a mia figlia e ti ammazzo!”

Si voltò e si diresse verso le scale. Qualche istante dopo, sentimmo il rumore della porta sbattuta con violenza. Nessuno si mosse né disse nulla. Poi Trask si rivolse al figlio:

“Cos’è successo?”

“Niente. Lo sai com’è fatta.”

“Sì, lo so. Ti sto chiedendo cosa hai combinato per indurla a raccontare a suo padre una storia del genere. Cosa le hai detto?”

“Niente, ho solo...” Sembrò sul punto di crollare. “L’ho chiamata ‘grassa scrofa’, e le ho detto che poteva crepare, va bene? Non mi lasciava in pace! Voglio dire, perché non vuole capire che...”

“Nel mio studio.”

“Papà. Ti giuro che...”

“Adesso.”

Con un’aria abbattuta, il ragazzo seguì il padre dabbasso. Sbattè sul tavolo il coltello che aveva ancora in mano.

L’oggetto provocò un gran rumore, e roteò su se stesso per qualche secondo, prima di fermarsi.

Rachel mi accompagnò alla macchina. Stavolta non cercò neanche di convincermi a rimanere. Avevamo finto di non sentire le voci sempre più alte provenienti dallo studio di Trask, mentre lei mi preparava del cibo da portare via. L’avevo osservata mentre metteva il pollo in un piatto, provando tristezza per lei: costretta dalle circostanze e dalla propria coscienza a restare con una famiglia alla quale la legava soltanto una tragedia. Mi ero chiesto se fosse rimasta così a lungo lì per affetto, se i rapporti con la sorella fossero stati migliori di quanto raccontava, o se invece il senso di colpa per il loro ultimo litigio non avesse preso il sopravvento.

La notte era fredda, l'aria umida e pregna dell'odore salmastro delle paludi. "Come va il naso?" mi domandò, quando attraversammo il boschetto.

Lo toccai istintivamente. Il punto in cui Coker mi aveva colpito faceva ancora male, ma perlomeno non sanguinavo. "Sopravvivrò."

"Ne sono felice." Il suo sorriso si spense quasi subito. "Non proprio una cena rilassante, vero?"

"Non la solita routine, direi..."

Fece una risata stanca. "A quanto pare, continuiamo a trascinarla nei nostri problemi. Ricorda che le ho raccontato che Jamie e Stacey avevano avuto una storia? Be', le cose erano un po' più complicate..."

Questo lo avevo già intuito. "E rimasta incinta?"

Rachel annuì. "È successo prima del mio arrivo. Jamie ha rotto con lei: un fatto già abbastanza grave per Coker. Poi Stacey ha detto di aspettare un bambino. Poteva essere vero, ma... lei è un po' più grande, quindi diciamo che lui non era l'unico candidato... In ogni caso, Coker è andato su tutte le furie e, ovviamente, se l'è presa con Jamie. C'è stata una scenata incredibile - conoscendo Emma, non credo che abbia avuto un ruolo pacificatore. Alla fine, Stacey ha abortito, ma il risentimento e le accuse non sono ancora finiti. Come ha notato."

"Cosa crede che farà, ora?"

"Spero che lasci perdere. Sono felice che lei abbia visto Stacey, perché se fosse stato la parola della ragazza contro quella di Jamie..." Rachel non concluse la frase; poi si strinse nelle spalle. "Comunque, non è stata solo colpa sua. Jamie non avrebbe dovuto dirle quelle cose. 'Scrofa' era uno degli insulti preferiti di Emma, quindi non faccio fatica a immaginare da dove lui l'abbia pescato. Dio mio, che serata!"

"Mi dispiace. Forse il vino ha peggiorato le cose..."

"Se si riferisce a Andrew..Si strinse ancora nelle spalle. "Di solito, non è un problema. Come ho detto prima, non è un alcolizzato. Ha ricominciato a bere dopo la scomparsa di Emma, ma si è fermato quando si è accorto che la situazione gli stava sfuggendo di mano."

"Come quando è andato a cercare Leo Villiers, intende?"

"In quel caso, l'alcol non è stato d'aiuto, no. E ha visto la tensione tra lui e Jamie: sono molto simili, quindi si scontrano spesso. Ma se Andrew ha bevuto, è molto peggio."

Avevamo superato il boschetto, e ora eravamo accanto alla mia auto. Rachel

guardò verso la casa - un parallelepipedo scuro con le finestre illuminate, visibile attraverso gli alberi.

“Si sente bene?” domandai.

“Io? Sì, sto bene.”

Si sarebbe detto il contrario. Dentro di me era cresciuta una certa tensione. Parlai senza riflettere. “Se non ha impegni domani sera, potremmo cenare insieme. Oppure uscire per un drink...”

Rachel parve sorpresa, e il mio stomaco fu attraversato da una fitta. ‘Da dove è venuta fuori questa trovata?’ Meno di un’ora prima mi ero pentito di aver accettato l’invito di Trask, e adesso avevo appena proposto a Rachel di passare una serata insieme. Se avessi potuto rimangiarmi quelle parole, lo avrei fatto.

Ma lei sorrise. “Mi farebbe piacere. Però nei dintorni non ci sono molti posti frequentabili...”

“No, non importa. Era solo una pessima idea...”

“Non dica così. Mi piacerebbe molto. Solo che dovremo guidare per chilometri e chilometri.” Esitò. “Però, se è d’accordo, potrei cucinare qualcosa alla rimessa.”

“Ah, be’,.. Sì, certo. Se è sicura di...”

“Ottimo. Va bene alle sette?”

Dissi che, sì, alle sette andava bene.

Tornando alla rimessa, oscillavo tra l’euforia e la preoccupazione. Mi ripetei di non farmi strane idee: probabilmente Rachel desiderava soltanto trascorrere una serata lontano da Creek House. In ogni caso, ero conscio del fatto che l’invito avrebbe ulteriormente complicato la situazione, coinvolgendomi in modo ancora più profondo nei problemi della famiglia Trask.

Non mi interessava. Nonostante le circostanze, non ricordavo da quanto tempo non mi sentissi così.

Be’, *molto* tempo.

Avevo avuto una sola relazione seria dopo la morte di Kara. Facevo il medico, allora, e quel rapporto non era sopravvissuto alla transizione tra l’occuparmi dei vivi e poi dei morti. Però avevo sconfitto già da tempo il senso di colpa derivante dal frequentare qualcuno. Ne ero contento, ma ciò non mi impediva di avvertire un certo nervosismo. Sorrisi mestamente. Era solo una cena, dopotutto. ‘Tieni i piedi per terra.’

Arrivato alla rimessa, accesi il termoconvettore per contrastare il gelo della notte e posai il pollo preparato da Rachel sul tavolo. Con il leggero ronzio dell’aria

calda in sottofondo, accesi il mio portatile e, mentre sbocconcellavo gli avanzi, aprii i file che Lundy mi aveva inviato nel pomeriggio. Oltre al referto dell'esame autoptico sul cadavere del filo spinato, l'ispettore mi aveva inoltrato un'immagine del fucile artigianale scomparso insieme a Leo Villiers. Non amavo le armi e non avevo mai apprezzato la caccia, ma fui costretto ad ammettere che era un oggetto davvero ragguardevole. Il Mowbry era un'arma a due canne, disposte una sopra l'altra, e non una accanto all'altra, com'è d'uso. Il calcio era in mogano, mentre le canne erano di un metallo blu tendente al nero e sembravano risplendere. Ma l'elemento di gran lunga più incredibile erano le placche laterali in argento, riccamente decorate e incise con le lettere "LV".

Leo Villiers.

Mi domandai se l'uomo che giaceva nella camera mortuaria avesse apprezzato la raffinatezza estetica dell'arma che lo aveva spedito all'altro mondo.

Lundy aveva scritto una breve nota, allegandola alla foto: "Canne: 82 cm. Secondo Frears, troppo lunghe perché il cadavere dell'estuario possa aver rivolto l'arma contro se stesso." Ammettere che il colpo fosse stato sparato dal Mowbry di Leo Villiers, come sembrava probabile, eliminava ogni possibilità che si fosse trattato di un suicidio. Comunque, non avevamo più alcun dubbio dopo aver scoperto che il corpo non apparteneva al figlio di Sir Stephen.

Consultai il referto dell'autopsia. Non era il materiale più adatto da leggere durante un pasto, ma il mio lavoro aveva cancellato in me ogni traccia dell'essere schifiloso che ero stato un tempo. Ciononostante, per una volta provai difficoltà a concentrarmi. La mente continuò a tornare a Rachel, fino a quando le parole sullo schermo non catturarono la mia attenzione. Abbassai la forchetta - un boccone di pollo ancora infilzato - appena iniziai a comprendere davvero ciò che stavo leggendo. Le fratture al braccio e alla gamba che avevo notato quando il corpo era ancora avvolto nel filo spinato non erano gli unici danni che aveva subito. C'erano altre ferite - moltissime ferite. Mi protesi per prendere carta e penna. Avevo notato che la testa penzolava in modo innaturale, anche considerando il lungo periodo che il cadavere aveva trascorso in acqua. Grazie ai muscoli e ai tendini particolarmente robusti che lo sostengono, il capo è solitamente l'ultima estremità a staccarsi. Ora leggevo che due vertebre del collo erano fratturate - una lesione che si poteva ottenere soltanto con l'applicazione di una forza considerevole. E la tibia e il perone erano spezzati pure sotto il ginocchio e non solo nella parte inferiore. Quella stessa gamba aveva anche un'anca slogata, con la tonda testa del femore completamente fuori dalla sua sede naturale.

Mi picchiettai il mento con la penna. Era possibile che i diversi traumi fossero stati causati da una barca che aveva investito il corpo: una ricostruzione che avrebbe anche spiegato le ferite al viso potenzialmente inflitte da un'elica. Ma avrebbe dovuto trattarsi di un impatto molto, molto violento. 'E forse più di uno,' pensai, considerando il numero delle ferite.

Poi notai qualcosa che mi sconvolse.

Rilessì una parte del referto, poi aprii il file che conteneva le radiografie. L'entità delle ferite alle ossa facciali era evidente anche in quelle immagini bidimensionali. L'elica della barca - se si fosse trattato di questo - aveva inflitto un danno devastante, rendendo quasi impossibile ogni tentativo di identificazione del cadavere.

Ma non fu questo a colpirmi. Il mondo sembrò rimpicciolirsi intorno a me, cessando di esistere al di fuori dell'alone luminoso dello schermo del notebook, quando ingrandii le lastre del cranio. Feci uno zoom su un'area specifica, irritandomi per la visione limitata offerta da quelle immagini. Poi, come uno schema che lentamente emergeva dalle tessere di un mosaico, lo vidi.

"E tu, come sei arrivato fin lì?" mormorai. Mentre fissavo lo schermo, avevo ormai dimenticato il pollo di Rachel.

Ero troppo eccitato per rilassarmi, dopo. Il mio cervello era ancora in piena attività quando andai a letto - i pensieri su Rachel che si accavallavano alle riflessioni sulle indagini. Per la prima volta, mi sembrò che un'esile lama di luce iniziasse a farsi strada, che ogni cosa stesse finendo al proprio posto - nella mia vita e nelle indagini. Avrei dovuto immaginarlo.

Stacey Coker non fece mai più ritorno a casa.

Come Lundy mi riferì in seguito, quella sera Coker era tornato a casa per affrontare la figlia dopo il furioso liti-gio a Creek House. La moglie lo aveva lasciato anni prima, e ora lui e Stacey vivevano in un bungalow non lontano dall'officina. Quando vide che la figlia non c'era, provò a chiamarla, ma invano. Poi, ancora in preda alla rabbia, aprì una birra e si mise ad attenderla.

Ma Stacey non tornò.

All'inizio, Coker non era preoccupato. Anche quando le telefonate ai suoi amici non gli permisero di rintracciarla, era più arrabbiato che angosciato. Non sarebbe stata la prima volta in cui la figlia aveva convinto i compagni a coprirla. Solo in seguito, quando i ripetuti dinieghi avevano iniziato a suonare sinceri, l'uomo aveva pensato che le cose non fossero come aveva immaginato. E anche allora, convinto che Stacey cercasse di evitare un confronto con lui, soltanto alle prime luci dell'alba decise di andare a cercarla.

Dopo essersi presentato alla porta degli amici più stretti senza ottenere alcuna informazione, Coker ricordò che io l'avevo vista passare in auto davanti alla vecchia rimessa. Da lì c'erano due percorsi per tornare a

Cruckhaven. Uno passava per la strada principale, quella che lui stesso aveva preso dopo essere stato a Creek House. Non avendo notato la presenza della figlia nel suo viaggio di ritorno, aveva seguito il tragitto alternativo, che si incuneava nelle Backwaters: era meno accessibile, ma più sicuro per qualcuno che non voleva farsi notare. Un paio di chilometri prima della vecchia rimessa, gli abbaglianti dell'auto di Coker illuminarono un punto in cui le siepi di biancospino che delimitavano la strada si interrompevano. Al principio aveva quasi tirato dritto, poi l'istinto lo aveva costretto a fermarsi. Aveva lasciato il motore acceso e, con i fari che illuminavano la siepe, era sceso dall'auto e aveva notato che i rametti apparivano spezzati di recente. Le acque del fiume erano immerse nell'oscurità, ma riuscì a scorgere una sagoma chiara che spuntava.

Il retro e una delle ruote posteriori di un'auto.

Quando la polizia era arrivata, la marea stava calando e aveva già reso visibile gran parte della vettura: una macchina bianca con una striscia sportiva rossa. I segni degli pneumatici mostravano il punto in cui era uscita di strada, in corrispondenza di una curva: era finita sulla sponda friabile e si era ribaltata,

precipitando nell'acqua. Si era fermata col muso storto. La portiera del guidatore era aperta, ma - come Coker aveva già scoperto dopo essersi tuffato nel fiume - non c'era alcun segno della figlia. Dentro la macchina c'era soltanto una borsetta contenente il portafogli e la patente di Stacey Coker.

“Sembra che abbia preso la curva a una velocità eccessiva. Deve aver perso il controllo, ed è rotolata giù lungo l'argine,” mi disse Lundy.

Era il pomeriggio seguente. Ci trovavamo nel bar dell'ospedale, a un tavolino isolato, distanti dagli altri avventori. Non che ve ne fossero molti: era da poco passata l'ora di pranzo, e i tavoli erano quasi tutti liberi. Lundy si era presentato alla camera mortuaria senza preavviso, per dirmi dell'accaduto. Era sembrato a disagio, in piedi accanto al tavolo autoptico: giocherellava con le monete nella tasca, mentre rimuovevo i tessuti molli decomposti dal secondo cadavere e iniziavo a farmi strada tra i tendini e le cartilagini delle articolazioni. Era inusuale per un ufficiale di polizia soffrire alla vista di una scena simile, e inoltre l'ispettore non aveva mostrato alcun segno di una tale difficoltà durante il recupero dei due corpi. Infine, quando avevo suggerito di fare una pausa per mangiare qualcosa, era sembrato sollevato. Così ci eravamo incamminati verso il bar.

“La cintura di sicurezza era slacciata, quindi è possibile che sia riuscita a liberarsi e ad abbandonare l'auto,” continuò, versando una seconda bustina di zucchero nella sua tazza da tè in polistirene. “Oppure non l'aveva allacciata ed è stata sbalzata fuori quando la vettura si è ribaltata. In ogni caso, dobbiamo assumere che sia stata trasportata dalla corrente, altrimenti avremmo già ritrovato il corpo.”

Stavo ancora cercando di accettare questa nuova tragedia. Quel mattino, avevo preso la strada più breve per arrivare alla camera mortuaria, così non ero passato per l'area delle Backwaters in cui era stata ritrovata la Fiesta di Stacey. Quindi ero rimasto all'oscuro dell'accaduto fino all'arrivo dell'ispettore, il quale aveva voluto conoscere la mia versione di quanto era avvenuto a Creek House, la sera prima. Coker aveva detto alla polizia che la figlia era stata vista sfrecciare in auto davanti alla vecchia rimessa -questo significava che ero l'ultima persona ad averla veduta prima dell'incidente. E, con ogni probabilità, l'ultima ad averla vista viva.

“A quanto andava?” mi domandò Lundy.

Ricordai lo spostamento d'aria quando la macchina mi era sfrecciata accanto, mancandomi di poco. “Dopo qualche secondo era già sparita, quindi è difficile a dirsi. Molto veloce, comunque.”

L'ispettore annuì, con un'aria cupa. Sembrava stanco: aveva gli occhi più gonfi del solito e un colorito malsano. Ma era stata una nottataccia. “La ragazza era una testa calda, secondo diversi conoscenti. E aveva appena litigato con Jamie Trask. Di sicuro, aveva preso diverse contravvenzioni per eccesso di velocità.”

“E ora, cosa succede?”

Mescolò il tè con un cucchiaino di plastica. “L'elicottero e le unità della Marina stanno perlustrando l'area; alcune pattuglie a piedi setacciano le zone accessibili delle Backwaters. Ma lei conosce quel posto disgraziato. La marea si stava già abbassando, quando il padre ha trovato l'auto, quindi potrebbe essere finita ovunque. Dobbiamo sperare che sia stata trascinata fino all'estuario: in questo caso, prima o poi, la ritroveremo nei Barrows.”

Stava parlando di un cadavere, non di una persona ferita. “Non ci sono possibilità che sia ancora viva?”

“C'è sempre una possibilità.”

Il suo tono, tuttavia, rese evidente che la riteneva assai improbabile. Anche se Stacey fosse riuscita a trascinarsi fuori dall'auto, invece di essere stata sbalzata all'esterno, avrebbe comunque dovuto lottare contro la corrente ge-

lida della fiumana. Ricordai quanto forte fosse la spinta della marea quando ero rimasto bloccato con la mia macchina. E allora l'acqua mi arrivava alle cosce e non avevo appena avuto un incidente d'auto. Sotto shock e ferita, appesantita dai vestiti inzuppati e disorientata dall'oscurità, non le sarebbe stato molto facile raggiungere l'argine.

Di certo, quella conversazione con Lundy indicava che non ce l'aveva fatta.

“Coker come l'ha presa?”

L'ispettore beve un sorso di tè. “Come ci si poteva aspettare. Se ha un briciolo di sale in zucca, Jamie Trask dovrebbe girargli alla larga.”

Non ci avevo pensato, ma Lundy aveva ragione. Il ragazzo non era direttamente responsabile dell'incidente, ma non credo che Coker fosse pronto a considerare quella realtà.

Restammo in silenzio, circondati dai pochi rumori del bar. Mi costrinsi a mangiare il mio sandwich al formaggio, mentre l'ispettore sbocconcellava una tortina alla frutta confezionata. Aveva già pranzato, ma aveva deciso che nel suo stomaco c'era ancora posto per un dolce. Per tenermi compagnia, aveva detto, sorridendo impacciato.

“Sono strani questi posti,” disse all'improvviso, guardandosi intorno nella sala semivuota. “I bar degli ospedali. Sempre uguali, dappertutto. Ogni cosa sembra

normale, ma non lo è affatto. Credo che capisca cosa intendo.”

In realtà, non ci avevo mai riflettuto. Ma un tempo avevo studiato e lavorato in un ospedale - un'esperienza che ti fa vedere le cose secondo una prospettiva diversa. “Be’, la gente deve pur mangiare.”

“Immagino di sì.” Finita la tortina, iniziò a strappare pezzetti di polistirene dal bordo della sua tazza, con aria assente. “Sarò di nuovo qui, domani. In ospedale.”

Lo scrutai, chiedendomi se quelle parole non celassero una spiegazione per il suo atteggiamento strano. “Va tutto bene?”

L'ispettore sembrava imbarazzato, come se si fosse pentito di aver pronunciato quelle parole. “Un controllo di routine. Gastroscofia. Sospettano che abbia un'ulcera. Molto rumore per nulla, ma lei sa come sono i dottori, oggi giorno.”

“Siamo fastidiosi, vero?”

Avevo notato che prendeva spesso degli antiacidi, ma avevo sempre pensato a disturbi del reflusso. Sorrise al mio commento, facendomi capire che aveva dimenticato che in passato ero stato un medico.

“Come sta andando con il secondo corpo?” domandò, cambiando argomento. “È riuscito a leggere i risultati dell'autopsia?”

“Sì.” La terribile notizia su Stacey Coker aveva dominato la conversazione fino ad allora, quindi non avevo avuto la possibilità di dire nulla al riguardo. “Ci sono molte più fratture di quante mi aspettassi.”

“Potrebbero essere state provocate da una barca?”

“È possibile. Ma per causare danni di quel genere avrebbe dovuto essere molto grande, oppure procedere a velocità elevata. Ma nessuna delle due eventualità si verifica spesso, nelle Backwaters.”

“Non sappiamo da dove sia arrivato il corpo. Potrebbe essere stato trascinato lì dall'estuario, oppure dal mare aperto.”

“Per poi essere andato alla deriva così a lungo da incagliarsi nel filo spinato?”

Lundy guardava le sue mani mentre procedeva nel lento e minuzioso disfacimento della tazza di polistirene. “Lo so. Non sembra molto probabile, non è così? In ogni caso, è difficile immaginare qualcosa che non sia l'elica di una barca per provocare simili danni.”

“Forse.”

Inarcò le sopracciglia. “Ha scoperto qualcosa?”

“Potrei,” ammise. “Non è facile analizzare i dettagli sulle radiografie. Non ne sarò sicuro finché non avrò esaminato il cranio.”

“Be’, mi tenga aggiornato.” Lundy sembrò di nuovo distratto. “A proposito, ho preso informazioni sull’autista di Sir Stephen. Si chiama Brendan Porter. Ha quarantanove anni ed è al suo servizio da più di venti. Un teppistello, quand’era giovane; poi a diciott’anni si è arruolato nell’esercito e l’hanno raddrizzato. Ha iniziato come sostituto dell’autista titolare, che si era ammalato, e ha finito per rubargli il posto. Non la scelta più azzeccata, forse, ma è lì da talmente tanti anni che ci si sarà abituato.”

“Secondo lei, perché ha cercato di farmi parlare? Voleva ingraziarsi il capo, fornendogli informazioni preziose?”

“Non credo che Sir Stephen abbia bisogno che il suo autista gli racconti cosa sta succedendo,” commentò l’ispettore, in tono asciutto. “Sono pronto a scommettere che avrebbe spifferato tutto a Sir Stephen, se avesse ricevuto da lei qualche informazione di rilievo, ma forse ci ha solo provato. E ha creduto che lei si sarebbe sbottonato un po’ di più, se lui avesse parlato male di Leo Villiers.”

Ripensai al sorriso complice dell’uomo mentre insultava il figlio del suo datore di lavoro. Voleva solo verificare la mia reazione, forse. “Sono d’accordo: ci ha provato. E se la faccenda arrivasse alle orecchie di Sir Stephen?”

Lundy emise una sorta di grugnito. “Lei gli direbbe una cosa del genere?”

Dovevo ammettere che, probabilmente, non l’avrei fatto. Comunque, l’autista doveva essere un tipo disincantato, o molto sicuro della propria posizione, per correre un rischio del genere. “E cosa pensa del fatto che lui sapesse del secondo corpo?”

“Niente per cui possiamo fare qualcosa. La gente parla sempre, e ormai la notizia è arrivata alla stampa - ma sarebbe accaduto comunque, dopo che Trask ha portato sua figlia all’ospedale. La linea ufficiale della polizia è che il cadavere appartiene a uno sconosciuto di sesso maschile, la cui morte è precedente alla scomparsa di Leo Villiers: stanno cercando di far passare l’idea che si è trattato di una disgrazia, priva di collegamenti con le indagini. Il che potrebbe anche corrispondere al vero.”

Lo guardai di sottocchi. L’ispettore sorrise.

“Lo so, neanch’io credo alle coincidenze. Tuttavia penso che sia meglio tenere un profilo basso, in questo momento. A eccezione di Sir Stephen, che si rifiuta ancora di crederci, sono tutti convinti che il corpo dell’estuario appartenga al figlio. E faremmo bene a lasciare le cose come stanno, almeno finché non otterremo i risultati del test del DNA. Se Leo Villiers è ancora vivo, avremo più possibilità di trovarlo finché continuerà a credere di essere al sicuro.”

“Pensa che sia nascosto da queste parti?”

Lundy aveva ripreso a staccare pezzetti di polistirene dal bordo della tazza. “Ne dubito, ma è una possibilità. La National Crime Agency sta verificando se non si sia recato all'estero, ma il suo passaporto non è ancora spuntato da nessun registro. Quindi, se ha abbandonato il paese, l'ha fatto senza lasciare tracce. Magari usando documenti falsi.”

Per un uomo con i soldi e le risorse di Leo Villiers non era complicato crearsi una nuova identità, e inoltre in questo tratto di costa non mancavano canali e calette che permettevano di muoversi con una barca senza essere visti.

Ma c'era qualcos'altro che non quadrava.

“Se Villiers avesse inscenato tutto questo per far credere di essersi suicidato, avrebbe accettato di correre un rischio enorme,” dissi. “Non poteva sapere quanto tempo dopo il corpo sarebbe stato ritrovato, e neanche se sarebbe avvenuto. Sarebbe potuto emergere molto presto, quando le impronte digitali erano ancora visibili, o prima che il piede si staccasse. In tal caso, avremmo scoperto subito che il cadavere non era il suo.”

“E vero,” commentò Lundy, annuendo lentamente. “Ma non sappiamo nulla delle circostanze. Forse Villiers non era molto lucido: succede spesso, quando si è appena commesso un omicidio.”

E anche questo era vero - ed era qualcosa che avevo constatato in prima persona, ora. Pochi omicidi hanno una consapevolezza sufficiente - e tantomeno la preparazione - per pianificare gli eventi. In quello stato di alterazione dovuto all'adrenalina, anche dettagli che sembrerebbero ovvi possono sfuggire.

Ma non ero convinto che fosse questo il caso. Pur non accettando il concetto stesso di “istinto”, ero arrivato alla conclusione che l'esperienza giocava un ruolo fondamentale. La nostra mente processa di continuo informazioni delle quali non siamo perfettamente consapevoli. Anche se potremmo non riconoscerlo, a un livello subliminale il nostro cervello applica comunque una sorta di filtro. Ne ero sicuro in relazione a questo caso. Non avrei saputo dire cosa, ma c'era un elemento che non mi convinceva, in tutta la faccenda.

“E quello che pensa?” domandai.

“Io? Non importa ciò che penso io - non sono altro che un ispettore.” Lundy giocherellò con un frammento di polistirene e poi si alzò. “Per quanto può valere, comunque, credo che abbiamo soltanto grattato la superficie. Per ora.”

Quando lasciai la camera mortuaria, aveva appena iniziato a piovere. Mi fermai in un supermercato sulla strada del ritorno e impiegai lunghi momenti per

scegliere il vino - forse troppi. Rachel non mi aveva detto cosa avrebbe cucinato, così alla fine presi una bottiglia di rosso e una di bianco, sperando di non darle l'impressione che volessi farla ubriacare.

Quando arrivai nelle Backwaters, la pioggia era aumentata e dal mare soffiava un vento molto sostenuto. Non incontrando ostacoli sul paesaggio piatto, sferzava le dune e le paludi, scuotendo la vegetazione in modo furioso. Parcheggiai fuori dalla rimessa, afferrai i sacchetti della spesa e corsi in casa. Mi feci una doccia e mi cambiai, sforzandomi di ignorare il nervosismo crescente che mi stringeva lo stomaco. Quando apparecchiasti il piccolo tavolo accanto alla finestra e mi accorsi che nella credenza non c'erano calici per il vino, pensai seriamente di uscire per comprarne una confezione. Poi tornai in me. 'I tumbler andranno bene lo stesso. Gesù santo, rilassati!'

Ci riuscii per qualche minuto, ma il nervosismo mi invase nuovamente, a mano a mano che il tempo passava. Iniziai a chiedermi se non avessi dovuto chiamarla per avere una conferma dell'appuntamento. La notizia della morte di Stacey sarebbe stata uno shock per loro - di sicuro, la polizia aveva voluto parlare con Jamie del loro litigio e con Trask deha sfuriata di Coker. Così avevo deciso di non telefonare per non disturbare. Mi ero detto che, se Rachel avesse cambiato idea, mi avrebbe avvertito.

Ma adesso non ne ero più così sicuro. Avevo appena deciso di aspettare altri dieci minuti, quando sentii il rumore di un'auto che si fermava fuori dalla rimessa. Aprii la porta giusto in tempo per vedere Rachel precipitarsi fuori dal Defender bianco di Jamie, con i sacchetti in una mano, mentre con l'altra teneva l'impermeabile sopra la testa per ripararsi dalla pioggia battente. Mi scansai per lasciarla entrare.

"Salve. Mi scusi per il ritardo," disse, riprendendo fiato. Aveva scrollato l'impermeabile all'esterno, prima di richiudere la porta. Portava un paio di jeans - decisamente più nuovi e meno scoloriti di quelli che le avevo visto sempre addosso - e una maglia con lo scollo a "V", che rivelava una sottile catenina d'oro. Avvertii un sentore di profumo, una fragranza leggera e delicata.

"Nessun problema," commentai, prendendo fi suo soprabito.

"Volevo assicurarmi che Fay stesse bene, prima di uscire. E poi Andrew... Comunque, ci è voluto più del previsto."

Appesi l'impermeabile, chiedendomi cosa stava per dire su Trask. "Come va a casa?"

"Per Stacey, intende?" Sospirò. "Siamo ancora tutti sotto shock, in verità. La

polizia è venuta nel pomeriggio per parlare con Jamie. Lui si sente in colpa: il che è del tutto inutile. Ma non c'è molto da dire, quando si verifica una tragedia simile. ”

Infatti lo sapevo per esperienza personale. “Un bicchiere di vino? Può scegliere tra un Pinot nero e un Sauvignon.” “Preferisco il bianco: vada per il Sauvignon. Grazie.” Rachel mi rivolse un sorriso stanco e colmo di gratitudine. Poi iniziò a svuotare i sacchetti. “Ho preparato dei tortini al granchio: spero che le piacciono i crostacei. Come dessert, la famosa torta del cane: tra una cosa e l'altra, oggi mi è stato impossibile cucinare come avrei voluto. E, comunque, non ha potuto assaggiarla ieri sera, quindi adesso mi dirà com'è.”

“Certo, non vedo l'ora.”

La risata suonava leggermente forzata, ma sembrava sincera. “Okay, non la costringerò, comunque...”

“No, no: dicevo sul serio,” protestai, mentre stappavo la bottiglia di Sauvignon.

“Ne sono certa.” Prese il bicchiere che le porsi e bevve un sorso. Le sue spalle si rilassarono quando sussurrò: “Ci voleva proprio!”

Rachel sembrava ancora in preda a una certa tensione -e non pensavo che fosse riconducibile soltanto alla morte di Stacey. Tuttavia sapevo che sarebbe stato meglio non indagare: me ne avrebbe parlato con i suoi tempi, se avesse deciso di farlo. Qualsiasi cosa la inquietasse, mi parve che stesse provando a scacciarla dalla mente, dedicandosi alla cena. La pioggia batteva contro i vetri, quando ci accomodammo al tavolino; nella luce soffusa della lampada, la vecchia rimessa sembrava calda e accogliente. Parlammo del più e del meno, ma non tanto per evitare l'argomento della morte della figlia di Coker, di sua sorella Emma e delle indagini: sembrava più un modo per rimandare quelle conversazioni. Mi raccontò della sua vita precedente, all'aria aperta, di quando per lavoro si immergeva nei pressi della barriera corallina. Quasi senza accorgersene, mi rivelò altri particolari sulla fine della relazione con il biologo marino, l'uomo che l'aveva tradita con una dottoranda.

“Se ci penso adesso, mi sembra quasi divertente. Quella mattina avemmo una discussione: una delle nostre macchine fotografiche subacquee era rimasta incastrata tra le rocce a più di dieci metri di profondità. Era talmente intenzionato a evitarmi che si offrì di occuparsi del recupero, anche se avevamo avvistato uno squalo tigre nei paraggi.” Ridacchiò, reggendo il bicchiere con entrambe le mani. “In simili situazioni, di solito sospendevamo le operazioni per qualche tempo, ma lui deve aver considerato lo squalo come il male minore, rispetto al rimanere sulla

barca con me.”

“Aveva paura?”

“Certo, capitava... Ma quel mattino ero davvero furiosa. Prima che si immergesse, gli dissi che avrei pasturato l’acqua con interiora di pesce, appena si fosse tuffato.” “Caspita!” Feci una pausa. “Ma non l’ha fatto, giusto?” “No, però sono riuscita a far sparire dalla sua faccia quell’espressione compiaciuta...”

Sparecchiammo. Poi io preparai il caffè mentre Rachel si dedicava al dessert. Lanciai un’occhiata alla famosa torta del cane.

“Mi ricorda di nuovo cosa c’è dentro?”

“Oh, be’: zuccheri raffinati e grassi saturi. Non molto altro. Tenga.”

Me ne porse una fetta, che assaggiai con una certa cautela. “Dio mio, ma è deliziosa!”

“Gliel’avevo detto,” replicò Rachel, sorridendo.

Non riuscivo a ricordare l’ultima volta in cui mi ero sentito così a mio agio con qualcuno. E non era neanche per merito del vino: non ne avevamo bevuto granché. Rachel restò in silenzio per qualche istante, e io avvertii un sottile cambiamento nel suo umore. Sapevo cosa stava per dirmi.

“Mi dispiace per prima. Per quando sono arrivata,” si confidò. “Ero un po’ nervosa...”

“Non me ne sono neanche accorto.”

Mi rivolse un sorriso pungente. “Okay... Mi creda, oggi è stato un incubo. E continuo a pensare a ieri sera, al fatto che se Coker avesse preso l’altra strada per venire a Creek House, forse l’avrebbe trovata in tempo... Può immaginare come deve sentirsi, sapendo che la figlia potrebbe essere ancora viva, se lui avesse seguito un percorso diverso?” Potevo, fin troppo bene. “Non serve cercare di trovare un senso in simili tragedie. E come essere colpiti da un fulmine. A volte capita, tutto qui.”

“Lo so, ma questo non cambia nulla. E oggi pomeriggio ho litigato con Andrew. Gli ho detto che avrebbe dovuto portare Fay lontano da qui, farla vivere in un luogo dove ci sono bambini della sua età. Dove c’è vita, Dio santo! Vorrei anche sapere cos’è successo a Emma, ma quello potremmo non scoprirlo mai. E poi c’è Jamie. L’ha sentito ieri sera, quando ha ribadito che non andrà all’università. Crede che il suo dovere, ora, sia stare accanto alla sorellina. E, in fondo, il padre è d’accordo: solo che non vuole ammetterlo. In qualche modo, Jamie è ancora più protettivo di lui, ma restare in questo posto e non iscriversi all’università non gli porterà niente di buono. Non puoi mettere la tua

vita in pausa, nell'attesa che accada qualcosa che potrebbe anche non succedere mai. Prima o dopo, devi muoverti.”

“Sta parlando di loro o di se stessa?”

“Non lo so. Di entrambe le cose, immagino.” Rachel scrutò il vino nel bicchiere. “Andrew mi ha detto che non sono fatti miei, e che posso andarmene quando voglio. Eravamo tutt'e due infuriati e nervosi, ma forse ha ragione. Forse è ora che torni alla mia vita. Non so se la mia presenza qui sia utile. Probabilmente non faccio altro che ricordargli Emma - come se ce ne fosse bisogno.”

Non sembrava amareggiata — soltanto rassegnata. Il vento spinse uno scroscio d'acqua contro la rimessa. Era come se qualcuno stesse scagliando manciate di ghiaia sul tetto. Mi ritrovai a guardare le foto incorniciate della sorella, appoggiate alla parete. La prima immagine ritraeva uno stormo di oche selvatiche in volo sulle Backwaters al tramonto.

“Non ho altro da aggiungere.” Poi, quando notò che stavo osservando le fotografie, si alzò e si avvicinò a esse. “Non so se abbiano un valore, ma a me sembra un peccato tenerle nascoste. Lei se ne intende di fotografia?”

“Credo proprio di no.”

“Neanche'io. Era Emma quella con l'ispirazione artistica, ma è sempre stata troppo impaziente. Le piaceva quando le cose sembravano spontanee ma, se uno scatto non la soddisfaceva, costruiva ad arte la scena. Vede questa foto, con le oche che volano nel tramonto? Mi raccontò che aveva piazzato la macchina fotografica e poi aveva lanciato un sasso nel fiume per farle alzare in volo. E quest'al-tra...” Prese la foto della motocicletta sulla sabbia: il veicolo cromato era piuttosto incongruo in quell'ambientazione. “Non credo proprio che l'abbia trovato parcheggiato lì, in cima a una duna.”

Qualcosa si mosse nella mia mente. Non avevo riflettuto molto su quelle immagini, da quando le avevo viste per la prima volta. Mi alzai e andai accanto a Rachel, che continuava a curiosare tra le foto incorniciate.

“Posso dare un'altra occhiata?”

“Certo.” Si scansò. “Comunque, non voglio obbligarla ad acquistarne una...”

Sorrisi distrattamente. Riguardai l'istantanea della moto. “Lei sa quando è stata scattata questa?”

“No. Ma deve essere una delle più vecchie, perché quella è la moto del suo ex fidanzato. Il tizio di cui le ho parlato. Un giocattolino da macho: dev'essere una Harley-Davidson...”

“Quindi la foto non è stata fatta da queste parti?”

“No, non credo proprio. Emma non era mai stata in questa regione, prima di conoscere Andrew. E allora, com'è ovvio, aveva già mollato quel bellimbusto. Perché?”

“No, niente.”

Stavo pensando alla giacca da motociclista e agli stivali indossati dal cadavere del filo spinato. Ma se la foto era vecchia, e non era stata scattata lì, non poteva avere nulla a che fare con quei resti. Stavo per riporla, quando Rachel mi poggiò una mano sulla spalla.

“Aspetti un attimo.”

Abbassò lo sguardo sulle immagini, sollevando le sopracciglia. La imitai, senza riuscire a capire cosa avesse attratto la sua attenzione.

“Cos'ha visto?”

“Niente, probabilmente,” disse, ma non pareva convinta. “Potrebbe sembrare stupido, ma non ho mai osservato bene queste foto prima d'ora. Non nei dettagli, intendo. E sono... le foto di Emma.”

Restai in attesa. Quasi con riluttanza, mi indicò qualcosa sullo sfondo dell'istantanea con la motocicletta.

“Non ne sono sicura, ma quella non potrebbe essere la fortezza marittima? Quella nell'estuario...”

Mi avvicinai per osservare meglio. C'era qualcosa - una sagoma che spuntava dalle acque, ma era troppo sfocato per capire di cosa si trattasse. “Potrebbe essere. Oppure è una trivella petrolifera. Una gru...”

Rachel non replicò. Passò in rassegna le altre immagini, poi si fermò. Cercò a fatica di sfilare una cornice: io intervenni in suo aiuto. L'immagine ritraeva un gabbiano che fissava imperiosamente l'obiettivo da un ciuffo di vegetazione su una duna sabbiosa.

“Lì.”

Picchiò il vetro con un dito. Sullo sfondo si poteva osservare una struttura simile alla precedente. Era a una certa distanza, ma visibile con maggiore chiarezza.

Le torrette della fortezza marittima Maunsell.

“Questa è stata scattata con un'angolazione diversa, ma riconosco il punto esatto,” disse Rachel. “Le dune sabbiose oltre la diga marittima. Da lì c'è una bella visuale della fortezza.”

“Ne è sicura?”

Lundy mi aveva raccontato che quelle vecchie fortezze risalenti alla Seconda Guerra Mondiale punteggiavano il litorale sudorientale. Rachel sembrava molto eccitata.

“Sì, ci sono andata spesso a camminare. E guardi... si possono vedere le tre torri rimaste, una delle quali è parzialmente crollata. E la stessa fortezza, ne sono certa. Merda, non posso credere che non me n'ero mai accorta prima! Quando ho visto la motocicletta, ho pensato che fosse una delle vecchie foto di Emma...”

Sembrava arrabbiata, e io potevo capirla. Rachel aveva scoperto che la sorella aveva avuto una storia con Leo Villiers, ma ora, se aveva ragione in merito alla fotografia, era palese che avesse continuato a frequentare il suo ex fidanzato, dopo aver sposato Andrew. Una situazione che grondava implicazioni, e non solo per la famiglia di Trask: voleva dire che c'era un'altra persona coinvolta nella vicenda, una persona di cui la polizia non sapeva nulla. Un uomo che possedeva una motocicletta e, con ogni probabilità, indossava un giaccone e stivali da centauro.

Come il cadavere del filo spinato.

Ma Rachel non ne sapeva nulla. E comunque poteva ancora trattarsi di un falso allarme, di una coincidenza. “Sua sorella scattava in digitale o con pellicola?”

Erano pochi i fotografi che usavano l'analogico, ormai, e se Emma non fosse stata una di essi, allora il jpeg originale avrebbe mostrato la data in cui era stata scattata l'immagine. Rachel scosse la testa.

“Digitale. Ma il suo materiale era nel computer rubato dai ladri che sono entrati a Creek House. Abbiamo potuto avere queste foto perché Emma aveva commissionato delle stampe prima della sua scomparsa, e il laboratorio a cui si era rivolta aveva ancora i file.”

“Ma anche se la foto è stata scattata qui, non vuol dire che la motocicletta sia quella del suo ex fidanzato,” commentai, senza essere molto convinto. “Sarebbe in grado di identificarla?”

“No. Ma quante altre persone di sua conoscenza possedevano una motocicletta da imbecilli come quella? Per non parlare di quanti avrebbero accettato di portarla in cima a una duna sabbiosa per farla fotografare.” Rachel sembrava furiosa. “Be', è proprio il genere di cosa che Mark avrebbe fatto. Amava fotografare e incorniciare il suo maledetto status-symbol.”

“Mark?”

“L'ex fidanzato di Emma. Dio, qual era il cognome? Qualcosa di religioso...” Scosse il capo. “Ah, sì: Chapel. Mark Chapel.”

Annotai mentalmente quel nome. “Forse non è nulla, ma dovrebbe informare Lundy,” suggerii, con una premurosa gentilezza.

“Gesù, immagino di sì. *Merda!* Quando pensi di aver raggiunto il fondo...”

Sembrava così infelice che mi avvicinai e le passai un braccio intorno alle spalle. Lei si strinse a me, poggiando la testa sul mio petto. Potevo sentire il calore e l’odore del suo corpo. Poi alzò il viso per guardarmi. Nessuno parlò. Una folata di vento investì la vecchia rimessa, facendo scricchiolare il tetto e premendo contro i vetri. Un attimo dopo, quel momento era svanito.

Rachel sospirò e si allontanò. “Si sta facendo tardi: sarebbe meglio se tornassi a casa.”

Non mi fidai di ciò che avrei potuto dire, quindi tacqui, mentre lei si infilò l’impermeabile. Mi indirizzò un sorriso freddo e nel contempo carico di rimpianto.

“Grazie per il vino e... Be’, lo sa: per avermi ascoltata.”

“La ascolterò ancora, se vorrà.”

Il vento spalancò la porta quando lei la aprì, lasciando entrare uno scroscio di pioggia. Rachel fece una smorfia. “Per una volta, hanno azzeccato le previsioni del tempo, almeno...”

“Aspetti, prendo il giaccone e l’accompagno.”

“Non c’è motivo di bagnarsi entrambi.”

Non insistei, sapendo che non avrebbe apprezzato. Nella cornice scura della porta aperta, mi sorrise di nuovo. Alle sue spalle, la pioggia batteva furiosamente il terreno.

“Be’, buonanotte, allora.”

Rachel scomparve. Sentii i suoi passi nel parcheggio, ma era troppo buio per riuscire a vederla. Chiusi la porta, lottando contro la furia del vento. Restai immobile nell’improvvisa quiete, incapace di decidere se ero arrabbiato con me stesso per la tentazione vissuta o perché non avevo fatto nulla per soddisfarla.

Sospirai, poi presi le tazze del caffè e le misi nel lavandino. Mentre l’acqua scrosciava sul catino metallico, mi sembrò di udire qualcosa all’esterno. Chiusi il rubinetto. Solo il vento. Quando protesi il braccio per riaprirlo, ci fu un altro rumore - no, quello non poteva essere frainteso. Un urlo breve, interrotto quasi subito.

Rachel.

Corsi alla porta e l'aprii di scatto. La pioggia mi investì, incollando la maglietta alla mia pelle mentre mi precipitavo fuori.

Grazie al fascio di luce proveniente dall'interno, riuscii a riconoscere la sagoma sbiadita della Land Rover bianca. La portiera del lato guidatore era spalancata, ma i fari erano spenti.

“Rachel!” urlai, cercando di scorgere qualcosa attraverso l'oscurità.

“Sono qui! È...”

Sentii quelli che parvero i rumori di una colluttazione e dei respiri affannosi provenire dalla strada. I miei occhi iniziavano ad abituarsi al buio e, mentre mi avvicinavo, riuscii a intravedere due figure che lottavano. Prima che potessi raggiungerle, quella più grande si divincolò e scappò. Provai ad afferrarla, quando mi passò davanti: le mie dita ghermirono i suoi vestiti unti e bagnati. Riuscii a vedere brevemente il suo viso - cadaverico, con due occhi iniettati di furia -, prima che si liberasse. Scivolai e caddi su un ginocchio nel fango, mentre i passi dell'individuo svanirono nella pioggia battente.

“David?”

Mi rialzai, e vidi Rachel che mi veniva incontro. “Sono qui. È ferita?”

“No, sto bene, solo...” Le tremava la voce. “Era Edgar.” “Lo so,” dissi, ripulendomi le mani dal fango. L'avevo riconosciuto, nonostante il buio: gli ero stato così vicino da percepire l'odore quasi animalesco che emanava. ‘Niente male per essere inoffensivo.’ “Cos'è successo?”

“E comparso mentre entravo in auto. Ho urlato, e questo deve averlo spaventato, perché mi ha afferrata e ha cominciato a straparlare. Così ho provato a divincolarmi, e in quel momento è uscito lei.”

Sembrava che lo spavento fosse passato. “E sicura di stare bene?” le domandai.

“Sì, è tutto okay. Sono solo un po' scossa. Non credo che volesse farmi del male. Sembrava spaventato.”

Non era l'unico, pensai, mentre il battito del mio cuore tornava alla normalità. Non c'era più alcun segno di Edgar ma, in quell'oscurità, avrebbe potuto trovarsi a due passi da noi, senza che riuscissimo a scorgerlo. Inoltre la pioggia battente copriva qualsiasi rumore.

“Non l’ho mai visto in uno stato simile. Crede che stia bene?” domandò Rachel.

Le condizioni dell’uomo non erano la mia preoccupazione maggiore, ma forse aveva ragione. Indipendentemente dall’accaduto, non avrebbe dovuto andarsene in giro in una notte simile. C’erano già state abbastanza tragedie. Scrutai il buio nella direzione in cui era sparito.

“Ha idea di dove stesse andando?”

“No, ma la sua casa è dalla parte opposta. E inoltre la marea è rientrata, quindi, se per sbaglio si dirige verso le paludi, le cose potrebbero mettersi molto male per lui.”

Non c’era altro da aggiungere. Affrontare le Backwaters era assai pericoloso già alla luce del giorno e con la bassa marea. Di notte, con i canali e le pozze inondate, era qualcosa di impensabile. Sospirai. “Okay. Andrò a cercarlo.”

“Vengo con lei.”

“No, non ce n’è bisogno. Lo troverò.”

“E poi? Vuole finire un’altra volta nel fiume? Non conosce bene la zona.” Mi diede un buffetto sul petto, ma stava sorridendo. “E bagnato fradicio. Vada a prendere il giaccone: l’aspetto in macchina.”

Non mi opposi. Corsi alla vecchia rimessa, mi sfilai la maglietta zuppa e indossai un maglione; poi afferrai il giaccone e tornai fuori. Rachel stava già facendo inversione: il fascio luminoso dei fari trasformava la pioggia in sottili fili d’argento.

“Se ne va in giro spesso, di notte?” domandai, mentre la Land Rover imboccava la strada asfaltata.

Rachel rallentò prima di una curva, riaccelerando appena si rese conto che non c’era nessuno sulla carreggiata. “Non che io sappia. L’ho incontrato un paio di volte al crepuscolo, ma mai così tardi. Credo che neanche Edgar si avventurerebbe nelle Backwaters di notte.”

E invece, eccolo lì. E ora un’idea aveva iniziato a formarsi nella mia mente: qualcosa che sarebbe dovuto succedere prima, se non fossi stato così distratto dagli accadimenti degli ultimi giorni.

“Gli abitanti della zona sanno di Edgar, giusto?” domandai. “Sanno che se ne va in giro a piedi nel mezzo della strada?...”

“Da queste parti, tutti sanno tutto di tutti,” rispose seccamente Rachel. “Edgar ormai fa parte del paesaggio: nessuno lo nota più. Comunque, i locali sanno che devono stare all’erta, quando guidano da queste parti. Invece i forestieri come

lei...”

Rallentò, mentre faceva quest’associazione. Erano passati solo alcuni giorni da quando avevo dovuto sterzare all’improvviso per evitare di investirlo.

Se fossi andato a una velocità più sostenuta, avrei potuto essere meno fortunato.

Rachel rallentò ancora. “Mio Dio! Non sarà accaduto anche a Stacey? Forse ha sterzato bruscamente per evitarlo: crede che sia possibile?”

“Non saprei.”

Ma ora quell’ipotesi sembrava difficile da scartare. Lun-dy mi aveva detto che i segni degli pneumatici indicavano che l’auto aveva sterzato prima di una curva - una circostanza che aveva portato a supporre che Stacey avesse perso il controllo della vettura a causa della velocità sostenuta. Una ricostruzione plausibile. Oppure poteva aver trovato Edgar sulla carreggiata, nel mezzo della curva. Considerata la velocità alla quale procedeva quando l’avevo vista fuori dalla rimessa, non avrebbe avuto il tempo di pensare - solo quello di reagire. E l’istinto l’avrebbe costretta a sterzare.

“Mi ha detto che stava straparlando. Ricorda che parole ha usato?”

“Non esattamente. Qualcosa riguardo alle luci sull’acqua. O nell’acqua. Ma non aveva molto senso.”

Sapevo che le frasi di Edgar forse erano prive di significato. Con ogni probabilità, non erano altro che le farneticazioni di un uomo disturbato, e sarebbe stato un errore prenderle sul serio. Però avevo appena intuito qualcos’altro. Pensai alla sera precedente, quando ero stato investito dallo spostamento d’aria causato dalla Fiesta bianca. Quando era sparita, avevo visto un bagliore giallo illuminare il biancospino che disegnava un arco lungo strada.

L’auto aveva gli abbaglianti accesi.

Ma non avevo tempo per rifletterci ora. Di fronte a noi, la figura di Edgar si muoveva nel fascio luminoso del Defender.

Era al centro della strada e camminava velocemente con il capo chino. Doveva aver notato i fari, ma la sua unica reazione fu quella di incassare la testa ancora di più tra le spalle. Rachel rallentò e abbassò il finestrino, quando fummo a qualche passo da lui.

“Edgar? Edgar, puoi fermarti, per favore?” Nessuna risposta. Anzi, sembrò accelerare il passo. Rachel sbuffò. “Maledizione. E adesso?”

“Mi faccia scendere.”

Rachel fermò la Land Rover senza spegnere il motore. Uscii dall’auto, battendo

le palpebre per il vento e la pioggia; poi mi avviai verso la figura che si stava allontanando, ancora illuminata dai fari.

“Ciao, Edgar,” dissi, con un tono colloquiale e tranquillo, e mi avvicinai. “Tutto okay?”

Niente. Continuò a camminare senza neanche voltarsi; il suo fiato si condensava nel freddo bagliore dei fanali. Aveva i capelli incollati al cranio, e la pioggia gli scorreva sul viso. Nonostante il tempo pessimo, aveva il giaccone sbottonato, e le falde unte si aprivano a ogni passo, come vele sgonfie al vento.

Mi piazzai di fronte a lui e iniziai a camminare afl'indietro. Oltre le sue spalle, potevo vedere la Land Rover di Rachel che procedeva lentamente. Strizzando le palpebre per difendermi dalla luce dei fari, mi fermai e allargai le braccia in quello che speravo sembrasse un gesto inoffensivo.

“E tardi per starsene ancora in giro. Dove stai andando?”

Gli occhi spaventati di Edgar si posarono su di me per un breve istante, poi si allontanarono di nuovo. Ricominciai a indietreggiare, cercando di mantenere una distanza che non lo allarmasse.

“Rachel è in macchina,” dissi. “Ricordi che hai parlato con lei, poco fa? Vorrebbe parlare ancora un po'. Di quelle luci che hai visto.”

Ottenni una reazione. Rallentò fino a fermarsi e potei capire cosa intendeva Rachel quando aveva detto che le era parso agitato. Non mi sembrava minaccioso: era simile a un animale sul punto di scappare.

“Cos'erano quelle luci, Edgar?”

Mosse le labbra, ma non emise alcun suono. Pareva più calmo, ora, anche se continuava a evitare il mio sguardo: si guardava intorno come se stesse cercando una via di fuga. Alle sue spalle, Rachel scese dall'auto e venne verso di noi, senza spegnere il motore.

“Ciao, Edgar;” disse, con naturalezza. “Puoi dirci dove hai visto quelle luci?”

Il suo sguardo schizzò verso il lato sinistro della strada. “Nell'acqua.”

“*Nell'acqua?* O vuoi dire che erano *sull'acqua*, come una barca?”

“Nell'acqua.”

Rachel mi lanciò un'occhiata, e di nuovo seppi che stavamo pensando la stessa cosa. “Erano forse i fari di una macchina, Edgar? Era una macchina, quella che hai visto?”

La testa dell'uomo si mosse in un cenno di assenso.

“Quando le hai viste?” domandai. I fari di un'auto sommersa non restavano

accesi a lungo. Se aveva veduto la Fiesta di Stacey, allora doveva essere lì quando era finita nel fiume, oppure subito dopo.

Ma Edgar non rispose. I suoi occhi ricominciarono a scrutare tutt'intorno. Rachel mi sfiorò un braccio, per comunicarmi di lasciar parlare lei.

“Va tutto bene, Edgar. Vogliamo solo sapere delle luci. Chi c'era nell'auto?”

L'uomo congiunse le mani ossute, poi le infilò tra le gambe. “Ho visto i capelli.”

Rachel esitò, confusa. “I capelli? Di chi?”

“Erano come il sole.”

La guardai, chiedendole silenziosamente se ci stava capendo qualcosa. Si strinse nelle spalle. “C'era una ragazza nella macchina, Edgar? Una ragazza bionda? E questo che vuoi dirmi?”

“Non era lei.” Sembrava più agitato, ora. Riprese a camminare. “Devo andare.”

Rachel protese gentilmente un braccio. “Per favore, Edgar: è molto importante. C'era una ragazza nell'auto, non è vero? Dicci cosa le è successo.”

“No, io non...”

Si mosse di nuovo, ma Rachel restò ferma. “Era ferita?”

Edgar spostava il peso da una gamba all'altra. Aveva la follia e la tensione dipinte in viso. “Dorme. Devo andare.”

“Dove sta dormendo? Dov'è, Edgar? A casa tua? L'hai portata a casa tua?”

Non parlò più. La pioggia gocciolava dalla punta del suo naso mentre se ne stava immobile con il capo chino.

Era fradicio, e Rachel e io non eravamo in condizioni migliori.

“Forza, portiamolo a casa,” dissi.

Pensavo che non sarebbe stato facile convincerlo a salire in auto ma, dopo un attimo di resistenza, ci seguì senza protestare. L'abitacolo della Land Rover si riempì del suo odore, appena prese posto sul sedile posteriore, bagnato fradicio e ripiegato su se stesso come un punto di domanda vivente.

“Non so cosa pensare,” disse Rachel, facendo partire il Defender. Accese la radio, e una musica ritmata ci permise di non far sentire a Edgar le nostre parole. Cercò un'altra stazione: si fermò su un'emittente che trasmetteva un rilassante brano di pianoforte. “Quando ha detto: ‘Non era lei’, non sembrava che si riferisse a Stacey.”

Lanciai uno sguardo verso il sedile posteriore, cercando di decifrare il significato nascosto nelle parole dell'uomo. “Anche sua figlia era bionda?”

“Si riferisce a quando ha detto che i capelli erano come il sole, David? In verità, non ne ho idea: so solo che, a quanto si racconta, è scomparsa. E successo anni fa: era piccola. Non può aver pensato che Stacey fosse sua figlia. O mi sbaglio?”

Non lo sapevo. Ma c’era qualcosa che mi faceva rizzare i peli della nuca. Avevo capito abbastanza di Edgar per giudicare che si stava comportando in un modo molto strano anche per lui. Non era solo turbato: era spaventato. Al punto da uscire di casa in una notte da tregenda come quella.

Qualunque cosa fosse successa, non doveva essere nulla di buono.

Presi il cellulare mentre i tergicristalli mugolavano ritmicamente sul parabrezza. Rachel mi guardò, mentre componevo il numero. “Chi sta chiamando?”

“Lundy.”

Ci stavo provando, perlomeno. Persi il segnale quasi subito. Continuai a chiamare mentre attraversavamo le Backwaters immerse nell’oscurità. Rachel rallentò quando raggiungemmo un ponticello, poi riaccelerò sulla strada punteggiata di pozzanghere. Ero contento che avesse insistito per accompagnarmi. La Land Rover era un mezzo perfetto in condizioni simili e, se fossi stato da solo, mi sarei perso di sicuro.

Quando Rachel imboccò la deviazione, non ero ancora riuscito a parlare con Lundy. Ci inoltrammo su una strada sterrata, fiancheggiata da rovi. Ci condusse a una vecchia casa diroccata: appena la vidi, il mio presentimento fu ancora più intenso. L’edificio era immerso nel buio: era una costruzione in mattoni rossi, alta e sproporzionata, con le finestre rotte o chiuse da assi di legno, circondata da grandi alberi che la nascondevano con i loro tronchi nodosi e i rami morti.

Rachel spense il motore. Per alcuni istanti, il silenzio fu rotto soltanto dalla pioggia che martellava il tetto dell’auto. Poi lei si voltò verso Edgar. Non si era mosso per tutto il tragitto, e non sembrava intenzionato a farlo neanche adesso.

“Siamo arrivati, Edgar. Sei a casa.” Nessuna risposta. “Forza, non vuoi entrare?”

Scosse il capo, stringendo le braccia intorno al proprio corpo. Rachel mi guardò con preoccupazione, prima di voltarsi nuovamente.

“Perché non vuoi entrare? Cosa c’è che non va?”

Edgar si abbracciò ancora più stretto, abbassando il mento per evitare di guardare la casa fatiscante.

“Credo che dovremmo lasciarlo qui,” dissi, osservando l’edificio. “Ha una torcia?”

La luce del mio cellulare sarebbe servita a ben poco. Rachel controllò nel vano

portaoggetti stracolmo e ne estrasse una torcia rivestita in gomma. Non dissi nulla quando scese dall'auto insieme a me. Sapevo che avrei soltanto sprecato il fiato - e, comunque, non volevo lasciarla sola con Edgar. Stavo per suggerirle di chiudere a chiave la Land Rover, quando mi accorsi che lo stava già facendo. Edgar non diede alcun segno di essersi accorto del rumore delle portiere che venivano bloccate - o di aver capito di cosa si trattava.

Senza i fari della macchina, l'oscurità era totale. La pioggia era quasi cessata, ma il vento continuava a soffiare con forza, flagellando le foglie e i cespugli intorno a noi. Quando accesi la torcia, il fascio luminoso rivelò un intrico di rovi ed erbacce. Poi illuminai la facciata della casa, e Rachel rabbrivì.

“Mio Dio, non me la sento proprio di entrare. Crede che sia necessario?”

Anch'io provavo la stessa sensazione, ma non avevamo scelta. Qualcosa aveva spaventato Edgar, costringendolo a uscire: anche se esisteva solo una minima possibilità che Stacey Coker fosse lì, non potevo ignorarla. O aspettare l'arrivo della polizia. Se l'aveva portata in quel posto, doveva essere gravemente ferita, altrimenti lei avrebbe già contattato qualcuno. Le parole di Edgar mi risuonavano ancora nella mente: “Dorme.”

“Mi aspetti qui, vado a dare un'occhiata,” dissi. Non c'era bisogno di parlare a bassa voce, ma mi venne spontaneo.

Lei proruppe in una risata nervosa, sforzandosi di soffocarla. “Sì, certo. Me ne starò proprio qui da sola.”

Illuminai il giardino incolto mentre ci avvicinavamo alla porta. Il fascio di luce colpì alcuni oggetti: conchiglie, sassi e rami, che punteggiavano il terreno a intervalli irregolari. Pensai che fossero stati abbandonati casualmente, fino a quando non scorsi il guscio di un'ostrica: spuntava da una piccola montagnola di terreno, un tumulo recente. Allora capii.

“I pazienti di Edgar,” disse Rachel.

Quelli che non ce l'avevano fatta, perlomeno. Poi, all'improvviso, la torcia illuminò un paio di occhi che mi scrutavano dall'oscurità. Era un gufo, rintanato in quella che sembrava una gabbia per conigli. L'uccello e il cimitero degli animali scomparvero appena tornai a dirigere il fascio luminoso sulla casa.

La porta d'ingresso doveva aver perso da tempo immemore la vernice. Era sbilenca e marcia, e sembrava reggersi sui cardini per un autentico miracolo. Afferrai la maniglia: sferragliò sotto la mia mano, quando la abbassai. L'uscio non era chiuso a chiave e si mosse piano. Fummo subito investiti dalla puzza di ammoniacale delle feci animali.

“Dio,” mugugnò Rachel, tappandosi il naso.

Di fronte a noi si apriva un corridoio buio. Feci vagare il fascio luminoso sulle pareti - coperte da una carta da parati ammuffita che si stava staccando in diversi punti -, e sulle assi del parquet. Non c'erano mobili, a eccezione di un'unica sedia. Sul pavimento, vidi vecchi giornali e muc-chietti di escrementi animali - almeno, speravo che fossero tali.

“Stacey?” provai a chiamare.

Non ottenni risposta. Udii dei deboli colpi provenire dalla zona più interna della casa.

“Vediamo se funziona,” disse Rachel, oltrepassandomi, diretta a un interruttore sul muro. Lo azionò un paio di volte, ma non successe nulla. “C'era da immaginarselo.”

Facendo attenzione a dove mettevo i piedi, mi mossi. Rachel mi seguì appena mi incamminai verso il corridoio buio. Là, il tanfo era ancora peggiore - mi sentivo infuriato e colpevole per il fatto che quel pover'uomo fosse lasciato a vivere da solo in simili condizioni. Raggiunsi la porta più vicina e la spinsi.

Il silenzio fu squassato da un urlo assordante.

Rachel si aggrappò al mio braccio, facendo muovere il fascio della torcia. Colpito dalla luce, un gabbiano ci squadrò con aria sprezzante dall'interno di una gabbia improvvisata.

“Mio Dio!” Rachel lasciò il mio braccio, ma rimase accanto a me.

Illuminai la bizzarra scena. Ecco spiegata l'origine dei rumori che avevo sentito prima. Era una cucina - o almeno lo era stata. Il lavandino incrostato era sepolto sotto pile di piatti luridi e scatolette di cibo vuote; le pareti erano coperte di gabbie fino al soffitto. Occhi luminosi ci scrutavano dall'interno di vecchie gabbiette per criceti, uccelli, conigli - e addirittura da una boccia per pesci. La maggior parte erano occupate da volatili, ma c'erano anche alcuni piccoli animali: roditori, conigli, un riccio e un tasso, tutti feriti, alcuni con zampe o ali spezzate. Il forno lurido e privo di sportello, sostituito da una rete da pollaio, era occupato da un cucciolo di volpe.

“Come può aver vissuto in questo modo?” domandò Rachel, in un sussurro. “Possibile che nessuno lo sapesse?”

A quanto pareva, sì. Abbandonammo la cucina e ci dirigemmo nuovamente nel corridoio. Ne illuminai l'intera lunghezza con la torcia, chiedendomi se il passo successivo dovesse essere quello di controllare le camere da letto al piano di sopra. Un'idea che non mi attirava molto.

“Aspetti, faccia luce lì,” disse Rachel, indicandomi un punto. “Sul pavimento, lì.”

Il fascio di luce investì un oggetto poggiato sul parquet, accanto a una porta socchiusa.

Una scarpa femminile.

Era riversa su un fianco, con il cinturino rotto e la tomaia in pelle bianca macchiata di fango. Potevo sentire il respiro pesante di Rachel - veloce e teso. Ripuntai la torcia verso la porta, cercando di illuminare una parte della stanza dietro di essa.

“Stacey?”

Nessuna risposta. Avanzai. Rachel era alle mie spalle. Pensai di dirle di fermarsi, ma sapevo che non mi avrebbe dato retta. Poggiai una mano sulla porta.

“Stacey?” chiamai di nuovo, e spinsi l’uscio con delicatezza.

C’erano altre gabbie, anche se in numero inferiore: per la maggior parte erano vuote. Una parete era ricoperta da una carta da parati sudicia, decorata con il primo verso di *All Things Bright and Beautiful*. Un ampio divano era ri-

* Inno liturgico molto popolare nella chiesa anglicana [].

volto con lo schienale alla porta; l’imbottitura fuoriusciva dalle crepe nel cuoio.

Poi lo vidi: un piede nudo che spuntava da un lato del sofà. Nel fascio luminoso deha torcia, le unghie sembravano dipinte di nero - ma sapevo che erano rosse, perché le avevo vedute alla luce del giorno.

“Resti qui,” dissi a Rachel.

Non si oppose. Avevo intuito ciò che mi attendeva dall’innaturale immobilità del piede. Sarebbe stato meglio che il minor numero di persone entrasse in quella stanza.

Non sarei voluto entrare neanch’io, ma dovevo sapere. Feci qualche cauto passo, fino a scoprire chi giaceva su quel divano.

Stacey Coker era distesa immobile sui cuscini; la capigliatura bionda le incorniciava il viso gonfio e livido. Gli occhi spalancati rimandavano un’espressione di sorpresa; il cristallino era solcato da capillari rotti.

Allontanai Il fascio di luce, disgustato. Quando l’oscurità ebbe nuovamente inghiottito la ragazza, trassi due lunghi respiri per calmarmi: quella visione mi aveva scosso nel profondo. Fin dal momento in cui ero entrato in quella casa, sapevo che c’erano molte probabilità di trovare il suo cadavere. Mi ero preparato a questa eventualità.

Non ero pronto, invece, a scoprire che Stacey era nuda dalla vita in giù.

I lampeggianti tagliavano il buio, irradiando le loro luci blu intermittenti sui tronchi degli alberi che circondavano la vecchia casa. Auto e furgoni della polizia fiancheggiavano lo sterrato che conduceva all'edificio, addossati alla bassa vegetazione. Alcuni riflettori erano stati piazzati nel giardino - se così si poteva chiamare - e proiettavano sulla facciata fatiscente le ombre degli agenti della Scientifica, che indossavano le solite tute protettive bianche.

Io ero seduto in un'auto della polizia, con i piedi poggiati sul terreno bagnato. Aveva smesso di piovere, ma l'aria fresca e umida era ammorzata dai fumi di scarico delle macchine e dei generatori di corrente. Rachel se n'era andata sulla Land Rover bianca, accompagnata dagli ufficiali ai quali avrebbe dovuto rilasciare una deposizione. Io non sapevo se Edgar fosse ancora lì. Avevo assistito alla scena, quando due agenti lo avevano prelevato dal Defender per caricarlo su un'autopattuglia - quella era l'ultima volta in cui lo avevo visto. Il suo sguardo era spaventato e confuso mentre osservava i lampeggianti e gli uomini che gettavano nel caos la sua casa. Quando mi passò davanti, sentii un leggero scroscio; poi vidi una macchia che si ingrandiva all'altezza del suo cavallo. Provai pietà, nonostante sapessi cosa aveva fatto.

Poi rividi il corpo della ragazza sul sofà.

Non avevo rivelato a Rachel alcun particolare, quando ero uscito dalla stanza, ma la mia espressione doveva essere stata piuttosto chiara. Era stato un sollievo tornare fuori, all'aria aperta, lasciandomi alle spalle lo squallore di quella casa, anche se non riuscivo a cancellare dalla mente ciò che avevo visto. Avrei voluto lasciare Edgar nella Land Rover fino all'arrivo della polizia, ma c'era un piccolo problema: dovevo parlare con Lundy, prima. Il segnale era pessimo, come al solito, e non sapevo fin dove avremmo dovuto spingerci per riuscire a telefonare. Eravamo stati costretti a risalire in auto e guidare fino a trovare un punto dove il telefono prendesse.

Era stato un tragitto carico di tensione. Rachel guidava e

10 tenevo d'occhio Edgar sul sedile posteriore, in attesa che

11 mio cellulare desse un qualche segno di vita. Lui se ne stava tranquillo, ma dopo ciò che avevo visto, mi sembrava di trovarmi in compagnia di un animale imprevedibile. Tanto più pericoloso proprio perché pareva inoffensivo.

Non ci era voluto molto prima che le tacche del segnale del telefono si rianimassero. Rachel e io scendemmo dall'auto, mentre chiamavo Lundy: non volevo parlare in presenza di Edgar. Era tardi, ma l'ispettore rispose subito. Aveva la voce stanca dopo che lo avevo avvertito dell'accaduto, senza addentrarmi nei dettagli.

“Ah, Gesù! Com'è la situazione?”

Scrutai Rachel, appoggiata alla fiancata del Defender. Sembrava minuscola e persa, con lo sguardo rivolto al terreno, mentre il vento le scompigliava i capelli. “Pessima.”

L'ispettore mi aveva ordinato di tornare alla casa e aspettare fuori l'arrivo della polizia. Mi era parsa la cosa più naturale del mondo cingere con un braccio le spalle di Rachel, mentre attendevamo. Si era stretta a me, senza parlare - non ci eravamo mossi fino all'arrivo della prima autopattuglia. Lundy era giunto una mezz'ora più tardi, quando il sottile nastro della polizia era già stato srotolato tutt'intorno alla casa. Si era fermato per chiederci se stessimo bene; poi era andato a parlare con gli uomini della Scientifica, prima di sparire all'interno dell'edificio.

Io e Rachel ci eravamo separati poco dopo. Nessuno mi aveva chiesto di andarmene, anche se non c'era alcun motivo perché rimanessi lì. Qualsiasi cosa fosse accaduta nella casa, non avrei potuto fornire alcun aiuto agli agenti. Frears era arrivato subito dopo Lundy. Il viso liscio del professore appariva gonfio e pallido, sopra la tuta protettiva azzurra, come se non fosse sveglio da molto. Mi aveva rivolto un sorriso striminzito quando era passato davanti a me, infilando un paio di guanti.

“Sempre molto attivo, Hunter, eh?”

Poi avevo visto scomparire all'interno della casa anche lui. Lundy era uscito dopo una ventina di minuti, la sua sagoma corpulenta riconoscibile anche prima che si fosse liberato del cappuccio e della mascherina. Si era fermato a parlare con l'ufficiale a capo delle operazioni, poi si era incamminato verso di me. Istantaneamente, mi ero alzato.

“Aveva ragione. Sembra che sia stata strangolata,” disse. Aveva il viso paonazzo, segnato dalla mascherina.

Era quello che avevo immaginato dopo aver osservato il volto gonfio e gli occhi iniettati di sangue della ragazza. “Da quanto tempo è morta?”

“Tra le nove e le dodici ore, secondo Frears.”

Quindi era stata uccisa il pomeriggio precedente. Mentre io vagheggiavo sulla

cena con Rachel, Edgar soffocava la figlia di Coker.

Lundy abbassò la zip della sua tuta e infilò una mano in tasca, alla ricerca di un fazzoletto. Si soffiò il naso, prima di continuare.

“Il corpo mostra altre ferite. Lividi sulla testa - sulla tempia destra - e sul torace. Probabilmente dovuti all’incidente, e non a quanto è successo qui.”

Annui. Quando la macchina si era ribaltata, la ragazza doveva essere stata sballottata all’interno dell’abitacolo: la ferita alla tempia doveva essersela procurata picchiando la testa contro il finestrino.

“Frears crede che sia stata stuprata?”

L’ispettore si strinse nelle spalle. “Non ci sono elementi visibili, ma lo sapremo con certezza dopo l’esame autop-tico. Spero di no, per lei e la sua famiglia, ma dobbiamo dare per scontato che l’uomo deve averne avuto l’intenzione, altrimenti non sarebbe svestita come l’abbiamo trovata.” Lundy sospirò e scosse il capo. “Mi ripeta cos’è successo.”

Ripercorsi l’incontro con Edgar, soffermandomi sulla sua evidente agitazione e sulle sue risposte alle domande di Rachel. L’ispettore ascoltò in silenzio.

“Se Stacey Coker fosse uscita dalla curva e avesse trovato Holloway in mezzo alla strada, questo spiegherebbe la dinamica dell’incidente. E se l’uomo, come dice, ha visto le luci nell’acqua, doveva trovarsi nelle vicinanze, perché i fari si sarebbero spenti quasi subito.”

“Holloway?”

“È il suo cognome. Edgar Holloway.” L’ispettore si voltò verso la casa inondata di luce. “Mmm. Vedo altri guai in arrivo.”

“Si riferisce a sua figlia?”

Lundy inarcò le sopracciglia. “Chi gliene ha parlato?”

Gli spiegai che era stata Rachel a raccontarmi della scomparsa della bambina. L’ispettore si grattò il mento con il dorso della mano.

“Una storia di più di vent’anni fa. Il caso di Rowan Holloway è il primo in cui sono stato coinvolto, quando mi sono trasferito da queste parti. Aveva fatto un certo scalpore, nell’area. Nove anni, uscita di casa una mattina durante le vacanze estive, e mai più tornata. Non abbiamo mai scoperto cosa le sia successo, anche se...”

“Anche se?”

Sorrise stancamente. “Stavo per dire che, a un certo punto, avevamo sospettato del padre. Era a casa da solo, il giorno in cui è scomparsa la figlia, quindi com’è

ovvio l'abbiamo torchiato. Devo recuperare la documentazione, ma ricordo che gli investigatori l'avevano definito un tipo strambo. Solitario anche allora, non gli piaceva stare tra la gente. La moglie lavorava in un negozio di Cruckhaven, lui era un naturalista di un qualche tipo - scriveva manuali per la scuola o qualcosa del genere. Il fatto che la figlia se ne andasse in giro da sola nelle Backwaters, non lo preoccupava affatto, quindi fu molto criticato quando scomparve.”

“Ma è stato incriminato?”

“No, zero prove. Inoltre, le insegnanti della piccola dicevano che sembrava una bambina felice, senza particolari problemi. In seguito, lui ebbe una sorta di crollo nervoso, se non ricordo male, dopo di che le indagini si fermarono.”

“Era bionda, sua figlia?”

“Ora che mi ci fa pensare, sì. Ma mi sembra tremendamente azzardato pensare che abbia scambiato Stacey Coker per la propria figlia, solo per via dei capelli. Rowan aveva nove anni quando è scomparsa. Avrebbe più di trent'anni, ora.”

“Non sono sicuro che Edgar sarebbe in grado di razionalizzare in questo modo. E poi era buio, quindi forse ha visto i capelli biondi, ha tratto in salvo la ragazza dal fiume e l'ha portata qui.”

Lundy infilò nuovamente una mano in tasca, e questa volta estrasse gli antiacidi. “E possibile, ma credo che ci serva uno psichiatra. E se Stacey Coker gli ha ricordato la figlia, allora ciò che è successo in seguito è ancora più grave, non crede?”

Quel pensiero inesprimibile rimase come sospeso tra noi per qualche istante. “Prima ha parlato di guai in vista,” dissi. “Ma non si riferiva soltanto a Rowan Holloway, sbaglio?”

“No.” Masticò un paio di compresse. “La gente si chiederà com'è stato possibile che Edgar visse in quel modo. I servizi sociali saranno tenuti a fornire qualche spiegazione, perché non avrebbero dovuto abbandonarlo in questo stato. E inoltre, non possiamo ignorare l'ipotesi che sia responsabile di altri crimini, oltre alla sparizione della figlia. Sto pensando a Emma Derby.”

Mio Dio. Mi strofinai gli occhi, troppo stanco per pensare con lucidità. “Crede davvero che possa essere coinvolto?”

“Lo sa solo il cielo. In ogni caso, dovremo frugare in ogni centimetro di questa casa. Dentro e fuori.” Scrollò il capo, guardando le conchiglie e i rami che punteggiavano il giardino. “Non è una prospettiva molto allettante. Ma per scoprire se sotto questo posto ci sono dei resti umani, dovremo scavare dappertutto. Già la fossa del cane di Vil-liers è stata una bella rottura: qui

abbiamo un intero cimitero di animali. ”

Non ci avevo pensato, ma era vero. A parte la vegetazione e i rovi da disboscare, le carcasse degli animali sepolti nel giardino avrebbero sicuramente confuso i cani molecolari.

Il collegamento con Emma Derby mi fece venire in mente un'altra cosa. “Rachel le ha parlato della motocicletta?” “No, ma non la vedo da quando è andata a rilasciare la sua deposizione. Quale motocicletta?”

Avrei preferito che gliene parlasse lei, ma l'ispettore doveva essere informato in proposito. Gli raccontai della fotografia della Harley-Davidson e della possibilità che l'ex fidanzato di Emma Derby avesse riallacciato i rapporti con lei.

“Mi faccia capire: Rachel si è accorta della fortezza marittima solo *adesso*?” domandò, accigliandosi.

“Aveva riconosciuto la moto, ma aveva pensato che si trattasse di un vecchio scatto. E inoltre la fortezza non è visibile con chiarezza. La si riconosce solo perché compare anche in altre immagini prese in quel punto.”

Quelle parole suonarono sulla difensiva alle mie stesse orecchie. Lundy sospirò. “E non ha alcuna idea di quando la sorella possa aver scattato quelle foto?”

Scossi il capo, ma non si aspettava una risposta. L'ispettore si passò una mano sul viso.

“Meraviglioso. E cos'altro le ha raccontato, su questo... Come si chiama?”

“Mark Chapel. Emma l'aveva conosciuto a Londra, produceva video musicali. E possedeva una Harley uguale a quella ritratta nella foto.”

“Una uguale o proprio quella?”

“Non so, ma non volevo fare troppe domande. Rachel sa che abbiamo trovato un altro cadavere, e ho cercato di evitare che facesse il collegamento...”

Lundy aveva un'aria perplessa. “Collegamento? Non la seguo...”

“Tra la Harley nella fotografia e la giacca e gli stivali da motociclista indossati dal cadavere del filo spinato.”

L'ispettore parve illuminarsi. “Gesù, sto invecchiando. Okay, sarà il caso che dia un'occhiata a quella foto. E poi vedrò cos'altro riusciremo a scoprire su questo Mark Chapel. Potrebbe rivelarsi un buco nell'acqua, ma dobbiamo appurarlo, perlomeno.”

Guardò alle mie spalle e si raddrizzò, compiendo uno sforzo visibile per nascondere ogni traccia di stanchezza.

“Arriva il capo.”

Mi voltai e vidi Pam Clarke che si faceva strada tra i veicoli parcheggiati. Il suo trench chiaro era sbottonato, e le falde si aprivano a ogni passo, mentre marciava verso di noi. Era scompigliata e aveva l'aria stanca - più che altro infastidita -, quando si fermò di fronte a me.

“Frears è ancora nella casa, signora,” disse Lundy, tornando alle formalità.

Gli rivolse un cenno quasi impercettibile: mi parve chiaro che fosse concentrata su di me. I suoi crespi capelli rossi sembravano voler sfuggire alla fascia nera nella quale erano raccolti, quando mi squadro con le labbra serrate.

“Per essere chiari, dottor Hunter: può spiegarmi per quale motivo si è introdotto nella casa, senza averci prima avvertiti?”

“Sapevo che poteva esserci una ragazza ferita e bisognosa d'aiuto.”

“Quindi lei credeva di essere la persona più adeguata per fornirglielo? E non, per esempio, un paramedico del pronto soccorso.”

“Non c'era alcun paramedico, da quelle parti.”

“Così ha deciso di contaminare una scena del crimine...”

La mia pazienza si stava esaurendo. Ed ero molto stanco: avevo trascorso l'ultima ora analizzando l'accaduto e chiedendomi se non avessi potuto evitare tutto ciò, in qualche modo.

“Non sapevo che fosse una scena del crimine, prima di entrare. Mi sono mosso con estrema attenzione: non ho toccato nulla, e sono uscito appena ho scoperto il corpo. Quindi, sì: sono molto dispiaciuto. Ma non mi sarei perdonato, se avessi lasciato morire qualcuno, restandomene fuori a girarmi i pollici.”

Mi resi conto di aver alzato la voce. Lundy era a disagio e non riusciva a stare fermo. Pam Clarke mi fissava con occhi glaciali al di sotto dei capelli fulvi. ‘Ci siamo,’ pensai.

Dalla casa provenne un rumore. Alcuni agenti stavano trasportando fuori una barella: il sacco per cadaveri nero fu illuminato dai lampeggianti blu, mentre veniva portato verso un furgone. L'ispettore-capo osservò la scena, poi sospirò.

“Devo parlare con Frears.”

Lundy mi lanciò un'occhiata di rimprovero - o forse di avvertimento - prima di seguirla. Quando si incamminarono verso la casa, mi giunse il rumore di uno sportello sbattuto. Mi voltai e vidi un operatore medico che chiudeva il portellone posteriore di un furgone, impedendo la visuale dell'interno e del suo carico.

Fui riaccompagnato alla vecchia rimessa. Andai a letto dopo le tre, ma non riuscii a prendere sonno. Forse era solo uno scherzo della mia mente, eppure mi

sembrava di avvertire ancora l'odore animalesco di Edgar Holloway. Appena serravo le palpebre, vedevo il viso gonfio di Stacey Coker e la tragica immobilità dei suoi occhi iniettati di sangue. Rimasi sveglio: prima, in ascolto dei guaiti delle foche; poi, quando l'alba si approssimò, delle strida dei gabbiani. Il cielo stava già schiarendo, quando finalmente scivolai in un sonno inquieto.

Appena la sveglia suonò, mi sembrò di non aver dormito affatto. Dopo una lunga doccia calda e una colazione frettolosa, mi sentii un po' rinfrancato. Provai a chiamare Rachel, ma non rispose - anche lei aveva avuto una nottata lunga e movimentata. Non avevo la minima idea dell'ora in cui fosse rincasata e, inoltre, quel mattino la attendeva il terribile compito di raccontare tutto a Jamie.

Le lasciai un messaggio in cui le esprimevo la speranza che stesse bene, poi mi diressi alla camera mortuaria. Avrei continuato il mio lavoro, poiché nessuno mi aveva chiesto di fermarmi. Frears non era lì: forse aveva effettuato l'esame autoptico della salma di Stacey Coker, quella notte, oppure si stava preparando a condurlo il mattino.

Non lo invidiavo affatto.

In ogni caso, avrei potuto lavorare da solo e, senza interruzioni, una circostanza che apprezzavo molto. Lan si offrì di aiutarmi, ma risposi che me la sarei cavata tranquillamente. Indossai il camice, la mascherina e la cuffietta, ed entrai nella fredda e ordinata quiete della sala autoptica. Chiusi la porta alle mie spalle, avvertendo una sensazione molto simile al sollievo.

L'immersione per tutta la notte nella soluzione detergente aveva portato a termine il processo iniziato dalle acque del fiume: ora i tessuti molli si erano staccati. Estrassi le ossa dal maleodorante composto nel quale si era tramutata la soluzione, le risciacquai e le disposi sul tavolo per farle asciugare. Ebbi così la possibilità di esaminare le costole, la superficie auricolare dell'osso iliaco e la sinfisi pubica, che mi avrebbero aiutato a valutare l'età dell'uomo al momento della morte. Mentre procedevo, cercai di non pensare troppo a Emma Derby e al suo ex fidanzato motociclista. Il cadavere che stavo esaminando poteva appartenere a qualcun altro, e il fatto che indossasse giacca e stivali di pelle forse era solo il frutto di una mera coincidenza.

Lo avremmo scoperto presto.

Mentre rimuovevo le ossa dalla soluzione, fui tentato di esaminare subito le diverse fratture che lo scheletro aveva subito, in particolare quelle alla gamba destra. Ma potevano aspettare. Se ciò che avevo visto nelle radiografie fosse stato confermato, allora non ci sarebbero stati dubbi sugli elementi rilevanti.

La verità era nascosta nel cranio.

Benché molto utili, il limite delle radiografie è costituito dal fatto che sono immagini bidimensionali: in presenza di un trauma massiccio, il danno causato da una ferita può sovrapporsi agli effetti prodotti da un'altra, rendendo molto difficile comprendere cosa sia accaduto realmente. Questo caso non faceva eccezione.

Il giorno precedente, prima di immergere il cranio nella soluzione, avevo asportato la mandibola, notevolmente danneggiata e quasi del tutto staccata. E già in quel momento avevo notato la profonda biforcazione al suo centro, che in vita doveva aver assicurato all'uomo una fossetta sul mento piuttosto definita. Poi avevo reciso la colonna tra la seconda e la terza vertebra con un bisturi molto affilato. Infine avevo immerso il cranio in un recipiente separato: volevo che gli eventuali frammenti ossei che si sarebbero potuti staccare non si confondessero con quelli del resto del corpo.

Ora, mentre lo risciacquavo, mi resi conto che l'omaccione della Scientifica non aveva tutti i torti, quando aveva suggerito che le ferite avrebbero potuto essere state causate dall'elica di una barca. Una veloce lama rotante di un qualche tipo era affondata nelle delicate ossa facciali come in un pannello di legno di balsa. Veloce perché i bordi delle ferite erano ben delineati; rotante per la forma dei tagli che, essendo più profondi nel centro e superficiali sui lati, suggerivano un movimento circolare del corpo contundente.

Le incisioni erano parallele, e attraversavano il viso in senso orizzontale. Una, lunga diversi centimetri, aveva colpito l'arco superiore dell'orbita e la sella del naso; un'altra correva sotto di questa, attraversando entrambi gli zigomi. Ancora più in basso, i tagli apparivano vicini uno all'altro, e in alcuni punti si sovrapponevano, rendendo impossibile distinguerli. La parte bassa del naso mostrava diverse fratture, mentre la mascella, dove era alloggiata l'arcata dentale superiore, era stata completamente maciullata. Esaminando ciò che ne restava, notai che le ossa presentavano una spiccata porosità, che le rendeva quasi simili alla pietra pomice.

Per determinare cosa era successo con precisione, sarebbe occorso un difficile lavoro di ricostruzione. Gran parte dell'osso era scomparsa, spazzata dall'elica e poi attaccata dai saprofagi. Anche i pochi denti superstiti portavano i segni del terribile impatto.

Ma ciò che mi interessava di più erano i tagli. Preparai uno stucco a base di silicone e lo spalmai con estrema cura nelle due ferite più profonde. Una volta

seccato, avrebbe mostrato con precisione i danni prodotti dall'elica, rivelando anche il tipo di pattern che la lama aveva lasciato sulle ossa. In attesa che il procedimento si completasse, mi dedicai a un oggetto che era precipitato sul fondo del contenitore. Era ciò che avevo notato subito nelle radiografie, seminascosto tra le strisce bianche e nere che rivelavano le ferite. Si trattava di un ossicino sottile a forma di foglia, con un lato seghettato, quello dove si era staccato dal cranio.

Lo stavo ancora esaminando quando la porta si aprì, e Frears fece la sua comparsa.

“Buon pomeriggio, Hunter. Non ero sicuro di trovarla qui, oggi. ”

Riposi l'ossicino, chiedendomi se per caso Pam Clarke non avesse espresso la volontà di estromettermi di nuovo dalle indagini. “Perché no?”

“Non si spaventi: mi riferivo soltanto al bailamme di stanotte. Sembra un uomo particolarmente vorace di punizioni e reprimende... ”

Mi rilassai, dicendo a me stesso di non saltare subito alle conclusioni. “Ha eseguito l'autopsia?”

“Sulla ragazza? Ho finito prima di pranzo.” Il professore oggi sembrava di buonumore. “Ma può immaginare da solo cosa ho trovato. Escoriazioni sul collo, schiacciamento della trachea e rottura dello ioide - tutti segni di uno strangolamento. Le altre ferite erano compatibili con un incidente d'auto. Costole rotte, abrasioni, lividi. Il cranio presentava una frattura all'altezza dell'attaccatura dei capelli, priva di emorragia interna. Dev'essersi trattato di un forte trauma, che però non è risultato fatale.”

“Era ancora cosciente?”

“Difficile a dirsi. Dubito che fosse nelle condizioni di uscire da sola dall'auto. Se invece intendeva sapere se era cosciente quando è stata strangolata, be'... Ce lo chiediamo tutti... Non ho riscontrato segni di una colluttazione, quindi propenderei per il no.” Il professore estrasse un paio di guanti chirurgici da un contenitore e prese a infilarli. “In realtà, quello è l'unico particolare strano della faccenda. E piuttosto sorprendente, visto che era nuda dalla vita in giù: comunque non ci sono segni di violenza sessuale. Niente che suggerisca uno stupro né alcuna attività sessuale recente. Sembra che il nostro uomo si sia limitato a guardare. ”

Era già qualcosa, anche se sarebbe stato uno scarso conforto per la famiglia Coker. Ripensai al patetico miserabile rannicchiato sul sedile posteriore della Land Rover, e al modo in cui aveva cercato di evitarci lungo la strada. A Rachel

che lo aveva calmato come si fa con un bambino o con un animale spaventato. E alla sua convinzione che fosse innocuo.

Frears terminò di infilarsi i guanti e si avvicinò al contenitore che ospitava il cranio. “Quindi, come va con il nostro amico del filo spinato? Ha preso i calchi delle ferite dell’elica, vedo...”

“Non si è trattato di un’elica.”

Quella risposta catturò la sua attenzione. “Davvero?”

“Sono state inferte da qualcosa che girava ad alta velocità, ma sembrano più solchi che tagli,” spiegai. Le ferite prodotte dall’elica di un motore sono inflitte da ciascuna delle pale che colpisce ripetutamente il corpo. Ma in questo caso avevo visto qualcosa di diverso. “Ho l’impressione che siano state causate da una sorta di disco molto rigido.”

“Stranissimo, molto stranissimo*. Tra quanto saranno asciutti i calchi?”

“Credo che siano pronti.”

Afferrai il teschio e picchiettai la miscela di silicone. Si era solidificata, quindi la estrassi con estrema delicatezza. La sezione della ferita era quadrata: i lati formavano un angolo retto con il fondo piatto. Le superfici interne dei solchi erano ruvide e mostravano con chiarezza i segni dell’abrasione.

Presi un calibro per misurare la larghezza di uno dei calchi mentre Frears esaminava l’altro. Il professore emise un grugnito di sorpresa. “Capisco cosa intende. Ci si aspetta che un’elica produca una ferita liscia, ma queste sono ruvide come il culo di un orso. Sembra quasi l’effetto della carta vetrata. Forse sono state realizzate con un qualche attrezzo, non crede? Una sega circolare, per esempio.”

* Citazione da *Alice nel paese delle meraviglie*, di Lewis Carroll

III.T.1

“Pensavo a una smerigliatrice angolare,” dissi, posando il calibro. “I dischi abrasivi hanno i bordi piatti e uno spessore di sette millimetri: vale a dire, combaciano perfettamente con queste ferite.”

“Vedo che ha fatto i compiti.” Frears annuì, con aria pensosa. “Sono d’accordo con le sue conclusioni, in ogni caso. A uno sguardo superficiale, i danni possono sembrare causati dall’elica di una barca: in questo modo, quando il corpo fosse stato ritrovato, non avrebbe sollevato troppi quesiti. Anche se, escludendo l’ipotesi della barca, dobbiamo domandarci come il nostro uomo si sia procurato le diverse fratture che abbiamo riscontrato. In questo caso, non scartiamo la possibilità che fosse ancora vivo, quando qualcuno gli ha modificato i connotati con una smerigliatrice.”

Avevo riflettuto anch'io su quella ricostruzione. Dopo la morte, le ossa sono asciutte e friabili, e reagiscono in maniera diversa a un trauma, rispetto a quelle di un uomo in vita. Ma sembrava che le ferite in questione fossero state praticate quando lo scheletro conservava ancora la propria elasticità, quindi prima del decesso o subito dopo.

Purtroppo, era impossibile stabilire di quale dei due casi si trattasse. Ero consapevole della crudeltà che alcune persone possedevano e, nonostante la ferocia insita nella ri-costruzione di Frears, avevo visto di peggio. Eppure ero convinto che il nostro caso fosse imputabile a qualcosa di diverso.

“Ne dubito,” dissi. “Non ho ancora avuto modo di analizzarle con la dovuta cura, ma le fratture della tibia e del perone non sembrano essere state causate da un oggetto contundente. Direi che sono più il risultato di una forza. Qualcosa ha tenuto immobile la parte bassa della gamba, mentre il resto di essa veniva trascinato verso l'esterno, con una potenza sufficiente a slogare l'anca e provocare le fratture. E inoltre il collo è spezzato: due vertebre sono lesionate, ma il cranio appare integro. Com'è possibile che sia stato colpito con una forza tale da rompere il collo, senza causare danni alla scatola cranica?”

Il professore afferrò il teschio. “Crede che possa essersi trattato di una caduta?”

“Non riesco a immaginare altro. Ci si può provocare ferite simili in un incidente motociclistico - se si procede a velocità elevata -, oppure se si viene investiti da un'auto, ma né il corpo né i vestiti presentano abrasioni compatibili,” commentai. “Una caduta sarebbe più probabile: se la parte bassa della gamba avesse colpito qualcosa, o fosse rimasta incastrata, l'inerzia del corpo avrebbe causato le fratture. Tutti gli altri traumi sono riconducibili a un impatto. Secondo la mia opinione, la testa è stata protetta da un braccio o da una spalla, quando l'uomo ha toccato il suolo, ma il colpo di frusta ha provocato la rottura del collo.”

Frears annuì. “E poi qualcuno lo ha sfigurato con una smerigliatrice angolare per mascherarne l'identità e far sembrare che fosse stato investito da una barca.”

“Forse manca ancora qualcosa.” Afferrai l'ossicino a forma di foglia. “Cos'è, secondo lei?”

Il professore si accigliò e afferrò il piccolo reperto. “È una parte del vomere, l'osso del naso. Cosa deve dirmi al riguardo?”

“È stato spinto nel cranio.”

“Io non... Oh.” Con l'ossicino ancora tra le dita, Frears si mosse verso le radiografie, appese al pannello luminoso. Le osservò per un istante, poi scosse la testa. “Dio mi fulmini! Di sicuro, non è qualcosa che si vede tutti i giorni...”

Il vomere è un sottile ossicino, situato in posizione verticale, che divide in due parti il cavo nasale. Nelle radiografie era ovviamente oscurato dal massiccio trauma facciale, nascosto dietro l'intrico di ossa fratturate. Ma era ancora visibile, una sagoma bianca con la punta infilata nel lobo frontale del cervello ormai decomposto.

“Quando l’ho visto per la prima volta, ho pensato che fosse stato spinto fin lì da una lama rotante, o qualcosa del genere,” spiegai. “Ma un simile trauma avrebbe danneggiato anche il vomere, invece di dislocarlo. E di sicuro non verso l’alto, come possiamo vedere qui.”

“Giusto.” Frears sembrava deluso da se stesso. “Però non vedo come possa essere il risultato di una caduta.” Ero d’accordo. Il corpo sarebbe dovuto atterrare sulla faccia, e in quel caso avremmo riscontrato traumi di diverso genere. Ma non c’era alcun segno che avvalorasse quell’ipotesi. Inoltre, sarebbe stato necessario un colpo formidabile, portato con la giusta angolatura, per spingere il vomere su nel lobo frontale. Restava solo la possibilità di un incidente davvero inconsueto...

Oppure di un’esecuzione.

“Colpo di palmo.”

Lundy fece una pausa per soffiarsi il naso. Era pomeriggio inoltrato, il sole bucava a intermittenza le nuvole scure. L'ispettore era seduto nel posto del passeggero della mia auto e aveva l'aria ancora un po' assonnata in seguito alla gastroscopia. L'avevo chiamato per aggiornarlo sulle ultime scoperte, dimenticando che - come mi aveva avvisato - si sarebbe sottoposto al piccolo intervento proprio quel giorno. Gli era stato somministrato un sedativo blando, e non avrebbe potuto guidare per il resto della giornata, mi aveva detto. La moglie, che sarebbe dovuta passare a prenderlo, era in ritardo, perché impegnata recuperare la nipotina a un corso pomeridiano.

L'ospedale era adiacente alla camera mortuaria, e io avevo già portato a termine il lavoro che mi ero prefissato. Le ossa del corpo del filo spinato erano state ripulite e lasciate ad asciugare. Avevo analizzato superficialmente quelle che avrebbero fornito le informazioni più significative - in particolare, se presentavano danni o fratture -, e poi avevo deciso di rimandare al mattino seguente le operazioni di riassetto dello scheletro. Stavo cominciando ad avvertire gli effetti della mancanza di sonno e degli eventi della notte precedente. Sarebbe stato meglio lasciare quella parte del lavoro a quando sarei stato riposato, in modo da non commettere errori per mancanza di concentrazione.

Così avevo detto a Lundy che sarei passato a prenderlo. Ero lieto per la compagnia, e per quel po' di distrazione che mi avrebbe assicurato. Rachel non aveva risposto al mio messaggio. Avevo provato a richiamarla, ma era stato invano anche in quell'occasione. Non volevo risultare assillante, sapendo che avrebbe avuto i suoi grattacapi, in seguito alla scoperta del cadavere di Stacey Coker. Ciononostante, il suo silenzio non mi lasciava tranquillo.

Lundy sembrava stanco, era uscito dall'ospedale. Quando gli avevo domandato come fosse andata, aveva risposto soltanto: “Bene”, con l'aria di chi non avesse voglia di parlarne. Poi era stato lui a chiedermi se avessi scoperto qualcos'altro dai resti del filo spinato.

Si riprese visibilmente quando gli raccontai del vomere e gli spiegai che il fatto che fosse finito nel lobo frontale era imputabile soltanto a un fendente molto preciso - o molto fortunato.

“Colpo di palmo?” gli domandai.

“È una tecnica che viene insegnata nei corsi di combattimento corpo a corpo e in alcune arti marziali. Invece di fratturarti le falangi, prendendo a cazzotti qualcuno, lo colpisci al viso con il palmo della mano.” Alzò la destra per fornirmi una dimostrazione, con il palmo estroflesso e le dita piegate su se stesse come artigli. “Non molto bello a vedersi ma, quando si vuole convincere qualcuno a darsi una calmata, risulta assai efficace. Me l’ha insegnato un ex paracadutista, all’epoca in cui facevo parte del Territorial Army, insieme a qualche altro trucchetto.”

“Era nel Territorial Army?”

Fece una risatina nervosa. “È stato tanto tempo fa. Prenda la terza uscita alla rotonda.”

L’ispettore mi aveva assicurato che non avrei avuto bisogno del navigatore. Abitava poco fuori dal mio tragitto, però le strade erano molto trafficate.

“Quindi un colpo di palmo potrebbe causare un danno come quello?” domandai, dopo aver superato la rotonda.

“Dal punto di vista teorico, sì. Ma non mi sono mai imbattuto in una lesione simile. E sicuro che non sia stata provocata con un manganello o un altro oggetto contundente?”

Non avrei potuto affermare con certezza con cosa fosse stato colpito l’uomo, ma dubitavo che si trattasse di un qualche genere di arma. Anche se la devastazione della parte inferiore del volto rendeva pressoché impossibile esprimere con sicurezza un parere, qualsiasi oggetto dotato di spigoli vivi - un mattone, un martello - avrebbe lasciato la propria impronta.

“Credo di no.”

“Allora, se parliamo di un fendente inferto a mani nude, un colpo di palmo sembra l’ipotesi più probabile,” disse Lundy. “Ma, per ottenere un effetto simile, bisogna sferrare il colpo con violenza inaudita e con un’angolazione ben precisa. Di solito, non si va oltre un naso rotto o un paio di denti spezzati.”

“Nel nostro caso, il danno è di gran lunga superiore: sembra che la mascella, immediatamente al di sotto del naso, sia collassata,” commentai, rallentando quando un camion cercò di immettersi sulla mia corsia, senza segnalare la manovra. “La maggior parte dell’osso in quel punto è mancante, e ciò che rimane ha un aspetto più spugnoso di quanto dovrebbe.”

“Spugnoso?”

“È punteggiato da piccoli fori, come una pietra pomice. Potrebbe trattarsi di un

difetto congenito, o forse di una qualche infezione. In ogni caso, qualcosa aveva indebolito la struttura ossea, così il colpo di palmo - se si prende per buona quell'ipotesi - l'ha devastata, spingendo il vomere fin su nel lobo frontale.”

Lundy annuì, con aria assorta. “Quindi pensiamo che sia quella, la causa del decesso?”

Ne avevo parlato con Frears, senza giungere a una conclusione. “Difficile a dirsi. Di certo, non è una ferita che lascia scampo, ma non possiamo dare per scontato che abbia provocato la morte dell'uomo. Osservando le fratture, mi sono fatto l'idea che la caduta dev'essere stata fatale. Ma la mia ipotesi è che il fendente al viso sia stato sferrato in precedenza, perché non ci sarebbe alcun motivo di colpire un uomo che ha già subito quel genere di danno. Tuttavia non saprei stabilire quanto tempo sia trascorso tra un evento e l'altro.”

“Questo vorrebbe dire che, perlomeno, doveva essere già morto, o in uno stato di incoscienza, quando l'assassino ha infierito sul suo viso,” aggiunse l'ispettore, con una smorfia. “Aveva un piano. Lo uccide durante un diverbio, in maniera accidentale o volontaria, quindi decide di mascherare il colpo mortale con altre ferite. Poi, con una sola mossa, ottiene un doppio effetto: con la smerigliatrice angolare rende irriconoscibile il volto dell'uomo e fa sembrare che sia stato investito da una barca. Infine avvolge il corpo nel filo spinato e se ne libera in un tratto isolato del fiume nelle Backwaters, sperando che, quando il cadavere sarà ritrovato, la morte sembri un incidente.”

“Non avrebbe mai funzionato,” dissi. “Non dopo che il corpo fosse stato esaminato con attenzione.”

“Certo, però bisogna riconoscere che l'assassino ci ha provato. La prossima a sinistra.”

Svoltai come indicato dall'ispettore. Entrammo in un'area residenziale: graziose villette bifamigliari erano separate dalla strada da aiuole con alberi di ciliegio. La fioritura rosa creava un'atmosfera festosa, come gli addobbi per un matrimonio.

Lundy si accarezzava i baffi, un segno che - come avevo imparato - indicava che stava riflettendo su qualcosa. “Cos'altro ha scoperto?”

“Non molto. Era alto poco più di un metro e ottanta, e aveva tra i trenta e i quarantanni. Questo è tutto, per il momento.”

“Qualche idea su quanto tempo il corpo abbia trascorso in acqua?”

“Diversi mesi, direi. Poiché non sappiamo se sia sempre stato bloccato nel filo spinato, o se in precedenza sia andato alla deriva, si tratta solo di un'ipotesi.”

“Assumiamo che non si sia mosso da quella pozza: quanto tempo potrebbe

essere rimasto lì?”

Riflettei per qualche istante, prima di rispondere. “Considerando l’inverno appena trascorso e il rigido inizio di questa primavera, direi tra i sei e gli otto mesi.”

Lundy annuì di nuovo. “Emma Derby è scomparsa poco meno di sette mesi fa.”
Quel particolare non mi era sfuggito.

“Siete riusciti a rintracciare il suo ex fidanzato?” domandai, intuendo dove ci stavano conducendo i nostri ragionamenti.

“Non ancora. Ho affidato le ricerche a uno dei miei uomini, ma poi mi sono dovuto assentare per farmi infilare in gola quel dannato tubo. Non sono neanche riuscito a dare un’occhiata alla fotografia con la motocicletta di cui mi ha parlato.”

“Però sta pensando che Leo Villiers possa aver ucciso anche Mark Chapel, oltre a Emma Derby. ”

“Sto pensando che gli indizi che abbiamo raccolto finora puntano in quella direzione. Ovviamente, se Chapel è vivo, torniamo al punto di partenza. Ma il suo coinvolgimento spiegherebbe alcuni aspetti della vicenda. Non credo che Villiers potesse accettare l’esistenza di un rivale, il che costituirebbe un ottimo movente per l’omicidio. E la tecnica del colpo di palmo è riconducibile alla sua educazione militare. Non deve piacerti giocare a fare il soldatino per ricordare cosa ti è stato insegnato.”

Indicò una casa sull’altro lato della strada.

“Sono arrivato. Si fermi pure davanti al vialetto.” Accostai, lasciando il motore acceso, pronto a ripartire. Il profumo dei fiori di ciliegio e dell’erba bagnata invase la macchina, quando Lundy aprì la portiera. Ma l’ispettore non scese subito.

“Grazie per il passaggio. Gradirebbe un tè? Mia moglie non è ancora tornata: posso attingere alle mie scorte segrete di biscotti, senza che mi urli addosso.”

“La ringrazio, ma è meglio che vada a casa.”

Non volevo intromettermi nella vita privata dell’ispettore. Inoltre, immaginai che la moglie, una volta tornata, avrebbe chiesto qualcosa della gastroscopia. Ma Lundy non si mosse.

“In realtà, mi farebbe piacere che lei accettasse.” Dietro le lenti, i suoi occhi azzurri erano sinceri. “C’è anche qualcos’altro su cui vorrei un suo parere.”

La casa era diversa da come me l’aspettavo. Era una villetta risalente al secondo

dopoguerra, rinnovata e ampliata. Il giardino anteriore era stato trasformato in un piccolo patio in stile mediterraneo, mentre l'interno era luminoso e moderno, con un arredamento pratico e contemporaneo. Mi accomodai nella piccola veranda della cucina mentre l'ispettore preparava il tè, dopo aver declinato la mia offerta di aiuto.

“Mi hanno solo sconsigliato di guidare. Non mi hanno detto nulla riguardo al bollitore...”

Sembrava che non avesse una particolare fretta di affrontare l'argomento sul quale voleva una mia opinione, e io decisi di lasciargli tutto il tempo di cui aveva bisogno.

“Come ha reagito Coker alla notizia?” domandai, mentre versava l'acqua bollente nelle tazze.

“Com'era prevedibile. Sono andato da lui ieri notte, per informarlo.” Scosse il capo. “Non riesco neanche a pensare a ciò che deve provare oggi.”

Non c'era da stupirsi se Lundy aveva l'aria stanca. Probabilmente non era tornato a casa prima dell'alba. “Ha altri figli?”

“Uno, arruolato nell'Esercito. Era di stanza oltremare, ma è tornato da poco in patria. Immagino che chiederà un congedo, dopo l'accaduto.”

Ero contento che Coker non fosse solo. La solitudine non avrebbe aiutato.

“Cosa mi dice di Edgar?”

L'ispettore fece una smorfia; poi servì il tè, insieme con un pacchetto di biscotti al cioccolato. “Non è possibile avere una conversazione sensata con lui. Sarà necessaria una perizia psichiatrica ma, secondo le informazioni che siamo riusciti a ottenere, aveva ragione: si trovava sulla strada. Stacey Coker deve aver sterzato all'improvviso per evitarlo - i segni degli pneumatici sull'asfalto lo confermano -, poi ha battuto la testa quando la Fiesta è finita nel fiume. Siamo quasi sicuri che Edgar Holloway l'abbia salvata e portata a casa sua. Quello che è successo dopo, è ancora piuttosto confuso.”

“Confuso in che senso?”

L'ispettore versò un cucchiaino di zucchero nella sua tazza. “Il punto è: perché l'ha salvata e l'ha portata a casa sua, se aveva intenzione di ucciderla? Anche se non sembra in grado di pianificare le proprie azioni in quel modo, forse era ciò che aveva in mente fin dall'inizio. Tuttavia resta il fatto che l'ha salvata: forse perché l'aveva scambiata per sua figlia, forse no. Poi, quando l'ha portata a casa e ha compreso lo stato in cui si trovava, i peggiori istinti devono aver avuto il sopravvento...”

“E andata così, secondo lei, quindi...”

Lundy bevve un sorso di tè. “E possibile.”

“Ma?”

“Esistono un paio di elementi che non quadrano. Frears le ha detto che non ci sono segni di stupro?” Si accarezzò i baffi, poi poggiò la tazza. “Quella è la sorpresa numero uno. Quando trovi il corpo di una ragazza, strangolata e nuda dalla vita in giù, di solito può voler dire soltanto una cosa. E anche se Edgar Holloway non l’ha stuprata, avremmo dovuto trovare qualche prova del fatto che l’abbia svestita lui. Ma non c’era nulla.”

Quello era un aspetto sorprendente, al pari dell’assenza dei segni di violenza carnale. “Niente di niente?”

“Non sotto la vita. Abbiamo rinvenuto dei capelli di Edgar sul maglione, e le sue impronte digitali sull’orologio da polso di Stacey, risalenti a quando l’ha salvata dal fiume e l’ha portata a casa. Nient’altro. Sebbene i jeans della ragazza sono stati sbottonati, e non strappati, non sono emerse impronte né sui bottoni né sulla cerniera. E anche la collanina d’oro che portava al collo ne è risultata priva.” “Forse portava dei guanti,” suggerii. Comunque dubitavo che a Edgar fosse anche solo venuto in mente di cancellare le proprie tracce.

“Gli unici guanti che abbiamo trovato erano nella tasca del suo giaccone lurido: un paio di muffole ricoperte di escrementi di uccelli. Se avesse indossato quelle, avrebbe lordato tutto il corpo di Stacey.”

Una sensazione terribilmente spiacevole si stava annidando nel mio stomaco. “E quindi, come se lo spiega?” “Non me lo spiego. Non ancora, perlomeno. E poi ci sono le escoriazioni sul collo. Ha osservato le mani di Holloway? Sono ossute, ma enormi: due badili.” Lundy alzò le proprie, tozze e robuste. “Le sue dita sono lunghe quasi fi doppio delle mie, e le ferite rinvenute hanno un’ampiezza inferiore. Certo, si tratta di un dettaglio che va interpretato: forse ha stretto i pugni, o qualcosa del genere. Ma le misurazioni suggeriscono che la ragazza è stata strangolata da una persona con mani più piccole di quelle di Edgar.”

“O forse da qualcuno che portava dei guanti.” La sensazione nel mio stomaco diventava sempre più fastidiosa. “Chi avrebbe potuto recarsi a casa di Edgar? E per fare cosa? E per quale motivo avrebbe ucciso una ragazza ferita?”

“Non ne ho idea.” Con aria assente, Lundy estrasse un biscotto dalla confezione e lo inzuppò nel tè. “Ma se c’era qualcuno, è possibile che non si aspettasse di trovarvi Sta-cey Coker. Imbattersi nella ragazza dev’essere stato un autentico shock. E, ancora più importante, se lei era cosciente, deve aver visto questa

persona. ”

Riflettei, analizzando la questione sotto i diversi punti di vista. Ma sembrava che tutti indicassero la medesima soluzione.

“Crede che l’abbia uccisa Leo Villiers? In modo che non potesse parlare?”

L’ispettore finì il biscotto e si ripulì i baffi dalle briciole. “Onestamente non saprei. Stiamo continuando a imputare crimini a un uomo che, solo pochi giorni fa, credevamo morto. Ma se noi abbiamo ragione, e lui è ancora vivo, allora è di gran lunga il sospettato numero uno. La possibilità che una terza persona - e cioè Leo Villiers - abbia ucciso Stacey Coker per costringerla al silenzio ha più senso rispetto all’ipotesi secondo la quale Edgar l’ha estratta dalla macchina, l’ha trascinato fino a casa e poi l’ha strangolata. Per non parlare del fatto che l’abbia svestita senza abusare di lei né lasciare alcuna traccia. Questa ricostruzione non mi convince per niente. ”

Ero d’accordo. “Quindi, il fatto che sia stata spogliata solo dalla vita in giù... ”

“Una messinscena.” Il suo tono era diventato aspro. “Qualcuno l’ha uccisa, e poi ha allestito tutta quella mascherata per sviarci. E ha fatto lo stesso con il corpo del filo spinato, cercando di farci credere che fosse stato investito da una barca.”

La teoria di Lundy era tanto plausibile, quanto angosciante. Lasciare Stacey parzialmente spogliata avrebbe fatto pensare a un tentativo di stupro finito male, e Edgar sarebbe stato un perfetto capro espiatorio. Non solo era stato sospettato in passato per la scomparsa della figlia, ma era privo delle capacità per spiegare - e comprendere - ciò che era accaduto davvero. Quando ci eravamo imbattuti in Edgar, Rachel e io avevamo dato per scontato che stesse scappando da qualcosa di orribile che lui stesso aveva compiuto. Invece poteva essere tornato a casa e aver scoperto che la ragazza che aveva salvato giaceva seminuda e priva di vita: solo allora era fuggito da quello spettacolo atroce.

Ma anche in questo caso, alcuni elementi non quadravano. Se potevo credere che Leo Villiers avesse inscenato la propria morte dopo aver ucciso Emma Derby, e che si fosse sbarazzato anche di Mark Chapel, il fatto di imputargli persino l’omicidio di Stacey Coker, perpetrato per impedire alla ragazza di svelare di averlo visto vivo e vegeto, mi sembrava un passo azzardato. E, comunque, c’era una domanda che rimaneva ancora priva di una risposta.

“Cosa ci faceva Leo Villiers a casa di Edgar Holloway?”

Lundy mi porse il pacchetto di biscotti e ne prese un altro, quando io declinai l’offerta. A quanto pare, i postumi della gastroscopia non gli impedivano di

rimpinzarsi di dolci. “Ottima domanda. Quando abbiamo perquisito l’edificio, abbiamo trovato una cartuccia di fucile sul pavimento, dietro una delle credenze. Pallini da caccia numero cinque, in una lega di stagno e bismuto: stessa marca e calibro di quelli rinvenuti alla villa di Willets Point. Dev’essere rotolata fuori dalla confezione e finita in una fessura tra le assi del pavimento.”

“Solo una cartuccia?”

“Solo una. Niente impronte, e nessun fucile nella casa. Ma c’era un segno lasciato nella polvere sulla credenza, come se di recente qualcuno avesse spostato un oggetto piuttosto grande. Stiamo ancora setacciando il resto della casa. Dobbiamo controllare alcune aree al di sotto del pavimento, staccando le assi. E poi c’è il giardino: lì non abbiamo neanche iniziato. Comunque, se c’era un’arma, dubito che appartenesse a Holloway.”

Ripensai al luogo in cui viveva Edgar: la porta aperta e le stanze tappezzate di gabbie contenenti animali malati e feriti. “Quindi Villiers la stava usando come... una sorta di rifugio?”

“Sì, ma non per se stesso. Forse vi nascondeva oggetti compromettenti. Non abbiamo trovato segni della presenza abituale di un’altra persona. E, in ogni caso, nessun essere sano di mente sarebbe riuscito a sopportare quel fetore. Dio solo sa come abbia fatto lo stesso Edgar a reggerlo per un tempo così lungo. Non era seguito dai servizi sociali, e in casa non c’è neanche l’elettricità. Abbiamo trovato un frigorifero a gasolio, ma era fuori uso da chissà quanti anni. E come si procurava il cibo?”

“Forse andava a caccia.” Nella zona non mancavano anguille, crostacei e molluschi, e inoltre Rachel mi aveva detto che nelle paludi crescevano diverse specie di vegetali marini commestibili. Edgar conosceva le Backwaters meglio di chiunque altro e, se davvero un tempo era stato un naturalista, sapeva di quali piante avrebbe potuto cibarsi.

“Sono d’accordo, ma durante l’inverno avrebbe messo insieme bottini molto magri,” osservò Lundy. “Come avrebbe potuto sopravvivere? Il medico che lo ha visitato gli ha diagnosticato uno stato di malnutrizione, ma pensa che si tratti di un problema recente. E inoltre abbiamo ritrovato confezioni di cibarie sparse per la casa: come ha fatto a procurarsele?”

Stavo ancora criticando il mio spirito di osservazione per non essermi accorto che Edgar soffriva di malnutrizione. Avevo visto quanto fosse magro: avrei dovuto riconoscere i segni della patologia. “Per quale motivo Villiers gli avrebbe portato del cibo?”

“So che non sembra un comportamento in linea con il personaggio, ma non credo che Holloway andasse a far compere da solo. Forse il figlio di Sir Stephen gli ha portato delle provviste per tenerlo buono quando ha usato la sua casa per nascondere il fucile o altro. E posto ideale, se ci pensa: in mezzo al nulla, nessuno nel raggio di chilometri, qualcosa che gli assicurava un'estrema libertà di movimento.”

Era vero. E avrebbe spiegato il motivo per il quale Leo Villiers vi si fosse recato quando c'era Stacey Coker. L'ispettore finì l'ennesimo biscotto e lo deglutì insieme a un sorso di tè.

“Ma ovviamente, c'è un elemento che non quadra anche in questa teoria,” disse, poggiando la tazza. “Perché mai un uomo come Leo Villiers avrebbe dovuto conoscere Edgar Holloway - per non parlare del fatto che sapeva anche dove abitasse. Una persona ricca, con disponibilità di denaro e conoscenze, cosa ci faceva nel rifugio di uno spostato? E soprattutto, perché è ancora qui? Per quale motivo non ha lasciato il paese per nascondersi dove nessuno può riconoscerlo?”

“Non lo so. Perché?”

“Non ne ho la più pallida, stramaledetta idea!” L'ispettore prese un altro biscotto e lo spezzò. “Non erano domande retoriche: non lo so davvero. E la cosa mi assilla. Mi porta a pensare che siamo arrivati a questo punto dalla direzione sbagliata. Ha presente quelle illusioni ottiche, in cui gli elementi delle immagini sono organizzati in modo da variare a seconda dell'angolazione da cui li si osserva? E una questione di prospettiva, e non riesco ad allontanare da me l'impressione che quella su cui ci stiamo basando sia del tutto errata. Stiamo analizzando questa scena dalla parte sbagliata.”

Aveva continuato a spezzettare il biscotto mentre parlava, riducendolo in pezzi sempre più piccpli, che poi posava su un piattino con aria assente. I suoi modi sembravano cambiati e io iniziai a essere diffidente.

“Era di questo che mi voleva parlare?” domandai.

Sorrise e poggiò gli ultimi frammenti del biscotto sul piattino. “Più o meno,” rispose, pulendosi le dita dalle briciole. “Sto smontando la mia stessa teoria, ma mi è venuto in mente che non abbiamo ancora trovato il cadavere di Emma Derby. E lei il fulcro di questa faccenda: se il corpo del filo spinato appartiene al suo ex fidanzato, per quale motivo non abbiamo ancora recuperato il suo?”

Quel particolare aveva fatto riflettere anche me. Avevo un pessimo presentimento: forse sapevo dove Lundy voleva arrivare. “Se avessimo trovato due cadaveri, avremmo subito escluso l'ipotesi dell'investimento da parte di

una barca. E, inoltre, non siamo ancora sicuri che il corpo appartenga a Mark Chapel.”

“Questo è vero,” ammise Lundy. “Ma se scopriremo che è proprio il suo, allora qualcuno dovrà porsi qualche domanda scomoda. Leo Villiers può essere il principale indiziato, al momento, ma ciò non significa che non ve ne possano essere altri. In poche parole: se l’ex fidanzato di Emma Derby dovesse essere realmente deceduto, allora saremmo costretti a rivolgere il nostro sguardo di nuovo verso il marito.”

“Non mi aveva detto che Trask era in possesso di un alibi? Avete eseguito i controlli abituali?”

“Sì, e sì. Ma il fatto che non possa aver ucciso la moglie non lo scagiona dall’eventuale omicidio dell’ex fidanzato. Dovremmo interrogarlo di nuovo, perlomeno. E anche il figlio, forse.”

Come se quella famiglia non avesse avuto abbastanza problemi nell’ultimo periodo. “Perché me lo sta dicendo?” Lundy mi squadrò con disapprovazione. “Non sono stupido. So in che rapporti siete lei e Rachel Derby.”

“Non ho alcuna intenzione di compromettere le indagini, se è questo che la preoccupa.”

“Si calmi, non intendevo quello. Non ho alcuna fretta di parlare con Rachel Derby. Sarebbe potuta rimanere in Australia, invece di venire fin qui per aiutare una famiglia che conosceva a malapena. Non molte persone si sarebbero comportate in quel modo.”

“E allora, cosa intendeva dire?” domandai, con un tono meno aggressivo.

“Solo che un conto è occuparsi della famiglia di una vittima. Un altro è essere sospettati. Non sto dicendo che

Trask lo sia, ma la situazione potrebbe cambiare velocemente, se scopriremo che il cadavere del filo spinato appartiene a Mark Chapel.” Lundy mi scrutò da dietro gli occhiali. “E se ciò dovesse accadere, lei potrebbe incorrere in un conflitto di interessi. Per il bene della famiglia e suo, sarebbe il caso che mantenesse le distanze, finché non avremo notizie in merito. Il minimo che le consiglio è di trovare una sistemazione alternativa. Affittare la casa di un potenziale sospettato non è... Be’, non c’è bisogno che glielo spieghi.”

Anche se odiavo doverlo ammettere, Lundy aveva ragione. Ero arrabbiato, ma con me stesso, perché non avevo previsto un simile sviluppo.

“Stanotte dovrò restare alla vecchia rimessa, è troppo tardi, ma domani tornerò a Londra,” dissi, con una certa tristezza.

Avrei impiegato un tempo maggiore per recarmi alla camera mortuaria, anche se non mi restava molto da fare, ormai. Non potevo fingere che ci fosse un motivo reale a giustificare ancora la mia permanenza nelle Backwaters - non qualcosa legato alle indagini, in ogni caso.

L'ispettore annuì: appariva leggermente in imbarazzo ora che si era espresso con chiarezza. Fu un sollievo per entrambi quando sentimmo la porta d'ingresso che veniva aperta.

“Devono essere loro.” Si raddrizzò e si infilò in bocca un ultimo pezzo di biscotto. Poi mi fece l'occholino. “Non dica nulla a mia moglie.”

Lundy stava chiudendo la confezione quando la porta della cucina si aprì ed entrò un piccolo ciclone.

“Nonno, la nonna ha detto che posso...”

La piccina si interruppe appena mi vide. Sul viso dell'ispettore era spuntato un gran sorriso. “Ecco la mia nipoti-na! Come sta il mio tesoro?”

La bimba sorrise, ma mi scrutava con aria intimidita. Aveva lineamenti delicati che spuntavano sotto una chioma di capelli ingovernabili. Ancora radioso, Lundy la prese in braccio e le stampò un bacio sulla guancia, prima di farla sedere sulle sue ginocchia.

“Kelly, questo è il dottor Hunter. Lavora con il nonno. Non ti va di salutarlo?”

La piccola appoggiò la testa al petto dell'ispettore, studiandomi da dietro le lunghissime ciglia. “Ciao,” disse, dopo un momento.

“Normalmente non è così tranquilla,” disse Lundy, dandole un buffetto. L'austero poliziotto era stato sostituito da un nonno affettuoso. “Di solito dobbiamo usare i tappi per le orecchie...”

“Approfittiamone, allora!” disse la moglie, entrando nella cucina con l'impermeabile inzuppato e i sacchetti della spesa. Era una donna attraente, con capelli biondi corti e un atteggiamento molto pratico. “Dio, che tempo! Un attimo prima c'è il sole, poi il diluvio. E secondo le previsioni domani pioverà tutto il giorno. Lei dev'essere il dottor Hunter...”

Mi rivolse un sorriso, mentre si liberava dell'impermeabile. “David,” risposi, alzandomi per darle una mano con la spesa. Anche Lundy era balzato in piedi, reggendo la ni-potina con un solo braccio, ma la donna ci aveva fatto un cenno come a dire di non preoccuparci.

“Grazie, faccio da sola. Io sono Sandra, piacere di conoscerla.”

“Il dottor Hunter si è fermato per una tazza di tè, dopo avermi accompagnato a

casa dall'ospedale," spiegò Lun-dy, tornando a sedersi.

"E immagino che si sia rimpinzato di biscotti al cioccolato," commentò la donna, adocchiando il pacchetto sul tavolo.

"Be', mi è sembrato scortese impedirglielo."

"Vede cosa devo sopportare?" Il sorriso della donna non riusciva a nascondere la sua preoccupazione, quando si rivolse di nuovo al marito. "Com'è andata?"

"Ah, bene."

Lei annuì - l'argomento era chiuso fino a quando non sarebbero stati soli. "Si ferma a cena con noi, David? Ne saremmo lieti," mi domandò, svuotando i sacchetti della spesa.

"La ringrazio, ma stavo per andarmene." Volevo lasciarli alla loro intimità, e inoltre avevo bisogno di un po' di tempo per pensare. Mi voltai verso Lundy. "Grazie per il tè. E i biscotti."

"Ci mancherebbe. La prossima volta, però, le sarei grato se non li mangiasse tutti." Si alzò e appoggiò la nipoti -na sul pavimento, lamentandosi giocosamente per lo sforzo. "Se continui a crescere con questo ritmo, non riuscirò a prenderti in braccio ancora per molto. Aiuta la nonna, mentre io accompagno il dottor Hunter alla porta."

"Ma hai detto che si chiama David! "

"Sì, ma lui è un adulto, quindi ha diritto a due nomi." L'ispettore e io ci incamminammo lungo il corridoio. Sembrava ancora a disagio per la nostra conversazione. Giochicchiò con le monete nella sua tasca. "Tutto bene?" chiese.

"Sì, grazie." Mi strinsi nelle spalle. "Non si preoccupi: non ci sarà alcun conflitto di interessi."

"Ne sono lieto. In ogni caso, ne parliamo domani."

Mi sentivo stanco e depresso sulla strada del ritorno. Avevo già iniziato a domandarmi se avessi compiuto la scelta giusta, impegnandomi a tornare a Londra, ma restare alla vecchia rimessa mi avrebbe posto in una situazione difficilmente gestibile.

Non avrei potuto raccontare a Rachel gli ultimi sviluppi, tuttavia mi sembrava di mentirle.

Comunque non sarei potuto partire senza fornirle una spiegazione. Ma forse mi stavo solo illudendo del fatto che le sarebbe importato. Aveva altro di cui occuparsi, anziché badare a un uomo che conosceva solo da qualche giorno.

Tuttavia c'era anche qualcos'altro che mi angustiava. L'ispettore aveva detto che

Rachel sarebbe potuta rimanere in Australia, invece di tornare in Inghilterra per occuparsi della famiglia di Trask. D'altro canto, lei mi aveva raccontato che si trovava già qui per il matrimonio di una vecchia amica, quando la sorella era scomparsa. Riflettei su quella circostanza, ma non mi piaceva dove avrebbe condotto.

L'ispettore non sapeva che Rachel era già da quelle parti, quando Emma Derby era sparita.

Ero convinto che non significasse necessariamente qualcosa, e che Lundy potesse essersene dimenticato. Oppure si era sbagliato, poiché di sicuro la polizia aveva verificato le dichiarazioni rilasciate da tutti i membri della famiglia di Andrew Trask. ,

Perché l'avevano fatto?

Sobbalzai quando lo squillo del cellulare mi riportò al presente. Avvertii un nodo allo stomaco, appena vidi il numero di Rachel sul display. Accostai sul ciglio della strada, scatenando le ire dell'automobilista che mi seguiva, il quale si sfogò sul clacson. La pioggia batteva sul parabrezza. Fissai il cellulare, lasciando passare qualche istante prima di rispondere.

“Può parlare?” mi domandò lei, con un tono ansioso.

“Cosa succede?”

“Niente... Non lo so. Senta, potrebbe venire qui?” Abbassò la voce, come se volesse evitare che qualcuno potesse sentirla. “Ho trovato qualcosa.”

Aveva smesso di piovere, quando arrivai a Creek House. La luce si era quasi del tutto dileguata dal cielo, che appariva scuro e livido, mentre il forte vento della sera prima aveva ceduto il passo a una brezza nervosa che scuoteva la bassa vegetazione delle paludi. Anche se la marea non aveva ancora raggiunto il suo picco, il fiume di fronte alla casa sembrava sul punto di straripare, e i gabbiani posati sulle acque agitate lottavano strenuamente contro la corrente. Il panorama rimandava una sensazione di irrequietezza, di pensieri che non potevano essere scacciati.

O forse era soltanto il mio stato d'animo.

Rachel non aveva voluto scendere nei dettagli, nel corso della nostra breve conversazione telefonica, lasciandomi senza alcuna idea riguardo a ciò che aveva trovato. Durante il tragitto in auto, la mia immaginazione aveva tentato in ogni modo di riempire quel vuoto di informazioni, cercando inoltre di scacciare il senso di colpa che provavo perché stavo trasgredendo le indicazioni di Lundy. Alla fine, la questione si era ridotta a una semplice domanda. A cosa avrei dato la precedenza, al mio ruolo nelle indagini o alla richiesta d'aiuto di Rachel?

Quindi eccomi a Creek House.

Mentre mi incamminavo tra i rami sgocciolanti delle betulle grigie, mi dissi che tecnicamente non stavo facendo nulla di male. Il cadavere del filo spinato non era stato identificato, e Mark Chapel avrebbe potuto essere ancora vivo e vegeto. Finché non si fosse provato il contrario, Trask non sarebbe stato sospettato.

Ma quel tentativo di razionalizzare mi sembrava ipocrita, e andava ad aggiungersi alla sensazione di inquietudine che mi avevano lasciato addosso le parole di Lundy su Rachel.

Salii i gradini e bussai. Sentii una musica provenire dall'interno, prima che Jamie arrivasse alla porta. Mi rivolse un'occhiata priva di espressione, poi abbassò lo sguardo.

“Papà non c'è. E con un cliente.”

Aveva gli occhi arrossati. Con tutto quello che era successo, non avevo pensato all'effetto che la morte di Stacey Coker avrebbe potuto produrre sul ragazzo.

“In realtà, sono venuto per parlare con Rachel,” dissi, sollevato per il fatto che Trask non fosse in casa.

Senza parlare, Jamie indietreggiò per farmi entrare. Poi chiuse la porta e si mosse verso una delle stanze da letto al piano terra, da dove proveniva la musica - sembrava una canzone di un gruppo femminile.

“Fay, abbassa lo stereo!” Poiché non ottenne risposta, si avvicinò e colpì la porta un paio di volte. “Sei sorda? Ho detto di abbassare la musica!”

DalPinterno giunse un’esclamazione incomprensibile, ma chiaramente indignata; poi il volume diminuì.

“Sì, anche tu,” replicò Jamie alla porta chiusa. Poi si voltò verso di me. “Rachel è di sopra. Salga pure.”

“Grazie,” dissi. E, dopo qualche istante, aggiunsi: “Mi dispiace per Stacey.”

Jamie apparve sorpreso, poi risentito. Mi rispose con un cenno del capo. Fece per voltarsi, ma si bloccò. “Cosa faranno a Edgar?”

“Non lo so.”

“Finirà in prigione?”

Esitai, ma avrei fatto meglio a dirgli la verità, piuttosto che trincerarmi dietro una risposta evasiva. “Ne dubito. Finirà in un ospedale psichiatrico.”

Il che era vero, indipendentemente dalla sua colpevolezza. In ogni caso, Edgar non avrebbe rivisto le Backwaters per un tempo molto lungo.

Jamie aveva le dita intrecciate come le radici di un albero. Sembrava sul punto di piangere, poi riuscì a parlare.

“Lui ha... Cioè, l’ha... Voglio dire...”

Avrei voluto dirgli che non potevo rivelargli nulla, e che comunque non ero coinvolto in quell’indagine. Ma avevo già tradito la deontologia professionale diverse volte, per crucciarmene ancora.

“Non credo,” risposi, quasi sussurrando.

Le parole gli uscirono dalla bocca come gocce d’acqua.

“E colpa mia. E solo colpa mia. Per tutto...”

“Non devi prendertela con te stesso,” provai a rassicurarlo, ben sapendo che era più facile a dirsi che a farsi. Nessuno sarebbe riuscito a cancellare dalla sua memoria l’immagine di Stacey che si allontanava in auto dopo il loro ultimo litigio.

“Non devo? Ma lei cosa ne sa?” Si passò una mano davanti agli occhi. “Fanculo! Vorrei soltanto poter tornare indietro...”

Non c’era più nulla da dire: ogni mio commento sarebbe suonato come un’inutile banalità. Osservai il ragazzo rifugiarsi nella sua camera, poi salii al

piano di sopra.

Mi fermai in cima alle scale. La zona giorno era deserta. Le vetrate rimandavano l'immagine dello spazio vuoto, a eccezione della mia persona.

“Rachel?”

“Sono qui.”

La sua voce proveniva da dietro una libreria sul lato opposto della stanza, oltre la quale si trovava un piccolo studio, separato dal resto dell'ambiente. Rachel sedeva a una scrivania con il ripiano di cristallo, intenta a leggere qualcosa su un portatile. Il tenue bagliore dello schermo si rifletteva sulla vetrata. Quando mi avvicinai, mi rivolse un sorriso che mi parve titubante.

“Non l'ho sentita arrivare.”

“Mi ha aperto Jamie.”

Un'ombra sembrò attraversarle lo sguardo. “La morte di Stacey... è stata un brutto colpo per lui.”

“E lei, come sta?”

“Oh, io sto bene. Sa...” Si strinse nelle spalle. Portava i capelli raccolti e indossava un paio di jeans scoloriti e un ampio maglione di lana con le maniche rimboccate. Aveva un'aria naturale - io avvertii una fitta allo stomaco. “Credo di non essermene ancora resa conto. La casa di Edgar, e tutto... il resto. Mi sembra ancora irreali. Non riesco a credere che abbia fatto una cosa del genere.”

No, non aveva fatto nulla del genere, ma non potevo rivelarglielo. “Ho provato a chiamarla, oggi,” dissi.

“Sì, ho visto. Le avrei telefonato prima, ma...” Distolse lo sguardo. “Posso offrirle qualcosa? Ho appena preparato del caffè, ma c'è anche del vino o della birra, se preferisce.”

“Un caffè andrà benissimo, grazie.”

Il suo disagio sembrò sommarsi al mio. La seguii nella cucina a vista e rimasi in silenzio mentre versava la bevanda nera e bollente. “Latte. E senza zucchero, giusto?”

“Esatto.”

Mi porse la tazza. Presi un sorso di caffè mentre lei raggiungeva la cima delle scale per dare un'occhiata dabbasso, alimentando la mia curiosità. Si sentiva ancora la musica che proveniva dalla stanza di Fay, ma non c'era nessuno. Con aria soddisfatta, mi ricondusse verso la zona studio. La libreria separava perfettamente il piccolo ambiente dal resto della stanza, ci nascondeva alla

vista di chi saliva dalle scale, ma ci permetteva di tenere tutto sotto controllo, sbirciando tra gli spazi lasciati vuoti dai libri.

“Prenda una sedia,” disse Rachel, accomodandosi alla scrivania. Io ne spostai una di legno laccato dal tavolo usato per i pasti. “Mi scusi per tutto questo mistero, ma volevo parlarle in privato. Sarei venuta alla rimessa, ma poiché Andrew è da un cliente a Exeter... Comunque, dopo gli ultimi accadimenti non mi sembrava giusto lasciare Jamie a occuparsi di Fay, ”

“Okay.”

Trasse un respiro profondo, con lo sguardo fisso al pc. Da dove ero seduto, non vedevo chiaramente lo schermo. Il bagliore azzurrognolo conferiva al piccolo ambiente l'atmosfera raccolta di una biblioteca.

“Ho parlato con la polizia della foto con la motocicletta,” iniziò. “Ho detto che era stata scattata da queste parti, e che la Harley-Davidson potrebbe appartenere all'ex fidanzato di Emma.”

Non dissi nulla, ma il mio senso di colpa crebbe.

“La polizia sta effettuando alcune verifiche, e io mi sono chiesta se Emma non avesse qualche istantanea con Mark presa nei dintorni. Degli scatti che non aveva incorniciato. Si ricorda che le ho detto del furto del computer? La maggior parte delle sue foto erano archiviate lì, e non è possibile accedere a quelle salvate nel cloud perché Andrew non ha la password. Però Emma aveva alcune scatole con delle stampe, così questa mattina ho dato un'occhiata. E ho trovato queste. ”

Fece scivolare sul piano di cristallo una cartellina. La aprii e ne estrassi un piccolo fascio di fotografie su carta patinata. La prima ritraeva un uomo con indosso una t-shirt e un paio di jeans attillati, entrambi neri. Era sulla trentina, di bell'aspetto, con un fisico robusto, una chioma castana scompigliata e la barba. Sembrava pieno di sé, come sottolineato dalla posa vagamente narcisistica - le braccia incrociate per mettere in mostra i bicipiti mentre sorrideva all'obiettivo.

“Questo è Mark Chapel,” disse Rachel. “E una vecchia foto che Emma ha conservato.”

L'avrei riconosciuto comunque. Anche se non era facile giudicarne la stazza da una fotografia, sembrava alto qualche centimetro oltre il metro e ottanta. Ma fu un particolare del suo volto barbuto a convincermi. Mark Chapel aveva una mascella molto pronunciata, e il mento mostrava una fossetta piuttosto evidente, oltre che fotogenica.

Avevo visto qualcosa di assai simile nel cadavere del filo spinato.

Passai alla fotografia successiva. All'inizio, pensai che si trattasse di una

versione ridotta dello scatto con la moto conservato alla vecchia rimessa. Raffigurava la stessa Harley-Davidson sulla sabbia, e il cielo era attraversato da diverse scie. Ma quando la osservai meglio, compresi che non era la medesima immagine: l'angolazione era leggermente diversa, e le tracce degli aeroplani mi parvero più numerose di quanto ricordassi.

Anche le stampe successive sembravano variazioni su quel soggetto.

“Emma le chiamava i suoi scarti,” disse Rachel. “Ecco perché preferiva lavorare in digitale. Poteva scattare quante volte voleva e poi stampare solo le immagini migliori. Se guarda le ultime due, noterà che la fortezza marittima è molto più nitida.”

Era proprio così. Le tre torrette sopravvissute si stagliavano sullo sfondo, ergendosi dalle acque come in una scena di *La guerra dei mondi*.

“E sicura che si tratti della struttura all'imbocco dell'estuario?”

“Certo. Guardi qui.”

Voltò il portatile nella mia direzione. Sullo schermo potei vedere un sito sulle fortezze Marniseli. C'era una foto che ritraeva in dettaglio le tre torrette che avevo visto durante il recupero del corpo nell'estuario. Ognuna delle fatiscenti torri era composta da una struttura angolare simile a un'enorme scatola sostenuta da quattro gambe lunghe e sottili inclinate verso l'interno, fino a ottenere una sagoma piramidale. Solo una torretta appariva intatta, le altre due erano parzialmente crollate durante gli anni. La didascalia sotto l'immagine recitava: “I resti di una fortezza marittima Marniseli dell'Esercito situata allo sbocco dell'estuario del fiume Saltmere.”

“E la stessa struttura che si vede dietro la motocicletta,” disse Rachel. “E poi ho trovato anche questa.”

Passò in rassegna le immagini nella cartellina e ne estrasse una.

“Vede? Qui si legge la targa della moto. Ho pensato che la polizia potesse usarla per verificare se si tratta della Harley-Davidson di Mark. Anche se lui forse non sa nulla di tutta questa storia, vorranno interrogarlo, immagino.”

Ero sicuro che lo avrebbero fatto, se solo i suoi resti decomposti non fossero stati ritrovati avvolti nel filo spinato. Ma Rachel non ne era a conoscenza. A quanto ne sapeva, non c'era alcun collegamento tra quel corpo e la scomparsa della sorella. E, soprattutto, Mark Chapel era ancora vivo.

“C'è qualcosa che non va?” mi domandò.

“No, io... stavo solo pensando che Lundy vorrà dare un'occhiata a queste foto.”

Senza guardarla, impilai le stampe con la motocicletta e presi a controllare le altre. Erano circa una dozzina, tutte scattate dal mare verso la costa, dove si ergeva una grande villa vittoriana circondata da alberi su tre lati. Al principio, la visuale mi confuse; poi riconobbi le finestre a golfo della casa sul promontorio. Alcuni scatti mostravano l'intero edificio, altri si soffermavano su particolari come la terrazza - ma principalmente ritraevano le vetrate, attraverso le quali si poteva vedere l'interno.

Rachel osservava quelle immagini appoggiata al mio braccio. "La riconosce? E la villa di Leo Villiers."

Mi scrutò con trepidazione. Facendo uno sforzo per concentrarmi, sfogliai di nuovo le fotografie. In nessuna di esse comparivano persone - tutte avevano il carattere frettoloso degli scatti rubati e non quello delle immagini posate di Emma Derby.

"Non capisco. Mi sta sfuggendo qualcosa?"

"Non nota niente di strano?"

Riguardai le stampe per l'ennesima volta, senza vedervi nulla di nuovo. Le immagini forse erano state prese in vista dei lavori di ristrutturazione degli interni affidati alla moglie di Trask.

"No, dovrei?"

Rachel parve delusa. "Da dove crede che siano state scattate queste foto?"

Le guardai di nuovo. "Da una barca, immagino."

"E quello che ho pensato anch'io, al principio. Ma guardi Zangolatura: sono state scattate da un punto troppo sopraelevato per essere un piccolo scafo." Rachel sembrava eccitata. "E la bocca dell'estuario è disseminata di banchi di sabbia che avrebbero impedito a un mezzo più grande di spingersi fin lì."

Aveva ragione. Ripensai a quando mi ero recato alla villa, in occasione della scoperta della fossa in cui era stato sepolto il cane di Villiers, cercando di tornare con la mente alla vista sul mare. Non ci volle troppo per capire.

"Crede che siano state scattate dalla fortezza marittima?"

"Per forza. Non c'è altro, là fuori."

Rachel era paonazza in viso. Sembrava compiaciuta. Mi voltai verso il portatile, studiando l'immagine delle torrette pubblicata sul sito. Anche l'unica ancora in piedi appariva in pessime condizioni, come un gigante arrugginito e incrostato di sale.

"Sembrano in rovina. Ma non sono state sbarrate?" domandai.

“Non ne ho idea,” disse Rachel. “Immagino di sì, ma non ci sono mai stata. E credo che nessuno l’abbia fatto dagli anni Sessanta, quando ospitava una radio libera.”

“E allora perché Emma si sarebbe spinta fin lì?”

“Non lo so. Forse vi si è recata con Mark Chapel. Lavorava nel mondo della musica, sarebbe impazzito per la storia della radio libera. Di sicuro, lei ci è andata. Ha visto le fotografie: potevano essere state scattate solo da lì.”

Non potevo contraddire il suo ragionamento, però non capivo per quale motivo quella faccenda le sembrasse così importante. “Okay, quindi Emma ha scattato delle foto della villa di Leo Villiers da una delle torrette della fortezza. E questo cosa prova?”

Rachel scosse il capo, la fronte aggrottata per la frustrazione. “Forse nulla. Ma da quando ho scoperto queste stampe, non riesco a smettere di pensarci. Emma era una persona impulsiva: non fatico a credere che abbia preso la sua macchina fotografica e sia andata a fare quelle foto senza avvisare nessuno. Cosa sarebbe successo se avesse avuto un incidente o se, una volta entrata nella fortezza marittima, fosse rimasta bloccata al suo interno? So che sembra qualcosa di stupido, ma la polizia non ha mai trovato il suo corpo. E se fosse questo, il motivo?”

Non sembrava un’ipotesi stupida, ma Rachel non era a conoscenza di tutti gli elementi della storia. A quanto ne sapeva, il corpo di Leo Villiers era stato recuperato nell’estuario. Non era informata del fatto che avesse inscenato il proprio suicidio e che avrebbe anche potuto essere l’assassino di Stacey Coker. E neanche della probabilità che l’ex fidanzato della sorella, Mark Chapel, fosse morto - con il volto sfigurato e il corpo intrappolato nel filo spinato e immerso nel fiume, a meno di un paio di chilometri da Cre-ek House.

Troppo per assicurare a Lundy che non sarei rimasto invischiato in un conflitto d’interessi.

Alzai lo sguardo, scioccato nel vedere un viso che mi scrutava fuori dalla finestra. Ma era la mia stessa immagine, come compresi un attimo dopo - il mio riflesso insieme a quello di Rachel, nel vetro reso nero dall’oscurità.

“Ne ha parlato con qualcuno?” domandai.

“Non ancora. Andrew è fuori da stamattina e, in ogni caso, non c’è bisogno di allarmarlo, prima di avere elementi concreti. Sono stata sul punto di telefonare all’ispettore Lundy, ma ho desistito. Mi sembra di non accettare la realtà, a volte. Lei crede che sia così?”

No, non mi sembrava. E, comunque, quella della fortezza marittima poteva essere una traccia da seguire. Non sopportavo il fatto che Rachel si fosse confidata con me, mentre io non potevo fare altrettanto.

“Credo che debba parlarne con Lundy,” dissi.

“Pensa che mi prenderà sul serio?” domandò lei, in preda ai dubbi, sfogliando nuovamente le stampe della sorella.

“Secondo me, è bene che lo sappia.”

Abbassai lo sguardo sulle fotografie, senza vederle davvero. La tensione cresciuta dentro di me dopo la conversazione con l'ispettore mi impediva di concentrarmi.

Rachel mi stava osservando. “C'è qualche problema? E tutto okay?”

‘Chiediglielo.’ “Quando sua sorella è scomparsa... mi ha detto che lei era già qui, in Inghilterra...”

Rachel parve confusa. “Sì, per partecipare al matrimonio di un'amica. A Poole.”

“L'ispettore Lundy sembra convinto che lei fosse in Australia.”

Notai un mutamento nella sua espressione: la confusione che si trasformava in qualcosa di più profondo. Si fece paonazza in volto. “No, non ero laggiù. Ma ne ho già discusso con la polizia, all'epoca dei fatti.”

“Okay.” Adesso mi era difficile reggere il suo sguardo. “Mi sono soltanto chiesto per quale motivo non lo sapesse.”

“Forse perché non ne ho parlato con lui, ma con qualcun altro. Non mi aspetto che Lundy ricordi ogni dettaglio. O forse ha creduto che non fosse un particolare degno di nota. Voglio dire, è soltanto un ispettore, cosa vuole che ne sappia...”

In quell'istante, compresi che non avrei dovuto rivolgerle quella domanda, senza tuttavia impedirmi di riflettere sulla situazione. “Non volevo...”

“Se vuole, posso recuperare le ricevute degli alberghi. Intende controllare anche il mio biglietto aereo?” Non mi diede il tempo di rispondere. “Mio Dio! Sta scherzando!? Crede che abbia fatto qualcosa a mia sorella? O a Leo Vil-liers? O forse a entrambi!”

“No, certo che no!”

“E allora, per quale motivo me lo ha chiesto?”

Rachel era scura in volto. Sembrava sul punto di piangere - ma più per la rabbia che per altro. Mi strinsi nelle spalle, sentendomi inutile. “Perché...” ‘Perché dovevo. Perché sono già stato ingannato in precedenza.’ “E stato soltanto un errore.”

“Un errore?”

In quel momento, un rumore provenne dalle scale. Ja-mie era salito al piano di sopra, probabilmente attirato dalle nostre voci. Mi lanciò un’occhiata indifferente, prima di rivolgersi a Rachel:

“Va tutto bene?”

“Tutto bene, sì.”

Mi squadrò di nuovo, prima di avviarsi alle scale e tornare dabbasso. Il mio volto era paonazzo, quando mi alzai. “Sarà meglio che vada.”

“Sì. Credo di sì.”

Restammo in silenzio mentre raggiungevamo l’ingresso. Il suo viso mostrava ancora due chiazze rosse sulle gote. Quando Rachel aprì la porta, esitai.

“Tornerò a Londra, domani.”

“Oh.” Notai un sottile cambiamento nella sua espressione, che però scomparve subito. “Andrew le comunicherà il costo dell’affitto. Può lasciare la chiave nella cassetta della posta.”

Mi sentivo sotto shock quando mi incamminai nell’aria umida della sera. Qualsiasi cosa avessi detto, avrebbe soltanto peggiorato la situazione. Ma non mi piaceva affatto andarmene in quel modo. Il vento era ancora sostenuto, e portava il sentore di salmastro dal mare e, con esso, la minaccia di nuove piogge. Mi voltai verso Rachel.

“Addio,” disse.

Poi chiuse la porta.

Mentre attraversavo il boschetto, continuai a rivivere quegli ultimi momenti, come se ciò avesse potuto in qualche modo cambiarne l’esito. ‘Idiota, idiota, idiota!’ Cristo! Cosa pensavo di ottenere, rivolgendole una simile domanda? Be’, perlomeno Lundy non avrebbe più dovuto preoccuparsi per il mio conflitto d’interessi. Dubitavo che Rachel avrebbe voluto rivolgermi la parola, in futuro.

Perso nei miei pensieri, quasi andai a sbattere contro l’uomo che avanzava tra gli alberi nella direzione opposta alla mia. Trask si fermò, come se fosse sorpreso di vedermi. Aveva una vecchia borsa di cuoio su una spalla e un tubo portadisegni sotto l’altro braccio. La fioca luce sopra la porta d’ingresso di Creek House rendeva il suo volto ancora più scavato.

“Di nuovo qui?” disse, con aria insospettita.

“Sono venuto per vedere Rachel.”

“Ah.” Si sistemò la tracolla della borsa sulla spalla. “Una tragedia orribile,

quella di Stacey Coker. Assolutamente orribile. Non avrei mai creduto che Edgar Holloway fosse capace di una cosa del genere. Come sta il padre?”

“Non l’ho visto.” Non volevo essere brusco, ma avrei fatto meglio a tenere la bocca chiusa sulla vicenda. “Sono passato a salutare. Domani tornerò a Londra.”

Lo sguardo di Trask si fece d’un tratto affilato. “Già finito?”

“Devo tornare a Londra,” dissi. “In ogni caso, grazie ancora per aver salvato me e la mia macchina dal fiume. E per avermi permesso di restare alla vecchia rimessa. Deve dirmi quanto le devo.”

Trask fece un gesto irritato a declinare la mia offerta. “Cristo santo, non ci pensi neanche. Non dopo ciò che ha fatto per Fay!”

“Ma io...”

“Insisto. Crede che tornerà da queste parti?”

Ripensai al mio ultimo saluto con Rachel. “Ne dubito.”

“Be’...” iniziò. Ma non c’era molto da dire. Mi rivolse un cenno del capo. “Buon viaggio, allora.”

Ci stringemmo la mano, non senza un certo imbarazzo. Poi Trask si incamminò tra gli alberi verso casa e io tornai alla mia macchina. Ci sono persone, come Lundy, che ti sembra di conoscere da tutta la vita. Altre, invece, indipendentemente da ciò che accade, resteranno sempre estranee.

Ma ero troppo impegnato a riflettere sul litigio con Rachel per occuparmi di Trask. Tentai di convincermi che era meglio così. Lei aveva già superato diverse difficoltà, e gli ultimi giorni erano stati talmente impegnativi dal punto di vista emotivo che forse il mio giudizio non era molto obiettivo. Anche se, in realtà, tra di noi non era successo proprio nulla. Ci conoscevamo a malapena.

Ripetevo a me stesso che ciò non avrebbe fatto alcuna differenza. Avrei potuto non fidarmi di quello che provavo per lei ma, qualunque cosa fosse, era abbastanza forte da gettarmi nello sconforto mentre guidavo verso la vecchia rimessa.

Immerso in quei pensieri, all’inizio non avevo notato il bagliore. Poi, dopo una curva, ebbi la visuale sgombra e vidi una luce tremolante nell’oscurità. Non era lontana e, nonostante la mia sommaria conoscenza della regione, mi parve subito chiaro che provenisse dalla casa di Edgar. Pensai che la polizia stesse ancora perlustrando il luogo.

Ma non era il bagliore bianco dei fari della Scientifica. Era una luce stranamente gialla, che sembrava muoversi nel paesaggio immerso nel buio.

Guardai di nuovo, avvertendo un disagio crescente. La polizia doveva aver lasciato qualche agente a presidiare la scena del crimine, perlomeno fino al termine dell'ispezione. Non mi sembrava possibile che avessero già controllato ogni centimetro della vegetazione selvaggia del giardino. Poi fi bagliore si mosse verso l'alto, e mi fu chiaro cosa avevo davanti agli occhi.

Fuoco.

Non ero sicuro di riuscire a raggiungere la casa di Edgar con quell'oscurità. Aveva guidato Rachel, la sera prima, e io ero troppo distratto dalla presenza dell'uomo sul sedile posteriore, per annotare mentalmente la strada. Tuttavia non c'erano molte direzioni da prendere, e le fiamme sembravano davvero vicine: si stagliavano nel cielo notturno e illuminavano gli alberi nei dintorni. Quando mi ritrovai sullo sterrato che portava a casa di Edgar, l'incendio era proprio di fronte a me.

Il fuoco stava divorando l'edificio. Scintille e sbuffi di fumo salivano verso il cielo a intervalli regolari. Le fiamme avevano investito anche un albero, e gli schiocchi dei rami assomigliavano al rumore di ossa che si rompono. Un lembo del nastro per delimitare la scena del crimine volteggiava nel cielo. Alla fine dello sterrato era parcheggiato un furgone della polizia e, dietro di esso, c'era un pick-up. Nella luce tremolante delle fiamme, potei leggere una scritta: "Coker's, barche e auto."

Oltre i due mezzi, alcune figure si muovevano davanti all'edificio.

"L'ha uccisa lui. Ha ucciso la mia Stacey!"

Le ampie spalle dell'uomo si muovevano a ogni singhiozzo. Gli agenti si allontanarono ansimando. Sul terreno notai una tanica riversa: fi tappo giaceva a qualche passo di distanza.

"Stai bene, Trevor?" domandò la donna al collega.

"Sì. Ma me ne ha rifilato uno davvero pesante."

Doveva avere poco più di vent'anni. Mi accorsi che non erano agenti della polizia, ma ufficiali di supporto delle forze locali. Li avevano lasciati a fare la guardia alla scena del crimine: la casa era già stata ispezionata e non sembrava molto rischioso affidare loro quel giardino in mezzo al nulla.

I bagliori delle fiamme illuminarono il mento coperto di sangue del giovane ufficiale. Estrassi il fazzoletto da una tasca e glielo porsi.

"È pulito," gli dissi. In cambio, ottenni uno sguardo carico di sospetto.

"Lei chi sarebbe?"

Alla mia risposta, apparvero entrambi sollevati. Nel frattempo, Coker aveva smesso di singhiozzare, pur continuando a piangere sommessamente. Sembrava esausto e quasi ignaro della nostra presenza.

“Povero bastardo,” disse l’ufficiale ferito, quando gli raccontai della figlia.

“Già, poveraccio,” commentò la donna, massaggiandosi una spalla mentre rivolgeva uno sguardo non proprio amichevole a Coker.

Poi, d’un tratto, il tetto della casa collassò, con uno schianto assordante che ci fece sobbalzare. Lingue di fuoco balenarono verso il cielo, proiettando scintille tutt’in-torno, mentre noi fummo investiti da una corrente calda prodotta dallo spostamento d’aria. Sperai che gli animali che vivevano nella casa fossero stati recuperati in precedenza dalla polizia.

“Merda,” esclamò la donna. “Quelli della Scientifica andranno su tutte le furie.”

Poi si mosse verso il furgone per avvisare la centrale dell’accaduto, e io mi incamminai alla volta della mia macchina. Ero balzato fuori lasciando i fari accesi e la portiera spalancata. Quando oltrepassai il pick-up di Coker, diedi un’occhiata al pianale di carico. Nel chiarore delle fiamme, notai un generatore portatile, attorno al quale erano arrotolati una fune sporca di grasso e alcuni metri di catena. Altri utensili elettrici sbucavano da un telone chiazzato di olio.

Uno di essi era una smerigliatrice angolare.

Lundy toccò con la punta del piede un pezzo di legno carbonizzato che giaceva nell'erba fradicia. I resti della casa di Edgar erano anneriti e, come tetto, non avevano che il cielo grigio: a eccezione delle mura, non restava altro della struttura originaria. Gran parte del primo piano era andata distrutta, lasciando solo lo scheletro di mattoni privo di finestre.

L'aria era impregnata dell'odore di fuliggine e di legna bruciata. Accanto alla casa c'era un platano annerito, con la metà dei suoi rami carbonizzati. Il calore promanava ancora dall'edificio, e il terreno davanti a esso era disseminato di macerie bruciate. Lundy si guardò intorno e trasse un sospiro.

“Odio gli incendi. Le fiamme prima, i pompieri dopo... Resta solo un gran casino.”

“C'era ancora molto lavoro da fare?”

“Nella casa avevamo finito. Aspettavamo le attrezzature necessarie per concentrarci sul giardino. Ma sarebbe stato meglio se l'edificio fosse rimasto in piedi...”

Coker si era dedicato con scrupolo alla sua opera. La benzina aveva fatto sì che rimanesse ben poco da salvare all'arrivo dei pompieri. Ci avevano provato, comunque: due mezzi di pronto intervento si erano fermati alla fine dello sterrato, e gli uomini avevano fatto del loro meglio con le manichette. Poi si erano occupati di spostare all'esterno dell'edificio le gabbie e il poco mobilio ancora fumante, per evitare che il fuoco avvampasse di nuovo.

Lundy non era venuto lì, la sera prima. Avevo deciso di non insistere durante la telefonata. Mi ero detto che non aveva senso che si precipitasse lì: sarebbe stato informato di tutto, comunque. Avrei potuto parlargli delle foto di Mark Chapel, ma non c'era fretta. Rachel avrebbe avuto la possibilità di sottoporgli le sue riflessioni sulla fortezza marittima: sarebbe stato meglio se lo avesse fatto personalmente, invece di affidare a me il compito.

Dopo aver rilasciato una dichiarazione alla polizia, ero tornato alla rimessa, mentre i pompieri lottavano ancora per domare l'incendio. Avevo dormito poco e male, ma quando mi ero svegliato c'era almeno un elemento chiaro nella mia mente.

Non sarei potuto tornare a Londra senza parlare con Rachel un'ultima volta.

Mi ero preparato con cura le parole più adatte ma, quando avevo telefonato, ero stato dirottato subito alla segreteria telefonica. Stavo per lasciare il solito, laconico messaggio, ma poi mi ero bloccato.

“Volevo dirle che mi dispiace per l'altra sera. Non posso spiegarglielo ora, però... avevo torto, okay? Mi chiami, per favore. ”

Quando avevo riagganciato, me l'ero presa con me stesso. ‘Ah, che stupido idiota! Questo sarebbe il meglio che sai fare?’ Ma ormai era andata. Ero stato sul punto di telefonare a Lundy, ma l'ispettore mi aveva anticipato. Si stava recando alla casa di Edgar, mi aveva detto. Potevo raggiungerlo?

“Così mi potrà raccontare tutto,” aveva commentato.

Ero giunto per primo sul luogo dell'incendio, ma un agente mi aveva impedito di accedere all'area fino all'arrivo dell'ispettore. Aveva un'aria molto calma, mentre si guardava attorno.

“C'erano ancora animali all'interno?” gli domandai.

“No, ieri pomeriggio sono intervenuti gli uomini della protezione animali per portarli via. Hanno tratto in salvo anche quelli che vivevano nel giardino. Hanno detto che Edgar aveva organizzato tutto come un pronto soccorso: nella casa aveva sistemato quelli in condizioni peggiori, fuori ospitava i feriti lievi.”

Non sembrava il comportamento di un uomo che avrebbe salvato una ragazza, per poi trasformarsi in uno spietato killer una volta giunto a casa. “Cosa mi dice di Coker? Verrà messo sotto accusa?”

Lundy sospirò, dando un'occhiata all'edificio annerito. “Be', non c'è modo di evitarlo.”

“Credo che ci siano delle attenuanti. L'ho visto, ieri notte: era fuori di testa.”

“Questo non cambia ciò che ha fatto.” L'ispettore si strinse nelle spalle, come se si fosse reso conto di apparire più duro del solito. “Sono sicuro che si terrà conto della situazione. Ma non possiamo ignorare un crimine del genere, indipendentemente dallo stato mentale dell'autore.”

“E la smerigliatrice angolare che ho visto nel suo pick-up?”

“Non sono state rilevate tracce di sangue o tessuti - non sarebbe stato facile ripulirla del tutto, se fosse stata usata per sfigurare il volto di qualcuno. Avremmo trovato qualcosa. E non è inusuale che Coker possieda un attrezzo del genere. Setacceremo l'officina, ma dubito che servirà a qualcosa.”

“Ha rilasciato una dichiarazione?”

“Solo che è dispiaciuto che Edgar Holloway non fosse in casa. Come padre, non

posso biasimarlo. Il problema è che se l'è presa con la persona sbagliata.”

Lo scrutai. “È ufficiale?”

“Non ancora, al momento. Ma non ci sono dubbi che le mani che hanno strangolato Stacey Coker sono più piccole di quelle di Edgar - e l'omicida si è preoccupato di non lasciare alcuna traccia. Gli psicologi dubitano che Holloway potesse essere capace di qualcosa di simile - e neanche di uccidere la ragazza, se è per questo. Perlomeno non nelle condizioni in cui si trova ora,” aggiunse Lundy. “Resta la domanda su cosa sia accaduto alla figlia, anni fa, ma non credo che lo scopriremo mai, a questo punto.”

“Quindi cosa ne sarà di lui?”

L'ispettore si sfilò gli occhiali e si strofinò le palpebre. “Verrà ricoverato. Non possiamo rimetterlo in libertà: non è in grado di badare a se stesso. Potrebbe non aver ucciso Stacey Coker, ma lei non sarebbe finita nel fiume, se lui non si fosse trovato sulla strada. Quindi c'è anche questo aspetto. Qualunque cosa accada, di certo non potrà tornare qui.”

Lasciai vagare lo sguardo sul guscio annerito che era adesso la casa in cui Edgar aveva vissuto per decenni. “Cosa ne sarà di questo posto?”

“Qui arriva il bello. Si ricorda che mi ero chiesto quale collegamento potesse esserci tra Holloway e Leo Villiers?”

Non riuscivo a capire perché il figlio di Sir Stephen potesse anche solo sapere dell'esistenza di questo posto, per non dire del fatto di usarlo come nascondiglio per il suo fucile. Be', abbiamo condotto qualche ricerca: vuole sapere cosa abbiamo scoperto? La casa appartiene ai Villiers.” “Cioè, Edgar era un loro inquilino?”

Lundy sorrise, tornando a essere se stesso. “I Villiers possiedono gran parte di questa regione, ma non immaginavo che anche la casa di Edgar fosse di loro proprietà. Ma c'è di meglio. Qualche anno fa, Sir Stephen ha affidato a Leo la riscossione degli affitti. Un bel reddito indipendente; e forse il padre sperava in questo modo di coinvolgerlo nella gestione degli affari di famiglia. Non funzionò, ovviamente, ma Leo Villiers resta il padrone della proprietà in cui viveva Edgar Holloway.”

“Vuol dire che si faceva pagare un affitto per... questo buco?” domandai, indicando con un cenno la casa diroccata e ormai anche bruciata.

“Questo è il punto. No, non si faceva pagare. Edgar non riceveva sussidi statali e non aveva alcun reddito, a quanto ci risulta. Non poteva permettersi di pagare un affitto. Abbiamo trovato un gabbiano che aveva fatto il nido su una pila di

documenti bancari secondo i quali Holloway riceveva i diritti d'autore per i libri di testo che aveva scritto. Ma non sarebbero stati sufficienti per vivere, e con il tempo devono essersi assottigliati. Immagino che gli avvocati dei Villiers ci diranno che gli concedevano l'uso della casa gratuitamente, date le condizioni dell'uomo, ma non riesco a immaginare Leo Villiers che compie un gesto del genere.” Neanch'io. Che intendesse o no approfittarsi in qualche modo del suo vulnerabile locatario, non era un gesto molto caritatevole lasciarlo vivere da solo in quel posto. Villiers non lo aveva danneggiato direttamente, però gli aveva in qualche modo permesso di continuare a condurre quell'esistenza pressoché animalesca, morendo di fame mentre la sua salute mentale andava in rovina insieme alla casa. Il che era paragonabile a una qualche forma di crudeltà.

“Quando renderete pubblico il fatto che il cadavere dell'estuario non appartiene a Leo Villiers?”

“Dipende dal capo. All'inizio, abbiamo pensato di passare la cosa sotto silenzio per non avvantaggiare Villiers, ma la situazione sta cambiando rapidamente. Dopo gli ultimi accadimenti, la notizia verrà diffusa: non credo che, dopo la morte di Stacey Coker, sia il caso di celare la verità ancora per molto tempo. La priorità ora è trovare lo stronzo prima che faccia del male a qualcun altro. Cambiando discorso,” proseguì l'ispettore, controllando il suo orologio da polso, “lei non doveva parlarmi di Mark Chapel?” Me ne ero quasi dimenticato, mentre parlavamo di Edgar, ma adesso la pesantezza che avevo avvertito dopo la conversazione con Rachel mi ripiombò addosso. “Rachel ha trovato una sua foto scattata da Emma. Ha una fossetta sul mento molto pronunciata, come il cadavere del filo spinato.”

“L'avevo notato anch'io,” disse l'ispettore. “Ci si poteva parcheggiare una bicicletta...”

“Siete riusciti a rintracciarlo?” domandai, stupito.

“Non proprio. È scomparso sette mesi fa, più o meno nello stesso periodo in cui è sparita Emma Derby.”

Anche se me lo aspettavo, quella conferma mi fece uno strano effetto. Non mi piaceva per niente la piega che stava prendendo la situazione. “Non può essere una coincidenza.”

“No,” concordò Lundy. “Purtroppo, poiché viveva a Londra, nessuno ha collegato i due eventi. Le date non combaciano, inoltre. Chapel è stato visto per l'ultima volta il venerdì precedente al lunedì in cui è scomparsa Emma Derby. Era stato licenziato dalla casa di produzione di video musicali per la quale lavorava

l'anno prima, e negli ultimi tempi collaborava con un'agenzia che realizza filmati per siti aziendali. Roba di basso profilo. Aveva detto che sarebbe partito per il fine-settimana, senza comunicare dove si sarebbe recato, e poi non è più tornato in ufficio. Nessuno ci ha fatto molto caso perché in quel periodo stava prendendo diversi giorni di vacanza, adducendo come scusa delle cure dentali. Quindi credo che la sua scomparsa sia stata denunciata soltanto una settimana dopo. E solo perché Chapel aveva portato con sé l'attrezzatura dell'azienda. Poiché era stato minacciato di licenziamento, a quel punto il suo capo ha pensato che l'avesse rubata.”

“Cure dentali di che tipo?” domandai, ripensando alle ossa che avevo esaminato.

“Non ne ho idea. E importante?”

“Un ascesso o un'infezione potrebbe aver indebolito le ossa al di sopra dei denti frontali, accentuando i danni causati da un colpo. Se così fosse, avremmo un elemento in più a sostegno della tesi secondo la quale il corpo del filo spinato appartiene a lui.”

“In questo caso troveremmo traccia delle cure sulle sue cartelle cliniche,” notò Lundy, che non sembrava molto impressionato. “Comunque, dovremmo seguire questa pista. Trask era via per lavoro, ed Emma potrebbe aver organizzato un incontro con il suo ex fidanzato, senza preoccuparsi di venire scoperta. Chapel si è recato lì con la motocicletta, e poi è successo che...”

“Come fa a sapere che è andato lì in moto?”

L'ispettore mi rivolse un sorriso freddo. “Ho effettuato alcune ricerche, quando mi ha parlato della fotografia con la Harley-Davidson. Sei mesi fa, a qualche chilometro da qui è stata trovata una motocicletta bruciata in un fosso. Una Harley, senza targa e con il numero del telaio cancellato. Ma è compatibile con la descrizione della due ruote di Chapel.” Non era una prova sufficiente, al pari della fossetta sul mento. Tuttavia stava iniziando a delinearsi un'immagine abbastanza chiara di ciò che era accaduto all'ex fidanzato di Emma Derby. E adesso mi venne in mente anche un altro elemento.

“Forse si sono incontrati alla vecchia rimessa. Emma teneva molto a quel progetto, e ho l'impressione che Trask non se ne interessasse granché.”

Lundy sembrò riflettere. “Be', sarebbero stati necessari nervi d'acciaio, per una scelta del genere, ma è anche vero che Chapel aveva bisogno di un posto in cui stare - e qui intorno non c'è molto. Ha notato qualcosa che possa indicare una sua presenza alla vecchia rimessa?”

“Nella casa, no. Però dovrei controllare la piccola darsena sottostante, anche se è ingombra di attrezzature dismesse.” Mi ci ero intrufolato il giorno in cui ero partito in perlustrazione, per ritrovare la scarpa da jogging, quando ero alla ricerca di un attrezzo adatto all’eventuale recupero. Ma non avevo fatto molta attenzione a cosa c’era in giro.

“Posso dare un’occhiata più tardi.”

“Vuole andare alla vecchia rimessa?”

“Rachel intende mostrarmi le fotografie che ha trovato. Non vuole che Trask lo sappia, quindi mi ha chiesto di incontrarci lì.” L’ispettore sembrò a disagio. “Ha tenuto a precisare che era già nel paese, quando la sorella è scomparsa. Sostiene che ci aveva già informati della cosa, all’epoca: ho controllato, è così. Non avevo raccolto io la sua deposizione, quindi... In ogni caso, è tutto a posto. Era al matrimonio di un’amica, da qualche parte...”

“APoole,” dissi.

“Esatto.” Poi Lundy estrasse un fazzoletto, si voltò e si soffiò il naso. “Mi spiace se quel fraintendimento ha causato qualche...”

Non sapevo se dovevo sentirmi sollevato o un totale imbecille. “Tutto okay.”

L’ispettore infilò il fazzoletto in una tasca. “Quindi ora si recherà alla camera mortuaria?”

“Sì,” risposi, prendendo una decisione proprio in quell’istante. “Ma, se lei è d’accordo, prima mi fermerei alla vecchia rimessa.”

“Ha dimenticato qualcosa, o sbaglio?”

“Diciamo così...”

Lundy sorrise. Poi ci incamminammo lungo lo sterrato per raggiungere le macchine. Sbloccò la chiusura centralizzata della sua, prima di voltarsi verso di me.

“Posso farle una domanda?”

Pensai che si trattasse di Rachel, ma poi notai la preoccupazione nel suo sguardo: aveva qualcos’altro in mente. “Certo.”

“Mi hanno chiamato dall’ospedale, stamattina. Avrei dovuto ricevere i risultati in un paio di settimane ma, a quanto pare, hanno sveltito le pratiche. Mi aspettano domani.” Si schiarì la gola. “Visto che lei era un medico... vorrei domandarle se si comportano in questo modo, anche quando ci sono... buone notizie.”

“Be’, dipende dal dottore, immagino. O forse si è verificato un problema tecnico e devono ripetere l’esame. Non è il caso di saltare alle conclusioni.”

Avrei voluto essere più rassicurante: se fossi stato in lui, mi sarei preoccupato anch'io.

“E quello che pensavo. Probabilmente molto rumore per nulla...” Mi rivolse un cenno frettoloso del capo, tornando a vestire i panni dell'ispettore di polizia. “Bene, ci vediamo là.”

Lundy disse che doveva fare una telefonata prima di partire, così io mi diressi alla vecchia rimessa.

Nel parcheggio non c'erano auto, quindi Rachel non era ancora arrivata. Ma appena fermai il motore, vidi che era in attesa davanti alla porta. Sotto un braccio aveva la cartellina con le foto della sorella.

Scesi dall'auto nervoso e felice all'idea di poterle parlare. La raggiunsi, senza sapere cosa dirle. Nessuno parlò per qualche istante.

“Si sente bene?” domandai, alla fine.

La sua espressione non concedeva nulla. “Pensavo che volesse tornare a Londra.”

“Partirò più tardi.” “Forza, scusati.” “Lundy mi ha detto che avete parlato.”

Mi guardò senza aprire bocca.

“Per quanto riguarda ieri sera,” iniziai, “non avrei dovuto... Non intendo offenderla in alcun modo...”

“Come avrei dovuto sentirmi, secondo lei? Se lo è chiesto?”

“Mi dispiace, è solo che... Be', la situazione è piuttosto complessa.”

“Crede che non ne sia consapevole?” Rachel mi fissava con un'espressione perplessa, quasi esasperata, ma perlomeno sembrava abbastanza calma. Sentii il motore di una macchina che si avvicinava: mi restavano pochi secondi.

“Vorrei chiarire questa faccenda. Ho bisogno di parlarle.”

Non avevo in mente di vuotare il sacco, e lo sguardo di Rachel mi fece capire che non si aspettava di sentire quelle parole. Sembrò stupita e incapace di una reazione ma, quando fu sul punto di parlare, la macchina di Lundy entrò nel parcheggio.

Rachel mi rivolse un ultimo sguardo confuso mentre l'ispettore scendeva dall'auto. Lundy si stirò la schiena e si massaggiò brevemente le reni, lanciando uno sguardo al cielo nero sopra il mare. “Ha l'aria di voler piovere di nuovo.”

“Lo sente nelle ossa?” disse Rachel. Fui felice di vederla sorridere di nuovo.

“Radio 2, in realtà.” Poi indicò la cartellina di Rachel con un cenno del capo. “Sono le foto?”

“Sì. Mi fa sentire un po’ strana, tutta questa situazione. Andrew non ne sa ancora nulla. Non mi piace agire alle sue spalle.”

“Non c’è bisogno di inquietarlo prima di avere dati certi,” commentò Lundy, ragionevole come al solito. “Perché non entriamo e diamo un’occhiata alle immagini?”

L’ispettore e Rachel si voltarono verso di me. Sentii il mio viso diventare paonazzo. “Io, ecco, ho lasciato le chiavi nella cassetta della posta, quando sono uscito.”

Quando ero andato all’appuntamento con Lundy a casa di Edgar, non sapevo che sarei tornato qui. L’ispettore mi rivolse uno sguardo sprezzante, ma evitò di commentare.

“Non c’è problema, ho portato le mie.” Rachel estrasse il mazzo della sorella e impiegò qualche secondo per individuare la chiave giusta.

Lasciai entrare loro due. Lundy si chinò per prendere la chiave che avevo infilato nella fessura per le lettere. “Posso consegnarla a Rachel, o crede che cambierà di nuovo idea?”

Decisi che sarebbe stato meglio tacere e seguii i due all’interno. Avevo fatto le pulizie prima di partire e avevo lasciato il piumone e le lenzuola ripiegati sul sofà. Il contenitore Tupperware nel quale Rachel aveva portato il dolce per la nostra cena era lì accanto, con dentro ancora qualche porzione della torta del cane. Non ero riuscito a finirla, ma pensai che quella fosse una sciocchezza rispetto ai problemi che avevo causato. Rachel posò la cartellina sul tavolo, e Lundy si mosse verso le fotografie incorniciate appoggiate contro la parete. Quella con la moto era la prima.

“Sono sicura che è la Harley di Mark Chapel,” disse Rachel, mentre l’ispettore studiava l’immagine. “Si vede la fortezza marittima sullo sfondo. In queste altre, appare più nitida.”

Appena lei si voltò per aprire la cartellina, Lundy mi rivolse un cenno del capo per confermare che la moto era compatibile con quella ritrovata bruciata nel fosso. Poi si avvicinò al tavolo sul quale Rachel stava disponendo le stampe.

“Queste sono state scattate dalla spiaggia accanto alla diga,” disse, mostrandone alcune. “La motocicletta e la location sono sempre le stesse, e la fortezza marittima è sicuramente quella posta all’imboccatura dell’estuario. E qui ci sono alcune immagini della casa di Leo Villiers. Emma deve averle scattate dalle torrette della fortezza.”

Il viso di Lundy rimase inespessivo mentre osservava le stampe. “Secondo lei,

perché le ha fatte?”

“Non saprei. Si stava occupando degli interni della villa. Se avesse avuto bisogno di ritrarre l'esterno, avrebbe potuto farlo dal giardino. Non c'era motivo per spingersi fino alla fortezza.”

Lundy esaminò di nuovo le immagini, poi le impilò in maniera ordinata e le ripose nella cartellina. “Posso prenderle? Me ne servono delle copie. Comunque, stia tranquilla, gliele restituirò.”

“Ne sono sicura, ma... non sono mie.”

“Non si preoccupi: le tratteremo con cura.”

Rachel annuì, ma aveva ancora un'espressione infelice. “Cosa devo dire a Andrew?”

“Ancora nulla. Sarà meglio che ci lasci il tempo per studiarle con la dovuta attenzione. Lo farebbe soltanto preoccupare.”

In particolare, se fosse finito nella lista dei sospettati. Odiavo nasconderle la verità, e le sue parole seguenti mi fecero sentire ancora peggio.

“Quindi parlerete con Mark Chapel?”

Perlomeno lo aveva chiesto a Lundy, e non a me. Lui si infilò la cartellina sotto un braccio. “Questo dipende dall'ispettore-capo Pam Clarke. Prima di andarmene, posso dare un'occhiata al piano inferiore?”

“Alla darsena, vuole dire?” Rachel apparve sorpresa. “Se lo desidera. Sta cercando qualcosa in particolare?”

“Oh, no, nulla. Solo una sbirciatina, poiché mi trovo qui.”

“E stata setacciata dopo la scomparsa di Emma. C'è solo spazzatura là sotto.”

“Darei comunque un'occhiata, se non le spiace.”

Rachel non era convinta. Aspettammo che Lundy lasciasse le foto nella sua auto, poi scendemmo i gradini scricchiolanti che conducevano al piano inferiore. Una barca era ormeggiata alla fine della banchina, la corda tesa a causa della corrente. Quando la vidi, capii perché non c'erano auto nel parcheggio: Rachel era venuta via fiume. Era il dinghy in fibra di vetro che Trask e io avevamo utilizzato per trovare Fay.

Rachel si fermò sulla piccola piattaforma accanto al boccaporto nella parete e aprì lo sportello.

“Si entra solo da qui?” domandò Lundy, con aria dubbiosa. Non sarebbe stato facile per l'ispettore introdursi nel piccolo passaggio.

“Il portone è chiuso con un lucchetto,” disse Rachel. “Non ho la chiave.”

La sua voce sembrò stranamente affilata. Mentre l'ispettore si infilò nel boccaporto, lei si voltò verso di me. Sapeva che le stavamo nascondendo qualcosa. Poi sentimmo un rumore e un'imprecazione provenire dall'interno. "Diamine! Ma c'è un gradino qui!"

"Mi scusi, avrei dovuto avvisarla," disse Rachel. E seguì l'ispettore nella piccola apertura. Io la imitai, fermandomi un attimo per far abituare gli occhi all'oscurità. Nell'aria c'era lo stesso odore di chiuso e di umido che ricordavo dall'unica volta in cui ero entrato in quel posto. Il molo era parzialmente sommerso. La passerella di legno si estendeva su tre lati dell'edificio, ricoperta di reti in disuso, galleggianti e altre attrezzature per la navigazione e la pesca. Lundy si incamminò verso il portone, dovendo superare la canoa con lo scafo bucatato. Rachel e io non ci muovemmo.

"Non mi spingerei troppo in là," disse Rachel. "La passerella è in pessime condizioni."

L'ispettore si fermò: incorniciato dalle lame di luce provenienti dalle fessure del portone, Lundy scrutò l'acqua sotto di noi.

"Si svuota del tutto, con la bassa marea?"

Indovinai dalla postura rigida di Rachel che la rabbia stava crescendo dentro di lei. Il tono della sua voce lo confermò: "Perché non dovrebbe?"

Sapevo che l'ispettore stava pensando al corpo sommerso di Chapel, domandandosi se non potesse essere rimasto nascosto proprio lì. Ma la volta precedente in cui ero stato nella darsena la marea era bassa, e sul fondo fangoso avevo visto soltanto sassi e alghe.

"Pura curiosità," rispose Lundy. Poi alzò lo sguardo alle travi del soffitto. Ma l'oscurità celava ogni cosa. "Torniamo fuori."

Mi infilai subito nell'angusto passaggio e fui felice di trovarmi di nuovo all'aria aperta. Iniziai a salire i gradini, ma notai che Rachel si era fermata subito dopo essere uscita dal boccaporto. Aspettava Lundy con un'espressione severa. L'ispettore la raggiunse, emettendo un grugnito.

"Non sono fatto per queste cose," mugugnò, risistemando la corda che chiudeva lo sportello. Poi si raddrizzò e si bloccò quando vide Rachel.

"Che diavolo sta succedendo?" domandò lei.

"Cosa intende dire?"

"Mi state nascondendo qualcosa."

"Mi ascolti: non posso rivelarle i particolari delle indagini, questo lo sa. Bene,

perché non...”

“Non le sto chiedendo di rivelarmi i dettagli: sono stufo di non essere informata di nulla. Lei ha voluto controllare la darsena per un motivo specifico. E ha evitato la domanda quando le ho chiesto se ha intenzione di parlare con Mark Chapel. Non sono una stupida. E chiaro che mi state nascondendo qualcosa.”

Lundy sospirò. “Deve fidarsi di me.”

“Fidarmi di lei? Io sto facendo tutto questo alle spalle di Andrew, e lei non mi spiega neanche il perché?” Mi indirizzò un’occhiataccia, includendo anche me in quell’accusa, prima di rivolgersi di nuovo a Lundy. “Perché è così evasivo, quando parla di Mark Chapel? Crede che sia coinvolto nella scomparsa di Emma?”

“No, affatto.”

“E allora perché, per l’amor del cielo? E se non lo avete ancora interrogato, come può sapere...” Indietreggiò, sgranando gli occhi. “Gli è successo qualcosa, vero?” Lundy era in un angolo. “Come le ho già spiegato, non posso rivelarle i dettagli delle indagini.”

Rachel era impallidita. Poi si coprì la bocca con una mano. “Oh, mio Dio. Il corpo del filo spinato. Era lui? Era Mark?”

“Non abbiamo alcuna conferma,” disse Lundy. Rachel si voltò verso di me.

“Lei lo sapeva, non è vero?”

“Cristo santo!” “Non potevo rivelarle nulla. Mi dispiac-

“L’ho costretto io a mantenere il silenzio,” si intromise l’ispettore. “Le indagini sono ancora in corso. Non possiamo in alcun modo...”

“Non posso crederci!” Rachel sembrava sconvolta. “Cosa gli è successo? Leo Villiers ha ucciso entrambi?”

Lundy tacque per qualche istante, prima di rispondere. “Non lo sappiamo ancora.”

“Be’, se non è stato lui, allora chi...” Quel pensiero la colpì come un pugno. “Oh, no. Non potete pensare che Andrew abbia...”

“Non pensiamo a nulla, in questo momento,” commentò Lundy. “E fino a quando non avremo scoperto come si sono svolti i fatti, queste informazioni rimangono strettamente confidenziali. Non ne deve parlare con nessuno. Ha capito?”

Rachel non lo ascoltava. Era sempre più pallida. “Mi sento male.”

“Vuole sedersi?” dissi.

“No, non voglio sedermi!” gridò lei. Poi si voltò verso l’ispettore. “E della fortezza... Cosa mi dice della fortezza? Cosa intendete fare? O sono informazioni confidenziali anche queste?”

“Manderemo un’unità della Marina a dare un’occhiata,” disse Lundy, che ormai non poteva più mostrarsi evasivo.

“Quando? Oggi?”

“No, non so quando. Ma anche se sua sorella fosse andata...”

“Se? Ma ha visto le fotografie? !”

“... potrebbe anche rivelarsi un elemento ininfluenza per le indagini. Hanno disinstallato le scalette d’accesso anni fa, quindi non può essere entrata. E se avesse scattato le foto in un secondo momento, vuol dire che ci sarebbe tornata, quindi non avremmo alcuna fretta di andare a controllare la fortezza.”

Pensavo che Rachel avrebbe ribattuto. Fronteggiava Lundy con le braccia conserte e il viso arrossato per la rabbia.

“D’accordo.”

Poi si voltò e si incamminò lungo il molo, in direzione della barca. Lanciò un’occhiata all’ispettore e la seguì. “Dove sta andando?”

“Secondo lei?”

Non rallentò il passo, costringendomi a rincorrerla. “Vuole recarsi alla fortezza?”

Non rispose. Ma non ce n’era alcun bisogno: aveva già deciso da tempo che sarebbe andata a controllare - ecco perché aveva preso la barca. La mia esasperazione giunse al limite quando si chinò per sciogliere l’ormeggio.

“Può fermarsi un momento, per cortesia?”

“Perché? Sono stanca di aspettare. Se non lo farà nessuno, allora me ne occuperò io.” >

“Ma non ha idea delle condizioni in cui si trova la fortezza. Non sa neanche se riuscirà a entrarvi.”

“Emma ce l’ha fatta.”

“E lei stessa ha detto che potrebbe esserle successo qualcosa, mentre ci provava. Due torrette sono già crollate.” Continuò a sciogliere il nodo dell’ormeggio. “Se non torno, può dare l’allarme.”

“Andiamo, questa è una...” Volevo dire “follia”, ma mi trattenni. “So che è adirata, ma il suo gesto non sarà d’aiuto per nessuno. Rifletta un attimo.”

“Ho già riflettuto. Vado alla fortezza.”

“Allora verrò con lei.”

Rachel si bloccò e, infine, mi rivolse uno sguardo. “Nessuno glielo ha chiesto.”

“Lo so. Ma verrò ugualmente.”

La passerella traballò sotto i passi pesanti di Lundy. Dalla dura espressione del suo volto, capii che aveva sentito tutto.

“Non c’è bisogno che vi dica cosa ne penso, esatto?”

“No.” Rachel diede uno strattone alla fune. “So bene che non date alcuna importanza a questa storia, ma Emma deve aver avuto un motivo per andare fin là. E io lo scoprirò.”

Lundy sbuffò. “Non posso fermarla, ma le chiederei almeno di aspettare. Le previsioni meteo sono terribili.”

“Ho controllato. Ho ancora qualche ora. Quando il tempo peggiorerà, sarò già tornata,” rispose, arrotolando la cima.

L’ispettore lanciò uno sguardo verso il fiume, scuotendo la testa. “Oh, al diavolo!” mormorò.

Lundy mi lasciò con Rachel per telefonare alla squadra coinvolta nelle indagini e informarla di ciò che stava per fare. Si allontanò verso la rimessa con il pretesto di cercare un segnale migliore, anche se era più probabile che volesse poter parlare senza essere sentito da noi. In un altro momento avrei apprezzato la possibilità di parlare con Rachel. Ma ora non sapevo neanche da dove iniziare.

Lei mi precedette, in ogni caso. “E per questo che mi ha rivolto quella domanda, ieri sera?” disse, sistemando gli oggetti all’interno di un piccolo scomparto nella poppa della barca. “Stava controllando anche me, oltre Andrew?”

“Si sbaglia.”

“Davvero? L’impressione, invece, è proprio questa.”

“Non avevo alcuna certezza su Mark Chapel fino a quando non ho visto le foto. E in ogni caso non avrei potuto dirle nulla.”

“A quanto pare ci sono diverse cose che non può rivelarmi...”

“E vero, non posso,” dissi, perdendo per un istante il mio autocontrollo. “Cosa avrebbe fatto se glielo avessi raccontato? Avrebbe spifferato a Trask che sua moglie

stava vedendo anche il suo ex fidanzato oltre a Leo Vil-liers?”

Rachel non rispose subito. “Non lo so,” ammise. “Ma sono sicura che Andrew non ha fatto nulla di male.”

Non sottolineai che dicevano tutti così: nessuno poteva immaginare che un proprio parente o conoscente si fosse macchiato di un qualche crimine. Anche io avevo commesso quell’errore, in passato.

Il molo riprese a traballare, segnalandoci il ritorno di Lundy, il quale aveva un’espressione turbata.

“Tutto okay?” domandai.

“Non sono riuscito a parlare con nessuno. Ho lasciato un messaggio, così se vogliono possono richiamarmi. A patto che ci sia segnale, all’imboccatura dell’estuario,” aggiunse in tono sprezzante.

L’ispettore attese una risposta da Rachel, la quale sembrava aver sbollito la propria rabbia. Poi Lundy scrutò la barca con aria preoccupata, mentre lei estraeva i giubbotti salvagente dal gavone di poppa.

“E sicura che arriveremo all’imboccatura dell’estuario, con questa?”

“Nessun problema. Sono uscita con condizioni meteo peggiori.”

Lundy si grattò il collo con aria pensosa. “Bene, se è ancora dell’idea, dobbiamo darci alcune regole. Se il tempo volge al peggio, o se il mare è troppo agitato nell’estuario, torniamo a terra. Lo stesso dicasi per quando saremo alla fortezza. Se c’è qualcosa che non mi piace, torniamo a terra. Io verrò con voi, ma non voglio obiezioni. E chiaro?”

Rachel annuì con aria mansueta. L’ispettore emise un sospiro: probabilmente si aspettava una resistenza maggiore.

“Bene, allora. Siamo intesi.”

Cercai di tenere ferma la barca per farlo salire a bordo. Noi due occupammo i posti nel centro dello scafo, mentre Rachel si sistemò a poppa, accanto al fuoribordo. Lundy si infilò il giubbotto salvagente, faticando non poco per allacciare le cinghie sul petto possente prima di rinunciarvi del tutto.

“Immagino che non ne abbia uno più grande...”

“Mi dispiace, sono tutti taglia unica, a eccezione di quello di Fay.”

L’ispettore osservò il giubbotto aperto che gli pendeva ai lati del busto. “Devo essere impazzito,” disse.

Ma dopo che fummo partiti non sembrò più preoccupato. Mentre la piccola imbarcazione prendeva velocità, l’ispettore si godeva il vento in faccia: sembrava che il fuori programma non gli dispiacesse poi tanto. Ingoiò un paio di antiacidi - e io ricordai la telefonata dall’ospedale che mi aveva raccontato. Pensai che fosse quello il motivo per il quale non si era opposto duramente all’idea di Rachel. Doveva essere preoccupato per l’esito del suo esame, e forse il sopralluogo alla fortezza avrebbe costituito una benvenuta distrazione.

I capelli di Rachel svolazzavano nel vento. Sotto il giubbotto di salvataggio indossava la giacca a vento rossa che portava la prima volta in cui l’avevo vista. Anche lei sembrava più rilassata, adesso che conduceva la barca. Quando si accorse che la stavo¹ guardando, mi rivolse un sorriso debole e incerto: pensai che forse si stava pentendo. Il vento increspava la superficie dell’acqua. Non pioveva ancora, ma il cielo era grigio, con una fascia nera all’orizzonte.

“Ha detto che le previsioni non erano buone?” domandai a Lundy, cercando di sovrastare il rumore del fuoribordo.

Annui. “Credo che si metterà male, più tardi. Stasera ci sarà anche la marea sizigiale: è quando il sole e la luna si allineano con la terra. Ci sarà da divertirsi.

Ci converrà essere rientrati per allora.”

Dopo qualche minuto, raggiungemmo il punto in cui il fiume si riversava nell'estuario. Il vento rinforzò. Così come il moto ondoso. La barca sobbalzava violentemente ogni volta in cui la prua veniva investita da un frangente, rovesciandoci addosso una pioggia di spruzzi salati.

La fortezza marittima era proprio di fronte a noi, ma la visibilità oltre l'imboccatura dell'estuario era scarsa: una leggera foschia nascondeva le strutture, riducendole a vaghe sagome scheletriche in lontananza.

Rachel rallentò, quando entrammo nella zona dei Bar-rows, e il rumore del motore si affievolì. Tutto intorno a noi, le montagnole sabbiose si ergevano dalle acque. Rachel scrutava la superficie per riconoscere le increspature che potevano nascondere un banco sommerso; superati i Barrows, diede gas e noi dovemmo reggerci, perché la barca ora veniva investita da onde ancora più alte. Quando ci avvicinammo all'imboccatura dell'estuario, alla nostra sinistra vedemmo la casa di Leo Villiers. Adagiata sul promontorio alberato, le sue vetrate riflettevano il cielo nero che si apriva davanti a noi.

Continuammo in direzione del mare aperto. Di fronte a noi, le torrette della vecchia fortezza si innalzavano dalle acque. Viste da così vicino sembravano ancora più strane, come resti alieni e minacciosi che avevano vissuto ben oltre il loro tempo. Passerelle e piccole gru arrugginite e cadenti erano visibili sui lati delle strutture.

La torre più vicina era quella meglio conservata. Rachel si diresse verso di essa ma Lundy si chinò verso di lei. “Escludiamo prima le altre, poi daremo un'occhiata a questa.” Rachel obbedì, dirigendosi verso le altre due torri. Fu subito chiaro che le foto di Emma potevano essere state scattate soltanto dalla torretta meglio conservata. La prima di quelle crollate, la più lontana dalla costa, era poco più un involucro vuoto. Il fuoco aveva annerito le pareti metalliche anche se, a giudicare dalla ruggine, non doveva essere accaduto di recente. Il tetto non esisteva più, così come le passerelle e le scale d'accesso che avevo visto nel sito dedicato alle fortezze Maunsell. La struttura sembrava completamente svuotata, come ci dimostrò poco dopo un gabbiano che attraversò in volo una voragine nella base, poi si infilò in quello che restava di una finestrella e sbucò al di sopra della torre un istante dopo.

La seconda torretta era in condizioni anche peggiori: restavano soltanto i quattro sostegni che si innalzavano dalle acque come una piramide incompleta. Lundy si tolse gli occhiali e pulì le lenti dagli spruzzi salmastri.

“Okay, andiamo a vedere la prima, adesso.”

Rachel puntò la prua in quella direzione. Anche qui l’acqua era bassa. Potevo vedere il fondale chiaro nel punto in cui un banco di sabbia si era formato a ridosso della torre. Le onde colpivano i quattro sostegni, facendo sobbalzare la barca mentre ci avvicinavamo. Arrivammo sotto la torretta: da qui sembrava ancora più grande. I sostegni tubolari erano in cemento armato, crepati e preda delle alghe che si muovevano sotto la superficie dell’acqua. Quando un’onda più grande delle altre li colpiva, l’interno cavo produceva un rimbombo spettrale.

Guardai la base della torretta, a circa tre metri sopra di noi. Le travi che la sostenevano erano arrugginite e macchiate del bianco degli escrementi degli uccelli marini che conferivano un sentore di ammoniaca all’aria salmastra già piena dell’odore delle alghe. Rachel arrestò la barca accanto a una piattaforma d’attracco sistemata tra i piloni e la ormeggiò con rapidità. Quando alcune onde colpirono la nostra imbarcazione, lei si protese per aggrapparsi a una scaletta che terminava in acqua.

“Vado per primo,” disse Lundy. “Se qualcuno deve finire a mollo, meglio che sia io.”

Aspettando il momento propizio tra un’ondata e l’altra, l’ispettore si issò sulla scaletta e raggiunse la piattaforma. Ripulendosi le mani dalla ruggine, saggiò con un piede la resistenza della superficie, che produsse un suono metallico. “Sembra abbastanza solida. Potete raggiungermi.” Rachel sbarcò con facilità, poi toccò a me - mi mossi con minore eleganza ma senza cadere in acqua, perlomeno. La scaletta era arrugginita e corrosa, e la piattaforma non era in condizioni molto migliori. Tuttavia Lundy aveva ragione: dava l’impressione di essere ancora abbastanza robusta da reggere il nostro peso.

Mi sfilai il giubbotto salvagente come avevano fatto l’ispettore e Rachel e diedi un’occhiata in giro. Un’altra scala a pioli, meglio conservata della precedente, portava a un gabbiotto sospeso sopra le nostre teste. Da lì, una rampa conduceva a una porta dall’aspetto molto robusto: l’ingresso della torretta. A quanto potei vedere, quella era l’unica via di accesso.

“Guardate,” disse Rachel, indicando un punto verso la costa.

La villa sul promontorio era proprio di fronte a noi.

Rachel estrasse un binocolo dalla tasca della giacca impermeabile e studiò la casa di Villiers prima di passarlo a Lundy. “E la stessa visuale delle foto.”

“Vedo che è venuta ben attrezzata,” commentò l’ispettore mentre si apprestava a dare un’occhiata. “Non direi la stessa visuale. Siamo un po’ più in basso, qui.”

“Allora deve essere entrata nella torre. Andiamo a vedere,” disse Rachel, mostrandosi di nuovo impaziente.

Lundy scrutò la scala sopra le nostre teste. “Questa non dovrebbe essere qui. Non sono felice di...” Si bloccò quando squillò il suo telefono.

Il trillo digitale sembrò fuori posto, qui, ma significava che perlomeno c’era segnale. E questo chiudeva la questione: se Emma Derby avesse avuto un incidente, avrebbe potuto chiamare qualcuno. Lundy infilò la mano in una tasca in cerca del cellulare che continuava a squillare.

“Devo rispondere,” disse, dopo aver controllato il display.

Si spostò sull’altro lato della piattaforma. Rachel lo guardò poi si avvicinò alla scala sospesa e prese ad arrampicar-visi.

“Rachel...” dissi, esasperato.

“Non c’è motivo di perdere tempo.”

Era arrivata fin quasi a metà. Lanciai un’occhiata a Lundy, ma sembrava che non si fosse accorto di niente. Guardava la costa, concentrato su ciò che gli stavano comunicando.

‘Ottimo.’ Sospirai e seguii Rachel. Era una scala estensibile in alluminio leggero. Lundy aveva detto che le rampe erano state rimosse tempo prima, probabilmente per impedire l’accesso. Ma qualcuno doveva essere corso ai ripari.

Mi domandai chi fosse stato.

Mi issai nel gabbiotto attraverso una botola. Era più piccolo della piattaforma e ricoperto di escrementi di uccello. Il vento era molto forte lì in quota. Rialzandomi, mi accorsi che Rachel era già salita fino all’accesso principale. Provò ad abbassare la maniglia.

“E chiusa con un lucchetto.”

Da un certo punto di vista, fui sollevato. Il ritrovamento del corpo di Stacey Coker era ancora impresso nella mia mente, e se la torre avesse custodito altre sorprese sarebbe stato meglio che fossero scoperte dalla polizia e non da lei.

Ma dopo essere arrivati fino a qui, sapevo che sarei stato molto deluso se fossimo stati costretti a tornare a terra senza perlustrare le strutture. Rachel sferrò un calcio alla porta metallica. “Crede che ci sia un altro ingresso?”

“Ne dubito.” La fortezza era stata realizzata con scopi difensivi, quindi non doveva essere facile accedervi.

“Non abbiamo nulla per rompere il lucchetto?” mi domandò.

Potevo immaginare cosa avrebbe risposto Lundy. “No, e comunque non credo

che sarebbe un'operazione molto agevole.”

Il lucchetto e il chiavistello a cui era fissato erano nuovi e sembravano molto resistenti.

Rachel sbuffò per la frustrazione. “Ma è ridicolo! Come ha fatto Emma a entrare se era chiuso con questo lucchetto?”

Non ne avevo idea, ma iniziavo a sentirmi a disagio. “Forza, andiamocene.”

Mi voltai ma Rachel non si mosse. Si accovacciò accanto alla porta e si frugò nelle tasche. Poi estrasse il mazzo di chiavi della sorella. Le osservò, poi ne scelse una e provò a infilarla nel lucchetto.

“Cosa sta facendo?”

“Sto controllando le chiavi di Emma. Non ho idea cosa aprano alcune di queste. E in qualche modo lei dev'essere riuscita a entrare...”

“Dovremmo tornare da Lundy,” dissi, con un tono impaziente, mentre provava con un'altra.

“Solo un altro paio di tentativi.”

“Sta sprecando il suo...”

Il lucchetto si aprì. Rachel mi fece una smorfia.

“Ta-da!”

Sentii rizzarsi i peli alla base del collo. Se Emma Derby aveva installato un lucchetto sulla porta d'accesso della torre - e probabilmente si doveva a lei anche la nuova scala estensibile -, allora veniva qui spesso. Nessuno lo avrebbe fatto senza un'ottima ragione.

Come per esempio nascondere qualcosa.

Rachel stava rimuovendo il lucchetto. Prima che potessi dire una sola parola, dal basso provenne un fischio. Mi mossi verso la botola per guardare giù e vidi Lundy con due dita in bocca.

“Dobbiamo andare,” urlò.

“Voglio mostrarle qualcosa,” gridai. Un rumore di cardini non oliati provenne dalle mie spalle. Mi voltai: Rachel stava cercando di aprire la pesante porta di metallo.

“Dovrà attendere. Devo tornare indietro,” urlò Lundy.

Qualunque cosa fosse, doveva essere urgente. Tornai alla botola: l'ispettore aveva l'aria scioccata. No, non scioccata, stupita.

“Okay,” urlai, e mi girai verso Rachel. “Forza, dobbiamo proprio...”

Non c'era più.

‘Merda!’ Salii la rampa di scale di corsa. La porta, aperta, rivelava un corridoio scuro. Nessun segno di Rachel.

“Cosa succede?” gridò Lundy.

Mi voltai per rispondergli. “Rachel è entrata.”

L'ispettore urlò qualcosa che non riuscii a capire, poi sentii che si stava arrampicando sulla scala estensibile. Mi incamminai lungo il corridoio, ma non riuscivo a vedere pressoché nulla per l'oscurità quasi totale.

“Rachel,” urlai. “Rachel, dobbiamo andare!”

Dall'interno giunse una risposta che non riuscii a comprendere. Imprecai, indeciso se proseguire o aspettare Lundy. L'ispettore non era particolarmente agile e avrebbe impiegato un tempo troppo lungo, mi dissi, poi mi addentrai nel corridoio.

Faceva freddo. L'ambiente era umido, con un sentore di ruggine e muffa. Proseguendo mi resi conto che il corridoio non era buio come sembrava dall'esterno. Piccole lame di luce spiovevano da alcune finestrelle quadrate i cui i vetri apparivano oscurati dal sudiciume. Ai piedi di un'ulteriore rampa di scale era situato un vecchio generatore e dietro di essa si intravedevano alcune stanze. Ogni superficie era preda della ruggine e della salsedine, che avevano donato un color ocra ai pavimenti e alle pareti.

Frammenti di vernice scrostata scricchiolavano sotto i miei passi, mentre mi avvicinai alle scale.

“Rachel?”

“Quassù.”

Iniziai a salire, ma un rumore dall'esterno annunciò che Lundy aveva raggiunto il gabbiotto. Qualche istante dopo l'ispettore comparve nel vano della porta, con il viso paonazzo e in debito di ossigeno.

“Dove diavolo è finita?”

“Al piano superiore. La porta era chiusa da un lucchetto ma sua sorella aveva la chiave.”

“Che mi venga un...” Scosse la testa, ancora in affanno. “Non avevamo capito nulla. Niente di niente!”

“Cosa intende dire?” gli chiesi, ma lui scacciò la domanda con un cenno.

“Dopo. Andiamo a cercarla.”

Tornai verso la porta d'accesso, per verificare che non si chiudesse, lasciandoci

bloccati all'interno, poi salimmo al piano superiore: lì ci trovammo di fronte a un altro corridoio che si biforcava. Le stanze erano vuote a eccezione di alcune scaffalature di metallo, reti sfondate e sedie rotte. Su una parete era ancora affisso il poster di una generosa pin-up in costume da bagno. Un'altra rampa conduceva al tetto, ma la porta verso l'esterno sembrava chiusa.

“Rachel? Dov'è?”

“Qui dentro.” La sua voce provenne da una stanza alla fine del corridoio, il cuiuscio era socchiuso. “Venga a vedere.”

L'abituale espressione placida di Lundy era stata sostituita da una maschera rabbiosa. Qualsiasi cosa gli avessero comunicato, doveva averlo scosso nel profondo.

“E stata un'idea incredibilmente stupida!” disse, aprendo la porta ed entrando. “Le avevo detto di non...”

Si bloccò.

In confronto allo squallore che regnava nella torre, quella stanza si rivelò una sorpresa. Una finestra lasciava entrare la luce esterna e, a eccezione di alcuni scaffali di metallo ancora fissati al pavimento, non era rimasto nulla dell'arredamento militare. Una cabina in vetro campeggiava su una parete, sulla quale era appeso un vecchio poster di un concerto dei Kinks. All'interno si vedevano due antiquati giradischi e un reggi-microfono.

Sapevo che la fortezza aveva ospitato una radio pirata negli anni Sessanta, ma sembrava che quella stanza fosse stata usata molto più di recente. Era simile a un piccolo appartamento: c'erano un tappeto e un tavolo con sedie pieghevoli, disposto accanto a una stufa portatile a gas. Poi notai un fornello da campeggio e un futon improvvisato, realizzato con un materasso matrimoniale gonfiabile e qualche bancale. Non mancavano ulteriori tocchi di stile: piccole lampade alimentate a batteria e coperte da tessuti colorati, una scaffalatura realizzata con mattoni e assi di legno che ospitava quotidiani e bottiglie di vino vuote. Sulla parete al di sopra del letto campeggiava una scritta color cremisi: “Chi non si gode la vita è già morto.”

Nonostante tutto questo, la stanza sembrava abbandonata. L'aria umida aveva arricciato le copertine di alcuni libri, una striatura di muffa macchiava il piumone del letto e il materasso sembrava parzialmente sgonfio.

“Casa dolce casa,” sussurrò Rachel.

Lundy si stava guardando in giro. “Ha toccato qualcosa?”

Lei scosse la testa, con le mani chiuse a pugno sprofondate nelle tasche. “No.

Guardi fuori.”

Iniziò a piovere. La torre dondolava a causa del vento; Lundy e io ci avvicinammo alla finestra. I vetri erano stati puliti di recente, ma la salsedine li aveva già parzialmente ricoperti. Non abbastanza, tuttavia, da impedire la vista della villa sul promontorio, che si ergeva di fronte a noi.

“Le foto sono state scattate da qui,” disse Rachel.

Senza parlare Lundy si mosse verso il letto. Osservò attentamente il piumone, prima di annusare i mozziconi di sigarette rollate a mano accumulati in un piattino sulla libreria.

“Sua sorella fumava marijuana?”

“No. Non sopportava neanche le sigarette.”

Lundy si raddrizzò. “Be’, chi veniva qui, apprezzava una canna di tanto in tanto.”

“Mark Chapel. Emma mi aveva detto che lui fumava qualche spinello.” Rachel scosse il capo rabbiosamente. “Tutto questo posto è proprio... suo. Accamparsi in una vecchia torre militare che ha ospitato una radio pirata... E quella stupida scritta! Dio, mi sembra quasi di sentirlo...”

Ma l’ispettore sembrava distratto. Le sue ginocchia schioccarono, quando si chinò per esaminare qualcosa sul pavimento.

“Cos’ha trovato?” domandai.

“Assomiglia al tappo di un obiettivo,” rispose. “C’è scritto ‘Olympus’.”

E la marca della macchina fotografica di Emma,” disse Rachel. “Mio Dio, la prenderei a pugni! Ma cosa diavolo aveva in mente?”

Lundy fu sul punto di rialzarsi, ma poi notò qualcos’altro. Seguì il suo sguardo e vidi delle macchie sul pavimento. Non erano granché visibili sul metallo arrugginito e a prima vista potevano essere di caffè o di vino.

Ma l’espressione di Lundy diceva chiaramente che non era così.

“Oh, è sangue?” domandò Rachel.

L’ispettore si rialzò proprio nel momento in cui il vento investì con forza la torre. “Okay, qui abbiamo finito. Andiamocene prima che...”

Un improvviso rumore metallico risuonò in tutta la struttura. Proveniva dal basso, da uno dei livelli inferiori. Restammo immobili per qualche secondo.

Lundy si voltò verso di me: “Ha bloccato la porta per evitare che si richiudesse?”

Parlò a bassa voce. Io annuii.

“Forse si è sbloccata?” Anche Rachel bisbigliò.

Nessuno rispose. Era troppo pesante per chiudersi da sola per un colpo di vento. Il silenzio nella torre sembrò diventare quasi solido. L'ispettore trasse un respiro, come se avesse preso una decisione.

“Aspettate qui.”

“Vengo con lei,” dissi.

“No, resti qui. Chiuda la porta e non uscite fino al mio ritorno.”

Lundy si allontanò prima che potessi oppormi. Il rumore dei suoi passi nel corridoio si spense quasi subito. Calò il silenzio. Rachel sembrava spaventata. “Potrebbe essere stata una corrente d'aria.”

Forse aveva ragione. Il vento stava rinforzando: il suo lamento si sovrapponeva al rumore delle onde che si infrangevano contro i piloni cavi della torre. Era possibile che non avessi bloccato bene la porta. All'improvviso mi sembrò ridicolo stare nascosto lì, mentre Lundy perlustrava la struttura da solo.

“Cosa sta facendo?” disse Rachel, quando mi avvicinai alla porta.

“Vado a vedere dov'è l'ispettore.”

“Ma detto di non uscire fino al suo ritorno.”

“Lo so, però...”

Uno scoppio improvviso squarciò il silenzio. Il suono rimbombò nella struttura metallica. Questa volta non si poteva incolpare il vento.

Era uno sparo, non c'era alcun dubbio.

Rachel mi fissava con gli occhi spalancati. Nonostante le istruzioni di Lundy non avevamo bloccato la porta. Afferrai la maniglia.

“No!”

Rachel si parò davanti a me, inserendo il catenaccio superiore prima che potessi fermarla.

“Lei non uscirà da qui,” disse.

“Devo andare da Lundy...”

“Per fare cosa?” Era terrorizzata e determinata. “Era uno sparo. Cosa crede di fare?”

Non avevo una risposta. Anch'io ero molto spaventato, ma non potevo lasciare l'ispettore da solo. Afferrai il catenaccio dietro di lei. “Lo richiuda appena sarò uscito.”

“No, la prego...”

In quell'istante, dalle sue spalle provenne il cigolio dei cardini non oliati. Osservammo la maniglia abbassarsi. La porta si mosse leggermente, fino a quando fu fermata dal catenaccio che Rachel aveva appena richiuso. Fui sul punto di chiamare l'ispettore, ma mi bloccai. Se fosse stato lui, si sarebbe fatto riconoscere.

Chiunque fosse, non era Lundy.

Rachel si allontanò dalla porta, stringendosi a me. Poi qualcosa urtò l'uscio metallico. Il catenaccio resse, ma la maniglia si abbassò di nuovo. A quel punto, Rachel si precipitò a chiudere anche il catenaccio inferiore.

La porta tremò sotto un altro colpo, poi tutto tacque. Il silenzio era insopportabile. Rachel si voltò verso di me e subito dopo riecheggiò uno sparo.

L'intera torre risuonò come una campana quando la porta fu scossa dall'esplosione. Istantaneamente abbracciai Rachel, sicuro che l'uscio avesse ceduto. Dopo, mi voltai.

La porta era intatta, con entrambi i catenacci al loro posto.

Mi facevano male le orecchie. Il puzzo sulfureo della polvere da sparo stava invadendo la stanza. Rachel era pallida. Fissammo la soglia per qualche istante, ma non accadde nulla. Adesso il dolore si era tramutato in un fastidiosissimo ronzio. Il cuore mi batteva all'impazzata.

“Sono andati via?” sussurrò Rachel.

Non risposi. Chiunque fosse, poteva essere in attesa là fuori. Il silenzio ora sembrava possedere una qualità diversa, come se il corridoio fosse davvero vuoto. E c'era un solo modo per scoprire se era così.

Rachel cercò di fermarmi quando aprii il catenaccio superiore. “Cosa stai facendo?” Era passata al “tu”.

“Non posso abbandonare Lundy.”

Mi chinai per sganciare anche quello inferiore. La porta era stata deformata dallo sparo: l'assalitore aveva mirato al punto in cui di solito si trova il catenaccio singolo. Mi apprestai ad aprire, cercando di sentire ogni rumore proveniente dall'esterno.

Nulla.

Mi voltai verso Rachel. “Sta' pronta ad aprire. E richiudi appena sarò uscito.”

Scosse la testa con veemenza. “No, noi dovremmo...”

“Conto fino a tre,” dissi.

Mi abbracciò. “Fa' attenzione.”

Mimai le cifre senza pronunciarle, poi feci un cenno del capo. Appena Rachel sganciò il catenaccio, mi precipitai nel corridoio.

Era deserto.

Una leggera foschia azzurrognola aleggiava nell'aria pregna del sentore di polvere da sparo. Rachel non aveva chiuso la porta. Era uscita dalla stanza e scrutava il corridoio con gli occhi sbarrati.

Scosse di nuovo la testa. “Vengo con te.”

Non c'era tempo per discutere. Mi incamminai verso la rampa di scale, cercando di fare il minor rumore possibile. A metà del corridoio mi fermai e mi voltai per assicurarmi che la porta che dava sul tetto fosse ancora chiusa. All'improvviso, dall'esterno arrivò il rombo di un motore che si allontanava.

Una barca stava lasciando la torre.

Provai un breve sollievo, subito rimpiazzato da un crescente timore. “Lundy?” urlai. “Lundy!”

Nessuna risposta. Poi avvertii un gemito sommesso e roco proveniente dalle scale. Raggiunsi la cima della rampa e lo vidi.

L'ispettore era riverso sui gradini, a faccia in su, con una gamba piegata sotto di sé e le braccia allungate sui fianchi. La fronte era coperta di sangue. Quando mi avvicinai, vidi che le costole e gli intestini erano esposti.

Il sangue colava sulle scale. Aveva già iniziato a coagularsi, raggrumandosi in pozze viscosi nei punti in cui era gocciolato dai gradini. Avevo soltanto una vaga consapevolezza della presenza di Rachel alle mie spalle, quando mi inginocchiai accanto a lui.

“Lundy? Bob! Bob, puoi sentirmi?”

Era ancora vivo. Il suo petto si alzava e si abbassava lentamente e con grande sforzo. Il gemito che avevo sentito era il suo respiro. Aveva un'espressione sorpresa e, di quando in quando, batteva le palpebre, dietro le lenti lordate del suo stesso sangue.

“Oh, Dio!” sussurrò Rachel. “Mio Dio...”

Mi sfilai il giaccone e coprii l'orribile ferita. “Aspettami fuori,” le dissi, premendo il tessuto con entrambe le mani. “Chiama i soccorsi!”

“Non sarebbe meglio...”

“Fallo! Ora!”

Continuando a comprimere la ferita, mi spostai per lasciar scendere Rachel. Cercò di evitare le pozze sui gradini, ma ce n'erano troppe. Quando fu passata,

notai un'impronta impressa nel sangue coagulato alla base della rampa.

Ma non ci pensai. Mi spostai per trovare una posizione più comoda e continuai a premere sulla ferita. Il giaccone era già zuppo, le mie mani coperte di sangue. Stava fuoriuscendo più lentamente, ora, ma sapevo che non era per merito mio.

“Okay, Bob,” gli dissi, cercando di mantenere un tono di voce calmo e rassicurante. “Rachel è andata a chiamare i soccorsi, quindi ora non dovrai fare altro che startene qui tranquillo fino a quando non saranno arrivati. Voglio che resti sveglio. Concentrati sulla mia voce, d'accordo? Ce la puoi fare, Bob?”

L'ispettore non rispose. Aveva lo sguardo fisso, ma respirava ancora. Continuai a parlare. Di sua moglie, di sua figlia e della sua nipotina - e di qualunque cosa mi venisse in mente. Non ero sicuro che potesse sentirmi, ma non mi fermai: non c'era altro che potessi fare per lui. Continuai anche dopo che Rachel fu tornata e si piazzò ai piedi della rampa, in silenzio. Andai avanti anche quando il suo petto non si mosse più e il respiro faticoso divenne sempre più debole. Ma sapevo che stavo solo parlando a me stesso.

La pioggia gocciolava dal tetto della torre, formando una cortina argentea. Di quando in quando, una folata di vento spingeva scrosci gelidi fin sotto la struttura - mi investivano, lasciandomi infreddolito fino alle ossa.

Il banco di sabbia intorno alla torretta era emerso a causa della bassa marea, creando una sorta di isolotto bruno intorno a uno dei piloni di sostegno. Appariva ricoperto da alghe e lattine arrugginite, e colonizzato da dozzine di piccoli granchi pallidi. Si muovevano con cautela, con le chele puntate verso l'alto, lasciando piccolissime orme nella sabbia bagnata.

Li osservavo dal bordo della piattaforma di ormeggio. Adesso la marea aveva iniziato a rialzarsi, reclamando il fazzoletto di sabbia, e i piccoli crostacei affrettavano alle loro tane. Avrei voluto che rimanessero in vista. Quella scena aveva costituito una gradita distrazione dall'attività febbrile in cui era sprofondata la mia mente. Un telo antipioggia trasparente mi copriva le spalle, in sostituzione del giaccone che avevo lasciato sul corpo di Lundy. Il gommone dell'unità della Marina era ormeggiato accanto alla lancia con la quale eravamo venuti. Un'altra imbarcazione di dimensioni maggiori era alla fonda poco distante, sballottata dalle onde.

Mentre attendevamo l'arrivo dei soccorsi, Rachel non era riuscita a smettere di singhiozzare.

“E tutta colpa mia. Lui non voleva neanche venire!”

Le avevo detto che non doveva biasimare se stessa: non c'era alcun modo di prevedere un epilogo simile. Ma non era servito a molto. Eravamo entrambi sotto shock. Mi sentivo inutile - non riuscivo neanche ad abbracciare Rachel. Avevo le mani e le braccia ancora sporche del sangue di Lundy, freddo e viscoso, ma non potevo lavarlo via prima dell'arrivo della polizia. Avrebbero dovuto sottoporci al test della polvere da sparo, per appurare che non fossimo stati noi a esplodere i colpi. Così si era raggrumato sulla mia pelle e i miei vestiti, emanando uno sgradevole odore di ferro.

Una lancia della guardia costiera era arrivata per prima, portando il personale medico che era corso a occuparsi di Lundy. Ma l'urgenza iniziale era l'opposto della calma con la quale erano tornato fuori poco dopo, a mani vuote e sconfitti. Ci avevano offerto dei teli trasparenti antipioggia e una tazza di caffè mentre

attendevamo la polizia. Poi era arrivata l'unità della Marina - le facce di alcuni uomini mi erano familiari dal recupero del primo corpo - seguita da un'imbarcazione più grande che aveva scaricato gli agenti della Scientifica.

Più tardi, Rachel era stata condotta a terra per rilasciare una deposizione. Anche se non avevo chiesto di rimanere lì, nessuno mi aveva detto di lasciare la scena del crimine. Potevo immaginare il perché. Così ero rimasto in attesa sulla piattaforma, cercando di non essere d'intralcio e concentrandomi sull'andirivieni dei granchi. Era stato un sollievo, quando un uomo della Scientifica mi aveva final-

mente sottoposto al test per la polvere da sparo. Terminata l'operazione, mi ero rannicchiato sul bordo della piattaforma e avevo immerso le mani nell'acqua, strofinando via il sangue incrostato, lasciando che le onde lo disperdessero.

Era ormai pomeriggio inoltrato quando la lancia della guardia costiera ritornò. Accostò alla piattaforma e lasciò scendere l'ispettore-capo Pam Clarke e il professor Frears. Indossavano entrambi una tuta protettiva - l'antopatologo appariva scuro in volto. Pam Clarke mi guardò, mentre un agente della polizia la aiutava a sbarcare, ma entrò nella torretta senza neppure rivolgermi la parola. Dietro di lei, Frears aveva un'aria stranamente solenne. Mi vide e si fermò, come se fosse incerto sul da farsi.

“Dottor Hunter. Sono contento che stia bene.” Poi alzò lo sguardo alla torre e scosse la testa. “Che tragedia.”

Annuii. Lo era.

Una tragedia orribile.

Io tornai a osservare i pochi granchi rimasti sull'isolotto bruno ormai quasi coperto dalle acque. Non restava che un piccolo lembo di sabbia, quando un gabbiano vi atterrò. Dopo qualche minuto, altri suoi simili si unirono al banchetto: le loro strida riecheggiavano sotto la struttura metallica. Ero ancora intento a osservare la natura che seguiva il proprio corso quando sentii del movimento sopra di me. Non mi voltai fino a quando il rumore dei passi non provenne dalle mie spalle.

Era Pam Clarke. Aveva gli occhi cerchiati e i capelli più scompigliati del solito. Avvertii nella sua voce un leggero tremore che imputai alla rabbia contenuta a stento.

“Cosa diavolo è successo?”

Le raccontai come si erano svolti i fatti, anche se doveva essere già stata informata. Non mi interruppe - le sue labbra serrate non si mossero neppure.

“Dio mio,” disse, quando ebbi finito. “Chi diavolo ha avuto questa idea del

cazzo?!”

“Io.”

Non mi credette. O forse lo sapeva già: Rachel aveva già rilasciato la sua deposizione. Ma non avevo intenzione di accusare lei: Lundy aveva insistito per unirsi a noi.

Clarke mi lanciò un’occhiataccia, poi allontanò lo sguardo verso il mare. Una ciocca di capelli rossi fu agitata dal vento.

“E non ha visto l’assassino?”

“Posso solo dirle ho sentito un motore: sembrava quello di una piccola barca.”

L’ispettore-capo sbuffò, scacciando con un gesto nervoso la ciocca che le era finita davanti agli occhi. “Cristo, che casino!”

“Cosa dicono quelli della Scientifica?” domandai. “Hanno scoperto qualcosa dall’impronta nel sangue?”

“Non molto. E parziale, priva dell’impressione della suola o di altri segni identificativi. Ma non sembra una scarpa consumata, probabilmente è un modello con la suola liscia. Le superfici sono troppo ruvide per ottenere qualche impronta, ma ne abbiamo trovato due gruppi nella stanza e cinque sulla scala estensibile. Tre di questi devono appartenere a lei, a Rachel Derby e a... Lundy. Non sappiamo ancora nulla degli altri due, ma non sembrano recenti. Se quello che immaginiamo è corretto, credo che siano di Emma Derby e Mark Chapel.”

Ero d’accordo. Gli oli naturali lasciati dalle impronte dovevano essersi asciugati a causa del tempo e della salsedine. Gli agenti della Scientifica dovevano innanzitutto escludere quelle riconducibili a noi tre. E se gli altri due gruppi appartenevano davvero a Emma Derby e al suo ex fidanzato, allora l’assassino di Lundy doveva aver indossato un paio di guanti.

Come aveva fatto l’omicida di Stacey Coker.

“Lui sapeva che eravamo qui,” dissi.

“Lui? Pensavo che non avesse visto nulla...” Fui sul punto di rispondere a muso duro, ma mi trattenni. L’ispettore-capo aveva ragione: non dovevo dare nulla per scontato. “Okay, allora: chiunque fosse, sapeva che eravamo qui.”

“Questo non lo sappiamo.”

“E allora perché è venuto alla torretta? A quanto pare nessuno vi accedeva da mesi, e non può essere solo una coincidenza il fatto che sia tornato proprio quando noi eravamo qui. E, inoltre, era armato.”

“Cosa vuole dire? Che qualcuno lo ha avvisato?”

L'unica persona che aveva parlato del nostro piano di venire qui era Lundy, ma aveva avvisato la centrale - e non potevo credere che ci fosse una talpa.

“Oppure tenevano la torre sotto controllo, in qualche modo. Non lo so. Però non credo che si sia trattato di una semplice coincidenza.”

“Potrei essere d'accordo,” commentò Pam Clarke. “Ma in questo caso l'unica possibilità è che qualcuno sia venuto qui con l'intenzione di uccidere l'ispettore Lundy. E due civili, se ne avesse avuto l'occasione. Cosa ci avrebbe guadagnato?”

“Forse voleva impedire che si scoprisse cos'era nascosto nella torre.”

“Certo. Uccidere un poliziotto è il modo migliore per tenere lontani i curiosi da questo posto.”

Il tono della sua voce era colmo di sdegno, ma non aveva torto. Se l'assassino di Lundy fosse riuscito a uccidere anche Rachel e me, la torre sarebbe stata perquisita in ogni caso. Uccidere l'ispettore aveva solo anticipato gli eventi.

“Non intendo dire che abbia senso,” commentai stancamente. “Ma la nostra barca era ormeggiata alla piattaforma, e questo indicava la nostra presenza. Se non aveva intenzione di ucciderci, allora perché è entrato?”

“Non lo so, dottor Hunter, va bene? Non lo so! Se lo sapessi, sarei molto più vicina a prendere quel fottuto bastardo!” L'ispettore-capo si massaggiò le tempie, prendendo qualche secondo per ricomporsi. “Allora, sappiamo che qualcuno nascondeva delle munizioni - e forse anche un fucile - a casa di Edgar Holloway. Forse aveva bisogno di un altro nascondiglio dopo l'incendio che l'ha distrutta. È venuto qui ma, quando ha capito che qualcuno era entrato nella torre, è andato nel panico.”

Ripensai a quando l'assassino aveva cercato di entrare nella stanza dove eravamo nascosti Rachel e io. Non mi sembrava il comportamento di una persona in preda al panico, ma non aveva senso discuterne ora. Pam Clarke non aveva più risposte di me.

“Cosa può dirmi delle macchie sul pavimento della stanza? È sangue?”

Una folata di vento ci investì, riversando su di noi uno scroscio ghiacciato, ma Pam Clarke restò impassibile. “Crediamo di sì, tuttavia dubito che potrà rivelarci molto. Probabilmente è di Emma Derby o Mark Chapel, ma tra la ruggine e l'aria salmastra sarà complicato anche solo stabilire a chi appartiene.”

“Credo che sia di Chapel.”

L'ispettore-capo mi fissò. “L'ascolto.”

Avevo avuto molto tempo per riflettere mentre osservavo i granchi. Era stato

meglio che pensare al cadavere di Lundy nella torre. “Lei sa che è assai probabile che il corpo del filo spinato appartenga a lui?”

“Ne sono stata informata,” commentò con tono irritato. “Vada avanti.”

“È stato colpito con una tale violenza che un frammento di osso è finito nel cervello. Una ferita simile gli avrebbe distrutto il naso, facendogli perdere del sangue - non molto, se fosse morto subito, però spiegherebbe la macchia sul pavimento. ”

“Mi sta dicendo che è stato ucciso qui? Una conclusione azzardata, partendo da una singola macchia di sangue... ” “Non se si tiene conto delle fratture multiple che ha subito, tutte imputabili a una caduta - compresa un'anca slogata. È necessaria una grande forza per ottenere un risultato del genere. Non riesco a immaginare come potesse essere accaduto, finché non ho messo piede qui.” Indicai i diversi livelli di scale e piattaforme che costituivano l'accesso alla torre.

“È abbastanza alto,” commentai. “È il modo migliore per trasportare un cadavere dalla torre fino a una barca ormeggiata qui, sarebbe proprio quello di farlo rotolare dalle scale. Nella caduta rovinosa, un piede dev'essere rimasto impigliato, ed ecco l'anca slogata. Per quanto riguarda le fratture, direi che non necessitano di spiegazioni.”

Questa ricostruzione poteva giustificare anche le lesioni alle vertebre cervicali. Al pari degli arti, anche la testa sarebbe stata esposta ai colpi, durante la caduta, ma forse il corpo è rimasto impigliato mentre precipitava, oppure l'impatto è stata attutito da un braccio.

Restai in silenzio mentre l'ispettore-capo sollevava uno sguardo accigliato alla struttura sopra le nostre teste, riflettendo sulla mia ipotesi. All'inizio mi ero chiesto perché qualcuno doveva liberarsi di un corpo portandolo nelle Backwaters, invece di abbandonarlo in mare aperto. Ma il ragionamento non era difficile da seguire: se fosse stato lasciato in acqua qui, cioè abbastanza vicino alla costa, c'era il rischio che il cadavere venisse trascinato a riva. Zavorrarlo sarebbe stata una possibilità, ma la bassa marea avrebbe comunque potuto lasciarlo esposto.

Nelle Backwaters, al contrario, le eventualità che il corpo non fosse ritrovato erano molto alte, e comunque gli inquirenti non avrebbero avuto alcun motivo per collegarlo alla fortezza marittima. Di sicuro non sarebbe stato facile eliminare ogni traccia del fatto che la torre fosse stata abitata, però sarebbe bastato liberarsi di tutto ciò che poteva far risalire all'identità dell'assassino - a eccezione del

tappo di un obiettivo e di una macchia di sangue sul pavimento. Fatto questo, non ci sarebbe stato alcun motivo per pensare che Emma Derby e Mark Chapel avessero vissuto lì.

E niente per collegare Leo Villiers a tutta la faccenda.

Guardai verso la villa sul promontorio. Da qui appariva molto più piccola, rispetto alla visuale dalla stanza nella torre.

“Stavano ricattando Leo Villiers, mi sbaglio?” domandai.

Se non fossi stato così esausto, mi sarei reso conto che la calma di Pam Clarke era sul punto di andare in frantumi.

“Come fa a credere una cosa simile?”

Ero stanco di giocare. “Dì cos’altro potrebbe trattarsi? Se avessero soltanto desiderato un luogo dove incontrarsi, avrebbero potuto usare la vecchia rimessa. Non c’era alcun bisogno che si spingessero fin qui. D’accordo, forse a Chapel sarebbe piaciuta la storia della radio pirata e tutto fi resto, ma non fino al punto di sistemarsi qui, proprio di fronte alla casa di Leo Villiers... No, non è stata una scelta casuale. Lo stavano spiando.”

Quella era l’unica spiegazione che avesse senso. Le foto scattate da Emma alla villa e l’attrezzatura che Chapel aveva sottratto al lavoro, puntavano in quella direzione. I due avevano usato la torre per osservare non visti le mosse di Leo Villiers. E, probabilmente, lui li ha uccisi per questo motivo.

Il viso dell’ispettore-capo si tramutò in una maschera. “Cosa possono aver visto, per decidere di ricattarlo?”

Su quel punto la mia ricostruzione vacillava. Al di là delle ambizioni politiche, Villiers non sembrava un uomo che potesse subire un’estorsione. In un certo senso, aveva coltivato la propria cattiva reputazione, invece di nascondere alcuni suoi comportamenti non propriamente signorili.

“Non lo so,” ammise. “Avrebbe distrutto le foto e i video compromettenti. E fi furto dei computer avrebbe fatto il resto.”

“Quale furto?”

Ovviamente Pam Clarke non ne sapeva nulla. Era assai probabile che un ispettore-capo non venisse informato dei piccoli crimini che avvenivano sul territorio. “Un ladro si è introdotto a Creek House e ha rubato tutti i loro computer. Ma non sono stati colpiti solo i Trask: c’è stata un’autentica ondata di effrazioni, in quel periodo.”

“Quando è accaduto?” domandò Pam Clarke.

“Non molto tempo dopo la scomparsa di Emma,” spiegai. La stanchezza che sembrava essersi impossessata della mia mente stava iniziando a scemare. “Crede che i pc siano stati rubati per questo motivo? E che gli altri furti abbiano rappresentato solo una copertura?”

Pam Clarke ignorò la domanda. “Crede che Emma avesse un backup?”

“Non a quanto ne so. Rachel - sua sorella - mi ha detto che non hanno trovato password di cloud o archivi Online.”

E se Emma avesse fatto stampare alcune copie delle foto, di sicuro non le avrebbe custodite in casa, dove il marito avrebbe potuto scoprirle. Con ogni probabilità, erano state nascoste nella torre, da dove Villiers deve averle sottratte, insieme alla macchina fotografica e alla videocamera.

. Evidentemente Clarke stava giungendo alle mie medesime conclusioni. “Merda,” sussurrò.

Fino a quel momento ero stato come sordo e cieco. La morte di Lundy mi aveva liberato da una bolla che mi impediva di osservare gli accadimenti nella giusta luce. Ma ora la bolla era scoppiata.

“Non potrà passare sotto silenzio questa storia ancora a lungo,” dissi, in tono asciutto. “La gente deve sapere che Villiers è ancora vivo.”

L'ispettore-capo lasciò vagare lo sguardo sul mare battuto dal vento. “Non è così facile.”

“Perché? Cos'altro deve combinare?” Nonostante l'influenza e il potere di cui disponeva, neanche il padre avrebbe potuto mettere a tacere quella storia. “Ormai non si tratta più soltanto di Emma Derby. Ha ucciso tre - no, quattro - persone, a quanto ci risulta. Compreso un ispettore della polizia!”

“Non ho bisogno che me lo ricordi.” Pam Clarke si voltò. Le nostre voci attirarono gli sguardi di un paio di agenti appostati all'ingresso della torretta. “Conoscevo Bob Lundy da quindici anni. Ho partecipato al battesimo della sua nipotina. Quindi non creda neanche per un solo minuto che non smuoverei cielo e terra per mettere le mani sul bastardo che gli ha sparato! Ma non è stato Leo Villiers.”

La guardai. Solo allora ricordai la telefonata ricevuta da Lundy. E dopo mi aveva comunicato che dovevamo tornare a terra. “Non avevamo capito nulla. Niente di niente!” aveva detto.

“Come fa a saperlo?” domandai, sentendo svanire via la rabbia.

L'ispettore-capo mi lanciò un'occhiataccia, poi si voltò, scuotendo il capo per la frustrazione.

“Perché è in custodia da stamattina.”

Tardi, quella mattina, una donna aveva spinto la pesante porta a vetri ed era entrata alla centrale della polizia. Il giovane agente all'accoglienza era al telefono: le aveva rivolto un'occhiata, notando che era attraente e ben vestita - un'osservazione non strettamente professionale -, poi le aveva rivolto un gesto per intendere che la telefonata non sarebbe durata a lungo. La donna attese con pazienza, ma la chiamata si prolungò e l'agente notò in lei i primi segni di impazienza. E nervosismo. Una mano stringeva la tracolla della borsa di Hermès, le lunghe dita dell'altra picchiavano sul braccio.

Finalmente, l'agente si liberò. La donna era di una bellezza notevole: tra i trenta e i quarant'anni, statura e fisico da modella, capelli spessi e neri. Indossava capi eleganti e costosi e portava un profumo che il giovane apprezzò particolarmente. L'agente si appoggiò al bancone e si produsse in un sorriso smagliante, prima di chiederle come poteva esserle utile.

La voce della donna risultò sorprendente: bassa e melliflua. Ed esitante. Disse che voleva parlare con l'ispettore-capo Clarke o con l'ispettore Lundy. Uno di questi due, non altri, disse, pavoneggiandosi. Quando l'agente

le chiese qualche informazione aggiuntiva, lei si rifiutò, ripetendo di nuovo che avrebbe parlato solo con Pam Clarke o con Lundy - e questa volta non si trattava di una richiesta. Il giovane agente si raddrizzò e il suo sorriso si spense.

Pensò che quella donna avesse qualcosa di familiare. Trincerandosi dietro le abituali formalità, prese una penna e le chiese le generalità. Quando lei rispose, pensò di aver capito male. Le domandò di ripetere, e stavolta non c'era alcun dubbio. L'agente la fissò con la bocca spalancata.

Poi si attaccò al telefono.

Lundy non era in sede. Stava venendo nelle Backwaters per incontrare me. Ma, per pura fortuna, Pam Clarke era già alla centrale: si stava preparando per la riunione sul budget. Distratta e di pessimo umore, quando un sergente le comunicò che una donna voleva parlare con lei, la sua risposta fu brusca, com'era ovvio. Poi l'uomo le comunicò il nome della persona.

Pam Clarke annullò la riunione.

Nella sala dalla quale si assisteva agli interrogatori, l'ispettore-capo fissava il monitor che rimandava l'immagine della donna seduta nella saletta attigua.

Cercava di apparire calma, ma era poco convincente. Tamburellava le dita sul tavolo, cambiava di continuo posizione sulla sedia e fissava di quando in quando la videocamera che la riprendeva. Ormai la notizia si era diffusa in tutto l'edificio, e diversi ufficiali si erano precipitati lì: non succedeva tutti i giorni che una persona reputata morta si recasse alla centrale camminando sulle proprie gambe. Superato lo shock iniziale, Pam Clarke cacciò fuori tutti, a eccezione degli ufficiali direttamente coinvolti nelle indagini.

Poi, riservandosi qualche momento per ricomporsi, s'incamminò verso la stanza degli interrogatori.

La donna sollevò uno sguardo sospettoso, quando l'i-spettore-capo entrò. Si erano già incontrate in precedenza, ma Pam Clarke non l'avrebbe riconosciuta. Adesso sapeva chi era la persona seduta di fronte a lei, ed era pronta a rivolgerle tutte le domande necessarie. Tuttavia, bisognava prima sbrigare alcune formalità.

La donna sollevò il mento quando Clarke le domandò le generalità. I suoi occhi mostravano un certo nervosismo frammisto a un'aria di sfida, quando incrociarono quelli dell'ispettore-capo.

“Sono Lena Merchant,” disse. “Ma in passato ero Leo Villiers.”

Il freddo e la pioggia sembrarono svaniti. Fissai l'ispettore-capo. “Non sta scherzando, vero?”

Era una domanda stupida, lo so, ma ero esterrefatto. Sembrava che anche a lei risultasse difficile credere a ciò che aveva appena detto.

“Affatto. Villiers è un transessuale. Anzi, un transgender. Ecco il segreto che stava cercando di mantenere. Non si è ancora operato, ma sta per farlo. Lui - o lei, immagino, ora - ha trascorso le ultime settimane in una clinica privata nel Sussex. Una specie di ritiro per individui che hanno problemi con la propria identità sessuale e necessitano di tempo e di tranquillità. Per coloro che se lo possono permettere, è ovvio,” aggiunse, con un tocco della sua abituale acidità.

Un colpo di scena assai difficile da accettare. “Quindi è stato lì durante tutte le indagini? Cioè da quando è stata denunciata la sua scomparsa?”

“A quanto pare. Si è isolato da tutto, quindi non sapeva nulla di ciò che è successo. Era già in clinica, quando è sparita Emma Derby: per questo non aveva un alibi. Non poteva svelare dove si trovasse senza parlare della propria identità sessuale. Non era ancora pronto per quel passo, ma l'altro giorno ha letto un articolo sul ritrovamento del suo corpo nell'estuario del Saltmere.”

‘Mio Dio!’ Lundy aveva ragione: Leo Villiers nascondeva qualcosa. Solo che non era ciò che tutti pensavamo.

“Sta dicendo la verità?” domandai, non ancora convinto.

Una ciocca di capelli le finì davanti agli occhi. Pam Clarke sembrò riflettere. “Dobbiamo ancora verificare il suo resoconto. Ma, sì: credo che sia sincero. Il responsabile della clinica ha confermato tutto, e Villiers ci ha anche autorizzati a consultare le sue cartelle cliniche. Non c’è da stupirsi che il padre volesse tenerle nascoste. L’intera storia è contenuta in quelle carte. Villiers era stato in cura da uno psichiatra, dopo un tentativo di suicidio: in quell’occasione aveva affermato che si era sempre sentito una donna nel corpo di un uomo. Ma non intendeva ammetterlo. Neanche a se stesso. E per questo, se consideriamo il suo contesto familiare, non posso biasimarlo. Certo, non cambia il fatto che fosse uno stronzo, ma perlomeno ora sappiamo perché.”

Avevo avuto alcuni pazienti transgender, quando facevo il medico. La possibilità che una persona nascesse con un’identità di genere che non si accordava con il suo sesso biologico era un’eventualità ormai riconosciuta dal punto di vista scientifico. Ma la società era molto più lenta nell’acceptare quel tipo di diversità. Anche se oggi esisteva una maggiore consapevolezza, alcuni individui sceglievano di celare la propria condizione.

Quella rivelazione gettava una nuova luce sul comportamento di Leo Villiers. E non soltanto per quanto riguardava la sua fama di playboy, che ora sembrava il frutto di un tentativo di negazione della sua identità. All’improvviso, l’alcolismo e la depressione - compreso il suo supposto biglietto d’addio - assumevano un’importanza nuova. Non aveva pianificato di porre fine alla propria vita: voleva soltanto cambiarla.

Come aveva detto Lundy, era una questione di prospettiva.

Guardai verso la villa sul promontorio attraverso la pioggia battente. “Ecco perché lo stavano ricattando.”

Pam Clarke annuì. “Gli avevano spedito alcune foto, l’anno scorso. Era stato ripreso attraverso le finestre mentre si truccava, indossava una parrucca, provava abiti femminili. Insieme alle immagini c’era una lettera anonima con la quale veniva informato dell’esistenza di un filmato: il materiale sarebbe stato pubblicato online, se non avesse pagato mezzo milione di sterline entro una settimana.” “Lui sapeva chi lo stava ricattando?”

“No, però immaginava che Emma Derby fosse coinvolta. Lei era una fotografa e inoltre era stata alla villa, durante i lavori di ristrutturazione. Villiers aveva una stanza nella quale custodiva i suoi abiti femminili, ma un giorno si era dimenticato di chiuderla a chiave. E lei era lì. E convinto che Emma Derby l’abbia

scoperta e poi abbia tratto le ovvie conclusioni. Adesso credo anche che dicesse il vero quando affermava che tra loro non c'era stata alcuna relazione. Non perché lei non ne avesse avuto l'intenzione, a quanto pare. E questo aggiunge un altro motivo per il quale lei avrebbe voluto vendicarsi.

Ripensai a ciò che Rachel mi aveva confidato a proposito della sorella, e poi mi tornò in mente l'autoritratto studiato nei minimi dettagli che avevo visto alla vecchia rimessa. Emma Derby sarebbe stata inferocita e umiliata per il rifiuto di Leo Villiers, e questo spiega anche le testimonianze di alcune persone secondo le quali lei appariva adirata nei suoi confronti. Non era a causa della fine di una relazione, ma di un rifiuto.

“E cosa mi dice della donna seminuda che la domestica aveva visto in camera da letto?” domandai, anche se immaginavo già la risposta.

“Era lui. O, meglio: lei.” L'ispettore-capo scosse il capo. “Aveva smesso di preoccuparsene. Era stanco di continuare quella messinscena, ma il ricatto lo aveva gettato nel panico. Così, non avendo una disponibilità economica sufficiente per pagare la cifra richiesta, è fuggito. Si è nascosto nella clinica anche per capire se intendesse davvero sottoporsi all'operazione o no. Alla fine non si è sentito pronto, ed è tornato alla villa presumendo che ormai il materiale compromettente fosse stato divulgato. Non poteva immaginare ciò che era invece accaduto durante la sua assenza.”

‘Mio Dio,’ pensai, cercando di calarmi nella situazione. Leo Villiers era passato da un incubo a un altro. Invece di scoprire che il suo segreto era stato svelato, si era ritrovato indiziato per la scomparsa di Emma Derby. E non poteva dimostrare la propria innocenza senza rivelare pubblicamente la sua identità sessuale. Per la prima volta, provai un sentimento che non avrei mai immaginato di avvertire per Leo Villiers.

Empatia.

“Ma perché ha aspettato così a lungo, prima di andare in clinica?”

“Stava male. Molto male,” disse Pam Clarke. “Beveva e assumeva tranquillanti. Mi ha detto che aveva di nuovo pensato al suicidio - perlomeno su questo non ci siamo sbagliati di molto. La morte del suo adorato cane ha rappresentato la classica goccia...”

“La morte del cane?”

“Lo so, può sembrare stupido.” L'ispettore-capo mi rivolse un sorriso tetro. “Quando l'aveva preso era solo un cucciolo, ai tempi della sua espulsione dall'università. Secondo lui, era l'unico essere a cui non importava della sua

identità sessuale. Mi ha detto che nel momento in cui ha dovuto sopprimerlo, è scattato qualcosa dentro di lui. E rimasto alla villa soltanto il tempo necessario per seppellirlo e poi è sparito. E salito su un treno e si è lasciato tutto alle spalle. Casa, soldi, macchina... Ogni cosa. Mi ha detto che non vuole avere più niente a che fare con il suo passato.”

Pam Clarke sembrò scettica in proposito. Ma inserita in quel nuovo contesto, la reazione di Villiers non era difficile da comprendere. A volte basta un ultimo, piccolo dolore per far crollare ogni cosa. E anche se le circostanze erano molto diverse, non avevo difficoltà a immaginare una vita talmente insopportabile da pensare che l'unico modo per sopravvivere consista nella fuga.

Era successo anche a me.

Tuttavia, anche se ciò spiegava per quale motivo il conto corrente e le carte di credito di Villiers non erano state usate dalla sua scomparsa, poneva un'altra domanda.

“Come ha fatto a saldare il conto della clinica, se non ha usato il suo denaro?”

“Be’, non è propriamente uno spiantato.” L'ispettore-ca-po allontanò una ciocca di capelli dal volto con un gesto nervoso. “La madre gli ha lasciato un fondo. Merchant era il suo cognome da nubile. Anche se Leo ha tagliato i ponti con il passato, può ancora contare su quel denaro. È con il padre, e tutto ciò che proviene da lui, che non vuole più avere nulla a che fare.”

Probabilmente quel sentimento era corrisposto. Ricordai l'insistenza di Sir Stephen nell'affermare che il corpo dell'estuario appartenesse al figlio. Lundy ha sempre detto che quell'uomo nascondeva qualcosa, e ora sapevamo di cosa si trattava. Per lui, il figlio era già morto.

“Per caso Leo Villiers sa di chi era il cadavere dell'estuario? In fin dei conti, indossava i suoi vestiti.”

L'ispettore-capo annuì stancamente. “E tornato proprio per questo. Anthony Russell: ventisei anni, ex modello e ballerino. Indonesiano da parte di madre. Lavorava in una rivendita di abbigliamento dove le persone transgender e transessuali potevano fare acquisti in totale privacy. Era un altro dei segreti di Villiers. Di solito si incontravano a Londra, ma talvolta si vedevano alla villa. Avevano una corporatura simile e Russell, di quando in quando, prendeva in prestito i vestiti di Leo. Tranne le scarpe: l'ex modello portava una misura più grande.”

‘E soffriva di dita del piede a martello,’ mi dissi. Era un problema comune a molti ballerini. Avevo detto a Lundy che il cadavere presentava una corporatura

robusta, ma non avevo fatto il collegamento. Ero infastidito da quell'errore grossolano. E inoltre l'ascendenza di parte indonesiana spiegava il mix di caratteri del volto. Come anche, forse, l'episodio raccontato dal giardiniere. Non era né un ladro né un rifugiato, quello che l'uomo aveva visto aggirarsi nei dintorni della villa. Era Anthony Russell.

Mi sovvenne anche un altro particolare. "Russell era daltonico?" domandai, ripensando ai calzini color fucsia della scarpa da jogging.

"Non ne ho idea. Perché?"

"Non importa." Ero troppo stanco per spiegarglielo. Pam Clarke mi rivolse uno sguardo stranito, prima di continuare. "Russell era l'unica persona a conoscenza dell'identità sessuale di Villiers. Ma si sono lasciati quando lui gli ha comunicato l'intenzione di sottoporsi all'operazione. A quanto pare, l'ex modello aveva gusti molto costosi ed era dedito alle droghe per scopi ricreativi. Quindi il fatto che il partner intendesse cambiare sesso e privarsi così del patrimonio paterno, non deve essergli risultata molto attraente. Durante un litigio, Villiers gli ha lanciato le chiavi della villa, urlandogli che se era quello che gli interessava, allora poteva tenersela. Poi, quando ha letto del cadavere, ha subito immaginato che si trattasse di lui." "Villiers ha qualche sospetto sull'assassino?"

"No, ma a Russell piaceva usare le sue armi: si esercitava con le bottiglie vuote, cercava di colpire qualche gabbiano... Anche se Villiers non crede che si sia suicidato, potrebbe essersi trattato di un incidente, magari occorso quando era ubriaco o sotto l'effetto di droghe."

"Le sembra un'ipotesi plausibile?"

"Credo che, se fosse così semplice, avremmo già trovato l'arma. E ormai non credo più a nessun avvenimento accidentale, in questa indagine."

Qualcuno stava scendendo dalla scala estensibile. Ci voltammo entrambi: era Frears. A disagio nella tuta ingombrante, il professore affrontò la scaletta con una certa difficoltà. Poi venne verso di noi. Si strinse nelle spalle.

"Nessuna sorpresa." Il suo abituale tono frivolo sembrava scomparso. "Un solo colpo all'addome: ferita profonda, emorragia letale. L'assassino deve averlo sorpreso quando era a metà della rampa. Il colpo è stato esplosivo da cinque o sei metri, non di più. Pallini da caccia in bismuto, misura quattro o cinque. Non grandi, ma da quella distanza il calibro non fa alcuna differenza."

A casa di Edgar era stata rinvenuta una cartuccia di pallini da caccia in bismuto e stagno, numero cinque. Come quelli trovati alla villa di Willets Point.

"Se può consolare, non dev'essersene neanche accorto. Dopo una ferita simile,

il sistema nervoso si blocca quasi subito, a causa dello shock. Sono sorpreso che sia sopravvissuto così a lungo.”

Sentimmo defì attività sopra di noi. Alcuni agenti stavano trasportando il corpo di Lundy. Rimanemmo in silenzio. Il sacco nero, legato su una barella, fu deposto sulla prima piattaforma. Un ufficiale tenne ferma la scala estensibile, poi il cadavere fu calato con una fune. Mi mossi istintivamente per dare una mano, ma c'era personale a sufficienza. Una selva di braccia si sollevò per reggere la barella e depositarla con estrema cura sulla piattaforma di ormeggio.

Pam Clarke osservò in silenzio, quando il corpo di Lundy venne issato a bordo della lancia della guardia costiera.

“Cosa succederà adesso?” domandai, dopo che Frears se ne fu andato.

“Ora? Vado a parlare con Sandra Lundy. Poi continuerò l'interrogatorio di Leo Villiers - o Lena Merchant. Fin dall'inizio abbiamo formulato troppe supposizioni, in questa indagine. Specialmente sul ruolo di Emma Derby. E ci abbiamo creduto. Ma il suo corpo non è ancora stato trovato, e questo comincia davvero a insospettirmi. Dopo quanto accaduto oggi, non darò più nulla per scontato.”

Fui percorso da un brivido, ma non era per il freddo. Fin dalle prime battute, avevamo creduto che Leo Villiers avesse ucciso la moglie di Trask. Ma se ci eravamo sbagliati in quel caso, allora anche il resto delle nostre supposizioni era da verificare. Tutto era cominciato con la scomparsa di Emma Derby, ma il suo cadavere giaceva ancora nascosto chissà dove.

E se la sorella di Rachel si fosse macchiata di un crimine peggiore del ricatto?

“Cosa vuole che faccia?” domandai.

L'ispettore-capo allontanò lo sguardo dalla lancia. “Rilasci la sua deposizione e torni a Londra.”

“A Londra?” Ero stupito. “Non ho ancora finito il mio lavoro alla camera mortuaria...”

“Non c'è alcuna fretta. Adesso anche lei è coinvolto. E non posso permettermi altre complicazioni perché uno dei miei consulenti si è invaghito di un familiare della vittima. Non dopo quello che è accaduto oggi.”

“Ma posso ancora essere...”

“Non glielo sto chiedendo, dottor Hunter,” tagliò corto Pam Clarke. La sua voce all'improvviso mostrò una durezza inedita. “Mi ascolti. Apprezzo il suo lavoro e so che vuole contribuire all'arresto del bastardo che ha fatto tutto questo. Ma non può farlo. Ce ne occuperemo noi.”

Fui sul punto di ribattere. Poi compresi che Pam Clarke stava compiendo uno sforzo notevole. Pensai a Lundy e decisi di lasciar perdere.

Le feci un cenno col capo.

L'ispettore-capo si incamminò, ma si bloccò quasi subito e si voltò. "Un'ultima cosa. Finché non scopriremo cosa diavolo sta succedendo, le sarei grata se non incontrasse nessuna delle persone coinvolte in questa indagine. Intendo *nessuna*, chiaro?"

Mi fissò, per assicurarsi che avessi capito. Poi si voltò e raggiunse la lancia.

Sotto di me, su ciò che restava esposto dell'isolotto bruno, i gabbiani si stavano contendendo gli ultimi granchi.

Quando fui riaccompagnato a terra, sul gommone dell'unità della Marina, il tempo era orrendo. A causa del vento, la pioggia sembrava cadere quasi in orizzontale, investendoci insieme agli spruzzi sollevati dalla prua. L'imbarcazione era scoperta, e io ero in preda ai brividi, nonostante la giacca impermeabile che mi avevano prestato: era pesante, di un giallo acceso, ma purtroppo sprovvista di imbottitura. Gli uomini della Marina mi trattavano con un educato distacco, ma non mi interessava. Non avevo alcuna voglia di parlare.

L'imbarcazione più grande aveva portato a terra Pam Clarke e Frears più giù lungo la costa, dove c'era una baia con acque fonde. Da lì, il corpo di Lundy sarebbe stato trasferito alla camera mortuaria. Il gommone della Marina si stava dirigendo allo stabilimento per la lavorazione delle ostriche, dove era stata organizzata una centrale operativa mobile. Dietro di noi, assicurata per mezzo di una fune, la piccola barca con la quale Rachel, Lundy e io avevamo raggiunto la fortezza marittima, veniva sballottata dalle onde.

Sembrava che gli eventi della giornata si fossero svolti in un tempo ormai lontanissimo.

Il cielo era ancora coperto di nuvole, quando attraccammo al molo. Ripensai al giorno in cui avevamo recuperato il primo corpo. Mi incamminai sulla passerella di cemento per recarmi al furgone della polizia a rendere la mia deposizione, ma non mi sentivo lucido. La mia concentrazione vacillava, è più di una volta l'agente fu costretta a ripetere le sue domande.

"Cosa diceva, scusi?"

"Le ho chiesto se vuole farsi visitare da un dottore." La giovane dal viso tondo stava svolgendo il proprio compito con encomiabile professionalità. "Forse è ancora sotto shock."

Aveva ragione, ma mi opposi. L'unica persona che volevo incontrare era Rachel,

ma non sapevo ancora come gestire quella situazione. Ormai doveva essere a casa, tuttavia presentarmi a Creek House non sarebbe stata una buona idea. Anche perché Pam Clarke mi aveva proibito di vederla.

Nonostante ciò, non sarei partito senza averle parlato. Appena uscii dal furgone della polizia, presi il cellulare e mi incamminai verso il lato dello stabilimento riparato dal vento. Quando scattò la segreteria, lasciai un messaggio in cui le chiedevo di richiamarmi; poi provai a pensare a cosa avrei dovuto fare.

Quella sorta di torpore che avevo avvertito prima, si era di nuovo impossessato di me. Sapevo che Pam Clarke si sarebbe infuriata per il mio tentativo di mettermi in contatto con Rachel, ma non mi importava più. Sapevo che l'apatia sarebbe svanita presto, e che sarei stato risucchiato dagli avvenimenti, ma per il momento non riuscivo a pensare ad altro che al qui e ora.

Che, adesso, voleva dire trovare un modo per tornare alla vecchia rimessa, dove avevo lasciato la mia macchina. Nessun agente si era offerto di accompagnarmi e, anche se ne avevo bisogno, di sicuro non avrei chiesto un passaggio in un momento simile. Restai immobile sotto la pioggia per diversi minuti, con lo sguardo fisso alla superficie increspata delle acque dell'estuario, prima di capire che la risposta era proprio davanti ai miei occhi.

Uno degli ufficiali della Marina stava slegando la cima della barca di Trask, così mi offrii di riportarla alla rimessa. L'uomo ne parlò via radio con il responsabile sul campo: la polizia aveva ben altro di cui occuparsi.

“E sicuro che non avrà problemi?” mi domandò il sergente, lanciando un'occhiata alle onde spumose nell'estuario.

“Devo soltanto risalire il fiume.”

“Okay, ma faccia in fretta.” Alzò lo sguardo al cielo nero, mentre la pioggia scorreva sul suo giaccone impermeabile. “Oggi si verificherà la marea sizigiale e il tempo peggiorerà ulteriormente. Dobbiamo portare a terra tutte le persone impegnate alla fortezza marittima entro un'ora, che abbiano finito o no. Meglio non avventurarsi in mare, con queste premesse.”

Lo rassicurai, ma il cattivo tempo, in realtà, non mi preoccupava affatto. Avevo navigato spesso in condizioni proibitive, in gioventù, ma ora dovevo soltanto risalire il fiume. Il motore si avviò al secondo tentativo, e appena abbandonai il molo avvertii lo strappo della corrente, che era più forte di quanto mi aspettassi. Lottai per mantenere il controllo della barca, poi indirizzai la prua verso il centro dell'estuario e mi diressi verso il fiume.

La situazione era migliorata, adesso. Ero contento di tenere impegnato il

cervello e il ritmo delle onde aveva un che di ipnotico. Dondolando insieme alla barca, mi concentrai sul facile compito di tenere la prua nella giusta direzione. Poi un'onda più grande delle altre investì lo scafo, e io sobbalzai, rivivendo il momento dello sparo alla torretta.

All'improvviso, l'apatia era svanita. Inspirai l'aria carica di salsedine e d'un tratto mi resi conto dell'accaduto. La rivelazione su Leo Villiers; il mio allontanamento dalle indagini; l'impossibilità di parlare con Rachel. E, soprattutto, la morte di Lundy. Rimasi senza fiato. Non mi importava l'opinione di Pam Clarke: qualcuno era venuto alla fortezza con l'intenzione di uccidere chiunque vi avesse trovato. Un individuo che aveva già assassinato quattro persone, due delle quali colpevoli soltanto di essersi trovate nel posto sbagliato, al momento sbagliato. E adesso che Leo Villiers era stato escluso dalla lista dei sospetti, non avevamo alcuna idea dell'identità dell'omicida.

Né delle sue motivazioni.

Perso nei miei pensieri, rischiai di mancare la bocca del fiume. Rallentai e sterzai dolcemente, ma sottovalutai la forza della corrente. Ridiedi gas e strinsi la virata, per compensare. Ora le onde investivano la fiancata dello scafo. Mi ressi alla barra quando un frangente più grande si abbatté sulla piccola barca e quasi la rovesciò. Riuscii a stabilizzare lo scafo, ma solo allora mi resi conto del peggioramento delle condizioni meteo. Le acque sempre più mosse dell'estuario stavano già superando gli argini ed erano destinate a salire ancora. Non avevo preso molto sul serio gli avvertimenti dell'ufficiale della Marina, ma ora non potevo più ignorarli.

L'imboccatura del fiume si stava allontanando a una velocità allarmante. Non ce l'avrei mai fatta, senza esporre la fiancata alle onde - la piccola barca aveva già rischiato di rovesciarsi. Virai di nuovo finché non fui nel flusso della corrente, ma ormai la bocca del fiume era alle mie spalle. Mi voltai, cercando di studiare il ritmo delle onde, prima di aprire la manetta ed effettuare una virata stretta. La fiancata della barca fu investita dalle onde, ma io riuscii a controllarla e a indirizzare la prua verso il mio obiettivo.

Stavo lottando contro la corrente e contro il vento. Il motore soffriva e la barca sembrava immobile, mentre veniva investita da un frangente dopo l'altro. Pensai che sarei stato costretto a cercare un approdo nell'estuario. Ma dopo una manciata di minuti, che mi parvero eterni, entrai nelle acque relativamente più calme del fiume.

Mi asciugai il viso, sentendo il sapore del sale sulle labbra.

Allentai la presa sulla barra, mentre la corrente spingeva la barca verso le Backwaters. Il livello dell'acqua appariva altissimo: il fiume era già esondato nei campi, dove l'argine era più basso, ma la marea non aveva ancora raggiunto l'apice.

Pur sapendo che quella regione era spesso soggetta agli allagamenti - ne avevo visto i segni sui tronchi degli alberi e sugli edifici -, non mi ero reso conto della velocità alla quale si verificavano. Le condizioni meteo non erano proibitive: in confronto alla tempesta nella quale ero incappato una volta nel Nord Atlantico, la situazione attuale poteva dirsi una banale burrasca. Ma le isole Ebridi sono fortezze di roccia, mentre qui il terreno pianeggiante era vulnerabile e indifeso, di fronte ai capricci delle acque.

Era difficile riconoscere il paesaggio, a mano a mano che risalivo il fiume. Le collinette sabbiose apparivano simili a minuscole isole e la vegetazione, seppur alta e folta, spuntava a malapena dalle acque. Stava calando il buio: l'ultimo chiarore era schermato dalle nuvole scure, cariche di pioggia.

Non mancava molto, ormai, ma non sapevo ancora cosa avrei fatto, una volta giunto alla vecchia rimessa. All'improvviso, il mio cellulare trillò. Rallentai, lasciando che la barca venisse trasportata dalla corrente, e risposi.

Era Rachel.

“Ho ricevuto il tuo messaggio,” disse. La comunicazione era disturbata.

“Volevo sapere come stavi. Sei a casa?” le domandai.

“Sì. Ho preso un taxi dopo aver rilasciato la deposizione. Dove ti trovi? Ti sento male.”

Mi voltai per ripararmi dal vento e dalla pioggia. “Sono sul fiume: sto riportando la barca alla rimessa.”

“Sei fuori con questo tempo?”

“Sì, ma non manca molto, ormai.” Evitai un cespuglio che doveva essere stato sradicato dall'argine e ora veniva trasportato dalla corrente. “Cosa devo fare con la barca?”

“Ormeggiala al molo.” Sembrava adirata. “Hai sentito?”

In preda alla confusione, per un attimo pensai che si stesse riferendo a Lundy. Poi tornai in me.

“Sentito cosa?”

La sua voce sparì per un istante, poi tornò udibile: “la polizia... Andrew, per interrogarlo...”

‘Oh, Dio,’ pensai. Pam Clarke non aveva perso tempo. “Credevo che fosse a un appuntamento di lavoro. Il cliente non può confermare che Andrew era con lui?”

“No, l’appuntamento è saltato all’ultimo minuto. Ma Andrew è andato ugualmente a Exeter: non ha incontrato nessuno, quindi non ci sono testimoni. La polizia l’ha portato via sotto gli occhi di Jamie e di Fay, Cristo Santo! Non ne sapevi nulla?”

“No, certo che no,” risposi.

“Come non eri informato di Mark Chapel, vuoi dire?” Osservai la pozza d’acqua lurida che si stava formando intorno ai miei piedi. Ero troppo stanco per rispondere. Rachel continuò.

“Mi dispiace. Non avrei dovuto... Di certo, non... Non capisco più cosa diavolo sta succedendo. Continuo a pensare a... a ciò che è successo oggi. E ora la polizia ha portato via Andrew. Sembra che questa storia non finisca mai...”

La pioggia gocciolava dal cappuccio del mio giaccone impermeabile, mentre cercavo di pensare a una risposta sensata. “Vuoi che venga da te?”

“Meglio di no. Fay sta malissimo, Jamie è quasi impazzito per la rabbia, quando hanno portato via il padre.” “Domani, allora. Ti chiamo io.”

L’ispettore-capo non avrebbe apprezzato, ma ormai ero fuori dalle indagini: non poteva intromettersi nella mia vita privata. Ci fu una pausa. Temetti di aver perso il segnale, poi Rachel riprese.

“Cosa fai stasera?”

Non ci avevo ancora pensato. Non riuscivo a decidermi a partire per Londra, ma non avevo più la chiave della rimessa. Comunque non ero sicuro che quel posto sarebbe rimasto all’asciutto, se il livello dell’acqua avesse continuato a salire. Nei punti in cui l’argine era più basso, il fiume aveva inondato i campi, unendosi ai piccoli canali e alle pozze che punteggiavano le Backwaters. “Troverò un posto in cui passare la notte.”

“D’accordo. Ma le strade saranno impraticabili, tra non molto. Fa’ attenzione.”

La rassicurai, poi ci salutammo. Almeno loro sarebbero stati al sicuro: grazie ai piloni di sostegno che la rialzavano dal terreno, Creek House non avrebbe subito alcun danno.

Aumentai la velocità, con l’intenzione di lasciare il fiume e le Backwaters al più presto. Ma non spinsi la barca al massimo: c’era sempre il rischio di finire su un banco di sabbia sommerso - erano sempre più difficili da individuare. La vegetazione ormai spuntava direttamente dalle acque, e le strade venivano allagate una dopo l’altra. Avrei dovuto saltare in macchina il più in fretta possibile.

Quando la sagoma della vecchia rimessa apparve di fronte a me, provai un grande sollievo.

Il molo era già sommerso. Il portone della darsena era sommerso per metà, e le onde lambivano la piccola piattaforma accanto al boccaporto, ma il pianò superiore dell'edificio sembrava ancora al sicuro. Quando mi avvicinai, notai che la mia macchina era ancora all'asciutto, ma c'era un'altra vettura accanto a essa.

Nonostante la luce ormai fioca, riconobbi la sagoma scura della Daimler di Sir Stephen Villiers.

Spensi il motore, lasciando che la corrente trasportasse la barca per gli ultimi metri, ma velocità era ancora troppo elevata, e lo scafò in fibra di vetro sbattè pesantemente contro la struttura. Ormeggiai in fretta e furia, lasciando alla cima un agio sufficiente, in previsione della marea montante.

Quando sbarcai sul molo, l'acqua mi arrivava alle ginocchia. Con estrema cautela, mi mossi verso la rimessa, mentre le onde si infrangevano sui suoi muri di pietra. Arrivato ai gradini, notai che lo sportello del boccaporto era aperto. Penzolava e sbatteva contro la parete e la corda a cui era assicurato svolazzava nel vento. Non mi preoccupai di richiuderlo: sarebbe caduto di nuovo e io dovevo cercare un riparo il più in fretta possibile.

E volevo scoprire per quale motivo Sir Stephen fosse lì.

Salii i gradini, chiedendomi cosa avesse convinto quell'uomo a uscire con un tempo simile. Quando raggiunsi la cima, vidi il suo autista, Porter, che camminava verso la macchina, proveniente dalla rimessa. Indossava un impermeabile, ma aveva il capo scoperto: sembrava indifferente alla pioggia. Non si accorse di me finché non parlai.

“Mi stava cercando?”

Porter si voltò: appena mi vide, sorrise.

“E lei, da dove è saltato fuori? Mi ha spaventato a morte!” Lanciò via la sigaretta che aveva protetto con il palmo della mano, poi indicò la macchina. “Sir Stephen vorrebbe parlarle.”

Ignoravo cosa potesse volere da me. Pur non desiderando sostenere una conversazione con lui, non potevo rifiutarmi. Sperai che non si trattasse di una faccenda lunga e mi avvicinai alla Daimler. Porter aprì la portiera posteriore.

“È qui, Sir Stephen.”

I miei anfibi zuppi perdevano acqua a ogni passo, e io non ero in condizioni migliori. Ma il disagio che provavo non derivava dai miei indumenti fradici. Mi domandai come Sir Stephen potesse sapere che mi ero sistemato alla rimessa. O perché non mi avesse semplicemente telefonato. Poi il mio sguardo cadde sul mozzicone lanciato da Porter.

Mi bloccai.

L'autista era impalato accanto allo sportello aperto. La pioggia gli rigava il viso butterato, che mostrava alcune piccole ferite, simili a quelle risultanti da una rasatura frettolosa. Portava guanti di pelle nera e un paio di scarpe scozzesi infangate: calzature da città, con le soles lisce.

Come l'impronta nel sangue rappreso di Lundy, alla torre.

“Dottor Hunter?” disse l'autista.

“Credevo che Sir Stephen non apprezzasse il fatto che lei fuma in servizio.”

La provocazione non spense il suo sorriso. “Verrò sicuramente redarguito, per questo. Ora, se non le spiace...”

Lo sportello aperto con il vetro oscurato non mi permetteva di guardare all'interno dell'auto. Mi girai verso la rimessa.

La porta era socchiusa, e lo stipite appariva scheggiato all'altezza della serratura.

Porter e io eravamo uno di fronte all'altro. Poi lui chiuse la portiera.

“Valeva la pena provarci.”

Il cuore mi batteva all'impazzata. Non sapevo perché fosse qui, ma era chiaro cosa significasse. La mia stanchezza sembrò svanire appena capii che non mi avrebbe lasciato andare, ora che l'avevo visto. La stessa sorte era toccata a Stacey Coker.

E a Lundy.

Porter proruppe in una risata quando mi voltai verso la mia macchina. “Sì, certo: vada pure. E guidi con cautela, mi raccomando.”

Cercando di mostrarmi tranquillo quanto lui, indicai con un cenno del capo le piccole ferite sul suo viso butterato. “Non mi sembra una mossa geniale, sparare contro una porta d'acciaio. E fortunato a non averci rimesso un occhio.”

“Già, una vera fortuna.”

Guardò alle mie spalle, verso i gradini che conducevano al molo, come per assicurarsi che fossi arrivato lì da solo. Con un'aria quasi assente, distese le dita guantate, poi unì le mani come per pregare.

“Quindi, dove sono?”

“Dove sono cosa?”

“Mi ascolti: è stata una giornata di merda e non ho alcuna voglia di scherzare. Mi dica dove li ha nascosti.”

Mi sembrava di essere finito in un incubo surreale. “Non ho idea di cosa stia parlando.”

Il sorriso scomparve dal suo volto. “Non farmi perdere tempo. Dove sono i soldi?”

“Soldi? Quali soldi? Io non.

“Ascoltami, stupido bastardo: ti sto offrendo una via d’uscita,” disse, rabbiosamente. “Le cinquecentomila sterline di Leo Villiers nascoste nella credenza a casa di Hol-loway. Dove diavolo sono finite?”

Non aveva senso. Era la somma che Emma Derby e Mark Chapel avevano chiesto a Leo Villiers per non svelare il suo segreto. Ma, secondo Pam Clarke, lui non aveva pagato.

‘Ci penserai dopo.’ “La casa è stata distrutta da un incendio...”

“Lo so, pezzo d’idiota. Ma in quel momento i soldi erano già stati trafugati. Qualcuno li ha presi. Escludiamo Hol-loway: se li avesse scoperti, non avrebbe saputo cosa farci. Solo due persone sono state in quella casa, prima dell’arrivo della polizia: tu e Rachel Derby. Quindi te lo chiedo di nuovo: dove cazzo sono finiti quei soldi?”

“La polizia ha condotto una perquisizione, forse un agente ha...”

“Loro sono arrivati dopo di me,” disse. “Se li avessero trovati, il vecchio ne sarebbe stato informato, e io l’avrei saputo.”

Stavo superando lo shock. Cercai di farmi un quadro della situazione. “Il vecchio” era Sir Stephen, ovviamente. Non conoscevo la provenienza del denaro, ma era stato Porter a nascondere a casa di Edgar. E anche se ignoravo l’identità di chi l’aveva sottratto, sapevo in chi si era imbattuto l’autista, quando era tornato a recuperare il malloppo.

“E per questo che hai ucciso Stacey Coker...” dissi.

Se avevo qualche dubbio, la sua reazione lo fugò. Un lampo di vergogna attraversò il suo sguardo. “Ti ho rivolto una domanda. Ti aveva visto o hai deciso di ucciderla comunque?”

“Ti offro un’ultima possibilità: parla, ti conviene.”

Porter non dava segni di provare alcun rimorso. Anche se mi avesse creduto, non mi avrebbe risparmiato la vita, rischiando che me ne andassi in giro a spifferare tutta la storia. Sapevo come aveva ridotto Mark Chapel - un esperto di arti marziali, più giovane e più robusto di lui. Non nutrivo alcuna illusione sulla possibilità di batterlo in un corpo a corpo. Quindi restava una sola opzione.

“Okay, se è questo che vuoi...,” mi minacciò, avanzando verso di me.

“Nel baule della mia macchina.”

Porter si bloccò. Io cercai le chiavi nelle tasche dei pantaloni. Poi le estrassi, facendole dondolare per mostrargliele.

“Prendi.”

Le lanciai con forza, sperando che non riuscisse ad acciuffarle. Lui le afferrò al volo, poi mi squadrò.

“Sono dentro un borsone.”

“Ti auguro che sia così.”

Rabbrividii per l'adrenalina quando Porter andò alla mia auto senza distogliere gli occhi da me. Fece scattare la chiusura e io mi costrinsi a sostenere il suo sguardo. Poi raggiunse il baule e lo aprì. Appena abbassò lo sguardo verso il suo interno, io mi voltai e iniziai a correre.

Porter impreccò e prese a seguirmi, mentre superavo i gradini che conducevano al molo. La barca mi era sembrata la scelta migliore, ma avevo commesso un errore di valutazione. Speravo di avere un vantaggio sufficiente per saltare a bordo e prendere il largo e, se non avessi avuto il tempo per avviare il motore, la corrente mi avrebbe allontanato molo.

Ma avevo lasciato un certo agio alla fune, in previsione della marea montante: l'imbarcazione si trovava a un paio di metri dal molo, la corda tesa al massimo.

Non sarei mai riuscito a salire a bordo in tempo.

Sentivo i passi pesanti di Porter alle mie spalle, quando arrivai sulla piattaforma accanto al boccaporto. Le onde la lambivano e il molo era sommerso già al mio arrivo. Ero in trappola. Potevo soltanto gettarmi nel fiume. Quando fui sul punto di tuffarmi, notai un movimento: lo sportello del boccaporto, che penzolava lungo il muro. Lanciai un'occhiata all'interno. Porter stava già scendendo i gradini di legno, quando mi infilai nell'apertura.

Finii nell'acqua gelida che aveva invaso la darsena. Presi fiato e mi voltai per provare a richiudere lo sportello, ma Porter aveva già infilato un braccio nell'apertura. L'acqua adesso mi arrivava alla vita, mentre lottavo per impedire all'autista di entrare - il camminamento in legno scricchiolava sotto di me. Poi qualcosa si mosse alla mia sinistra: nella semioscurità della darsena, riconobbi il remo spezzato che avevo usato per recuperare la scarpa da jogging. Premendo con tutto il mio peso contro lo sportello, afferrai il remo e colpii la mano guantata di Porter più e più volte, fino a quando l'uomo non ritirò il braccio.

Lo sportello si chiuse. Un istante dopo, l'autista vi sferrò un calcio, ma adesso ero in posizione avvantaggiata. Premetti le spalle contro lo sportello per resistere ai calci che Porter continuava a sferrare. Poi si fermò.

All'interno sentivo lo sciacquo dell'acqua. Da fuori proveniva il rumore del respiro affannoso dell'uomo.

“Molto astuto. Cosa credi di fare, ora?”

Non ne avevo idea. Lo sportello si apriva verso l'interno, quindi finché vi fossi rimasto appoggiato, non sarebbe riuscito a entrare. E io avrei sarei potuto uscire. Scosso dai brividi, lasciai vagare lo sguardo nella darsena. Dalle fessure del portone entravano alcune lame di una crepuscolare luce grigiognola. Non c'era nulla che potesse essermi utile. Allontanai la canoa con lo scafo bucato, che mi era venuta addosso, ed estrassi il cellulare. Era bagnato, ovviamente, ma provai lo stesso. Il display non diede traccia di vita.

Cercai di mantenere la calma e di concentrarmi. Il livello dell'acqua all'interno sembrava già salito dal momento in cui ero entrato. Avevo freddo, ma potevo sopportarlo ancora un po'. Porter sarebbe dovuto fuggire alla svelta: aveva ucciso un ufficiale della polizia e non poteva permettersi di sprecare qui il suo tempo né di aspettare che la piena mi costringesse a uscire.

Quando ricordai che era armato, il sollievo svanì.

“Sei ancora lì o sei già annegato?”

Mi voltai e poggiai entrambe le mani sullo sportello. Era di legno, quindi non mi avrebbe protetto da uno sparo.

“Stai solo peggiorando la tua posizione.”

La mia voce risuonò stanca e nervosa. Dall'esterno provenne soltanto una risata di scherno.

Mi girai di nuovo, bloccando lo sportello con le spalle. Afferrai il remo e, infilandolo tra le assi del camminamento, riuscii a bloccare il pannello. Non avrebbe retto a lungo ma perlomeno avrei avuto le mani libere, se Porter avesse tentato di entrare.

“A chi hai rubato quei soldi? Stavi ricattando Leo Vil-liers anche tu?”

“Non sono un ladro del cazzo! E se volevo ricattare Vil-liers, l'avrei fatto anni fa.” Sembrava offeso. “Stavo cercando di proteggerli, come al solito. Quella stronza di Emma Derby e il suo fidanzato avevano delle foto di Leo vestito da donna: volevano mezzo milione di sterline per farle sparire. Mezzo milione! Gesù. Il piccolo se l'è fatta sotto e se l'è svignata, così loro si sono rivolti al padre. Gli ho detto di non pagare, ma lui non voleva che si sapesse in giro che al figlio piaceva giocare con le bambole...”

L'amarezza era tornata. Sentii Porter che si allontanava dal boccaporto. ‘E adesso?’ Guardai il portone della darsena. L'acqua copriva interamente la parte

inferiore.

Sperai che il lucchetto arrugginito reggesse.

“E poi? Li hai uccisi e ti sei tenuto i soldi?” ‘Che diavolo starà facendo, là fuori?’

“Non avrei permesso a due approfittatori di averla vinta in quel modo. Non dopo tutto quello che avevo fatto per i Villiers.” Sentivo i suoi movimenti nervosi sulla piattaforma che, a giudicare dallo sciacquo, ormai doveva essere sommersa. “Anche un idiota si sarebbe accorto che le foto erano state scattate dalla fortezza marittima. Volevano che lasciassimo i soldi allo stabilimento per la lavorazione ostriche, così ho lasciato lì la valigetta e mi sono appostato a Willets Point. Poi, quando ho visto una barca raggiungere la torretta, ho preso il dinghy di Leo. Volevo riprendermi i soldi. Nient’altro.”

La voce ora giungeva più attutita del solito, ma non riuscivo a capire dove fosse Porter.

“Ma qualcosa è andato storto, sbaglio?” Stavo gelando, adesso. Mi strinsi le braccia intorno al corpo, cercando di decifrare i movimenti dell’autista.

“Il fidanzato.” Il tono era disgustato. “Ha fatto lo sbruffone, il duro. ‘Non ti conviene mettermi contro di me: sono una cintura nera’ mi ha minacciato. Tutte stronzate. Così l’ho colpito.”

“Con il palmo della mano,” dissi. Avevo iniziato a battere i denti.

Ci fu una pausa. “Esatto. Ho pensato che rompergli il naso fosse sufficiente. Non volevo ucciderlo. Ma lo stronzo se l’è cercata.”

“Se l’è cercata anche Emma Derby?”

Nessuna risposta. Ormai l’acqua mi arrivava al petto: non sapevo quanto avrei resistito, ancora.

“Cosa hai fatto del suo corpo?” domandai, cercando di attutire il tremore dalla mia voce. “L’hai gettata nelle Backwaters, dopo averla fatta rotolare giù dalla torre?”

“Hai ragione solo per metà.”

Sembrava distratto, adesso. Non capivo cosa volesse dire, ma avevo troppo freddo per riflettere con lucidità. “Sir Stephen lo sa?”

Un altro silenzio. Di sicuro non ne era a conoscenza, mi dissi, altrimenti Porter non avrebbe potuto tenersi il denaro. Il freddo mi impediva di ragionare. Non riuscivo a concentrarmi. Ma dovevo farlo parlare, per capire dove fosse.

Stavo per rivolgergli un’altra domanda, quando le lame di luce che spiovevano

dalle assi del portone furono oscurate. Indovinai una figura che vi passava davanti, poi la catena del lucchetto esterno sferragliò: Porter stava cercando di entrare. Andai il più velocemente possibile verso l'ingresso, ma dimenticai che mi trovavo sulla passerella di legno: misi un piede in fallo e finii nell'acqua profonda della darsena.

Ma quell'imprevisto mi salvò. Mi issai a fatica sul camminamento e all'improvviso tutto tacque. Poi sentii dei passi nell'acqua: Porter stava raggiungendo di nuovo il boccaporto, senza preoccuparsi che me ne accorgessi. Se avessi raggiunto il portone, non sarei riuscito a tornare in tempo. Il giaccone mi frenava, mentre mi muovevo nell'acqua alta fino al petto: era come vivere un incubo al rallentatore.

Porter raggiunse il boccaporto prima di me. Lo sportello si mosse appena cercò di infilarsi nella stretta apertura. Al principio il remo resse, ma poi sentii uno schiocco - la chiusura improvvisata aveva ceduto. Mi lanciai verso lo sportello e spinsi con tutte le mie forze residue, cercando di resistere ai colpi di Porter.

Poi lui rinunciò, e tutto tacque di nuovo. Sentivo il respiro pesante di Porter, che imprecava per la frustrazione. Poggiai la fronte contro le assi ruvide e fradicie del pannello. Ero in debito di ossigeno e scosso dai brividi. L'acqua continuava a salire. Porter era quasi riuscito a ingannarmi per la terza volta. Ma adesso non mi sarei mosso da lì, finché non avessi avuto la certezza che se ne fosse andato.

“Questa è una cosa dannatamente stupida,” disse, con una voce colma di rabbia. “Voglio soltanto i soldi. Se mi dici dove li hai nascosti, me ne andrò all'istante.”

Non avevo neanche più la forza per urlare. “Te lo ripeto per l'ennesima volta: non so nulla di quel denaro. Puoi chiedermelo anche un milione di volte, ma la risposta sarà sempre la stessa: non lo so!”

Non replicò, ma potevo sentire il suo respiro. Poi parlò. “Come vuoi. Ma non dire che non ti avevo avvertito...” Lo sentii muoversi nell'acqua, poi salire i gradini. Mi irrigidii, pensando che volesse usare il fucile. O che fosse un altro trucco per stanarmi. “Cosa vorresti dire?”

La sua voce provenne da una posizione più elevata: aveva raggiunto la sommità dell'argine. “Solo due persone possono aver preso i soldi dalla casa di Holloway, prima dell'arrivo della polizia. Se non sei stato tu, allora resta la sorella di Emma Derby.”

“No, aspetta!” urlai. “Lei non ne sa nulla. Aspetta!”

Ma i suoi passi si erano ormai allontanati. Fui invaso dal panico. Poi pensai di nuovo che potesse trattarsi di una trappola. Ma non mi importava. Afferrai il remo

e aprii il portello del boccaporto. Nulla. Guardai fuori. Il fiume era gonfio e furioso, ma non riuscii a vedere nessuno. Poi sentii il rombo di un motore.

Porter stava andando via.

Non provai alcun sollievo. Dovevo sbrigarmi. I miei pensieri vorticavano mentre mi infilai nell'apertura angusta per uscire. Non c'era modo di avvertire Rachel né di chiamare la polizia: il mio cellulare era fuori uso. E Porter aveva le chiavi della mia macchina. La barca era la mia unica possibilità. Se era ancora al suo posto, forse avevo una chance.

Ero quasi fuori quando il rombo dell'auto sembrò avvicinarsi. Ma non si trattava della Daimler - e all'improvviso compresi il perché. Quando gli pneumatici scricchiolarono sulla ghiaia alla sommità dell'argine, mi voltai e mi precipitai all'interno della darsena.

Poi la mia macchina sfondò la ringhiera di legno sopra di me.

Caddi nell'acqua gelida. La parete alle mie spalle sussultò a causa dell'impatto. Non vedevo e non sentivo nulla. Avevo perso il senso dell'orientamento. Qualcosa mi colpì alla testa. Mi spostai, temendo che il muro stesse per crollare. Poi riiemersi. Inspirai profondamente, tossii. Cercavo di rimanere a galla. Non avevo piede e il giaccone impermeabile rischiava di trascinarci a fondo. L'aria era piena di pulviscolo. All'improvviso, qualcosa mi toccò la schiena. Mi voltai di scatto e vidi la canoa capovolta che si muoveva in cerchio.

Protesi un braccio e mi appoggiai allo scafo. Poi alzai lo sguardo verso il punto in cui mi trovavo un istante prima dell'impatto. Nella fioca luce proveniente dal portone, vidi che la parete appariva deformata, intorno al boccaporto.

Dall'apertura si scorgeva la fiancata della mia auto.

Fui invaso dalla disperazione. L'acqua continuava a salire: tra non molto sarebbe arrivata al soffitto, e io non avrei avuto scampo.

Nel frattempo, Porter avrebbe raggiunto Creek House. Trask era in custodia cautelare ma, oltre a Rachel, anche Fay e Jamie sarebbero stati in casa. L'autista aveva già ucciso un'adolescente ferita e un ispettore disarmato.

Anche stavolta, non avrebbe lasciato testimoni.

Mi avvicinai al camminamento ma, quando tentai di salire, le assi di legno saltarono fuori dall'alloggiamento nella parete e io fui respinto indietro. Però avevo visto che il boccaporto era bloccato. Riaggrappandomi alla canoa, mi sforzai di riflettere. Presto sarebbe calata l'oscurità. Senza lasciare lo scafo, nuotai con un braccio solo verso il portone. Non avevo molte speranze di riuscire ad aprirlo, poiché Porter aveva fallito, ma dovevo tentare. Il lucchetto era all'esterno. Abbandonai la canoa, poi cercai di rimanere a galla per infilare una mano in una delle strette fessure tra le assi di legno. Mi sbucciai le nocche ma riuscii ad afferrare il lucchetto, dall'altro lato. Era ricoperto di ruggine e probabilmente non veniva aperto da anni. Lo strattonai con tutte le forze che mi rimanevano, ma fu inutile. Allora tastai le assi, per verificare se fossero marce al punto da cedere sotto i miei colpi.

Ma apparivano ancora robuste e io non avevo tempo da perdere. Mi riaggrappai alla canoa. Non sarei uscito né dal boccaporto né dal portone: rimaneva una sola possibilità,

Una di cui Porter non poteva essere a conoscenza.

Non c'era luce sufficiente per vedere il soffitto, e inoltre era ancora troppo distante. Scosso dai brividi, cercai il remo rotto tra le cianfrusaglie che galleggiavano intorno a me. Lo trovai e mi accorsi che l'asta si era scheggiata, quando Porter aveva cercato di forzare il pannello, ma era ancora abbastanza lunga per essermi d'aiuto. Nuotai verso il centro della darsena, dove appoggiai un braccio alla canoa e con l'altro alzai il remo. Poi iniziai a trascinare l'estremità dell'asta sulle assi ruvide del soffitto. All'improvviso, sentii un rumore: il remo aveva urtato qualcosa.

Il chiavistello della botola sul pavimento della rimessa.

Avevo imprecauto, quando ero inciampato nell'anello nascosto sotto il tappeto, ma ora costituiva la mia unica speranza di mettermi in salvo. Pregando che non fosse chiuso a chiave o bloccato, provai a far scivolare indietro il chiavistello con il remo. Ma la posizione non era agevole, quindi abbandonai il tentativo. Avrei dovuto aprirlo a mano. Provai a raggiungerlo con un colpo di reni, ma era ancora troppo lontano. Pensai di usare la canoa: presentava un buco più grande del mio pugno, quindi sarebbe affondata, se l'avessi raddrizzata. Salii sullo scafo lasciandolo capovolto, ma non funzionò: affondò subito sotto di me.

Mi guardai intorno: se vi fosse stato un qualche attrezzo utile, non l'avrei individuato a causa dell'oscurità. 'Andiamo, dev'esserci qualcosa.' Non mi ero sfilato il giaccone per il minimo calore che mi assicurava e perché, ancora più importante, plastico era impermeabile.

Sforzandomi di tenere la testa al di fuori dell'acqua, riuscii a liberarmene. Procedendo goffamente a causa delle mani addormentate per il freddo, lo appallottolai e lo infilai nello scafo, in corrispondenza del buco. Certo, non era un rattoppo molto funzionale, ma era il massimo che potessi fare. Sperai che reggesse e mi issai nuovamente sulla canoa capovolta, ma il natante scivolò via sotto il mio peso. Al secondo tentativo, riuscii a sedermi a cavalcioni.

Ora il soffitto era a pochi centimetri dalla mia testa, ma lo scafo si stava già inabissando. Allungai una mano verso la botola e riuscii a toccare il chiavistello. Lo afferrai e cercai di aprirlo. Niente. La canoa affondava sempre più velocemente. Ignorando il dolore, iniziai a colpire il pomello con tutta la forza che mi rimaneva.

Quando si aprì, fui investito da una pioggia di frammenti di ruggine. Non avevo tempo per sentirmi sollevato. Poggiai entrambe le mani sulla botola e iniziai a spingere. Sotto di me, la canoa si mosse, al contrario del pannello sopra la mia

testa. Mi rimisi in posizione e riprovai. Stavolta avvertii un leggero slittamento. Tentai ancora. La botola si alzò e io riuscii a infilare un braccio nell'apertura.

Inserii anche l'altro braccio e mi appesi - lo scafo era ormai affondato. Poi, con un colpo di reni, riuscii a issare la testa e le spalle. A quel punto, mi trovavo sotto il tappeto, e la botola premeva sulla mia schiena. Chiamando a raccolta tutte le mie forze, mi trascinai al sicuro. Tossendo per lo sforzo, mi sdraiai sulle assi di legno del pavimento, mentre una miriade di puntini luminosi danzava davanti ai miei occhi. Avrei voluto restarmene sdraiato lì, ma non potevo permettermelo. Strusciai fino all'estremità del tappeto, ne uscii e mi alzai. La grande stanza era immersa nel buio. Barcollando, raggiunsi la parete e cercai a tentoni l'interruttore della luce. L'istinto mi spingeva a precipitarmi verso Cre-ek House, ma non sarei stato d'aiuto per nessuno, in quelle condizioni: ben presto avrei subito i sintomi dell'ipotermia. Dovevo riscaldarmi e assumere calorie. In fretta.

Battei le palpebre quando finalmente riuscii ad accendere la luce. L'irruzione di Porter aveva lasciato la casa a soqquadro: il contenuto dei cassetti e della credenza giaceva sul pavimento. Senza saperlo, l'autista di Sir Stephen mi aveva salvato la vita, quando aveva mosso il sofà, spostandolo dal tappeto: in caso contrario, non sarei mai riuscito ad aprire la botola e a issarmi all'interno.

Le mie dita erano ormai insensibili, quando mi strappai di dosso la maglietta. Tremando in maniera incontrollata, mi asciugai il petto e la schiena con un canovaccio. La borsa con i vestiti era nel bagagliaio della mia auto, ma il giaccone di Trask che Rachel mi aveva prestato era ancora alla vecchia rimessa. Lo indossai sulla pelle nuda, grato per la splendida sensazione di calore. Non potevo cambiarmi i pantaloni e gli anfibi, che comunque si sarebbero bagnati di nuovo. Sul piano della cucina giaceva il contenitore con i resti della torta del cane di Rachel. Rimossi il coperchio e mangiai avidamente il mix di cioccolato e carboidrati. Era tempo di muoversi. Afferrai un coltello da cucina tra le posate sparse sul pavimento e corsi alla porta.

Fuori era calata la notte. Aveva smesso di piovere e lembi di cielo stellato facevano capolino tra i banchi di nuvole. Il vento, invece, non era calato, e prima ancora di superare l'angolo, potei sentire l'acqua che scorreva impetuosa. La mia auto era sull'argine, semisommersa tra i resti della scalinata. Il fiume era esondato, trasformando la palude e i campi in un immenso lago. Solo i punti più elevati erano ancora all'asciutto ma, se il livello fosse cresciuto ulteriormente, sarebbero stati coperti dall'acqua anche questi.

Temevo che Porter avesse disormeggiato la barca per impedirmi di lasciare la vecchia rimessa, ma vidi la sagoma pallida del natante all'estremità della cima. Mi

appoggiai alla mia macchina, poi mi lasciai scivolare in acqua. Fui investito dalle onde appena mi mossi verso il molo. Una volta lì, afferrai la fune sgocciolante e tirai con forza verso di me. Poco dopo ero a bordo, dove fui costretto a tagliare la cima con il coltello da cucina perché il nodo era sott'acqua. La barca si mosse all'istante. Mi lasciai trascinare dalla corrente, mentre cercavo di avviare il motore. Il secondo tentativo fu quello fortunato: accelerai fino alla velocità massima e mi accucciai a poppa.

Ma sapevo che era già troppo tardi.

Porter doveva essere già a Creek House. Avevo impiegato un tempo infinito per uscire dalla darsena allagata, mentre lui spingeva al massimo il motore della Daimler sulle strade allagate delle Backwaters. Inoltre, non sapevo cos'avrei fatto, una volta giunto a casa di Trask. Porter era un esperto di combattimento corpo a corpo, e il mio coltello sarebbe servito a poco, poiché era armato. Il vento mi sferzava il viso; mi domandai perché non avesse usato il Mowbry scomparso dalla casa di Villiers, quando mi aveva intrappolato. Forse se ne era liberato dopo aver ucciso Lundy. Ma non potevo permettermi di pensarci ora. Era molto più probabile che avesse deciso che non gli sarebbe servito.

E che far schiantare la mia auto sul boccaporto fosse la soluzione migliore.

La luna emerse dalla cortina di nuvole, illuminando la pianura allagata e proiettando sul fiume il riflesso pallido della barca. Gli argini erano riconoscibili soltanto dai ciuffi di vegetazione che spuntavano dalle acque. Cercando di non pensare a cosa stesse accadendo a Creek House, mi concentrai per tenermi nella parte più profonda dell'alveo ed evitare i detriti portati dalla corrente. Poi, nel chiarore lunare, notai qualcosa che scacciò ogni altro pensiero dalla mia mente.

L'esondazione aveva cancellato dal paesaggio ogni punto di riferimento, ma la lunga siepe che correva accanto alla strada risultava ancora visibile.

La Daimler era ferma in un avvallamento allagato.

Mi alzai per guardare meglio, rischiando di far capovolgere la barca. La portiera del guidatore era aperta e l'acqua stava invadendo l'abitacolo. Porter aveva commesso il mio stesso errore: aveva sottovalutato la velocità e la forza della marea.

Di lui, però, non v'era traccia. Scrutai la strada ma non vidi nulla. Poi, superata un'ansa del fiume, anche la Daim-ler scomparve alla mia vista.

Per la prima volta da quando mi ero messo in salvo attraverso la botola, mi concessi un briciolo di speranza. Anche se non mi illudevo che Porter si sarebbe arreso, senza la macchina avrebbe dovuto raggiungere Creek House a piedi -

un'operazione affatto agevole, con un tempo simile.

Forse, non tutto era perduto.

Strinsi la manetta con più forza, come se potessi accelerare ulteriormente. La barca era già al massimo della velocità ma, nonostante la spinta assicurata dalla corrente, mi sembrava che avanzasse con una lentezza esasperante. Per un tempo pressoché infinito, non vidi altro che campi allagati. Poi, dietro un intrico di rami, comparve la sagoma di Creek House.

Le luci si avvicinarono velocemente, fino a quando non riconobbi la parete vetrata che dava sul fiume. Più in basso c'era un piccolo quadrato luminoso - la finestra di una delle camere da letto. Iniziai a distinguere gli interni della grande stanza al piano superiore. Dopo di che, per una manciata di minuti che mi sembrò lunghissima, un'ansa del fiume mi impedì la visuale della casa.

Quando riapparve, potei appurare che, nonostante l'acqua che sciabordava intorno ai piloni di sostegno, Creek House era all'asciutto. Dalla parete vetrata potei vedere

Rachel e Fay sul divano: la piccola era avvinghiata alla zia acquisita, la quale leggeva un libro. Nella finestrella più in basso riconobbi Jamie: era seduto al pc, con la testa tra le mani.

Nessuno guardò verso il fiume. I doppi vetri impedivano di sentire la barca in avvicinamento e, con l'oscurità, si tramutavano in una sorta di specchio che rifletteva le immagini dell'interno.

Ma non importava: contava solo che fossi arrivato in tempo. Puntai la prua verso il molo galleggiante, chiedendomi quale fosse il modo migliore per affrontare la situazione. Non volevo perdere tempo prezioso, spiegando ogni cosa fin nei dettagli - non con Porter nei dintorni. La priorità era quella di portarli via da lì il più rapidamente possibile. Tutto il resto poteva aspettare fino a quando non sarebbero stati al sicuro sulla barca.

Ero quasi giunto al molo quando Rachel staccò lo sguardo dal libro e si girò verso le scale. Al piano inferiore, Jamie alzò la testa. Capii subito cosa stava succedendo.

Qualcuno aveva bussato alla porta.

Rachel rivolse qualche parola a Fay e subito dopo poggiò il volume sul divano. Fece per alzarsi nel momento in cui Jamie scattò in piedi e urlò qualcosa, prima di uscire dalla sua stanza.

Andò alla porta.

“No!” urlai. La barca beccheggiò appena mi alzai. “Rachel! Rachel!”

In preda al panico, agitai le braccia, ma dall'interno della casa nessuno poteva vedermi né sentirmi. Mentre la barca copriva gli ultimi metri, Rachel si voltò, forse per ascoltare la conversazione che stava avendo luogo nell'ingresso.

Poi, all'improvviso, lei e la piccola trasalirono. Rachel urlò qualcosa e scattò in piedi. Corse verso le scale e vide Jamie che, giunto in cima alla rampa, cadde sui suoi piedi.

Dietro di lui c'era Porter.

Era zuppo e infangato. Agitava le braccia e gridava. Rachel scosse la testa. Lui si avvicinò, puntandole un dito contro. Jamie si rialzò e si gettò contro di lui, ma Porter lo colpì con una manata al viso. I doppi vetri silenziarono le urla di Fay quando il fratello rotolò per le scale.

L'autista si voltò verso Rachel che, impaurita ma determinata, si frammise tra lui e la piccola.

“Porter!” urlai. “Porter! Lasciali in pace! Sono qui!”

Il vento condusse lontano le mie parole. Rachel afferrò una lampada e la scagliò contro l'uomo, ma lui la scansò con grande agilità. Lei afferrò un vaso, ma lui le era addosso: la prese per un braccio e la colpì in pieno viso. Rachel cadde in ginocchio e Porter la agguantò per i capelli. Poi la scena scomparì dalla mia visuale: la barca stava passando proprio sotto la vetrata.

Avevo raggiunto il molo, ma non rallentai: diedi gas e condussi la barca verso l'argine allagato. Lo scafo si fermò accanto alla casa, quando l'elica fu bloccata dal fango e dalla ghiaia. Balzai fuori e iniziai a correre, nell'acqua che mi arrivava al ginocchio. Avevo il coltello, ma non un piano: non sapevo cos'avrei fatto, una volta dentro. Salii le scale di corsa. La porta era aperta, il corridoio immerso nell'oscurità. Entrai e mi precipitai verso la scalinata.

Ero quasi giunto in cima, quando uno sparo riecheggiò nella casa.

Barcollai, come se fossi stato colpito. ‘No. No, no, no!’ Mi precipitai nella stanza.

E mi bloccai.

Una nebbiolina azzurra volteggiava nell'aria impregnata dell'odore del sangue e della polvere da sparo. Rachel era inginocchiata accanto a Fay e la stringeva a sé. Piangevano entrambe ma, a parte un'escoriazione sul volto della donna, nessuna delle due sembrava ferita.

Porter era riverso sul pavimento, accanto a una libreria che doveva aver travolto nella caduta. Mi avvicinai e vidi una ferita sulla schiena. Allora mi bloccai: non c'era più nulla da fare.

Poi andai da Jamie. Perdeva sangue dal naso e mostrava uno sguardo allucinato molto simile a una confessione. Non oppose alcuna resistenza, quando presi il fucile che stringeva ancora con entrambe le mani.

La fotografia che mi aveva spedito Lundy non rendeva giustizia al Mowbry. Era un'arma davvero magnifica. Le due canne - una sopra l'altra - erano montate in un blocco di legno di noce levigato, con due placche laterali splendidamente decorate. Su di esse c'era un'incisione in caratteri particolarmente eleganti: erano due iniziali.

“LV”.

Tre settimane dopo, Rachel mi chiamò: voleva vedermi. Non spiegò il perché, ma dal tono della sua voce capii che qualcosa non andava. Suonava diversa, distante.

Ci incontrammo in un caffè di Covent Garden. Se in passato mi ero sentito a mio agio in sua compagnia, quella sensazione adesso sembrava scomparsa. La osservai mentre attraversava la sala: il maglione e i jeans slavati erano stati sostituiti da un abito aderente e aveva i capelli raccolti. Stava benissimo.

“Torno in Australia,” esordì, fissando la sua tazza di caffè. “Volevo dirtelo di persona. Te lo dovevo.” La notizia non mi stupì affatto. Fu un duro colpo, è vero, ma non una sorpresa.

Avevamo continuato a vederci, dopo che ebbi lasciato le Backwaters. C'erano state anche un paio di lunghe conversazioni telefoniche, seguite da una cena a Chelmsford. Poi lei era venuta a Londra per un fine-settimana. Avevo temuto che il contesto nuovo costituisse un problema, ma ogni nervosismo era svanito nel momento esatto del suo arrivo. Stare accanto a lei mi risultava molto naturale: era come se ci conoscessimo da tempo immemore, e non solo da qualche settimana.

Dopo l'orrore degli ultimi giorni nelle Backwaters, quel week-end aveva rappresentato un lungo momento magico e sembrava destinato a durare per sempre. La primavera stava finendo e il sole sembrava promettere un'estate calda dopo un inverno assai rigido. Quando Rachel era tornata a casa, credevamo entrambi che sarebbe tornata presto. Per fermarsi più a lungo.

Poi qualcosa era cambiato. Era difficile definire di cosa si trattasse, con precisione. Mi dissi che avrei dovuto aspettarmelo, dopo tutto ciò cui aveva dovuto far fronte e che probabilmente aveva soltanto bisogno di tempo.

Adesso mi aveva svelato la verità. Ero intontito, quasi distaccato, come se non avessi compreso le sue parole. ‘E colpa mia. Mi ero fatto troppe illusioni.’ Girai il caffè, prendendo tempo per metabolizzare la notizia. “Una scelta improvvisa, o sbaglio?”

“In realtà, no. Ho bisogno di riprendere in mano la mia vita. Sono successe troppe cose, quaggiù. Continuo a pensare a Bob Lundy. Non riesco a...” Le lacrime invasero i suoi occhi. “Merda. È esattamente ciò che volevo evitare.”

Le porsi il mio fazzoletto ancora lindo, ma lei scosse la testa; poi prese un tovagliolino di carta dal dispenser sul tavolo e si asciugò gli occhi con un gesto stizzito.

“Non puoi continuare a incolparti,” dissi, sapendo che sarebbe stato inutile. Ne avevamo già parlato, anche se non in modo così diretto.

“Sì, ma lui non si sarebbe mai trovato in quella maledetta torretta se io non... Se io non fossi stata così ottusa e caparbia.”

“Non devi biasimarti per ciò che è successo a Lundy. Era un ufficiale della polizia e stava svolgendo il proprio lavoro. ”

Ero sicuro che, se fosse sopravvissuto, l'ispettore l'avrebbe rifatto, se si fosse trovato in una soluzione simile. La settimana dopo la sua morte ero passato a trovare la moglie. La fioritura dei ciliegi era finita e i petali rosa giacevano sui marciapiedi trasformati in una poltiglia mar-roncina. La moglie mostrava una dignità che doveva nascondere un dolore enorme. Era toccato all'ispettore-capo Clarke informarla dell'accaduto. Io le dissi che senza l'intervento del marito, probabilmente anche Rachel e io saremmo morti. Sandra Lundy si portò le mani sugli occhi per qualche istante, poi sorrise.

“Lo so. Bob era così: faceva ciò che reputava giusto. Senza dubbi né ripensamenti.”

Non parlai della telefonata che l'ispettore aveva ricevuto dall'ospedale, il mattino del giorno in cui era stato ucciso. Forse la moglie non ne era a conoscenza e mi dissi che non avrebbe avuto senso affrontare l'argomento.

Rachel era stata molto scossa dalla morte di Lundy, ma credevo che alla fine avesse accettato l'accaduto. Di sicuro non aveva mai accennato a una sua intenzione di tornare in Australia.

“C'è qualcos'altro, vero?” dissi, osservando i lineamenti del suo viso che si corrucciavano, mentre appallottolava il tovagliolino.

Restò in silenzio per alcuni istanti, spostando di qualche millimetro la tazza e il piattino.

“Pete si è rifatto vivo.”

“Pete?” domandai, anche se sapevo di chi si trattava.

“Il mio ex fidanzato. Il biologo marino.”

“Ah, sì. Quello della dottoranda di ventidue anni che porta benissimo il bikini !”

Mi pentii di quella risposta. Sulle sue labbra spuntò un sorriso, e tuttavia

sembrava triste, non divertita.

“Esatto, proprio lui. Ha sentito dell'accaduto. La notizia è arrivata fino in Australia. Era preoccupato, voleva sapere come stavo.” Mi guardò. “Mi ha proposto di riprovarci.”

Guardai fuori, attraverso la vetrata del caffè. Una marea di turisti si affollava sui marciapiedi. Un musicista di strada stava suonando alla chitarra una versione jazzata di *What a Wonderful World*. “E tu? Cosa intendi fare?”

“Non lo so. Siamo stati insieme per sette anni. E abbiamo avuto anche molti giorni felici.”

‘Fino a quando lui non è fuggito con un'altra,’ pensai, ma non dissi nulla, stavolta. “Quindi...?”

Rachel si strinse nelle spalle. “Quindi gli ho risposto che ne avremmo parlato al mio ritorno.”

Mi sembrò di precipitare nel vuoto. “Hai deciso, allora?”

“Io... Sì, devo andare. Sono successe troppe cose. Mi serve del tempo per riflettere. E qui non c'è più bisogno di me.”

Appoggiai le mani sul tavolo. Io allungai la destra per sfiorarla. “Rachel...”

4

“No, ti prego... Io, non posso...” si interruppe. “E già abbastanza difficile...”

Ora la sensazione di intontimento era stata rimpiazzata da una delusione opprimente. “Non c'è nulla che possa dire per convincerti?”

Mi fissò per qualche istante, mentre il suo pollice accarezzava gentilmente la mia mano. Poi ritrasse il braccio. “Mi dispiace.”

Mi sforzai di sorridere, e afferrai la tazza del caffè. “Quando parti?”

Ora sembrava più serena. “Appena qui sarà tutto a posto. Andrew ha preso un appartamento in affitto a Chelmsford. E una zona piacevole e c'è anche un'ottima scuola per Fay. Ha deciso di mettere in vendita Creek House. Non possono restare là, non dopo tutto ciò che è accaduto. Non sarà facile, ma li aiuterà a ricominciare.”

“Credo che sia una buona idea.”

Mi era sempre parso che ci fosse qualcosa di strano, in quella casa affacciata sul fiume. Nonostante si trattasse di un edificio splendido, si era dimostrato un luogo di infelicità. Sembrava estraneo al paesaggio, non una parte di esso -una considerazione che poteva applicarsi anche agli abitanti di Creek House. Trask si era comportato in modo molto coscienzioso, cercando di proteggere la famiglia

dalla natura ostile delle Backwaters, però aveva dimenticato che le tragedie potevano provenire anche dal suo interno.

Sperai che ai prossimi inquilini toccasse una sorte migliore.

Il busker aveva terminato l'esecuzione tra gli applausi. Quando i turisti si allontanarono, si chinò per contare le monete nella custodia della chitarra.

“Cosa farai, una volta tornata in Australia?”

“Non lo so ancora. Forse proverò a riprendere il mio vecchio lavoro.” Esitò. “Tu te la caverai?”

Riportai lo sguardo su di lei. Mi sforzai di sorridere -avevo fatto molta pratica in merito. “Certo.”

Rachel controllò il suo orologio. “Devo andare, ora. Volevo solo parlartene di persona. E, inoltre, non ti ho mai ringraziato.”

“Per cosa?”

Rachel mi lanciò un'occhiata colma di stupore.

“Per aver ritrovato Emma.”

L'alba seguente la morte di Porter, le acque si erano già ritirate. Qualche ora prima, l'intera regione era coperta da una palude di fango e detriti. L'esondazione era stata meno devastante rispetto ad altri episodi simili che avevano interessato la costa orientale del paese - e sicuramente non era neanche paragonabile a quella del 1953. Qualche centinaio di case evacuate, strade impraticabili, dighe e argini crollati, ma tutti concordavano nel dire che poteva andare peggio. Non c'erano state vittime.

Perlomeno, non a causa dell'esondazione.

Indossando per l'ennesima volta alcuni capi presi in prestito dal guardaroba di Trask, ero stato visitato dai medici del primo soccorso, giunti a Creek House insieme alla polizia. Prima si erano occupati di Rachel e dei ragazzi, che ne avevano più bisogno di me. Con lei avevo scambiato solo poche battute, dopo l'omicidio. Avevo chiamato la polizia e condotto tutti al pianterreno, lontano dal cadavere di Porter. Rachel aveva cercato di calmare Fay, che sembrava in preda a una crisi isterica, mentre io avevo badato a Jamie. Il ragazzo pareva quasi sollevato, in qualche modo.

Era stanco di nascondersi.

I paramedici volevano portarmi in ospedale, ma io mi ero rifiutato. Conoscevo molto bene sia i sintomi dell'ipotermia, sia quelli di un'infezione, e il mio fisico ne era privo. Due tazze di tè bollente e molto zuccherato, insieme ai vestiti

asciutti di Trask, avevano posto fine ai brividi. Ero esausto, ma non potevo riposare. Non ancora.

Dovevo capire.

Il mattino seguente, all'alba, Pam Clarke mi aveva raggiunto alla centrale, dove avevo rilasciato l'ennesima deposizione. Si presentò nella sala degli interrogatori con due tazze di tè bollente e me ne offrì una. Non ero sicuro che si trattasse di un'offerta di pace, ma accettai.

“Come si sente?” mi aveva chiesto, sedendosi di fronte a me.

Mi ero stretto nelle spalle. “Io sto bene. Gli altri?”

L'ispettore-capo aveva l'aria stanca: il viso appariva tirato e pallido dopo la lunga notte insonne. Io non dovevo avere un aspetto migliore. “Rachel Derby se l'è cavata con qualche livido. La piccola è in stato di shock, ma abbiamo rilasciato il padre: perlomeno, sono di nuovo insieme. Gli rivolgeremo qualche altra domanda appena sarà possibile, ma ora, date le circostanze...”

Era la scelta giusta nei riguardi di Fay - una bambina che aveva appena assistito a un omicidio, perpetrato dal fratello, nella loro casa.

“Jamie?”

“Ha il naso rotto e due denti che traballano. Ma la sua salute fisica è l'ultimo dei problemi. Cosa le ha raccontato?”

“Quasi tutto, credo.”

Qualche pezzo l'avevo rimesso insieme da solo. Nel momento in cui avevo visto Jamie imbracciare il fucile di Leo Villiers, avevo capito tutto. Mi ero chiesto perché Porter non lo avesse usato contro di me, alla vecchia rimessa, e la risposta era semplice: non lo aveva preso lui. Era rimasto nascosto nell'armadio di Jamie, dopo che il ragazzo aveva inavvertitamente ucciso Anthony Russell.

Una sera, non molto tempo dopo il tentativo di Andrew Trask di affrontare Leo Villiers per la presunta relazione con Emma Derby, Jamie aveva visto una luce accesa alla villa. Stava tornando a casa dopo un'uscita con gli amici. Non era ubriaco, ma neanche del tutto sobrio. Senza alcun dubbio, temeva che il padre commettesse qualche sciocchezza, adesso che Leo Villiers era tornato. Ma non era stato soltanto l'alcol o le preoccupazioni familiari a spingerlo verso la villa.

“Le ha parlato di lui ed Emma Derby?” aveva domandato Pam Clarke.

“Non in maniera chiara, ma ho capito,” avevo risposto. Non era stato difficile: appena Jamie aveva svelato i propri sentimenti per la madre adottiva, tutto era diventato ovvio. “Fino a che punto si erano spinti?”

L'ispettore-capo aveva bevuto un sorso di tè, poi aveva fatto una smorfia, poggiando la tazza sul tavolo. “Sembra che non sia successo nulla, tra di loro, ma lei lo ha provocato a lungo. Flirtava, lasciava la porta aperta quando faceva la doccia, quel genere di cose. Forse per lei si trattava soltanto di un piccolo divertimento, ma era stato sufficiente a sconvolgere la vita del ragazzo. Al punto che non voleva più restare solo in casa con lei, quando il padre era fuori per lavoro. Ecco perché lui si trovava a casa di un amico, quando lei è scomparsa: non si fidava più di se stesso.”

Non c'era da stupirsi. Le pulsioni giovanili da un lato e il senso di colpa dall'altro avevano creato un mix esplosivo.

Pam Clarke aveva scosso la testa, in un gesto di disapprovazione. “Solo Dio sa a cosa stesse pensando, quella donna. Avrebbe dovuto mostrarsi più responsabile.”

Era vero. Rachel mi aveva detto che la relazione di Jamie e Stacey Coker era finita prima che lui sapesse della gravidanza. E adesso il motivo era evidente. Non era un segreto che il matrimonio di Trask ed Emma aveva più di un problema, e per una donna come lei - superficiale e annoiata, nostalgica della vita londinese - l'infatuazione del ragazzo doveva aver rappresentato un piacevole diversivo. Aveva conquistato la piccolina giocando a fare la sorella maggiore. Ma nei confronti di Jamie aveva optato per un approccio diverso.

“Trask lo sapeva?” domandai.

“Non lo ha ammesso, ma credo che avesse intuito qualcosa. Gli adolescenti non sono molto bravi a mascherare i propri sentimenti e non credo che Emma Derby andasse molto per il sottile. Ormai non fa alcuna differenza, ma forse Trask non voleva saperlo. Era spaventato da ciò che avrebbe potuto scoprire, in particolare dopo la scomparsa della moglie.”

Mio Dio, in quella famiglia la realtà era opposta a ciò che appariva in superficie. Non c'era da stupirsi della pessima relazione tra padre e figlio. Rachel mi aveva confidato che vivere in quella casa era simile a camminare sulle uova. Si era trasferita a Creek House solo in seguito alla scomparsa della sorella, quindi non sapeva nulla del rapporto tra Emma e il figlio adottivo. Ma in seguito non potè ignorare le tensioni familiari.

Dopo mesi di gelosia, dolore e senso di colpa, quando Jamie vide le luci accese alla villa di Willets Point, perse la testa: era sicuro che l'ex amante nonché il presunto assassino della madre adottiva fosse tornato.

Il ragazzo si premeva la borsa del ghiaccio contro il naso, quando mi aveva raccontato di quella notte. Su di giri a causa dell'alcol e dell'adrenalina, aveva

parcheggiato e, mentre si apprestava a bussare, aveva udito un rumore di vetri rotti. Aveva raggiunto la facciata anteriore della villa e aveva visto un uomo in un soprabito lungo, con il bavero alzato per proteggersi dal vento, immobile sul bagnasciuga. Intorno a lui, c'era una distesa di bicchieri e bottiglie vuote, che l'uomo aveva usato come bersagli per fare pratica. Un fucile era appoggiato al tronco di un albero poco lontano. Più per sottrarlo a quello che credeva fosse Vil-liers che per usarlo, Jamie se n'era impossessato.

Poi l'uomo lo aveva sentito e si era voltato. Nonostante l'oscurità, era evidente che non si trattasse del padrone di casa. Assalito dal panico, Jamie aveva puntato il fucile al volto dello sconosciuto, chiedendogli dove fosse Leo Vil-liers.

Ed era partito un colpo.

“Russell finì in acqua,” aveva detto Pam Clarke. “C'era la marea sizigiale, quella sera, quindi il corpo fu trascinato verso i Barrows e non in mare aperto. Forse la corrente lo trasportò fino ai margini delle Backwaters: per questo motivo ci sono volute settimane perché tornasse nell'estuario.”

Quattro settimane, in effetti. Nella selva di pozze e canali delle Backwaters, il corpo doveva essersi adagiato sul fondale da qualche parte. Esposto agli elementi e ai sapro-fagi due volte al giorno, era infine riemerso ed era stato trascinato nell'estuario.

E poi Lundy mi aveva telefonato.

“Cosa sarà di Jamie?” domandai.

L'ispettore-capo fissò il liquido scuro nella sua tazza di polistirene. “L'omicidio di Porter è stato un atto di legittima difesa, nessuno lo incolperà per quello. E per quanto riguarda Anthony Russell, intenzionale o no, si tratta pur sempre di un omicidio. Certo, se si fosse rivolto subito a noi...”

Si strinse nelle spalle. Niente di ciò che sarebbe stato deciso in merito dipendeva da lei. Jamie aveva ucciso un uomo. Pur senza intenderlo, quell'atto aveva messo in moto una serie di eventi che aveva portato ad altri omicidi. Anche concedendogli le attenuanti del caso, sarebbe finito in carcere. Con un po' di fortuna e un giudice comprensivo, quando sarebbe uscito avrebbe avuto ancora molti anni davanti a sé. Ma l'università e una vita normale, al momento, erano un'opportunità assai lontana nel tempo.

Ciononostante, se Jamie non avesse tenuto il fucile con cui aveva ucciso Russell, probabilmente Porter avrebbe fatto fuori Rachel e Fay, oltre a lui. Ero troppo stanco per decidere se fosse più casuale o ironico.

“Avete trovato l'arma usata da Porter alla fortezza?”

“Non ancora, ma stiamo ancora perquisendo la sua abitazione. Viveva nella residenza principale di Sir Stephen, quindi può immaginare le difficoltà che abbiamo incontrato,” aveva detto Pam Clarke. “Abbiamo ritrovato una confezione di cartucce vuota nel cestino della spazzatura. Pallini da caccia in bismuto, numero cinque: gli stessi usati da Villiers.”

E gli stessi che avevano ucciso Lundy. Ma Pam Clarke non aveva bisogno che glielo rammentassi.

“Al momento crediamo che Porter prese fucile e cartucce dalla villa sul promontorio quando Sir Stephen lo inviò là per fare le pulizie. Sapevamo che poteva mancare un altro fucile dall’armadietto delle armi, ma poiché Villiers lo aveva sistemato in cantina quando la casa era stata ristrutturata, nessuno poteva dirlo con sicurezza. Stiamo ancora cercando quell’arma, ma credo che Porter se ne sia sbarazzato in mare tornando dalla fortezza.” L’ispettore-capo mi aveva guardato - le luci impietose sottolineavano i segni scuri sotto i suoi occhi. “Una fortuna, per lei.”

Aveva ragione, anche se non mi sentivo propriamente baciato dalla buona sorte. Mi rendevo conto di essere sfuggito alla morte due volte nelle ultime ventiquattro ore, ma erano successe troppe cose per esserne del tutto conscio.

Comunque, credevo anch’io che Porter si fosse liberato del fucile. L’arma lo collegava all’omicidio di un ispettore della polizia.

Ora iniziavo a intuire come la situazione fosse degenerata, fin da quando si era recato alla torretta per affrontare Emma Derby e Mark Chapel. E poi, quando Leo Villiers - che sarebbe stato il perfetto capro espiatorio - si rifece vivo, la posizione dell’autista era ormai compromessa. Non dubito che avesse detto la verità quando aveva esclamato che la situazione gli era sfuggita di mano. Ma quella era una ben magra consolazione per chi aveva perso la vita a causa sua.

“C’era dell’altro, nella sua casa, al di là della scatola di cartucce,” aveva continuato Pam Clarke. “Pezzi rubati, tanti. Niente di troppo prezioso, principalmente gioielli e orologi. Stiamo ancora verificando le denunce, ma credo che alcuni di questi oggetti siano riconducibili all’ondata di furti in appartamento avvenuta l’anno scorso nella regione.”

“Nello stesso periodo in cui è stata ripulita anche Creek House?”

Pam Clarke aveva annuito. “Sembra che avesse ragione: erano solo una copertura. Porter immaginava che nel pc di Emma fossero archiviate delle copie degli scatti compromettenti, ma voleva evitare che il furto potesse essere ricondotto al ricatto. Non è stato ritrovato alcun computer da lui, quindi

deve essersene sbarazzato in precedenza. Però abbiamo rinvenuto un drive sotto un'asse del pavimento. Contiene le immagini oggetto dell'estorsione: Leo Villiers con indosso abiti da donna, tutte scattate dalle finestre della villa. Poi c'è un filmato, realizzato probabilmente con la videocamera che Chapel aveva sottratto dal suo ufficio, ma la qualità è molto bassa.”

“La macchina fotografica di Emma?”

“Non l'abbiamo trovata. Porter era troppo furbo per conservare qualcosa che potesse collegarlo a lei. Ma ovviamente non si era disfatto delle foto. Forse pensava di usarle, un giorno o l'altro.”

L'autista si era indignato quando lo avevo accusato di ricattare Leo Villiers, ma aveva anche negato di essere un ladro. Con ogni probabilità aveva deciso di non escludere nessuna ipotesi per il futuro, nel caso in cui cambiasse idea.

“Mi ha anche detto che non voleva che quei due la facessero franca. Perché, secondo lei?”

Pam Clarke giocherellò con la tazza, prima di rispondere. “Non ne sono sicura, ma tutta la faccenda mi sembra piuttosto strana. Di certo tra Porter e Leo Villiers non correva buon sangue, e tuttavia Sir Stephen ha chiesto proprio a lui di ripulire la villa quando ha saputo che l'avremmo perquisita. E poi perché avrebbe spedito il proprio autista a consegnare cinquecentomila sterline, invece di affidare il compito a uno dei suoi addetti alla sicurezza?”

“Be', Porter lavorava per lui da oltre vent'anni. Doveva fidarsi ciecamente.”

Pam Clarke mi aveva lanciato un'occhiata scettica. “Esatto. Ma non credo che Sir Stephen sia un ingenuo e Porter non era un uomo che ispirava una grande fiducia. Sappiamo che ha cercato di impossessarsi del denaro per il riscatto e a casa sua abbiamo trovato diversi oggetti sottratti dalla villa di Willets Point. Posate d'argento, gemelli d'oro, un binocolo Zeiss di valore, cose del genere. Quindi mi chiedo: com'è possibile che un uomo astuto ed esperto come Sir Stephen si fidasse di un ladruncolo come Porter?”

Mi ero strofinato gli occhi, cercando di concentrarmi. Pam Clarke aveva ragione: c'era qualcosa che non quadrava. Ma non riuscivo a capire cosa. “Sir Stephen si è espresso?”

“Sul fatto che il suo autista fosse un serial killer o che il figlio sia tornato dalla morte sotto le spoglie di una donna? Su Leo non ha rilasciato alcun commento, ma doveva sapere della sua identità sessuale, altrimenti non ci avrebbe impedito di accedere alle sue schede cliniche. Forse era davvero convinto che il figlio avesse ucciso Emma Derby. Questo spiegherebbe perché voleva a tutti i costi che

credessimo che Leo fosse morto. Sapeva che c'era un enorme barattolo di vermi in attesa di essere scoperti, e ha provato con ogni mezzo a impedirlo.”

“E su Porter?”

“Non ha nulla da dire in merito. I suoi legali ci hanno detto che era scioccato quando ha appreso la notizia. E hanno precisato che non è responsabile delle azioni commesse dai suoi dipendenti. Ah, hanno anche sottolineato che l'autista ha sottratto la Daimler, quindi lo stesso Sir Stephen deve essere considerato una vittima, in tutta questa storia.”

“Sta scherzando? !”

“Affatto. Gli ho suggerito di mettersi in contatto con il Centro di Sostegno per le Vittime. Ma hanno declinato l'offerta. Comunque, per quanto riguarda il ricatto, non confermano né smentiscono. Secondo me vogliono evitare che si sappia che Sir Stephen aveva accettato di pagare, quindi cercano di insabbiare la storia.”

“Possono farlo?”

“Possono tentare. Non ci sono prove reali dell'estorsione, a eccezione delle affermazioni di Porter. E anche quelle sono di seconda mano.”

Ricatto o no, non riuscivo a sentire alcuna empatia per Sir Stephen. Possedeva una freddezza disumana e un'incredibile arroganza nel porsi sempre al di sopra della legge. Anche se, grazie ai soldi e alle sue conoscenze, in fondo lo era.

“C'è un'altra cosa,” aveva aggiunto l'ispettore-capo. “La protezione animali ha portato via tutti i ‘pazienti’ dalla casa di Holloway, prima dell'incendio. Ma quando si è iniziato a ripulire il giardino, ieri pomeriggio, abbiamo trovato una sacca sportiva nella vegetazione. A quanto pare, dev'essere stata usata per trasportare un gabbiano ferito. Oltre allo sterco di uccello, era piena di banconote da cinquanta sterline.”

“Aveva realizzato un nido con il denaro?”

Il viso di Pam Clarke fu illuminato da un breve sorriso. “Assurdo, lo so. Era accanto a uno degli alberi che hanno preso fuoco e se non fosse stata fradicia d'acqua si sarebbe incendiata. Alcune banconote sono malridotte, ma la stragrande maggioranza è ancora in buone condizioni. Cinquecentomila sterline per alloggiare il culo di un gabbiano.”

Gesù. Mi lasciai andare contro lo schienale della sedia. Porter si era sbagliato quando aveva detto che Holloway non avrebbe saputo cosa fare di quei soldi. In un altro momento sarebbe stato buffo. “Cosa ne sarà del denaro?” “Domanda interessante. Ovviamente, se appartengono a Sir Stephen, gli saranno restituiti -

merda di gabbiano inclusa. Ma perché ciò avvenga, lui dovrà ammettere che il figlio è stato ricattato. Se ciò non accadrà, il denaro sarà giudicato proprietà di Edgar Holloway. ”

Avevamo sorriso entrambi: a volte la giustizia segue un percorso tortuoso, prima di mostrarsi. Per me fu un sollievo anche in un altro senso. Porter era pronto ad accusare Rachel del furto del denaro, una possibilità che finalmente potevo escludere. Poi avrei dovuto chiedermi perché avevo dubitato di lei fino ad allora, ma non era il momento adatto.

Pam Clarke si era alzata, il colloquio era finito. “Okay, è tutto. Riuscirà a tornare a Londra da solo?”

Avevo risposto che non c’era da preoccuparsi. La mia macchina era un rottame ma avrei potuto prendere un taxi fino alla stazione ed essere a casa in un paio d’ore. Non avevo più motivo per restare nelle Backwaters. Rachel doveva occuparsi di Fay e io avevo bisogno di dormire. Il solo pensiero mi fece sentire oltremodo stanco.

Ma c’erano ancora alcuni aspetti che non mi erano chiari, brandelli di questioni irrisolte che la mancanza di sonno e la caffeina ingarbugliavano ulteriormente.

“Come faceva Porter a sapere della casa di Holloway?” avevo domandato, mentre mi alzavo. “Leo... cioè, Lena

Merchant ha detto qualcosa al riguardo? Doveva esserci un motivo per il quale i Villiers non gli chiedevano un affitto.”

“Spiacente, di questo non posso parlare.”

La risposta mi aveva sorpreso. Pam Clarke aveva approfondito ogni aspetto dell’indagine. D’accordo, non era l’unico ad aver bisogno di una bella dormita, e lei aveva ancora un sacco di gatte da pelare. Forse credeva di essersi mostrata fin troppo gentile.

Non mi ero accorto dello scorrere del tempo nella stanza priva di finestre. Quando ero uscito dalla centrale, stava albeggiando. Era troppo presto per telefonare a Rachel e il mio cellulare - in ogni caso - era ancora fuori uso. L’ispettore-capo Clarke mi aveva detto che dovevano trattenere il contenuto della mia macchina, così avevo chiamato un taxi per recarmi in stazione.

Mi ero appisolato diverse volte sul treno, poi avevo preso un’altra auto pubblica per tornare a casa, invece di affrontare la metropolitana all’ora di punta. Era strano trovarsi di nuovo nella caotica Londra, dopo l’isolamento agreste delle Backwaters. Mi sentii disorientato quando percorsi il vialetto d’accesso. L’odore della vernice fresca mi fece tornare alla mente il tentativo di scasso prima

della mia partenza. Sembrava trascorso un secolo.

C'era la fattura del fabbro sul pavimento, insieme ai dépliant pubblicitari - una cortesia della vicina del piano superiore. La lasciai sul tavolo della cucina. Mi sentivo inquieto e fuori fuoco. Avevo raggiunto quel livello di stanchezza che di solito mi impediva di riposare. Accesi il televisore più distrarmi che per seguire il notiziario e riempii il bollitore per preparare un caffè.

Quando mi voltai, sullo schermo c'era la fortezza marittima.

Quella visione, nel mio appartamento, mi sembrò del tutto surreale. Per un attimo pensai di avere le allucinazioni appena trasmisero una ripresa dall'elicottero in cui piccoli omini bianchi si muovevano alacramente sulla piattaforma d'ormeggio della torre. L'omicidio di un ispettore della polizia finiva sempre nei notiziari nazionali, ancora di più quando l'assassino veniva a sua volta ucciso.

Spensi il televisore. Mi mancava l'aria. Vidi il corpo di Lundy che perdeva sangue, riverso sulle scale di metallo. Potei quasi sentire l'odore dell'emorragia e della polvere da sparo. Preparai il caffè, cercando di distrarmi, ma non riuscii a scacciare l'inquietudine persistente. Conoscevo abbastanza il mio subconscio da sapere che il servizio del telegiornale aveva smosso qualcosa nella mia mente. Non era soltanto lo shock provato nel rivedere la fortezza marittima o il ricordo della morte di Lundy. Mi sembrava di aver perso qualcosa. Ma non sapevo cosa.

‘Forza! Di cosa si tratta?’

Mi versai il caffè, tornando con la mente alle immagini della torretta. Visualizzai la scala estensibile e ricordai i boati delle onde che si infrangevano contro i piloni di sostegno cavi. Le alghe sul banco di sabbia e i gabbiani che banchettavano.

Poi compresi. Poggiai la tazza, maledicendomi per la mia imbecillità. Avevo avuto la soluzione di fronte agli occhi, ma non l'avevo vista.

I granchi.

L'unità della Marina doveva attendere la bassa marea per raggiungere di nuovo la fortezza. Pam Clarke non voleva che mi unissi a loro. Il suo iniziale scetticismo era scemato quando avevo perorato la mia causa, ma non era stato facile convincerla.

“Ha bisogno di riposare. Non sarà di alcun aiuto in queste condizioni: non ha chiuso occhio per tutta la notte,” commentò.

Neanche lei, se era per questo, ma era meglio usare la diplomazia. Così le dissi che mi sentivo bene e che avrei potuto dormire per un paio d'ore, mentre attendevamo la bassa marea. Sapeva quanto me che, se alla torre avessimo trovato ciò che mi aspettavo, avrebbero avuto bisogno di un antropologo forense. E anche se fossero riusciti a contattare un mio collega, nonostante il brevissimo preavviso, questi non avrebbe avuto neanche una minima conoscenza del caso.

Alla fine, l'ispettore-capo accettò. Impostai la sveglia e crollai per un paio d'ore ma, quando mi svegliai, non mi sentivo né riposato né lucido. Una doccia e un'abbondante colazione furono d'aiuto e quando presi il treno per raggiungere la centrale per il briefing con Pam Clarke, mi sentivo quasi un essere umano.

Tornare alla fortezza fu più doloroso di quanto avessi immaginato. La lancia della Marina affrontava le onde a buona andatura e, quando arrivammo, fummo costretti a calare l'ancora a una certa distanza dalla piattaforma d'ormeggio. Il nastro della polizia arrotolato intorno alla scaletta estensibile garriva nel vento mentre fummo portati alla torre da un dinghy. Alzai lo sguardo verso il vecchio edificio rugginoso, ma non avrei dovuto entrarvi, oggi.

Ciò che mi interessava era in basso.

Il banco di sabbia intorno alla struttura era ancora sommerso al nostro sbarco, ma quando gli agenti della Scientifica furono arrivati, un dosso bruno aveva bucato la superficie. La marea calò velocemente e quando gli ufficiali nelle loro tute bianche scesero sulla rena, i granchi erano già ricomparsi.

Avrei dovuto capirlo prima, anche se quando avevo osservato i crostacei il giorno precedente ero ancora sotto shock per la morte di Lundy. L'informazione, però, era rimasta impressa nel mio subconscio, facendosi strada gradualmente nei miei pensieri. I granchi sono saprofagi. Si nutrono di carne morta, anche quando è in un avanzato stato di decomposizione. E se una colonia così numerosa si era

impossessata del banco di sabbia, ciò significava che là sotto doveva essere celata un'abbondante fonte di cibo.

Come un cadavere.

“Ne è sicuro, Hunter?”

Frears era accanto a me sulla piattaforma e osservava i crostacei pallidi che sfuggivano alle vanghe degli uomini della Scientifica.

“Quanto basta.”

In un altro momento avrei temuto di essermi sbagliato e di aver condotto una tale messe di poliziotti quaggiù sulla base di una sconsiderata ipotesi. Oggi invece provavo una calma certezza. I granchi avevano attirato la mia attenzione, permettendomi di mettere insieme i pezzi che erano già tutti sul tavolo. Porter mi aveva detto che ero nel giusto solo per metà, quando gli avevo chiesto se si fosse sbarazzato del corpo di Emma Derby nelle Backwaters dopo averla fatta rotolare giù dalla torre. Allora non avevo intuito cosa volesse dire, ma quando si era recato qui per affrontare i ricattatori lo aveva fatto a bordo della barca di Leo Villiers. L'avevo vista a Willets Point: un piccolo dinghy attraccato al molo della villa.

Un'imbarcazione troppo piccola per ospitare Porter e due cadaveri.

Doveva aver compreso l'errore solo dopo averli fatti precipitare sulla piattaforma d'ormeggio. A quel punto, era costretto a trovare una soluzione. Poiché sarebbe stato estremamente complicato riportare uno dei corpi nella torre, arrampicandosi sulla scaletta estensibile, le sue opzioni erano limitate: se avesse lasciato che la corrente trascinasse via un cadavere, sapeva che presto sarebbe arrivato a terra. Ma la bassa marea doveva avergli suggerito l'unica alternativa possibile.

Avrebbe seppellito un corpo nel banco di sabbia.

Porter scelse Emma Derby per motivi pratici. Avrebbe dovuto scavare senza alcun riparo, allo scoperto, quindi per impiegare il minor tempo possibile, avrebbe sotterrato il corpo più piccolo. Dubito che avesse una vanga con sé, ma il terreno bagnato sarebbe stato rimosso facilmente anche con la pala di un remo. Non doveva ottenere una buca troppo profonda, solo quanto bastava affinché la bassa marea non svelasse cosa nascondesse.

L'acqua penetrava nella fossa mentre gli uomini della Scientifica ripulivano dalla sabbia ciò che restava di Emma Derby. I granchi avevano approfittato del cadavere nei mesi in cui era rimasto sepolto sotto la torre. La gran parte della pelle e dei tessuti molli era stata asportata, lasciando le ossa e le cartilagini ricoperte da uno strato bianco sporco di adipocera. I capelli pieni di sabbia,

ancora lunghi e scuri, si erano staccati dal cranio e giacevano sul volto. Anche se non c'era più alcuna somiglianza con la donna splendida e sicura di sé del ritratto che avevo visto alla vecchia rimessa, non c'era alcun dubbio della sua identità.

Era Emma Derby.

Decisi di non assistere all'autopsia. Era una condizione posta da Pam Clarke per concedermi di essere presente al recupero del corpo: potevo osservare, fornire qualche consiglio su come maneggiare i resti, ma nient'altro. Anche se non mi era facile ammetterlo, probabilmente era la cosa migliore. Ero in piedi grazie alle ultime riserve di energia e all'adrenalina e, quando il cadavere fu finalmente portato alla luce, si erano, esaurite entrambe.

E così, per la seconda volta quel giorno, ritornai a Londra. Dormii per sei ore, poi mi alzai e feci una doccia prima di mettere insieme una cena tardiva con ciò che avevo nel frigorifero. Provai a chiamare Rachel e avvertii un sollievo imputabile a una sottile codardia quando scattò la segreteria telefonica. Le notizie sulla sorella dovevano giungerle dai canali ufficiali, non da me, e non volevo parlarle prima che lei - e Trask - fossero stati avvertiti. Mi stavo domandando se riprovare quando squillò il mio telefono fisso.

Era Pam Clarke. Mi chiamava per ragguagliarmi sull'esito dell'autopsia.

“Niente impronte digitali, ovviamente, quindi stiamo effettuando il raffronto con le impronte dentali e il test del DNA,” disse. Ero ancora sorpreso per il fatto che mi avesse telefonato per informarmi - qualcosa che non mi sarei mai aspettato. “Ma i vestiti e i gioielli sono di Emma Derby. Dopo quanto accaduto con Leo Villiers, non ho alcuna intenzione di saltare alle conclusioni, ma questa volta possiamo affermare con sicurezza che si tratta di lei.”

“Come è morta?” domandai, massaggiandomi la schiena con la mano libera. I miei muscoli erano indolenziti per tutti gli sforzi a cui li avevo sottoposti nella darsena.

“Frears crede che sia stata strangolata. L'osso ioide presenta una frattura, così come il collo, anche se entrambi i danni possono essere imputabili alla caduta. Il corpo evidenzia le stesse fratture multiple di Mark Chapel, il che significa che Porter li ha fatti precipitare entrambi dalla torre.”

La probabile causa della morte non mi sorprese. Porter aveva ucciso Stacey Coker nello stesso modo, un'altra testimone inaspettata che aveva eliminato. Ma non provai alcuna soddisfazione nel ricevere quell'informazione.

“Abbiamo trovato il dinghy di Leo Villiers nell'estuario,” continuò Pam Clarke. “Dev'essere stato trascinato lì dall'esondazione dell'altra sera, ma a quanto pare

Porter l'ha usato per raggiungere la fortezza. Sul prato della villa ci sono segni recenti di pneumatici che combaciano con la Daimler, quindi dev'essere tornato a Willets Point per riprendere la macchina.”

L'amarrezza nella voce dell'ispettore-capo non aveva bisogno di spiegazioni. “L'altro fucile era nella barca?”

“No, ma abbiamo trovato tracce di polvere da sparo sul motore fuoribordo. Crediamo che provenga dai guanti: un particolare che mi porta a pensare che si sia liberato del fucile in mare, tornando a terra. C'erano anche tracce di sangue.”

“Mark Chapel?”

Appena formulai quell'ipotesi, capii che non era plausibile. Dopo sette mesi di esposizione alla pioggia e all'acqua salata, il sangue non sarebbe stato più identificabile.

“No, non è di Chapel. Ma possiamo immaginare che Porter abbia lavato la barca dopo aver portato il suo corpo nelle Backwaters, comunque. Si tratta di macchie recenti, di due tipi diversi. Uno è compatibile con il suo, quindi forse proveniva da una delle ferite al volto causate dalle schegge della porta d'acciaio. L'altra è un'impronta della sua scarpa.” Pam Clarke esitò per un istante. “Ed è il sangue di Lundy.”

Restammo entrambi in silenzio. L'ispettore-capo si schiarì la voce.

“Abbiamo avvisato la famiglia di Emma Derby. Altre pessime notizie per loro, ma perlomeno dovrebbe essere finita, ormai. Ah, un'altra cosa,” aggiunse. “Le è stata inviata una email per errore. Le sarei grata se la cancellasse appena possibile.”

Mi sembrava molto strano che quella donna incappasse in una svista simile, ma dopo le ultime ventiquattro ore anche lei aveva diritto a una leggera sbandata. “Okay,” risposi, strofinandomi gli occhi. Ma non aveva finito.

“Probabilmente l'ha inviata qualcuno che non ha dormito la notte scorsa,” continuò, in un tono appena diverso. “Non mi aspetto che sia di suo interesse, ma preferirei che non ne parlasse con nessuno.”

A quel punto si accese in me una certa curiosità. “Certo, non ne dubiti.”

“Tutto chiaro, quindi.”

“La cancellerò,” la rassicurai.

“Grazie, dottor Hunter.”

Poi riagganciò. Andai al mio pc. L'email era nella posta in arrivo, inviata soltanto qualche minuto prima. Il messaggio non aveva l'oggetto, ma c'era un

allegato. Esitai, poi lo aprii.

Si trattava della copia della deposizione di un testimone. Quando ne lessi l'identità, la mia stanchezza sembrò svanire all'istante.

Ciò che iniziai a leggere raccontava fatti risalenti a venticinque anni prima.

L'estate in cui Leo Villiers compì nove anni fu caratterizzata da una rara ondata di calore. In agosto, le temperature raggiunsero valori mediterranei, scatenando un'allerta per la siccità. I giorni erano afosi, le notti umide.

Ma a Leo non interessava. Si godeva il sole e alla villa di famiglia di Willets Point la brezza marina rendeva sopportabile la calura. In vacanza da scuola - gli insegnanti dagli sguardi censori e i compagni con una mentalità ottusa - finalmente riusciva a rilassarsi. Quando era da solo poteva essere se stesso.

Solo in compagnia di altre persone si sentiva diverso.

A Willets Point Leo era spesso lasciato per conto suo. A eccezione del pranzo domenicale e le saltuarie battute di caccia organizzate dal padre dove era costretto a tenere un certo contegno, nel resto del tempo i suoi genitori gli permettevano di divertirsi come preferiva. A Leo stava bene. Era abituato a non avere compagnia e gli risultava più facile che stare con la famiglia. In particolare dopo ciò che era accaduto a Pasqua.

Anche se sapeva che non avrebbe dovuto, un pomeriggio Leo si era infilato nella camera dei suoi per provare i vestiti della madre. La confusione e l'infelicità che aveva imparato ad accettare come normali sembrarono svanire quando si guardò nello specchio e si vide trasformato. Nonostante gli abiti fossero troppo grandi, la persona che lo osservava dalla superficie riflettente sembrava una versione più autentica di se stesso. Era il Leo di tutti i giorni, il problema.

Intendeva trascorrere in quel modo soltanto qualche minuto, ma perse la nozione del tempo e fu scoperto. Di nuovo. Non aveva mai visto il padre adirato in quel modo. Fu terrificante, anche peggio della sua abituale indifferenza. Leo aveva cercato l'aiuto della madre, ma lei se ne era lavata le mani.

Quel ricordo lo faceva ancora vergognare. Aveva sperato che la situazione migliorasse nella villa di Willets Point, ma non andò così. L'autista abituale del padre era stato ricoverato in ospedale e fu sostituito per l'estate da un uomo più giovane, con occhi vispi e il viso butterato. Si chiamava Porter.

A Leo non piaceva. L'uomo era stato nell'esercito, dove guidava i camion militari e nei giorni nei quali a Sir Stephen non serviva l'auto, doveva badare al ragazzino. Così, invece di essere libero di muoversi a piacimento, Leo era sempre accompagnato. Lo portava alla spiaggia, lo accompagnava nelle passeggiate alla

diga e nelle Backwaters. Porter non giocava né parlava mai con il figlio del suo titolare: si limitava a fumare, annoiato e risentito per quella mansione che non apprezzava. Leo pensò che l'estate sarebbe stata rovinata.

Poi un giorno, quando arrivò alla spiaggia accanto alla diga, vide una giovane donna in attesa. Porter sorrise e disse al ragazzino di tornare dopo un'ora; lui fu ben contento di obbedire. Da quel giorno in poi, quella fu la norma. Andavano sempre alla spiaggia e ogni volta l'autista incontrava una donna - la stessa giovane della prima occasione, oppure qualcun'altra. Leo non pensò mai di parlarne con il padre, poiché l'accordo gli stava benissimo: era libero di vagabondare a piacimento.

E così incontrò Rowan.

Un pomeriggio, quando lui sedeva da solo sulle dune sabbiose, lei comparve: una ragazzina normale, con lentiggini sul viso e capelli biondo-paglia. Leo non aveva avuto molti rapporti con le bambine, ma Rowan gli piaceva più dei suoi compagni di scuola. Viveva nelle Backwaters e gli disse che la madre lavorava in un negozio a Cruckha-ven, mentre il padre stava quasi sempre in casa. Scriveva libri sulla natura per le scuole e in passato, durante l'estate, portava la figlia a fare lunghe passeggiate tra le paludi. Ma adesso non succedeva più, da quando si era ammalato. La piccola non sapeva che problemi avesse, ma se ne stava per giorni interi rintanato nel suo studio, e quando usciva non parlava con nessuno. La madre le aveva detto che era meglio lasciarlo tranquillo, così lei ora trascorreva il tempo libero come meglio credeva.

Per un'ora al giorno, Leo aveva la medesima autonomia.

Da allora i due ragazzini si incontrarono tutti i giorni. Camminavano sotto il sole cocente, spesso fino alle Backwaters, che Rowan adorava. Conosceva ogni pozza e canale, sapeva quali punti erano sicuri anche durante l'alta marea e dove era meglio non mettere mai piede. Parlavano, svelandosi cose di cui non avevano mai accennato a nessuno. Rowan raccontava che a volte vedeva sua madre che piangeva, altre la sentiva urlare contro il padre, che diventava di giorno in giorno più distante. Leo le confidava il suo odio per la scuola e per i suoi compagni. Arrivò persino ad ammettere di aver paura del padre.

Un pomeriggio le confessò il suo vizio di indossare gli abiti della madre.

Era paonazzo in viso dopo quella rivelazione, ma Rowan non pensava che fosse qualcosa di strano. Gli disse che anche lei faceva lo stesso, e Leo fu investito da un'ondata di felicità - una sensazione alla quale non era abituato. Per la prima volta nel corso della sua giovane vita, aveva trovato qualcuno a cui poteva parlare

liberamente e con cui condividere i propri segreti.

In seguito non riusciva più a ricordare a chi venne l'idea, soltanto che erano entrambi molto eccitati. Stabilirono un piano per il pomeriggio seguente e poi si salutarono: era ora di rientrare. Allontanandosi, Leo era così distratto che non si accorse di Porter fino a quando l'autista non parlò.

L'uomo era in piedi tra le dune, il fumo azzurrino che si alzava dalla punta della sua sigaretta. Leo si voltò e vide Rowan ridotta a una piccola figurina che abbandonava la spiaggia. L'uomo fece una smorfia e gli puntò un dito contro. "Cosa direbbe tuo padre?" gli domandò.

Il cuore di Leo batteva all'impazzata. All'inizio temette che Porter avesse sentito cosa si erano detti. Ma l'autista era troppo lontano e quando il piccolo Villiers lo capì fu invaso da un'emozione diversa. Si ritrovò a odiare quel viso butterato e quasi tremava al solo pensiero che la sua nuova preziosa amicizia fosse minacciata da quell'uomo. "Direbbe che non sei pagato per fumare o spassartela con le ragazze," rispose Leo.

Il viso di Porter si rabbuiò ma non toccò più quell'argomento.

Il pomeriggio seguente, quando partirono dalla villa, Leo attese di essere fuori dal campo visivo della casa e disse che voleva scendere. L'autista era riluttante, ma Leo ormai aveva imparato che i segreti funzionano in entrambe le direzioni. E quando rivelò che lo aveva visto portare via delle scatole dallo chalet, Porter accostò. Non rideva più e imprecò a bassa voce quando Leo scese dall'auto e gli disse che poteva andare.

Fece ciò che il ragazzino gli aveva ordinato.

Mentre l'auto si allontanava nel silenzio, Leo corse allo chalet. Riparato da un fitto di alberi e cespugli, il piccolo edificio a un solo piano era costruito con assi inchiodate a una struttura di legno. Sarebbe dovuto assomigliare a uno chalet svizzero, e anni prima veniva usato per pic-nic e festicciole. Ma dopo la nascita di Leo fu abbandonata e ora veniva usata come magazzino.

La porta d'accesso era situata al centro del piccolo portico coperto e fiancheggiata da due finestre ricoperte di ragnatele. Il bambino si assicurò che nessuno lo vedesse: ci si era intrufolato molte volte in precedenza, ma adesso doveva fare molta attenzione.

I genitori sarebbero andati su tutte le furie se lo avessero scoperto.

Tastò il davanzale della finestra cosparso di foglie secche ed erbacce ricoperte da una terra polverosa. La chiave era ancora lì. Il piccolo Villiers entrò facendo cigolare i cardini. Nello chalet il calore era insopportabile e si faceva fatica anche

a respirare. Poi l'odore del pino riarso lo assalì quando si addentrò nella casetta stipata di scatoloni e imballaggi in legno. C'erano anche delle vecchie valigie e alcuni bauli, ma non ne restavano molti dopo le scorrerie di Porter. Leo lo aveva spiato dagli alberi: l'autista era entrato, comparso alcuni minuti dopo con il primo di diversi scatoloni e vecchi pezzi di mobilio. Li aveva caricati nel portabagagli dell'auto ed era partito. Anche se il ragazzino era convinto che il padre non ne fosse al corrente, non pensò mai di parlargliene.

Gli interessava soltanto che una particolare valigia non fosse stata sottratta.

Quando Rowan arrivò, le parve strano trovarsi in quel posto sconosciuto così vicino alla grande villa. Leo era fiducioso. L'impazienza che aveva provato fin dal mattino travolse entrambi, appena iniziarono a frugare nella valigia. Il piccolo Villiers pensava che quegli abiti fossero appartenuti alla madre molto tempo prima. I vestiti corti e le gonne avevano colori vivaci ed erano troppo piccoli per lei, ora.

Nessuno dei due sembrava infastidito dall'odore della naftalina quando iniziarono a provare alcuni di quei capi. Accessori e scarpe, all'inizio, sandali con le zeppe o con il cinturino alla caviglia. Poi le camicette e le gonne. Nonostante la taglia striminzita, erano comunque troppo grandi per loro ma non era un problema. Nello chalet, con la luce che filtrava dalle vecchie tende di mussola, sembrava di essere all'interno di un mondo privato. Leo era come frastornato da un senso di appartenenza che avrebbe cercato di ricreare da adulto con l'aiuto dell'alcol. Lui indossava un vestito azzurro, lei un completino arancione. Rowan gli infilò alcuni braccialetti, uno dei quali era in tartaruga, che sembrava illuminarsi quando era trafitto dai raggi solari. Leo non avrebbe mai più dimenticato il rumore come di ossa che producevano quando agitava il braccio.

Aveva ancora la mano alzata quando la porta si spalancò. Vide l'espressione sul viso di Rowan cambiare quando lei guardò alle sue spalle e poi fu voltato con violenza. Si ritrovò di fronte a un viso così deformato dalla rabbia che non riconobbe subito il padre. Sir Stephen lo afferrò per le spalle e lo scosse, prima di rifilargli un ceffone in pieno viso. Leo stramazza sul pavimento. Ancora stordito, vide un lampo arancione oltrepassarlo, quando Rowan corse verso la porta e cadde: il padre la colpì con un gesto quasi istintivo. Il piccolo Villiers ebbe un'altra dose di percosse non inferiore alla prima e perse quasi conoscenza. Il padre gli stava urlando qualcosa ma lui non riusciva a capire neanche una parola. E poi sentì un'altra voce: "Oh, merda!"

Vide Porter che trascinava via il padre, frapponendosi tra loro due. Leo cadde su alcuni scatoloni e riuscì a percepire soltanto suoni confusi. Un attimo dopo era

trascinato verso la porta. Rowan era riversa sul pavimento, immobile nel suo completo arancione troppo grande. Non riuscì a vederle il volto, ma notò una macchia scura sull'angolo di una cassa di legno poco distante. Sembrava umida e appiccicosa.

Quella fu l'ultima volta in cui Leo Villiers vide Rowan Holloway. La porta dello chalet fu richiusa, nascondendo il corpo della piccola, dopodiché tutto si fece confuso. Leo ricordava di essere stato caricato in auto e poi qualcuno - non ricordava chi dei due - gli aveva strappato il vestito di dosso e infilato i suoi abiti. Più tardi sentì la voce della madre che gli chiedeva come avesse fatto ad avere quel buffo incidente. E poi era a letto: ricordava le lenzuola fresche sulla pelle e la stanza buia.

Il mattino seguente, senza alcuna spiegazione, Leo fu riportato alla villa. Dormì per quasi tutto il tragitto, svegliandosi di quando in quando per vedere di fronte a lui il collo bruciato dal sole dell'autista. Anni dopo sospettò di aver subito un trauma cranico ma all'epoca aveva apprezzato lo stordimento che gli impedì di pensare con lucidità. A un certo punto chiese di Rowan.

“E tornata a casa,” rispose Porter, senza voltarsi.

Nessuno parlò mai più dell'incidente. Il ricordo svanì ben presto, diventando una sorta di fantasticheria finché Leo quasi non rimembrò neanche più la ragazzina con la quale aveva stretto amicizia quell'estate, né il pomeriggio nello chalet. Quando si riaffacciava nella sua mente, veniva investito da un tale senso di panico che smise di pensare a lei.

E alla fine si convinse che non era mai successo.

Il piccolo Villiers rimise piede alla villa solo molti anni dopo. Allora la madre era morta e Porter lavorava ancora per il padre come autista. La vita di Leo era già stretta tra l'infelicità e la ribellione che avrebbero caratterizzato la sua esistenza adulta. Dopo essere stato espulso dalla scuola militare, invece di tornare a casa e subire l'inevitabile reprimenda del padre, assecondando un impulso che non comprendeva a pieno, raggiunse in autostop la casa in cui aveva trascorso le estati della sua infanzia.

Fu come entrare in un sogno quasi dimenticato. La villa era chiusa da anni e lo chalet era misteriosamente andato distrutto in un incendio, tempo prima. Non c'era più nulla a ricordare la sua esistenza, e un'enorme magnolia era stata piantata al suo posto. Il terreno erboso intorno all'albero era coperto dai boccioli a forma di candela caduti in seguito alle forti piogge. Era una visione disturbante, per alcuni versi, e risvegliò in Leo una lontana memoria - come una vecchia

fotografia sul fondale di un lago.

Anni dopo, seguendo un altro impulso non del tutto comprensibile, decise di stabilirsi alla villa e un giorno apprese la storia della ragazzina della zona che, in un afoso pomeriggio estivo, uscì e non fece più ritorno a casa.

Lessi la deposizione due volte. Poi, come Pam Clarke mi aveva chiesto, cancellai l'e-mail e l'allegato. Spensi il PC e mi massaggiavo le tempie. Avevo creduto che la serie di tragici avvenimenti che avevano investito le Backwaters fosse un fatto recente, ma adesso comprendevo che rappresentavano soltanto l'epilogo di un crimine risalente a due decenni prima.

Ero esausto e nauseato. Porter aveva visto il suo datore di lavoro uccidere una ragazzina e utilizzò quella morte come un'opportunità. Non c'era da stupirsi se era stato assunto in maniera definitiva poco dopo. Sir Stephen e il suo autista erano legati dal crimine che avevano commesso insieme e, anche se Porter non credeva di essere un ricattatore, il suo silenzio gli era valso una ricompensa. Ecco spiegata, forse, la sua reazione nei confronti di Emma Derby e Mark Chapel. Erano due usurpatori, che avevano osato spingersi in un territorio che apparteneva soltanto a lui, e Porter aveva agito di conseguenza.

E cos'aveva fatto, esattamente? mi chiedevo. Il suo coinvolgimento si era limitato al silenzio o aveva dimostrato il proprio valore in modi più pratici? Le mansioni di Porter di sicuro andavano al di là del guidare la Daimler nera. Sir Stephen gli aveva chiesto di ripulire la villa per rimuovere eventuali prove e poi di consegnare la borsa con il denaro ai ricattatori. Quali altri compiti aveva svolto? Il corpo di Rowan Holloway non è mai stato trovato e io non potevo credere che l'uomo d'affari sempre vestito in maniera impeccabile si fosse sporcato le mani per sbarazzarsi del cadavere della piccola. Non quando c'era qualcuno che poteva occuparsene al posto suo.

Mi alzai per preparare dell'altro caffè. Anche se Leo Villiers - mi risultava ancora complicato accettare il fatto che la persona al centro di questa vicenda ora si facesse chiamare Lena Merchant - non era l'assassino che tutti avevamo creduto, non poteva essere giudicato privo di colpe. Era un bambino quando il padre aveva ucciso la sua amica, ma una volta adulto aveva continuato a mantenere il silenzio sulla vicenda. Nella deposizione ammetteva di aver concesso gratuitamente a Edgar la casa e il terreno e di fornirgli mensilmente cibarie e beni di prima necessità per sgravarsi la coscienza, in qualche modo. Ma con quel gesto, non solo aveva condannato l'uomo a un'esistenza disumana, ma di fatto aveva preparato la scena per l'ultimo atto della tragedia.

Era Porter che consegnava i rifornimenti.

Se Leo era intenzionato a punire l'autista costringendolo a ricordare per sempre il ruolo svolto in quel crimine, aveva fallito. Al contrario, gli aveva offerto un'altra opportunità, costituita da una casa isolata abitata da un inquilino fuori di sé. E quando era parso che Leo si fosse suicidato, Porter aveva subito smesso di occuparsi di quelle incombenze. Aveva nascosto l'omicidio di Rowan, quindi non c'era da stupirsi che lasciasse morire di fame il padre.

Ora anche l'autista era morto, insieme ad altre cinque persone, e l'unico individuo che era uscito senza macchia dalla vicenda era colui che vi aveva dato inizio.

Sir Stephen Villiers.

Mi versai il caffè e tornai a sedermi. Mi rialzai subito dopo, per aggiungervi del whisky. C'era un'infinitesima possibilità che l'assassino di Rowan Holloway venisse accusato. Anche se non dubitavo di ciò che avevo letto - era perfettamente in linea con ciò che sapevamo - non conteneva alcuna prova che potesse reggere in un'aula di tribunale. Le indagini su quel caso si erano arrestate decenni fa, anche per colpa di Leo Villiers. E la triste verità era che, senza prove né un cadavere, c'era ben poco che gli inquirenti potessero fare. Certo, adesso la polizia aveva più di un motivo di eseguire una perquisizione approfondita alla villa di Willets Point - e io pensai che, forse, la magnifica magnolia nascondeva qualcosa sotto le sue radici. Per quanto Sir Stephen non avrebbe mai permesso che la prova del suo crimine venisse occultata all'interno della proprietà, del resto nei dintorni non mancavano alternative più facili e sicure.

Forse il corpo di Mark Chapel non era stato il primo di cui Porter si era liberato nelle Backwaters.

Il labirinto di pozze e canali sarebbe stato setacciato di nuovo, ma le possibilità di trovare i resti di Rowan Holloway erano remote. Dopo tutti questi anni, sarebbe rimasto ben poco del suo corpo: qualche osso affondato nel fango, nella migliore delle ipotesi.

Tuttavia la polizia non poteva ignorare le accuse provenienti direttamente dal figlio di Sir Stephen. Avrei voluto chiedere a Pam Clarke cosa stava succedendo, ma sapevo che l'ispettore-capo non avrebbe apprezzato e che, in ogni caso, non mi avrebbe rivelato nulla. Si era già esposta abbastanza.

Quindi non potevo fare altro che aspettare e sperare che succedesse qualcosa. I giorni passarono senza notizie di un interrogatorio di Sir Stephen, e men che meno di un suo arresto. Ma non c'era da stupirsi. Si era

dimostrato sufficientemente spietato da proteggere il buon nome della famiglia anche quando il figlio era stato accusato. Ora che la sua reputazione - oltre che la sua libertà - era in gioco, avrebbe messo in campo tutto il suo potere. Stentavo a credere che l'avrebbe passata liscia anche questa volta, e tuttavia, anche se l'ondata di indignazione per quella scia di omicidi stava già iniziando ad affievolirsi, sembrava che la situazione stesse volgendo a suo favore.

E non ero l'unico a provare una simile sensazione.

Quando Leo Villiers diffuse la propria storia sui social network, neanche i legali del padre poterono fermare il vespaio che ne scaturì. L'erede di un personaggio ricco e potente era tornato dal regno dei morti con le fattezze di una donna. E come se ciò non fosse abbastanza, accusava il padre dell'omicidio di una ragazzina avvenuto ventanni prima.

Quelle rivelazioni provocarono un'ondata di sdegno e di rabbia. Una vecchia foto scolastica della bambina - una biondina a cui mancavano due denti - fu diffusa pratica-mente ovunque quando la storia della sua scomparsa tornò a occupare le prime pagine della stampa locale. Com'è ovvio, Sir Stephen si trincerò dietro i suoi avvocati, che rispondevano alle domande dei reporter con blande dichiarazioni d'innocenza e ostinati "No comment". Villiers padre non rilasciava interviste, anche se un filmato che lo mostrava nell'atto di salire in macchina in fretta e furia per sfuggire alla stampa (una grigio scuro, non la Daimler nera) era abbastanza eloquente. Aveva il volto teso, ancora più incolore del solito, e i tratti asciutti del viso sembravano più spigolosi nei flash dei fotografi. Ero in preda al disgusto. Prima di spegnere il televisore, la mia mente fu attraversata da un pensiero - poco professionale e decisamente non empatico: sembrava un uomo in attesa della morte.

Quella riflessione si rivelò profetica. Quando venne diffusa la notizia che Sir Stephen era in condizioni critiche in seguito a un ictus, i suoi legali si affrettarono a dichiarare che il malore improvviso era stato causato dal forte stress dovuto alle pressanti attenzioni della stampa. Un'affermazione che poteva anche contenere una parte di verità. Non c'è nulla di insolito nell'abilità di commettere un crimine. Ciò che fa la differenza è la capacità che mostrano alcune persone di convivere con quell'atto. Sir Stephen lo aveva fatto per quarantacinque anni.

Ma ciò che non poteva sopportare era il fatto che la sua colpa fosse stata svelata. Il figlio non aveva rilasciato interviste né prima né dopo la morte del padre, avvenuta due giorni dopo l'ictus. Non apprezzando la morbosità con la quale ora la stampa seguiva gli sviluppi del caso, cercai di ignorare i gossip e le

illazioni messe in campo dai giornalisti per colmare il vuoto di notizie. Ma non era facile. Un filmato, in particolare, fu trasmesso più e più volte. Era stato girato all'esterno della centrale di polizia. Si vedeva del movimento al di là della porta a vetri, che poi si apriva.

Leo Villiers era stato un uomo di bell'aspetto. Lena Merchant era una donna che non passava inosservata. Elegante, fascinosa, con capelli di media lunghezza acconciati in maniera perfetta. Non lo avevo mai incontrato, ed era molto strano, ora, vedere la persona che era stata uno dei centri delle indagini. La donna fu immediatamente circondata dai microfoni e dalle telecamere e io immaginai che cercasse di allontanarsi. Al contrario, attraversò con calma la folla che si assiepava intorno a lei, camminando a testa alta, mentre ignorava le domande da cui era tempestata. Senza vergogna, senza imbarazzo. Non più.

Soltanto il dignitoso silenzio con il quale si lasciava alle spalle la vecchia vita per intraprendere in una nuova esistenza.

Epilogo

Riposi il cranio nel contenitore e mi massaggiavi la base della testa. I muscoli irrigiditi con riluttanza accettarono l'idea di riprendere a muoversi. Mi dissi che avrei dovuto impostare una sveglia per impormi di fare delle pause durante il lavoro.

Non era la prima volta che prendevo quell'impegno, ma sapevo che non l'avrei rispettato.

Sistemai il contenitore in uno dei ripiani sotto il tavolo da lavoro. Quel cranio era un reperto archeologico proveniente dalla piana di Salisbury. Aveva più di sette secoli e mostrava una ferita che secondo gli esperti poteva essere stata causata da un'ascia. Era un'ipotesi. Nel XIV secolo le persone non erano meno inclini di oggi a uccidersi vicendevolmente. Tuttavia non ero persuaso. La lesione era stata provocata da un oggetto affilato ma non da una lama, e mostrava una curvatura che non mi sembrava compatibile con un'ascia. Anche se non potevo escludere un'arma di un altro tipo, avevo visto danni simili e avevo un'idea piuttosto precisa dell'oggetto con il quale poteva essere stata inferta. Un calcio di striscio assestato da un cavallo poteva essere meno interessante dal punto di vista storico, ma non sarebbe stato meno fatale per la persona che lo aveva subito.

Avrei dovuto esaminare meglio il cranio per esserne sicuro, ma non c'era fretta. Il reperto aveva custodito il proprio segreto per settecento anni: qualche altro giorno non avrebbe fatto alcuna differenza. Era la mattina di un sabato, quindi non avevo motivo di restare in università. Mi ci ero recato solo per non rimanere in casa a poltrire. Il cranio aveva rappresentato un'ottima scusa per uscire.

Ma i pensieri che mi avevano spinto là erano ancora in attesa, e senza la distrazione del lavoro ad allontanarli ora SÌ stavano ripresentando. Controllai automaticamente il mio orologio da polso.

Ancora due ore.

Il bar interno era chiuso nei fine-settimana, così mi preparai un caffè nella piccola cucina del dipartimento. In giro non c'era nessuno. I corridoi apparivano deserti e silenziosi, il che non mi dispiaceva affatto, di solito. Tuttavia, oggi era diverso.

Anche se non ero stato accolto con grande entusiasmo, al mio ritorno in università, avevo la chiara sensazione che la situazione fosse cambiata. La stampa

non aveva citato il mio nome nei reportage sulle indagini, il che non mi aveva sorpreso affatto. Con una tale messe di rivelazioni scioccanti e colpi di scena, a nessuno poteva interessare del coinvolgimento di un antropologo forense. E a me andava benissimo. Non avevo apprezzato gli articoli pubblicati sul mio conto l'anno precedente, in seguito alle indagini nel Dartmoor. Il mio lavoro si svolgeva dietro le quinte e non desideravo alcun cambiamento in senso opposto.

Ma dal punto di vista professionale la faccenda era diversa. Il mio collegamento con un'indagine di profilo così elevato non aveva nuociuto alla reputazione del dipartimento, anzi: l'atteggiamento nei miei confronti del nuovo direttore era cambiato. "Felice di riaverla tra noi." Harris mi accolse con queste parole il giorno del mio rientro. Niente di ciò che era accaduto nelle Backwaters aveva reso felice me, in realtà, ma apprezzai il gesto.

Avrei dovuto gioire per aver riottenuto il mio lavoro, ma non sembrava più così importante. Sorseggiai il caffè bollente e controllai nuovamente l'ora. Mezzogiorno e mezzo.

Il volo per l'Australia di Rachel sarebbe partito tra un'ora.

Ci eravamo visti solo un'altra volta, dopo il nostro incontro a Covent Garden durante il quale mi aveva annunciato le sue intenzioni. Era stato al funerale di Lundy, nella prevedibile folla di agenti e ufficiali di ogni grado intervenuti per dare l'addio al collega che aveva perso la vita durante lo svolgimento delle proprie mansioni. L'atmosfera lugubre poco si addiceva alla figura allegra dell'ispettore, e fu un sollievo quando un fuori programma la alleggerì. Il prete stava leggendo alcuni passi dell'Ecclesiaste — "... c'è un tempo per piantare, un tempo per sradicare le piante. quando una voce infantile rompe il silenzio.

"Ma il nonno odiava il giardinaggio!"

Risatine sommesse serpeggiarono tra i banchi della chiesa, la solennità finalmente rotta - ero sicuro che Lundy ne sarebbe stato contento.

Non avevo avuto possibilità di parlare con Rachel in quell'occasione, e comunque né il luogo né il momento erano adatti. Conversammo al telefono in diverse occasioni, in seguito, e io intuì che aveva iniziato a ripensarci. Le avevo comunicato i miei sentimenti, senza fare alcuna pressione: la scelta spettava solo a lei.

E alla fine aveva deciso.

Non aveva voluto che l'accompagnassi all'aeroporto. Potevo comprenderne il motivo, ma ero amareggiato: avrei voluto vederla ancora una volta. La nostra ultima conversazione fu una fatica per entrambi. Promise che sarebbe tornata in

Inghilterra, prima o poi, per il processo di Jamie, perlomeno, se non prima. Il ragazzo era stato accusato dell'omicidio di Anthony Russell, anche se c'erano buone possibilità di ottenere uno sconto della pena grazie alle attenuanti.

Ma sapevamo che il dibattimento sarebbe iniziato tra alcuni mesi, e per allora molto sarebbe cambiato nelle nostre vite. Rachel avrebbe ripreso il suo vecchio lavoro -che prevedeva immersioni sulla barriera corallina invece di battute di caccia alle anguille, nel fango delle Backwaters. E inoltre si sarebbe rappacificata con il suo vecchio compagno, un uomo con il quale aveva vissuto e lavorato per sette anni. Ed era anche un amante del surf, quel tizio. 'Mio Dio!'

Non le dissi nulla di tutto questo. Rachel aveva ragione: la situazione era già abbastanza dura da gestire per appesantirla con inutili sentimentalismi. Così io continuai a crogiolarmi nell'idea che non si trattasse di un addio. Le diedi un bacio e le augurai buona fortuna. E tutto finì.

Il caffè si era raffreddato. Lo versai nel piccolo lavandino e sciacquai la tazza. Quando il mio cellulare squillò avvertii una brevissima speranza: forse era Rachel. Lo presi e guardai il display: il numero era oscurato. Quindi si trattava di lavoro. Cercai di scacciare la delusione e risposi.

"Salve dottor Hunter. Sono Sharon Ward." Il nome e la voce mi erano familiari ma non riuscivo a ricordare di chi si trattasse. "L'ispettore Ward..." aggiunse la donna, per aiutarmi.

"Sì, certo." L'avevo incontrata un paio di anni prima, quando un pezzo di cadavere era sbucato - letteralmente - davanti all'uscio di casa mia.

"La disturbo?" domandò.

"No, no. Stavo solo..." cercai di tornare al presente. "Cosa posso fare per lei?"

"Avrei bisogno di discutere del tentativo di scasso..."

"Il tentativo di scasso?" bi, a casa sua...

Pensavo che mi chiamasse in merito a un'indagine. Sembrava passato un secolo, ormai, e me n'ero dimenticato. Cercai di concentrarmi. "Sì, certo. Mi dica."

"Possiamo incontrarci?"

"Va bene. La settimana prossima sono piuttosto libero..."

"In realtà, pensavo di riuscire a parlarle prima. Dove si trova adesso?"

"Be', sono al lavoro. In università." C'era qualcosa di strano. Un ispettore non si sarebbe occupato di un tentativo di scasso, né avrebbe chiesto un appuntamento con la persona che lo aveva subito. A meno che non intendesse discutere di qualcos'altro. "Perché, è successo qualcosa?"

“Preferirei che ci vedessimo. Tra quanto sarò a casa?”

“Un’ora.” Non avevo utilizzato la macchina che avevo noleggiato, quel mattino, e la metropolitana avrebbe impiegato sessanta minuti per riportarmi a casa. “Ma non vuole dirmi di cosa si tratta?”

L’ispettore fece una pausa. Ebbi un presentimento: la possibilità che una giornata già difficile potesse trasformarsi in qualcosa di peggio.

“Abbiamo analizzato le impronte sulla porta,” disse Ward. “Appartengono a Grace Strachan.”

Ebbi una sensazione di spaesamento. Come se non stesse accadendo davvero. Le parole dell’ispettore mi giungevano lontane e confuse.

“... spiacente per non averla contattata subito, ma in seguito ai continui tagli al nostro budget, i tentativi di scasso vengono analizzati per ultimi. Nessuno se n’era accorto, finora. Appena ho saputo, l’ho chiamata. Dottor Hunter? È ancora lì?”

“Sì, sì. Certo...” La mia voce era incredibilmente calma, in confronto alle sensazioni che stavo provando. “E sicura che non si tratti di un errore?”

“È un’impronta parziale. Ma non abbiamo alcun dubbio. Tuttavia, non possiamo stabilire a quando risale. Potrebbe anche essere stata lasciata al momento dell’aggressione, ma non possiamo dirlo con certezza. Ovviamente, in conseguenza di ciò che è accaduto in quel frangente, non vogliamo correre rischi. Credo... Sì, credo che dovremmo prendere delle precauzioni. Per la sua sicurezza, intendo...”

Automaticamente, la mia mano destra andò alla cicatrice sullo stomaco. “... in conseguenza di ciò che è accaduto in quel frangente...” Voleva dire quando ho rischiato di morire per l’emorragia dopo essere stato accoltellato da Grace Strachan sulla porta di casa. Ma erano passati diversi anni. E nel frattempo la mia assalitrice non si era fatta viva. Quindi perché lo avrebbe fatto adesso? Quella donna era una psicotica omicida, ed era riuscita a farla franca solo perché qualcuno l’aveva aiutata. Mi ero quasi convinto che fosse morta, nel frattempo. Ma se mi sbagliavo...

Ci accordammo, poi riagganciai. Quando mi incamminai verso casa ero in uno stato quasi confusionale. Aggredito da sensazioni che pensavo appartenessero soltanto al mio passato, quando entrai nella stazione della metropolitana mi sentivo stordito e confuso. Quando il convoglio si mise in moto controllai l’orologio. L’aereo di Rachel era decollato, ormai. Fui sollevato. Se Grace Strachan era di nuovo sulle mie tracce, allora le persone che frequentavo erano in pericolo.

Almeno sapevo che Rachel era al sicuro.

Scesi dal treno e mi incamminai verso casa. Mi resi conto che mi guardavo attorno come non facevo da anni. Percorsi il vialetto d'accesso e mi fermai davanti alla porta d'ingresso, che era stata riparata e riverniciata di recente. Qualsiasi impronta digitale vi fosse rimasta ormai era perduta. Quindi non c'era modo per stabilire se quella trovata sugli infissi della finestra risalisse al periodo dell'aggressione o fosse più recente. Mi dissi che forse era solo un falso allarme e che l'impronta era vecchia. Ma non ci credevo realmente.

Non potevo permettermelo.

Non c'era nessuno al piano di sopra, ma a un certo punto avrei dovuto avvisare la vicina. Una conversazione che non avevo alcuna voglia di affrontare. Quando entrai nel mio appartamento, tutto mi sembrava familiare e al tempo stesso nuovo e sconosciuto. Andai in cucina e riempii il bollitore. Non volevo bere nulla, cercavo solo di tenermi occupato.

Il caffè si raffreddò mentre attendevo l'arrivo dell'ispettore Ward. Anche se la stavo aspettando, l'allegro suono del campanello mi fece sobbalzare. Corsi nell'ingresso e mi fermai con la mano sulla maniglia. La porta era sprovvista di spioncino. Mi ero imposto di non farlo installare per non cadere in paranoia dopo l'aggressione. Questo significava che ora non potevo vedere chi aveva suonato. Un senso di déjà vu si impossessò di me, impedendomi di muovermi. Poi, finalmente, trovai la forza per aprire la porta.

“Posso entrare?” disse Rachel.

Ringraziamenti

Il tempo trascorso tra il precedente romanzo di David Hunter e *Acque morte* è stato più lungo del previsto. Diverse persone e organizzazioni mi hanno fornito un aiuto prezioso durante la stesura del testo. I miei ringraziamenti, quindi, vanno a: Tim Thompson, professore di antropologia biologica applicata, alla Teesside University; Tony Cook, direttore della National Crime Agency, presso il CEOP; Patricia Wiltshire, professore di ecologia forense alla Southampton University; dottor Martin Hall, entomologo presso il National History Museum; l'ufficio stampa della polizia dell'Essex; Kay West, ex presidente della Beaumont Society, un'associazione di sostegno per le persone transgender; GIRES (Gender Identity Research and Education Society), e Robin Adcroft, presidente del consiglio d'amministrazione del Project Redsand Trust. Senza la loro assistenza, *Acque morte* sarebbe stato un romanzo ben più povero. Non c'è bisogno di specificare che qualsiasi errore o imprecisione va imputato soltanto a me, chiaramente. Grazie inoltre ai miei agenti, Gordon Wise e Melissa Pimentel, della Curtis Brown; al mio editor, Simon Taylor, e al gruppo di lavoro della Transworld; al mio editore tedesco, Ulrike Beck, e a tutta la Rowohlt; ai miei genitori, Frank e Sheila Beckett; a mia sorella Julie, per la ricetta della torta del cane; a Ben Steiner e aha SCF. Infine, come sempre, un ringraziamento dal profondo del cuore a mia moglie Hilary, per essere stata al mio fianco in tutte le fasi del lavoro.

Finito di stampare
nel mese di giugno 2017 presso
Grafica Veneta S.p.A. - Trebaseleghe (PD)
Printed in Italy